



COME SI FA UNA CITTÀ?
SAPERI TECNICI E PROFESSIONI URBANE
OLTRE CULTURA E MATERIA/
HOW IS A CITY BUILT? TECHNICAL
KNOWLEDGE AND URBAN PROFESSIONS
BEYOND CULTURE AND MATERIALS

Tracce Urbane - Rivista Transdisciplinare di Studi Urbani

Periodicità: Semestrale

ISSN 2532-6562

tracceurbane@gmail.com

Direttori scientifici: Cellamare Carlo (DICEA, "La Sapienza" Università di Roma) e Scandurra Giuseppe (Dipartimento di Studi Umanistici, Università di Ferrara)

Direttore responsabile: Cellamare Carlo (DICEA, "La Sapienza" Università di Roma)

Comitato editoriale di direzione: Attili Giovanni ("La Sapienza" Università di Roma), Barberi Paolo ("La Sapienza" Università di Roma), Cancellieri Adriano (Università degli Studi di Milano Bicocca), Cellamare Carlo ("La Sapienza" Università di Roma), Cognetti Francesca (Politecnico di Milano), Decandia Lidia (Università di Sassari), Fava Ferdinando (Università di Padova), Goni Mazzitelli Adriana (Universidad de la República Uruguay), Ostanel Elena (IUAV Università di Venezia), Pizzo Barbara ("La Sapienza" Università di Roma), Satta Caterina (Università di Cagliari), Scandurra Giuseppe (Università di Ferrara).

Comitato editoriale: Bacciola Gaia ("La Sapienza" Università di Roma), Belluto Martina (Università di Ferrara), Brignone Luca ("La Sapienza" Università di Roma), Castelli Federica (Università degli studi Roma Tre), Crobe Stefania (Università di Palermo), Grassi Paolo (Università degli Studi di Milano Bicocca), Li Destri Nicosia Giulia (Università di Catania), Marasco Mario ("La Sapienza" Università di Roma), Olcuire Serena ("La Sapienza" Università di Roma), Piras Gioacchino ("La Sapienza" Università di Roma), Pontiggia Stefano (Politecnico di Milano), Ranzini Alice (Politecnico di Milano), Salerno Giacomo (Università di Siena), Simoncini Stefano ("La Sapienza" Università di Roma)

Comitato scientifico: Allen Adriana (UCL, London), Angotti Tom (New York University), Bacqué Marie-Helene (Université Paris Nanterre), Balducci Alessandro (Politecnico di Milano), Berenstein Jacques Paola (Universidade Federal de Salvador de Bahia, Brasil), Crosta Pierluigi (IUAV Venezia), de Biase Alessia (LAA, Ecole Nationale Supérieure d'Architecture de Paris La Villette), Giglia Angela (Università di Città del Messico), Herzfeld Michael (Harvard University, US), Mandich Giuliana (Università di Cagliari), Marin Alessandra (Università di Trieste), Matera Vincenzo (Università Milano Bicocca), Porter Libby (Department of Global, Urban and Social Studies, RMIT University, Melbourne), Reardon Kenneth M. (University of Massachusetts, Boston, US), Sandercock Leonie (University of Vancouver, Canada), Sassatelli Roberta (Università di Bologna), Scandurra Enzo ("La Sapienza" Università di Roma), Thomassen Bjorn (Roskilde University, Copenhagen), Valentine Gill (University of Sheffield), Wacquant Loic (Sociology Department, University of California, Berkeley), Watson Sophie (Open University, London).

Redazione: Bacciola Gaia ("La Sapienza" Università di Roma), Belluto Martina (Università di Ferrara), Castelli Federica (Università degli studi Roma Tre), Consoloni Martina (Università di Bologna), Crobe Stefania (Università degli studi di Palermo), Olcuire Serena ("La Sapienza" Università di Roma), Pedri Stocco Naomi (IUAV Università di Venezia), Piras Gioacchino ("La Sapienza" Università di Roma), Ranzini Alice (Politecnico di Milano).

Collaborazioni: Ilaria Agostini (Università di Bologna), Alfredo Alietti (Università di Ferrara), Maurizio Bergamaschi (Università di Bologna), Carlo Capello (Università di Torino), Pierluigi Cervelli ("La Sapienza" Università di Roma), Enzo Colombo (Università di Milano), Francesco Pompeo (Università Roma Tre), Giacomo Pozzi (Università IULM, Milano), Matteo Proto (Università di Bologna), Luca Rimoldi (Università degli Studi di Milano-Bicocca), Giovanni Semi (Università di Torino), Michela Sempredon (Università di Parma), Tommaso Vitale (Sciences Po, Paris).

Impaginazione del numero a cura di Gaia Bacciola

Registrazione al Tribunale di Roma - Sezione per la Stampa e l'Informazione n. 133/2017

Rivista di proprietà della Sapienza Università di Roma, pubblicata con il contributo dell'Ateneo | *Journal owned by Sapienza Università di Roma, published with the contribution of the University*

Sapienza Università Editrice

Piazzale Aldo Moro 5 – 00185 Roma

www.editricesapienza.it | e-mail: editrice.sapienza@uniroma1.it

Iscrizione Registro Operatori Comunicazione n. 11420 | *Registry of Communication Workers registration n. 11420*

Pubblicato a Giugno 2026 | *Published in June 2026*

<https://rosa.uniroma1.it/>

© Il copyright degli articoli è detenuto dagli autori | The copyright of any article is retained by the Author[s]

Opera diffusa in modalità open access e sottoposta a licenza Creative Commons Attribuzione – Non commerciale – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale (CC BY-NC-SA 4.0) | *Work published in open access form and licensed under Creative Commons Attribution – NonCommercial – ShareAlike 4.0 International (CC BY-NC-SA 4.0)*

In copertina: Nicola Di Giorgio, Calcestruzzo, Trasformazione in rotabile della strada vicinale "sticca", 1990–1991, Roccamena (Sicilia), #14, 2020 ©

**Come si fa una città? Saperi tecnici e
professioni urbane oltre cultura e materia/
How is a city built? Technical knowledge and urban
professions beyond culture and materials**

Tracce Urbane
Rivista Semestrale Transdisciplinare di Studi Urbani
Italian Journal of Urban Studies
No.19 Giugno 2026
Curatori del numero:
Riccardo Montinari, Giacomo Pozzi
https://rosa.uniroma1.it/rosa03/tracce_urbane

Indice

APERTURA/OPENING

Fare e disfare la città. Saperi, materie e professioni urbane
Riccardo Montanari, Giacomo Pozzi **p. 7**

IN DIALOGO/CONVERSATION

In the concrete jungle. A dialogue about city-making, cement and the Global South
Armelle Choplin, Giacomo Pozzi **p. 25**

DIETRO LE QUINTE/BACKSTAGE

Tecnocrazia, autorità e trasformazioni urbane. Riforme e questione abitativa nella Lisbona di Duarte Pacheco (1936-1943)
Francesco Oliva **p. 42**

Enseñar arquitectura desde los márgenes: aprender con las comunidades de Reñaca Alto, Chile
Emanuela Di Felice, Vicente Fernández Carmona, Valentina Monsalve **p. 65**

Edifici come oggetti tecnici: una prospettiva d'analisi
Riccardo Montanari **p. 93**

FOCUS/FOCUS

La prospettiva del developer. Saperi e tecniche dello sviluppo urbano attraverso gli occhi dei nuovi 'industriali del mattone'.
Alberto Bortolotti **p. 117**

Desiderare la città: aspirazioni giovanili e ambivalenze politiche nella rigenerazione urbana
Adriano Cancellieri, Marika Moscatelli **p. 139**

'A criação de uma cidade para todos'. Disabilità, saperi esperti e lavoro amministrativo nell'accessibilità pedonale a Lisbona
Fabio Bertoni **p. 157**

Professioni relazionali e pratiche di prossimità nel 'fare la città': dalla teoria alla pratica
Luca Tarantini **p. 184**

Urbanistica circolare e transizione. Università, comune e comunità come motori di innovazione urbanistica: il caso di Marigliano in Campania

Anna Terracciano, Giovanna Ferramosca **p. 218**

Plasmare discorsi, rigenerare città. Le sfide urbane del PNRR

Caterina Di Lucchio **p. 253**

Dai progetti ai cantieri. Spazi, narrazioni e frizioni nei progetti di rigenerazione urbana della Città vecchia di Taranto

Vincenzo Luca Lo Re **p. 278**

Time, knowledge, and the making of the city through construction and demolition work

Elena Sischarenco **p. 303**

BiG City Life: Ethical Sieving and Professional City-Making in Milan's Conditional Housing

Giuseppe Servino **p. 325**

OSSERVATORIO/OBSERVATORY

Co-produzione di saperi e trasformazione urbana: il caso delle Cooperative di Vivienda por Ayuda Mutua in Uruguay

Beatrice Tabacco **p. 347**

OsservaBo: un osservatorio urbano permanente sul farsi della città di Bologna

Gioacchino Piras, Cassandra Fontana, Mattia Barci, Giuseppe Scandurra, Martina Belluto, Luca Gullì **p. 365**

RECENSIONI/REVIEWS

Tutt'altro che inerte. Le molte vite del cemento nella Concrete City

Alberto Valz Gris **p. 390**

Oltre la città creativa. Ripensare le trasformazioni urbane a base culturale (d) a Palermo. Stefania Crobe, Chiara Giubilato. Editpress (2025).

Simone Tulumello **p. 395**

Radical Abundance. How to Win a Green Democratic Future By Kai Heron, Keir Milburn and Bertie Russell. Pluto Press (2025)

Saskia Gribbling **p. 400**

Le case dei sogni. Inchiesta sul turismo nel centro storico di Napoli. Barbara Russo, Cavalcavia (2025)

Mattia Schiavone **p. 405**

STRISCIA/STRIP

La Piazza di domani

Hurricane **p. 410**

PORTFOLIO/PORTFOLIO

Calcestruzzo

Nicola di Giorgio **p. 420**

Critique of Technical Reason: Memory, Emotion, and Third Space in Urban Design

Francesco Berni, Michael Mossman **p. 433**

Fare e disfare la città. Saperi, materie e professioni urbane Riccardo Montanari, Giacomo Pozzi

Come si fa una città?¹

La storia degli studi urbani potrebbe essere ricostruita e ripercorsa seguendo i diversi tentativi introdotti per rispondere a questa domanda. La città, infatti, si fa – o è fatta – ma non è mai un dato compiuto. Il susseguirsi delle teorie dell'urbano è attraversato da una continua tensione, quasi un tic nervoso, un'ossessione: il ripetersi incessante di questa domanda – come si fa una città?

Secondo la tradizione marxista, la città si fa attraverso l'accumulazione di capitale e la riproduzione della forza lavoro (Marx, 2024). Lo spazio urbano è un prodotto sociale – come ci ha insegnato Lefebvre (1974) – e non uno sfondo neutro: è l'esito di rapporti sociali, conflitti e gerarchie (Brenner, Marcuse e Mayer, 2012; Harvey, 2012). La scuola di Chicago – in particolare Park (1915), Burgess (1925) e Wirth (1938) – ha reagito mobilitando una metafora biologica: la città si fa attraverso processi di competizione, successione e invasione tra gruppi sociali, finalizzati al controllo di un territorio. Naturalizzando dinamiche storiche e politiche, i primi (e anche i secondi) Chicagoans hanno rappresentato la città come ecologia e competizione. Alla stessa domanda, invece, la tradizione della pianificazione urbana ha risposto in maniera molto diversa: la città si fa attraverso piani, norme e decisioni razionali di attori istituzionali. Passando da Geddes (1915) a Le Corbusier (1925), fino a Forester (1999) e Healey (2010), questo approccio ha progressivamente problematizzato la propria fiducia nella tecnica e nella sua supposta razionalità, riconoscendo al contempo i ruoli del conflitto, del potere e della partecipazione nel farsi della città. La critica della ragion tecnica sta alla base della cosiddetta teoria dell'assemblaggio che, a partire dai lavori di Deleuze e Guattari (1972; 1980) e

¹ Sebbene il testo sia stato scritto congiuntamente, possiamo attribuire i paragrafi *La città come processo tra saperi tecnici e professioni urbane*, *Come è fatto questo volume?* e *Pluralità, parzialità e inquietudine* a Riccardo Montanari e *Come si fa una città?*, *Cecità analitica, interdisciplinarietà e quotidianità*, *Effetti di luogo e altre questioni ineluttabili* a Giacomo Pozzi.

proseguendo con quelli di DeLanda (2006), McFarlane (2011) e Latour (2022), ritiene che la città non sia un sistema coerente né l'esito dell'imposizione di una logica dominante, ma piuttosto un insieme instabile di elementi eterogenei – siano questi materiali, normativi, discorsivi, umani – in connessione temporanea e parziale. Più recentemente, si è affermato un approccio che individua nei sistemi infrastrutturali il principale motore della produzione urbana (Larkin, 2013; Anand, 2017). Reti idriche, stradali, elettriche e digitali strutturano silenziosamente e invisibilmente la vita urbana, diventando rumorosi e visibili solo quando si guastano. Questi sistemi non sono puramente tecnici né neutrali, ma incorporano scelte politiche e distribuiscono risorse in forma diseguale. Simone (2004a) ha sostenuto – portando all'estremo questo approccio – che le persone stesse siano infrastrutture: focalizzando la sua attenzione sulle città del Sud globale, lo studioso ha evidenziato come, in contesti in cui le infrastrutture fisiche sono spesso assenti o disfunzionali, siano le persone stesse a essere l'infrastruttura, agendo attraverso reti di individui che si coordinano, si scambiano risorse e si sostituiscono ai sistemi istituzionali. Questa visione riecheggia un altro importante filone che ha interpretato la città come pratica quotidiana. Questo risale alla proposta di De Certeau (1980) e alla sua formulazione dello spazio urbano come coesistenza tra città ufficiale, esito di mappe, piani, strategie, e città praticata, fatta di percorsi, usi imprevisti, tattiche. Infine, nella cornice degli studi urbani critici, all'intersezione tra antropologia, sociologia, geografia e studi postcoloniali, autori come Simone (2004b), Robinson (2006) e Roy (2009) hanno suggerito che la città si fa anche attraverso la produzione di soggetti e soggettività urbani. Insieme alla città vengono prodotte soggettività urbane possibili o impossibili, privilegiate o oppresse, centrali o marginalizzate, con diritti o senza.

E allora, come si fa una città?

La città come processo tra saperi tecnici e professioni urbane

In questo dossier non intendiamo formulare una risposta univoca, bensì sollecitare un'indagine sulle pratiche, i saperi, i poteri, i conflitti e le relazioni che concorrono alla produzione dello spazio urbano, dialogando – in forma più o meno evidente – con alcuni degli approcci rapidamente illustrati sopra. Questa

raccolta sostiene che solo attraverso un'osservazione ravvicinata della città e delle sue trasformazioni – materiali, relazionali, ideologiche, ecc. – è possibile comprendere che la città non è il risultato di una singola decisione o di un unico attore, ma piuttosto un processo - o forse una famiglia di processi - che prende forma nel tempo grazie ad una molteplicità di gesti, abilità, mediazioni, compromessi e conflitti. È un costante divenire che spesso si svolge lontano dai riflettori.

Questo numero di *Tracce Urbane* sposta lo sguardo proprio su queste dinamiche e su chi le mette in atto, privilegiando l'analisi delle pratiche, delle materie e delle professioni che plasmano materialmente lo spazio urbano. L'obiettivo è offrire una lente operativa sul *fare città*, mostrando *dove* si prendono le decisioni, *come* si traducono norme e progetti in opere e trasformazioni, e *quali* capacità tecniche, organizzative e relazionali rendono possibile (o ostacolano) la produzione urbana. La posta in gioco è duplice: da un lato, comprendere meglio l'urbano come un agire collettivo; dall'altro, rendere discutibili e visibili passaggi spesso opachi, responsabilità distribuite e costi sociali della realizzazione. In ultima analisi, il dossier si ricollega al dibattito presentato in precedenza e lo articola alla luce di due innovazioni. La prima consiste nell'adottare come punto di partenza non negoziabile lo spostamento da una rappresentazione della città come oggetto – un corpo, un edificio, un sistema – a una concezione come processo, fatto di frizioni, traduzioni, negoziazioni, aggiustamenti e conflitti tra attori, materiali e norme. La seconda riguarda l'estensione di questo sguardo processuale *dentro* le professioni e i saperi tecnici – spesso lasciati fuori dalla riflessione teorica o trattati come mera esecuzione – e, insieme, dentro (e oltre) le materie e le 'culture'.

L'idea di fondo è semplice, forse persino banale, ma per questo impegnativa: per capire davvero come si fa una città occorre seguire i processi mentre accadono (Ingold, 2019). Detto altrimenti, significa osservare come si lavora, come si prendono le decisioni, come circolano i materiali, come si applicano (o si interpretano) norme e bandi, come si incontrano competenze diverse. In ultima analisi, si tratta di riconoscere che alcuni artefatti – materiali o concettuali (pratiche, materie, professioni) – funzionano come *boundary objects*, per dirla con Star e

Gresemer [1989; Star, 2010], degli oggetti cioè che mediano senza tradurre, permettendo dunque la traduzione senza imporla realmente. Significa anche accettare che la città nasce spesso da esiti non lineari, con progetti che cambiano, scelte che si aggiustano strada facendo e soluzioni che emergono dall'esperienza più che dalla teoria.

Per esplicitare questo dialogo interdisciplinare, abbiamo ritenuto utile concentrarci su tre categorie operative. La prima, quella dei *saperi tecnici*, riguarda l'insieme di conoscenze formali e tacite che permettono di tradurre un'intenzione in azione, acquisite tanto nello studio quanto nel lavoro quotidiano. La seconda riguarda le *professioni urbane*, ovvero categorie ufficiali e ruoli ibridi, nonché figure riconosciute come informali e/o illegali (illegalizzati, dunque – cfr. Herzfeld, 2022), che esercitano una presa materiale e organizzativa sulla trasformazione dello spazio urbano. Infine, la terza privilegia la sensibilità per la *processualità*, rivolgendo l'attenzione a frizioni, norme, risorse, cantieri, usi e conflitti.

La produzione della città va intesa così come un dinamismo collettivo e distribuito, nel quale convergono attori eterogenei: pianificatori, architetti, ingegneri, imprese edili, operai, amministratori pubblici, associazioni civiche, professionisti, residenti, *city users*, ma anche soggetti non umani, che in questo dossier vengono messi in secondo piano pur ricoprendo un ruolo 'ecologico' e 'politico' centrale (Wolch e Emel, 1998). Ciascuno di questi soggetti apporta competenze specifiche che si intrecciano in operazioni quotidiane e negoziazioni, determinando gli esiti materiali e simbolici delle trasformazioni urbane. Osservare il lavoro sul campo significa documentare non soltanto le decisioni formali, ma anche le mediazioni pratiche che consentono la traduzione di un progetto in realtà costruita, spaziando dalle soluzioni adottate in cantiere alle interpretazioni amministrative delle norme. La sfera urbana, risultante da tali intrecci, è pertanto il prodotto di continui aggiustamenti e di risposte a vincoli materiali, economici, normativi e culturali. Studiare il farsi e il disfarsi della sfera urbana richiede dunque analisi capaci di cogliere la dinamicità e la temporalità dei processi, nonché la pluralità dei registri – materiali, burocratici, personali (Pozzi, 2020) – che li attraversano.

Cecità analitica, interdisciplinarità e quotidianità

In una fase di accelerazioni – tra programmi straordinari, nuove forme di finanziamento, transizioni tecnologiche, pressioni immobiliari e crisi abitativa – comprendere come si fa una città significa anche individuare dove si concentrano asimmetrie di potere, responsabilità e rischi, e come tali squilibri si traducano in esiti urbani diseguali. Questa complessità è al centro del presente volume, frutto di un dialogo protrattosi negli ultimi tre anni, che ha avuto un primo momento di dibattito con l'organizzazione dell'omonimo panel durante il *Convegno SIAA – Società Italiana di Antropologia Applicata* nel dicembre 2024. La domanda iniziale che ci siamo posti – *Come si fa una città?* – è stata poi ampliata con altri interrogativi: la città è un'espressione di cultura materiale? Se sì, quale ruolo giocano i materiali? Allo stesso tempo, chi lavora e trasforma questi materiali? Con quali tecniche? Aderendo a quale 'cultura'? Qual è il peso di immaginari e ideologie, periodi storici e contesti geografici diversi?

Inizialmente, sulla base dei nostri profili accademici, abbiamo seguito le tracce lasciate dall'antropologia urbana, in particolare italiana, dando continuità a un percorso intellettuale che si è articolato in accordo con le trasformazioni dei territori e delle città (D'Aloisio, 2011; Grassi, Pozzi e Rimoldi, 2024). Le analisi sul farsi e disfarsi della sfera urbana italiana hanno messo in luce la necessità di un approccio dinamico e processuale, capace di attraversare diversi poli tematici e di restituire le complesse trame interne a questo campo di ricerca. Gli argomenti trattati da questo filone spaziano dalla violenza strutturale delle politiche abitative (Tosi Cambini, 2019; 2024) alla smartizzazione (D'Orsi e Rimoldi, 2022), fino alla ricostruzione etnografica di città (Callari Galli, 2007; Capello e Semi, 2018) e di quartieri (Fava, 2008; Marasco, 2023; Scandurra, 2007; Scarpelli, 2009; Tentori e Guidicini, 1972).

Allo stesso tempo, consapevoli della cecità analitica, metodologica e teorica derivante dal parrochialismo scientifico, abbiamo oltrepassato i confini disciplinari, estendendo l'analisi a voci provenienti da prospettive e campi differenti. Non si tratta di un semplice posizionamento interdisciplinare di facciata (Ingold, 2021), bensì di una pratica analitica volta a riassemblare il sociale (Latour, 2022) e a cogliere i diversi livelli che caratterizzano le città (Soja, 1996; Massey, 2005; Grassi, Pozzi e Verdolini, 2025)

come *fatto sociale totale* (Signorelli, 1996). Per queste ragioni, il volume raccoglie contributi metodologicamente, teoricamente e stilisticamente variegati – etnografie, proposte teoriche e pratiche, analisi di norme e aspirazioni, letture storiche – che si concentrano sul rapporto tra saperi tecnici, culture, materialità e professioni all'interno della produzione della sfera urbana. In particolar modo, l'attenzione è riservata alla dimensione quotidiana, negoziata ed esperienziale delle professioni urbane, così come al coacervo di economie morali, immaginari e prassi che restituiscono un mosaico, seppur circoscritto, di come vengono fatte le città.

Questo inquadramento nasce dalla necessità di investigare la matassa fatta da ritmi e registri materiali, burocratici e personali, unendosi all'ascolto dello spazio costruito (Carsten, 2018). L'attenzione è stata dunque calibrata su quegli aspetti e attori che, con il loro agire quotidiano, sono al centro della costruzione urbana. Per questo motivo abbiamo riflettuto, in questo volume, su alcuni di quei saperi che si configurano – in via sia formale che informale – come conoscenze organizzate coerentemente e riconosciute socialmente come specifiche della dimensione urbana. Questi saperi si articolano in cognizioni acquisite tramite lo studio o l'apprendimento quotidiano, ma anche in informazioni, nozioni e categorie che plasmano un certo sguardo sulla città. Di conseguenza, le molteplici professioni qui raccolte si collocano nello spettro dei contributi positivi e talvolta negativi nel (dis) farsi delle città, includendo anche figure spesso marginalizzate o poco visibili. A sua volta, l'eterogeneità dei contesti geografici – e anche temporali – dialoga per restituire l'indissolubile intreccio tra culture e materiali.

Effetti di luogo e altre questioni ineluttabili

Riprendendo un denso testo teorico di Bourdieu (1993), si potrebbe sostenere che le professioni, i saperi, le materie e le culture analizzate nel dossier siano 'effetti di luoghi', se per luoghi intendiamo le diverse declinazioni territorializzate dell'urbano. Per Bourdieu, la posizione occupata nello spazio fisico corrisponde – e al tempo stesso riproduce – la posizione nello spazio sociale: lo spazio fisico non è una semplice correlazione, ma una forma oggettivata dello spazio sociale, dove le gerarchie sociali si inscrivono materialmente nella distribuzione di soggetti

e gruppi nel territorio. Di conseguenza, chi detiene più capitale – economico, culturale, simbolico – possiede anche maggiori capacità di ‘tenere a distanza’ persone e cose indesiderate, e di avvicinare quelle desiderabili. Da qui deriva il concetto di ‘effetto di luogo’: trovarsi in un certo spazio urbano produce effetti reali sugli abitanti, indipendentemente dalle loro caratteristiche individuali. Il luogo non è neutro: agisce, plasma opportunità, relazioni e disuguaglianze.

In merito al dossier, questo ragionamento è importante per due motivi. Il primo riguarda i saperi tecnici come forme di capitale. Seguendo Bourdieu, possiamo leggere tali saperi non solo come competenze funzionali, ma come risorse simboliche che conferiscono autorità e legittimità a chi le possiede. Il pianificatore, l’ingegnere, l’architetto non hanno soltanto competenze, ma detengono un capitale tecnico che li posiziona in modo specifico nel campo della produzione urbana, definendo chi ha il diritto di parlare della città e in quali termini. Le professioni urbane sono posizionamenti sociali. Il secondo motivo riguarda gli esiti diseguali della trasformazione urbana. L’effetto di luogo spiega perché interventi apparentemente tecnici e neutrali – una riqualificazione, un piano, un cantiere – producano effetti sociali profondi e spesso ineguali: chi già possiede capitale trae vantaggio dalla trasformazione; chi ne è privo rischia di essere ulteriormente marginalizzato.

Chiedersi oggi come è fatta una città, a partire dalla prospettiva che proponiamo, implica tenere conto di diversi elementi che certamente segnano uno scarto rispetto al passato – e che nel presente volume attraversano in forma più o meno esplicita (e non sempre) le diverse proposte di riflessione. In primo luogo, è necessario valorizzare la dimensione ambientale e climatica. Quando si parla di riqualificazione, gestione dei materiali, rischi ambientali, si fa riferimento inevitabilmente alla crisi climatica, intesa come forza strutturante della produzione urbana contemporanea (Swyngedouw 2004; Swyngedouw e Heynen, 2003). In secondo luogo, bisogna sempre tenere presente il ruolo della sfera digitale. Piattaforme digitali, dati e algoritmi stanno oggi ridefinendo tanto le professioni urbane quanto i meccanismi di governo della città. In terzo luogo, va adottata una postura comparativa critica e decoloniale, evitando di riprodurre quadri teorici prevalentemente eurocentrici. Qualsiasi analisi

dell'urbano deve essere considerata una riflessione esplicita sulla circolazione asimmetrica dei saperi urbani, che si interroga, tra le altre questioni, anche su chi esporta modelli, chi li riceve, in quali condizioni. In quarto luogo, l'impianto analitico dovrebbe articolarsi su più livelli, partendo dalla dimensione corporea e ampliandosi fino ai flussi globali. Infine, non basta considerare la molteplicità degli spazi, ma anche quella dei tempi e delle diverse temporalità che attraversano e costituiscono l'urbano. Qual è il rapporto tra i tempi amministrativi, quelli dei cantieri, quelli degli abitanti e quelli del mercato immobiliare? Come si relazionano questi tempi con i tempi della scrittura e con le temporalità entro cui schiacciamo le persone che incontriamo e i processi che analizziamo?

Come è fatto questo volume?

Un primo insieme di contributi contenuti in questo volume mostra come il *fare città* debba essere inteso come un processo di apprendimento collettivo e situato. Le competenze più rilevanti non emergono sempre dai centri istituzionali, ma spesso si formano e si consolidano in contesti periferici, marginali o caratterizzati da condizioni di vulnerabilità. Quanto offerto da Emanuela Di Felice, Valentina Monsalve e Vicente Fernández a Reñaca Alto, nella città cilena di Viña del Mar, illustra come l'esperienza didattica possa trasformarsi in un dispositivo di ricerca-azione capace di porre in dialogo saperi differenti. In un contesto segnato da precarietà abitativa, esclusione socio-spaziale e rischi ambientali, l'insegnamento dell'architettura diventa un momento di confronto: gli studenti apportano strumenti di rappresentazione e pianificazione, mentre gli abitanti contribuiscono con le loro conoscenze pratiche sull'autocostruzione, sui materiali locali, sull'organizzazione comunitaria e sulla gestione di risorse scarse come l'acqua. Da questa sinergia nasce un *masterplan* collettivo che propone, tra le altre cose, la riqualificazione delle aree verdi come parchi inter-quartiere capaci di integrare infrastrutture comunitarie e corridoi di protezione contro gli incendi. In questo senso, il mestiere urbano non si limita alla produzione di oggetti e forme, ma diventa un esercizio di ascolto e di progettazione *con* le persone, intrecciando legami, immaginari e agire condiviso. In modo complementare, il caso presentato da Beatrice Tabacco

sulle Cooperative di Vivienda por Ayuda Mutua in Uruguay mostra come l'abitare possa costituire un laboratorio politico e tecnico in cui la circolazione dei saperi viene istituzionalizzata collettivamente e le gerarchie tra esperti e non-esperti vengono continuamente rinegoziate. Anche l'esperienza di OsservaBo propone la produzione di saperi urbani come pratica collettiva, mobilitata e radicata in luoghi e memorie, e sostenuta da un lavoro critico e civico volto a rendere visibili trasformazioni, conflitti e possibilità.

Un secondo asse mette a fuoco la città che si fa nei dispositivi di governo: norme, uffici, *iter* procedurali, capacità istituzionali e traduzioni tra linguaggi diversi. La *buona pratica* di copianificazione a Marigliano (Campania), documentata da Anna Terracciano e Giovanna Ferramosca, mostra come un 'piano' non sia soltanto un documento, ma un'operazione di coordinamento multiscalare che intreccia amministrazione, università, partecipazione e risorse (come il PNRR), fino a incidere su progetti concreti, come il recupero di Palazzo Verna e la definizione condivisa dei suoi usi futuri. Sul versante dell'accessibilità pedonale a Lisbona, Fabio Bertoni ricostruisce il lavoro dei tecnici evidenziando, invece, la fatica del *calare nel pratico* principi universalistici dentro vincoli organizzativi e complessità urbane specifiche: topografia e stratificazioni storiche, pressioni della turistificazione, crisi abitativa, depoliticizzazioni istituzionali. In entrambi i casi, Lisbona e Marigliano offrono uno sguardo sulle frizioni e sulla posta in gioco di un lavoro spesso invisibile di traduzione e manutenzione istituzionale, volto a tenere insieme tempi amministrativi e urgenze sociali, vincoli e possibilità, intenzioni e attuazioni.

Nel cuore materiale del fare città, la trasformazione urbana si manifesta attraverso demolizioni, circolazione e destini dei materiali. A partire dal contesto dell'Africa occidentale, Armelle Choplin e Giacomo Pozzi dialogano sul ruolo dei materiali da costruzione – in particolare il cemento – come incarnazione di flussi di capitale, eredità coloniali, aspirazioni di classe e dinamiche di genere. Choplin individua tre tipologie urbane – 'città di lusso', 'città accessibile' e 'città a basso costo' – plasmate dall'azione quotidiana di costruttori locali, migranti transnazionali e professionisti. Con le sue immagini estratte dal progetto a lungo termine, *Calcestruzzo*, Nicola Di Giorgio indaga

la trasformazione del paesaggio italiano attraverso un approccio archivistico e tassonomico. Il calcestruzzo diventa un elemento chiave per leggere le dinamiche della cementificazione e del consumo di suolo, mettendo in relazione il cosiddetto 'boom edilizio' del secondo dopoguerra con le criticità ambientali contemporanee. Sempre nella sezione *Portfolio*, Michael Mossman e Francesco Berni, riflettendo attraverso parole e immagini sulla realizzazione di un workshop tenutosi presso il Padiglione Australia nella cornice della Biennale di Architettura di Venezia 2025, suggeriscono di integrare epistemologie decoloniali e relazionali per posizionare lo spazio urbano come assemblaggio socio-culturale dinamico e in evoluzione piuttosto che artefatto tecnico neutrale. Elena Sischarenko, invece, insiste sulla non-linearità delle trasformazioni: i progetti raramente procedono come previsto e la città emerge da continui aggiustamenti, decisioni sotto pressione e saperi incorporati che si apprendono nella relazione con materiali, strumenti e persone. Anche Vincenzo Luca Lo Re affianca a questa dimensione operativa un'attenzione alle frizioni e alle narrazioni. Guardando alla Città Vecchia di Taranto, i cantieri non producono solo spazio, ma anche racconto pubblico del cambiamento, definendo significati, responsabilità, beneficiari e conflitti. Qui, la materialità del lavoro e la costruzione simbolica dell'intervento si rivelano inseparabili, mostrando come la trasformazione urbana accade simultaneamente nei muri e nelle parole. Da parte sua, Riccardo Montanari propone una riflessione teorica basata sulla categoria di oggetto tecnico proposta dal filosofo Gilbert Simondon, integrata con la diade rito/strumento di Charles Le Cœur. A partire da una densa ricerca di campo svolta nei cantieri edilizi dell'Italia centrale, l'antropologo propone un superamento dell'idea di struttura definitiva, concentra l'attenzione sulle dinamiche della produzione e sui criteri sociali che legittimano le mutazioni materiali, definendo così quanto e in che modo un ambiente può trasformarsi ed essere trasformato.

Le parole – discorsi, immaginari e aspirazioni – occupano una posizione centrale nella produzione dello spazio urbano. Caterina Di Lucchio, nella sua analisi critica dei discorsi del PNRR, propone di trattare linee guida, decreti e bandi come parte integrante del fare città, illustrando come questi non siano semplici cornici, ma dispositivi che definiscono quali problemi urbani contano

e quali soluzioni diventano praticabili, oscillando tra registri patologizzanti (degrado/risanamento) e retoriche della cura (resilienza/prossimità). Le parole sono centrali anche nella lettura di Adriano Cancellieri e Marika Moscatelli delle lettere di motivazione presentate dai candidati per l'accesso al Master in Rigenerazione Urbana e Innovazione Sociale dell'Università IUAV di Venezia. Le aspirazioni si rivelano come forze produttive: desideri e immaginari prefigurano futuri professionali, orientano l'impegno civico e manifestano una tensione verso città più giuste e inclusive. In questo senso, le aspirazioni non sono un elemento latente, ma un laboratorio discorsivo che orienta l'*ethos* professionale e, indirettamente, i modi in cui la città verrà immaginata, progettata, governata.

In questo senso, le infrastrutture morali e relazionali della sfera urbana non si limitano a professionisti, ma anche a quelle figure ibride che mediano tra norme e vita quotidiana. Nel caso del Borgo Intergenerazionale Greco di Milano, Giuseppe Servino descrive come il lavoro quotidiano di mediazione professionale nell'housing sociale sia caratterizzato da un setaccio etico e discrezionale: un modello di cittadinanza morale evolutamente poco definito che guida valutazioni e interventi. L'assenza di contratti non rinnovati per inadempienza è il sintomo di una regolazione fondata sulla minaccia implicita di esclusione, sostenuta da un incessante lavoro di riparazione. Coerentemente, la riflessione di Luca Tarantini sulle professioni relazionali e sulle pratiche di prossimità individua competenze urbane emergenti – ascolto, cura, coordinamento, manutenzione delle reti di fiducia – segnate però da precarietà, scarsa istituzionalizzazione e tensioni tra autonomia e cooptazione. In questi casi, il *sapere tecnico* non si esaurisce in calcoli o disegni, ma include capacità affettive e organizzative senza le quali molte politiche resterebbero lettera morta.

Alberto Bortolotti, invece, mette in luce l'altra faccia della medaglia delle professioni urbane prendendo come caso studio la figura del *developer* urbano, la quale trasforma la città contemporanea attraverso sofisticate abilità economico-finanziarie. È qui che gli sviluppatori urbani agiscono spesso da registi e mediatori di grandi operazioni, connettendo capitali e mercati su scala transnazionale. Mentre, in chiave storica, Francesco Oliva ci avverte di come le risorse professionali e gli

strumenti amministrativi possano diventare forme di autorità capaci di trasformare la città. La figura di Duarte Pacheco, contestualizzata nella Lisbona dell'*Estado Novo* (1936-1943), è l'indice di come il governo tecnico della città sia un modello basato sulla verticalizzazione delle decisioni, sull'autorità di ingegneri e pianificatori e sull'uso strategico di strumenti governativi, come l'esproprio, e i tentativi di controllo della rendita urbana. È in questo senso che la figura del tecnico diventa un attore capace di imporre una visione tecnocratica della città con effetti materiali e sociali. A questo proposito, la *Piazza di domani* di Hurricane illustra come i saperi urbani non sono neutrali, ma incorporano immaginari, ideologie e orientamenti normativi che influenzano le scelte progettuali e le priorità politiche.

Pluralità, parzialità e inquietudine

Mettendo insieme questi sguardi, il volume restituisce un'immagine della città come realtà in continuo divenire, che non può essere compresa separando rigidamente progetto e cantiere, cultura e materia, regola e pratica. La città emerge tanto nei luoghi evidenti – piani, opere pubbliche, costruzioni – quanto in quelli meno visibili: nelle routine del lavoro, nelle interpretazioni quotidiane delle regole, nei saperi taciti, nei discorsi che definiscono priorità, nelle mediazioni relazionali, nelle aspirazioni di chi si prepara a operare nell'urbano. Tornare alla domanda *come si fa una città?* significa allora accettare risposte plurali, parziali e inquiete. La città si fa quando studenti e abitanti co-progettano un quartiere, quando una cooperativa trasforma l'autocostruzione in cittadinanza, quando un tecnico prova a rendere accessibile una strada storica, quando un'amministrazione e un'università costruiscono un piano in un contesto normativo difficile, quando un cantiere decide, aggiusta, improvvisa, quando un dispositivo abitativo mescola casa e dovere morale, quando un bando e un linguaggio istituzionale stabiliscono che cosa vale come rigenerazione. In fondo, questo numero propone una prospettiva molto concreta: la città è un'opera collettiva, fatta da molte mani e da molti saperi. E se vogliamo immaginare trasformazioni urbane più giuste, sostenibili e inclusive, dobbiamo prima di tutto riconoscere chi la città la fa davvero, come la fa, con quali strumenti, e con quali costi e possibilità.

In conclusione, il lavoro qui presentato non pretende di

esaurire il tema, ma di offrire strumenti concettuali, prospettive metodologiche e materiali empirici per proseguire la riflessione. Comprendere come si fa una città richiede un'osservazione prolungata, la valorizzazione della pluralità dei saperi e il riconoscimento del ruolo di chi, quotidianamente, contribuisce a costruire lo spazio urbano. Auspichiamo che questo volume stimoli ulteriori ricerche, pratiche di dialogo interdisciplinare e politiche urbane più consapevoli delle molteplici dimensioni che compongono la città, con l'obiettivo di trovare risposte parziali che continuino ad alimentare la stessa domanda: come si fa una città?

Bibliografia

Anand N. (2017). *Hydraulic City: Water and the Infrastructures of Citizenship in Mumbai*. Durham: Duke University Press.

Bourdieu P. (1993). «Effets de lieux». In: Bourdieu P., a cura di, *La Misère du monde*. Paris: Seuil.

Brenner N., Marcuse P., Mayer M., a cura di, (2012). *Cities for People, Not for Profit: Critical Urban Theory and the Right to the City*. New York: Routledge.

Burgess E.W. (1925). «The Growth of the City: An Introduction to a Research Project». In: Park R.E., Burgess E.W., McKenzie R.D., a cura di, *The City*. Chicago: University of Chicago Press.

Callari Galli M., a cura di, (2007). *Mappe urbane. Per un'antropologia della città*. Rimini: Guaraldi.

Capello C., Semi G., a cura di, (2018). *Torino. Un profilo etnografico*. Sesto San Giovanni: Meltemi.

Carsten J. (2018). «House-lives as ethnography/biography». *Social Anthropology/Anthropologie Sociale*, 26(1): 103-116. DOI: 10.1111/1469-8676.12485.

D'Aloisio F. (2011). «L'antropologia urbana». In: Signorelli A., a cura di, *Antropologia Culturale*, Milano: McGraw-Hill.

D'Orsi L., Rimoldi L., a cura di, (2022). *Etnografie delle smart city. Abitare, relazionarsi e protestare nelle città intelligenti italiane*. Milano: Ledizioni.

De Certeau M. (1980). *L'invention du quotidien. Vol. 1: Arts de faire*. Paris: Union Générale d'Éditions.

DeLanda M. (2006). *A New Philosophy of Society: Assemblage Theory and Social Complexity*. London: Continuum.

Deleuze G., Guattari F. (1972). *L'Anti-Œdipe. Capitalisme et schizophrénie I*. Paris: Éditions de Minuit.

Deleuze G., Guattari F. (1980). *Mille plateaux. Capitalisme et schizophrénie II*. Paris: Éditions de Minuit.

Fava F. (2008). *Lo Zen di Palermo. Antropologia dell'esclusione*. Milano: Franco Angeli.

Forester J. (1999). *The Deliberative Practitioner: Encouraging Participatory Planning Processes*. Cambridge: MIT Press.

Geddes P. (1915). *Cities in Evolution: An Introduction to the Town Planning Movement and to the Study of Civics*. London: Williams & Norgate.

Grassi P., Pozzi G. (2021). «The Anatomy of Houses. Materialities of Being at Home». *ANUAC Rivista della Società Italiana di Antropologia Culturale*, 10 (2): 111-128. DOI: 10.7340/anuac2239-625X-3869.

Grassi P., Pozzi G., Rimoldi L. (2024). «L'antropologia urbana italiana. Un inquadramento diacronico». *Palaver*, 13(2): 15-46. DOI: 10.1285/i22804250v13i2p15.

Grassi P., Pozzi G., Verdolini V. (2025). *Milano fantasma. Etnografie di una città e delle sue infestazioni*. Bologna: Ombrecorte.

Harvey D. (2012). *Rebel Cities: From the Right to the City to the Urban Revolution*. London: Verso.

Healey P. (2010). *Making Better Places: The Planning Project in the Twenty-First Century*. London: Palgrave Macmillan.

Herzfeld M. (2022). «Legalismo metodologico». In: Malighetti R., Pozzi G., a cura di, *Antropologie giuridiche. Sguardi trasversali sulla contemporaneità*. Brescia: Morcelliana, Scholé.

Ingold T. (2019). *Making. Antropologia, archeologia, arte e architettura*. Milano: Raffaello Cortina Editore.

Ingold T. (2021). «Foreword». In: Stender M., Bech-Danielsen C., Landsverk Hagen A., a cura di, *Architectural Anthropology: Exploring Lived Space*. London: Routledge.

Larkin B. (2013). «The Politics and Poetics of Infrastructure». *Annual Review of Anthropology*, 42: 327-343. DOI: 10.1146/annurev-anthro-092412-155522.

Latour B. (2022), *Riassemblare il sociale. Actor-Network Theory*. Sesto San Giovanni: Meltemi.

Le Corbusier (1925). *Urbanisme*. Paris: Éditions Crès.

Lefebvre H. (1974). *La production de l'espace*. Paris: Anthropos.

Marasco M. (2023). «Bastogi in loop. Lo spazio della permanente temporaneità». *Tracce Urbane*, 10(14): 324-345. DOI: 10.13133/2532-6562/18496.

Massey D. (2005). *For Space*. London: Sage.

Mark K. (2024) *Il capitale. Libro I*. Torino: Einaudi.

McFarlane C. (2011). «Assemblage and Critical Urbanism». *City*, 15(2): 204-224. DOI: 10.1080/13604813.2011.568715.

Park R.E. (1915). «The City: Suggestions for the Investigation of Human Behavior in the City Environment». *American Journal of Sociology*, 20(5): 577-612.

Park R.E., Burgess E.W., McKenzie R.D. (1925). *The City*. Chicago: University of Chicago Press.

Scandurra G. (2007). *Il pigneto. Un'etnografia fuori le mura di Roma. Le storie, le voci e le rappresentazioni dei suoi abitanti*. Padova: CLEUP.

Scarpelli F., a cura di, (2009). *Il rione incompiuto. Antropologia urbana dell'Esquilino*. Roma: CISU.

Signorelli A. (1996). *Antropologia urbana*. Milano: Guerini.

Swyngedouw E. (2004). *Social Power and the Urbanization of Water: Flows of Power*. Oxford: Oxford University Press.

Swyngedouw E., Heynen N.C. (2003). «Urban Political Ecology, Justice and the Politics of Scale». *Antipode*, 35(5): 898-918. DOI: 10.1111/j.1467-8330.2003.00364.x

Robinson J. (2006). *Ordinary Cities: Between Modernity and Development*. London: Routledge.

Roy A. (2009). «The 21st-Century Metropolis: New Geographies of Theory». *Regional Studies*, 43(6): 819-830. DOI: 10.1080/00343400701809665.

Simone A.M. (2004a). «People as Infrastructure: Intersecting Fragments in Johannesburg». *Public Culture*, 16(3): 407-419. DOI: 10.1215/08992363-16-3-407.

Simone A.M. (2004b). *For the City Yet to Come: Changing African Life in Four Cities*. Durham: Duke University Press.

Soja E.W. (1996). *Thirdspace: Journeys to Los Angeles and Other Real-and-Imagined Places*. Oxford: Blackwell.

Star S.L. (2010). «This is Not a Boundary Object: Reflections on the Origin of a Concept». *Science, Technology, & Human Values*, 35(5): 601-617. DOI: 10.1177/0162243910377624.

Star S.L., Griesemer J.R. (1989). «Institutional Ecology, 'Translations' and Boundary Objects». *Social Studies of Science*, 19(3): 387-420.

Tentori T., Guidicini P. (1972). *Borgo, quartiere, città. Indagine socio-antropologica sul quartiere di S. Carlo nel centro storico di Bologna*. Milano: Franco Angeli.

Tosi Cambini S. (2019). «Questione di tenuta. Analisi di un approccio antropologico e metodologie applicate in un processo di autorecupero di immobili». In: Severi I., Tarabusi F., a cura di, *I metodi puri impazziscono. Strumenti dell'antropologia e pratiche dell'etnografia al lavoro, Licosia*. Cilento: Ogliastro.

Tosi Cambini S. (2024). «L'anti-politica delle policies abitative in Italia: uno sguardo di medio/lungo periodo». *Antropologia*, 11(1): 177-201. DOI: 10.14672/ada20241pp177-201.

Wirth L. (1938). «Urbanism as a Way of Life». *American Journal of Sociology*, 44(1): 1-24.

Wolch J.R., Emel J., a cura di, (1998). *Animal Geographies: Place, Politics and Identity in the Nature-Culture Borderlands*. London: Verso.

Riccardo Montanari, dottore di ricerca in Antropologia culturale e sociale dell'Università degli Studi di Milano-Bicocca, ha ricevuto una borsa di studio finanziata dal PON Ricerca e Innovazione 2014-2020, risorse REACT-EU, Azione IV.5 "Dottorati su tematiche Green". Si occupa dello studio interdisciplinare dei modi di esistenza degli edifici e dello spazio costruito, ricorrendo alla categoria di oggetti tecnici. Ha condotto ricerche etnografiche e autoetnografiche sul lavoro di cantiere, sul settore edile e sulle abitazioni in Piemonte e nel contesto post-sisma della provincia di Macerata nelle Marche. I suoi interessi di ricerca riguardano il rapporto tra architettura e cultura, le tecniche costruttive e le sfide della sostenibilità in edilizia.
r.montanari2@campus.unimib.it

Giacomo Pozzi, Ph.D. in Antropologia culturale e sociale (Università di Milano-Bicocca) e in Studi urbani (ISCTE-IUL/FCSH-UNL), è antropologo urbano. Attualmente è ricercatore in tenure track in antropologia culturale presso il Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università IULM di Milano. La sua ricerca verte sulle disuguaglianze, sulle politiche abitative e sulle forme di impoverimento e marginalizzazione nell'Europa meridionale (Italia e Portogallo) e nelle città africane (in particolare a Capo Verde). Il suo lavoro più recente analizza dal punto di vista etnografico il processo di riproduzione dei privilegi e della ricchezza urbani, concentrandosi sulle loro dimensioni relazionali, materiali e simboliche. giacomo.pozzi@iulm.it



IN DIALOGO/CONVERSATIONS

In the *concrete* jungle. A dialogue about city-making, cement and the Global South

Armelle Choplin, Giacomo Pozzi

This conversation is the result of a meeting that took place in January 2026 between Armelle Choplin, geographer and urban planner, and Giacomo Pozzi, urban anthropologist. The dialogue is structured around Choplin's research on the construction sector in West Africa. Drawing on neo-materialist and Lefebvrian frameworks, the conversation explores the role of concrete and cement as ethnographic entry points for understanding urbanization processes in West Africa and the Global South. Based on Choplin's multi-year fieldwork along the Abidjan-Lagos urban corridor, the dialogue examines how building materials embody flows of capital, colonial legacies, class aspirations, and gender dynamics. Choplin identifies three urban typologies – the Premium City, the Affordable City, and the Low-Cost City – shaped by the everyday agency of ordinary builders, transnational migrants, and female professionals. The dialogue also addresses the tension between the global push for ecological transition and Africa's legitimate demand for concrete modernity, questioning neo-colonial assumptions embedded in alternative architecture. Methodologically, the authors advocate for empirical, multi-sited ethnography combined with interdisciplinary collaboration to trace both material flows and invisible capital circuits that shape contemporary African cities.

Giacomo Pozzi: In the call for papers for this dossier, we proposed to overcome the culture/material dichotomy. Through your work, you demonstrated that following the flows of building materials is a useful ethnographic entry point through which to understand urbanization processes and urban life in general: still, shouldn't we go beyond a 'material' approach? Your use of Actor-Network Theory is an attempt to overcome a kind of static materialism?

Armelle Choplin: In my research, I mobilised a wide range of theories and approaches. One trend is neo-materialism, inspired by the Marxist approach; another is related to Science and Technology Studies (STS), with Latour (2005) as a key reference.

I find it interesting to view materials as ‘vibrant matter’ (reusing Jane Bennett’s expression – 2010). Concrete is not static; it is not an inert material. It can have different social lives, as described by Appadurai (1986). I decided to follow cement bags and bricks to understand the urban production that was taking place before my eyes in West Africa. When I first arrived in Cotonou, Benin, in 2016, I was immediately struck by the colour of the city. Grey was everywhere. Concrete dominated the urban landscape. Cement was not just visible; it was omnipresent and pervasive. I had the idea to work on cement after hearing David Harvey present his book, *Abstract from the Concrete* (2016). He shed light on the links between concrete and capitalism, and I decided to see if we could draw parallels with what was happening in Africa (he was talking about China). Between Abidjan and Lagos, along the West African Urban corridor, concrete was everywhere. For me, materiality was a key entry point, a kind of pretext to understand urban production, not only in its material aspects, but also in terms of politics, economic trends and social relations. I wanted to unpack the different meanings (political, cultural, social...) behind this mundane material. I discovered that concrete was an affectively charged material. This is how it began, and then I spent almost three years in the field tracing bags of cement and trying to understand urban production.



Fig. 1. Cement depot, Cotonou. ©Choplin, 2023

GP: In your research you propose an analysis of urbanization processes by tracing the journeys of cement and people making urban life in West Africa: what is the relation between everyday life and urbanization processes? In the attempt to answer the main question of the dossier – *How is a city built?* – should we look at the ordinary people, processes and lives to formulate an answer?

AC: Over the past decade, numerous papers have been published on urbanisation in Africa and the Global South. One part was dedicated to the study of large urban projects, such as mega-urban projects, mega-cities and new satellite cities (Noorloos and Kloosterboer, 2018), like Eko Atlantic City in Lagos¹, for example. On the other hand, many papers focused on infrastructure because it was the era of the infrastructural turn². A third trend in the study of cities in the Global South was related to slums. I was part of this trend because I had previously conducted research on slum upgrading in West Africa. At one point, however, I felt that something was missing from the picture. Large urban projects, infrastructure and slums were well known, but not the ordinary city built by ordinary people who are not rich or part of the elite, but not very poor either. This group is huge in this part of Africa, where the middle class represents a significant proportion of the population (Mercer, 2024). This is why, in my book, I decided to examine three types of cities shaped by concrete. First, there is the city of the elite, which I call the 'Premium City': mega projects, luxurious high-rises and wealthy enclaves. But there is also the city built by the state, which I call the 'Affordable City': in some countries, the government and even presidents have recently launched social housing programmes (mostly private-public partnerships). The third type of city, the 'Low Cost City', is that of the everyday inhabitants: people who are shaping the city by building their own houses. I was interested in filling the gap and trying to understand this multifaceted 'Concrete City', which is built day by day, brick by brick, by these people.

GP: Well, it is quite clear to me, and you explained very well in some of your articles and in your book, that this attention to the everyday life is related to your choice to adopt a Lefebvrian

¹ See the promotional website <https://www.ekoatlantic.com>.

² See, for example, Guma, 2020; Kanai and Schindler 2019; Kasper and Schramm, 2023.

approach: you consider urban space as both a product and a producer, which in turn acts on the societies that produced it. What does it mean today, in the Global South, though not only there, to adopt a Lefebvrian approach? Urban space is increasingly linked to concrete, you suggest. And I agree. For example, look at this picture (Figure 2). I took it in the city of Mindelo, where I do ethnographic research, in Cape Verde. It's concrete, most of it. Mindelo, even though it is not a huge city, is characterized by an important urbanization process. It has a couple of interesting features: it is an archipelagic urban space, located at the intersection between West Africa and the Atlantic, with a transnational and highly mobile population. Here, concrete embodies the ideas of modernity, progress, and well-being, making them, at least in part, at least symbolically, accessible. In this sense, as you wrote, concrete is heuristic because it is both substance and matter when it is in the state of cement powder, it is a material when the cement turns into concrete, and it becomes a thing when it is found in the form of cement bags and concrete blocks. What kind of space is produced by concrete, who experiences it, for whom it is conceived, and how this material shapes urban forms and the lives of city dwellers?



Fig. 2. Partial view of Mindelo taken from the road to Ponta João d'Évora. ©Pozzi 2025.

AC: I checked the Lefebvre publications on concrete and cement, but there's just one quote. Nevertheless, we fully understand the connections he establishes between capitalism, urbanisation and concrete. As Harvey suggested, concrete is the materialisation of capital flows³. Capital can be anchored thanks to this powder – cement – which later becomes concrete blocks. This is obvious in West Africa: when you transform the powder into concrete blocks, you create value. If you have the land, you can increase its value simply by turning the powder into concrete and building four walls. Lefebvre argues that the city supports capitalism; in this part of the world, this is an immediate reality. Of course, it's the same in Europe. People know that if they buy a plot, they can transform it later, perhaps by building on it. So, plots and blocks are important resources. In my view, this is how we can bring a Lefebvrian perspective to this part of Africa. It's also a good way to show that Africa is the new frontier for capitalism. Through this building material, you can visualize this concretely. Historically, concrete is a colonial material that was brought during colonisation. The colonisers arrived on their ships with alcohol, water and... cement bags. But now, concrete is one of the few commodities produced in Africa rather than imported. This shift is very interesting: concrete is a former colonial product that is now considered an African product. Its supply chain demonstrates that it is possible to do business and make money in Africa. It is fascinating to examine figures such as Aliko Dangote⁴, Africa's richest man and cement magnate, who represents the embodiment of capitalism in Africa.

GP: In the previous answer, you suggested that concrete is related to colonialism. So, I suppose, we could say that it is an agent of racialization. Consequently, I wonder, from an intersectional point of view, if there is also a gender-related question regarding concrete. Probably these three dimensions – gender, class and race – were also important for you as a researcher studying concrete in West Africa. How are these three dimensions (and their impacts) related to urbanization processes and concrete in West Africa?

³ See also Jappe, 2022.

⁴ Aliko Dangote has become a billionaire by setting up cement plants in West Africa, and recently he opened the first oil refinery on the continent: <https://www.nytimes.com/2026/02/27/world/africa/nigeria-dangote-refinery.html>

AC: I was very surprised by the 'Africanisation' of cement. It is considered an African product, and people are proud of this industry. There is a kind of consensus surrounding cement, even if concrete tells a lot about social classes. Depending on your class, how you use it differs: if you are poor, you build your own walls; if you are rich, of course, you call an architect or a bricklayer. But all these people want cement because, if you are rich, it's a way to express your success, but if you are poor, it's also a way to try to legitimise your position and place in the city – trying to avoid eviction, which is one of the most important problems for vulnerable people in West Africa. Rich or poor, young or old, men or women – everyone wants cement. Even though this colonial material has now been reappropriated locally, it conveys a kind of neo-colonial vision of the city, with a continuity of the idea of modernity. Cement and concrete also have other meanings that do not exist in Western societies: young people offer bags of cement to prove their commitment and love to their partners, and people can receive bags of cement when they retire. These dimensions are culturally significant. The meaning of cement varies around the world. It is important that women, including illiterate women, know how to work with concrete and know the price of a bag of cement in the Global South. I conducted research on women who are trying to build a house with their own hands to escape family or to invest their own money in their projects. In these cases, it is a way to emancipate. They acquired competencies to build: they know a lot about construction.

GP: We know very little about the daily work of urban planners, architects, engineers, bricklayers, builders, planners, landscape architects, estate agents, speculators, designers, consultants, brokers, civil servants, plasterers. Following cement, you also followed cement tycoons, entrepreneurs, political stakeholders, architects, sellers of cement and the ordinary men and women. How do these professions materially and culturally shape the urban dimension?

AC: Following bags of cement from the quarry to construction sites allows you to understand how cities are made. In Europe and Africa, we don't know who built the cities. Because there are so many stakeholders and everything is blurred, no one is held accountable for anything. I started from this observation: "We don't know who made the city, but we know what made it: the

materials". By tracing these materials, I was able to interact with a wide range of people. Nowadays, bricklayers can independently undertake huge real estate projects, just using AutoCAD. They are building the city. Other major city-builders are transnational migrants. With Senegalese colleagues, we are currently studying how the Senegalese diaspora living in France, Italy and Switzerland are building houses in Dakar from 'here' – from Bologna, Paris and Geneva. It is not just one house. They are creating the city. On the outskirts of Dakar, some neighbourhoods are directly linked with places like Brescia, Rimini and Bologna. Another issue is that we know very little about architects, electricians, civil engineers, bricklayers and construction entrepreneurs in Africa. Together with my colleague Ludovic Bakebek from Cameroon, I decided to explore the role of women in shaping and building the city, focusing on female architects, civil engineers and construction site supervisors. They usually come from the upper classes and have degrees and a cultural background, not just money. Cultural networks are more important than economic ones. There hasn't been much research into the material role of women in the city, so I'd like to encourage other colleagues to explore this issue with us. It would also be great to establish a network of people working in the construction sector, as it is an understudied area and, I believe, one of the most important in contemporary urban Africa.



Fig. 3. Scaffoldings, Cotonou. ©Choplin, 2026

GP: What emerges from your research is a Marxist understanding of the impacts of the extension of capitalism and neoliberalism in Africa through the lens of cement. In doing so, from the 12-year-old boy who dreams of becoming rich and famous by playing football in the Champions League or making cement, to the choice of covering houses in tiles to become the “boss of the neighbourhood”, what emerges is how these practices reinforce and legitimize the hegemonic class, while also serving as models for improving one’s social status. What are the imaginaries and the aspirations of the hegemonic class in West Africa that could be the next trends reproduced in the built environment? Do you think that ‘new’ practices, such as Kéré’s architectural projects⁵, could be successfully and largely adopted or whether the widespread uses and abuses of concrete will remain with us for a long period?

AC: You are pointing out a very interesting question and also highlighting the gap between the two trends that we can observe in Africa. First, we need to consider that Europe and other Western countries are currently engaged in an important debate about ecological transition and decarbonisation. We know that the cement industry is responsible for around 8% of global greenhouse gas emissions. In Europe, the consensus on cement, concrete and large-scale construction is over. The opposite is happening in Africa: people dream of having huge concrete houses with air conditioning and all the comforts. There is a niche market represented by architects like Francis Kéré, who won the Pritzker Prize in 2022 (the Nobel Prize of architecture) and builds with local materials. His model is the earth house. This is exactly the opposite of what people in West Africa want to live in. So how do we bridge this gap? On the one hand, we are pessimistic because people just want huge concrete houses. On the other, we can be optimistic because of people like Francis Kéré and the interesting experiments taking place in West Africa. I have tried to map all these initiatives involving architects who use bio- and geosourced materials to demonstrate that more sustainable construction is possible. In Europe, there is sometimes a fascination with the vernacular, which can be dangerous. And sometimes I’m afraid that the work of Francis Kéré could be appropriated by Europeans in

⁵ <https://www.kerearchitecture.com>

search of beautiful, picturesque architecture. Definitely, African people cannot be expected to live in mud huts just to reduce the global carbon footprint. This way of thinking is completely neo-colonial. People in Africa don't want to live in wood or earthen houses. They deserve modern, comfortable homes. That's why they are demanding concrete houses, and this is a legitimate demand. One of the main issues for the next few decades is how to reconcile the aspirations of Africans, who want to live in concrete city with air conditioning as Europeans and North Americans have done for decades, with the need for more sustainable buildings. They have the right to concrete houses, too. That's why my book is not just a manifesto against concrete. We cannot simply say that concrete is either good or bad. It's more complicated than that.



Fig. 4. The Goethe Institute in Dakar, designed by Francis Kéré and inaugurated in April 2026. ©Choplin, November 2025

GP: We have been talking a lot about Africa, but we didn't explore so much why you looked specifically at this urban corridor. You used this urban corridor emerging between Abidjan and Lagos as a case study, this 1,000-kilometre strip, where cement highways link the cities of Abidjan, Accra, Lomé, Cotonou, Porto-Novo and

Lagos, shaping a mega-urban region of 40 million inhabitants who live, move and build in concrete. This region is set to have one of the largest urban concentrations of the twenty-first century. How much does looking at the Global South change our understanding of global processes such as urbanization? This is a kind of critique that I always exercise to the Urban Studies Italian community. There are very few urban studies scholars in Italy studying Africa. There are Italians working abroad who do that, but among Italians working in Italy in this field, few are interested in Africa. Why should we look there?

AC: It's not just in Italy; it's the same in France. It's a more general problem with Eurocentric research. But things are changing. Twenty years ago, it would have been impossible to argue that you could say anything interesting about these places in the world, considered as 'margins'. In this case, however, it's not a marginal place anymore. We need to pay closer attention to what is happening elsewhere in the world, and in particular in that urban corridor in West Africa where nearly 40 million people live – a mega city region currently under construction that stretches along a highly vulnerable coastal strip from Accra to Lagos. At the same time, there is urban sprawl and verticalization. We know that 80% of the housing and infrastructure for cities in 2050 has already been built in Europe. In this part of Africa, projections suggest the opposite. Only 20% of the city has been built. The same applies to India and Southeast Asia. The future of the world is concentrated there! If researchers have not yet arrived, the private sector certainly has. Italian industries and investors are already present. They know that's where the money is. All the international consultancy firms, such as McKinsey and Knight Frank, are already there, ready to do business and make profits. They tell you "how to win in Africa"⁶. However, it is very difficult to conduct research on these issues. The risk is to produce only an overview. We need to conduct very empirical research because the future of Africa is important not only for the continent, but for the whole world. As Achille Mbembe and Felwin Sarr argue (Mbembe et al., 2016; Sarr, 2020), the future is currently being written here. During my academic visit to the University of Bologna in 2025–26, I have been conducting research in Italy, exploring the export of 'Made in Italy' products to Africa, with a particular focus on the

⁶ See McKinsey website.

marble and tile industry. I attended the ceramics fair (Cersaie) in Bologna, where I met some African clients. The same was true at the marble fair (Marmomac) in Verona. Africans are coming to buy the 'savoir faire' of Made in Italy: not only marble and ceramic tiles, but also machinery. I am convinced that global capitalism can be understood through the marble slabs and ceramic tiles that circulate around the world and arrive in African ports.

GP: In Cape Verde, there is a passion for Made in Portugal. Portugal has this specific type of famous ceramic, *azulejos*, all painted. It can happen that those who have some success with their migratory project, when they build a house in Cape Verde, they want these ceramics, the original ones, to be shown in their houses. And they want the artisanal ones, not the industrial ones. They spend a lot of money just to show through their houses and through construction materials that their migration project was successful and that they can afford to buy something like that.

AC: It's the same in Dakar. When you have money, you add tiles everywhere. If you're rich, you dream of having Italian flush toilets and an Italian bidet. That's perfection! In my current research, I'm focusing on finishing materials, specifically tiles from Sassuolo and marble from Carrara, but also from China. You need to imagine that if you want to buy a toilet in Dakar, there are only a few production industries in Africa: in Egypt, Morocco, Nigeria and South Africa. This means that the great majority of flush toilets in Africa are imported from Foshan in China, near Guangdong. If you want a toilet, it must travel ten thousand kilometres.

GP: The study of cities requires a distinctly interdisciplinary approach, not only from a theoretical point of view, but also from a methodological one. From this perspective, you favour a qualitative approach, particularly ethnography. Why is that? What led you to identify and choose ethnography as a valid methodological approach? What are the advantages and disadvantages of this approach? Because you were not trained as an anthropologist, but still you chose ethnography.

AC: I think the empirical approach, and fieldwork in particular, is very important for the analysis. Although I was not trained as an anthropologist, I spent a lot of time with anthropologists. I was trained in human geography in France, where it has strong links with sociology and anthropology.

GP: In Italy, the relationship between anthropology and geography is not so marked. There are not so many common paths or opportunities that involve dialogue between these approaches. A person can construct them, but in most cases, they are not offered, especially at the higher education level.

AC: In France, it depends where you study. I had the chance to be trained in ethnography. Together with my colleague Olivier Pliez, who is also a geographer, I started studying what we call 'inconspicuous globalisation' (*mondialisation discrète* in French – Choplin and Pliez, 2014). This concept was developed to look beyond globalisation as observed through large firms and global product flows, taking a quantified approach. We studied everyday commodities such as bags of cement, jeans, second-hand clothes, lighters, and women's bread, for example. We traced these items from China to West African markets, via Dubai. This follow-the-thing and multi-situated approach is very useful for highlighting the flows of commodities and supply chains from producers to consumers, since there are no figures available to quantify this kind of business. My idea was to re-apply this approach to investigate material flows and the immaterial flows (capital flows) behind urban production. However, this is very challenging. I would like to work more on these economic aspects, as the circuits are complex. We don't really know where the money comes from or how it arrives (also because the money laundering business is important).

GP: And do you think that it is possible to study all this ethnographically?

AC: That's what we are trying to do, but we also need to work with economists who can explain to us how capital circuit works. For me, that's the limit of our ethnographic approach. We see things, but it's difficult to have an idea of what is, for example, the true amount of money circulating and all the actors involved in the sector.

GP: Technique and materiality seem to move together. In your studies, this dialectic is central. If the city is the result of daily actions – to build or rather shape the urban environment – the relationship between technicality and materiality must necessarily be investigated. What are the technicalities of materials and the

materials of technicalities that you met during your research?

AC: Unfortunately, I'm not a technician and I know little about technical aspects. However, before going into the field, I took the time to familiarise myself with how the cement industry works. This helped me appear credible to the people I met. Technique and materiality are the focus of my new book. Everything has been done to disconnect people from their built environment. Look at this concrete wall or this window. You are aware that it is not very well insulated – it's cold in winter and hot in summer. You realise that the materials matter, but you don't know anything about them. My new book (Choplin and Simay, 2026), written with architect Philippe Simay, explores how these materials shape and influence our lives. We argue that, just as we are reclaiming control over what we eat, we need to reclaim control over our built environment. Nowadays, people want to know what they are eating. For me, it's the same with the construction sector. We need to develop a better understanding of these materials by acquiring more technical skills. These materials affect our everyday lives, particularly in the context of climate change and recurring extreme weather events. We must understand the connections between techniques, materials, extractivism, industrialisation and their impact on our lives and our planet.



Fig. 5. Toilets in Sala Borsa, Bologna. ©Choplin, 2026

GP: We could say, on the one hand, that concrete permits different designs. On the other, it has become a symbol of modernity and protection against the disruption of the human sensorium experienced in the metropolis. Do you think that materials shape cultures and vice versa?

AC: I truly agree and would add that materiality and the built environment are highly political. Reconnecting with materiality is a way of re-politicising the way we inhabit the planet. Some materials, such as concrete, steel, glass and plastic, are hegemonic and shape our lives. When Walter Benjamin talks about Paris and modernity, he is describing concrete, steel and glass. These materials are still hegemonic 150 years later, deeply embedded in capitalism, extractivism and standardisation. They shape our lives and our cities (vertical cities). In contrast, there are other materials that are subaltern and whose role is to support these four hegemonic materials, such as glue and additives. These materials are completely invisible yet omnipresent. Because we use them, we cannot reuse the hegemonic materials. We must demolish them. Concrete cannot be the only solution for the next few decades. We need to reinvent training in architecture schools, as well as the way we produce materials. After all, 150 years of concrete production is a very short period in the context of human history. We can imagine shifting direction now, *bifurquer*, as we say in French. But that's very political. This is why I believe people need to know more about the buildings they live in, so they can put pressure on politicians to introduce new regulations. There is growing opposition to concrete and cement in Europe. I've even seen graffiti saying 'basta cemento!' in Bologna. Many people are deciding not to use concrete anymore. Another way of building is possible, and I think we need to find this new path globally, looking at what is happening in the World, especially in Africa where the urban futures are taking shape...

Bibliografia

Appadurai A., ed., [1986]. *The social life of things: commodities in cultural perspective*. Cambridge: Cambridge University Press.

Bennett J. (2010). *Vibrant Matter. A Political Ecology of Things*.

Durham: Duke University Press.

Choplin A., Pliez O. (2014). «The Inconspicuous Spaces of Globalization». *Articulo – Journal of Urban Research* 12. <https://doi.org/10.4000/articulo.2905>

Choplin A., Simay P. (2026). *Matériaux un catalogue critique. Construire le monde autrement*. Paris: La Découverte.

Guma P.K. (2020). «Incompleteness of Urban Infrastructures in Transition: Scenarios from the Mobile Age in Nairobi». *Social Studies of Science* 50, 5: 728-50. <https://doi.org/10.1177/0306312720927088>

Harvey D. (2016). *Abstract from the Concrete*. London: Sternberg Press.

Jappe A. (2022). *Cemento. Arma di Costruzione di massa*. Roma: Eleuthera.

Kanai J.M., Schindler S. (2019). «Peri-Urban Promises of Connectivity: Linking Project-Led Polycentrism to the Infrastructure Scramble». *Environment and Planning A: Economy and Space* 51, 2: 302-322. <https://doi.org/10.1177/0308518X18763370>

Kasper M., Schramm S. (2023). «Storage City: Water Tanks, Jerry Cans, and Batteries as Infrastructure in Nairobi». *Urban Studies* 60, 12: 2400-2417. <https://doi.org/10.1177/00420980221144575>

Latour B. (2005). *Reassembling the social: an introduction to actor-network-theory*. Oxford: Oxford University Press.

Mbembe A., Sarr F., eds., (2016). *Écrire l'Afrique-Monde*. Les Ateliers de la pensée, Dakar/Saint-Louis du Sénégal: Philippe Rey/Jimsaan.

Mercer C. (2024). *The Suburban Frontier: Middle-Class Construction in Dar Es Salaam*. Berkeley: University of California Press.

Noorloos F. van, Kloosterboer M. (2018). «Africa's New Cities: The Contested Future of Urbanisation». *Urban Studies* 55, 6: 1223-1241. <https://doi.org/10.1177/0042098017700574>

Sarr F. (2020). *Afrotopia*. Minneapolis: University of Minnesota Press.

Armelle Choplin is a French geographer and urban planner, Professor at the Department of Geography and Environment of the Geneva School of Social Sciences. Her research focuses on urban planning, everyday life and globalization in African cities and in the Global South. Her recent work explores the political economy of building materials and the social and environmental impacts of the construction boom in Africa.
armelle.choplin@unige.ch

Giacomo Pozzi is an urban anthropologist based in Milan, assistant professor in cultural anthropology at the Department of Humanities, IULM University. His research focuses on inequalities, housing and impoverishment in African (mostly Cape Verde) and Southern Europe cities (Italy and Portugal). His recent work ethnographically investigates the process of reproduction of urban privileges and wealth, with a focus on their relational, material and symbolic dimensions.
giacomo.pozzi@iulm.it



DIETRO LE QUINTE/BACKSTAGE

Tecnocrazia, autorità e trasformazioni urbane. Riforme e questione abitativa nella Lisbona di Duarte Pacheco (1936-1943)

Francesco Oliva

Abstract

L'articolo analizza le trasformazioni urbane e le politiche abitative di Lisbona tra il 1936 e il 1943, mettendo in relazione saperi tecnici, autorità politica e controllo sociale nell'ambito dell'*Estado Novo*. Attraverso l'esame delle riforme amministrative, dei programmi di edilizia popolare e degli strumenti emergenziali, il contributo indaga il ruolo svolto dalla tecnocrazia nella costruzione di un modello di governo urbano fortemente centralizzato. Particolare attenzione è dedicata alla figura di Duarte Pacheco, ingegnere e ministro, la cui azione – culminata nel breve ma intenso incarico di Presidente della Camera Municipale di Lisbona – contribuì in modo decisivo alla modernizzazione infrastrutturale e amministrativa della capitale. L'analisi evidenzia il carattere ambivalente delle politiche abitative, che risposero solo parzialmente alla crisi degli alloggi, configurandosi al contempo come strumenti ideologici e di disciplinamento sociale. Il caso di Lisbona emerge così come un osservatorio privilegiato per riflettere sui rapporti tra pianificazione urbana, autoritarismo e modernizzazione nel contesto europeo tra le due guerre.

The article examines urban transformations and housing policies in Lisbon between 1936 and 1943, focusing on the relationship between technical expertise, political authority, and social control within the framework of the *Estado Novo*. Through an analysis of administrative reforms, public housing programs, and emergency measures, the study investigates the role of technocracy in shaping a highly centralized model of urban governance. Attention is given to the figure of Duarte Pacheco, engineer and minister, whose actions — culminating in his brief yet intense tenure as President of the Lisbon City Council — played a decisive role in the infrastructural and administrative modernization of the capital. The analysis highlights the ambivalent nature of housing policies, which only partially addressed the housing crisis while simultaneously functioning as ideological instruments and mechanisms of social discipline. Lisbon thus emerges as a privileged case study for reflecting on the relationship between urban planning, authoritarianism, and modernization in interwar Europe.

Parole Chiave: Lisbona; Estado Novo; Duarte Pacheco.

Keywords: Lisbon; Estado Novo; Duarte Pacheco.

Introduzione

Nel corso del XX secolo le trasformazioni urbane delle capitali europee sono state profondamente influenzate dall'emergere di nuovi saperi tecnici e dalla crescente centralità di figure professionali – ingegneri, architetti, urbanisti – chiamate a intervenire nella riorganizzazione delle città. In particolare, nei contesti autoritari dell'Europa tra le due guerre, il rapporto tra competenza tecnica e potere politico ha assunto forme inedite, dando origine a modelli di governo urbano fortemente centralizzati e improntati a una razionalizzazione amministrativa che ha mirato a incidere non solo sull'assetto materiale della città, ma anche al controllo delle sue dinamiche sociali.

Lisbona costituisce, in tal senso, un osservatorio privilegiato. Sin dalla fine del XIX secolo la capitale portoghese si è trovata costretta ad affrontare le problematiche legate all'industrializzazione, al sovrappopolamento e alla crisi degli alloggi. All'alba della *Primeira República*, la capitale portoghese presenta ancora gravi criticità infrastrutturali e abitative, frutto di una crescita urbana disordinata e di politiche pubbliche incapaci di affrontare in modo sistematico la 'questione urbana'. Le *vilas* e i *pátios*, forme abitative diffuse e spesso caratterizzate da condizioni di forte precarietà, così come i limiti applicativi della vecchia *Lei do Inquilinato* del 1910, contribuiscono a delineare un quadro di profondo malcontento sociale che fa della città uno dei terreni su cui si innestano le istanze di ordine e rinnovamento promosse dal colpo di Stato militare del 1926 e, successivamente, dall'*Estado Novo*.

È in questo contesto che si colloca l'azione di Duarte Pacheco, ingegnere e ministro, figura di primo piano del regime salazarista, la cui parabola politica consente di indagare il ruolo dei saperi tecnici nella costruzione di un nuovo modello di governo della città. Direttore dell'Istituto Superior Técnico (IST), Ministro dell'Istruzione Pubblica, Ministro delle Opere Pubbliche e, per un breve ma significativo periodo nel 1938 Presidente della Camera Municipale di Lisbona, Pacheco è un importante artefice di una stagione di profonde riforme amministrative e urbanistiche, culminate nell'approvazione del *Código Administrativo* del 1936 e nell'adozione di strumenti di intervento fortemente dirigisti come l'esproprio su larga scala e la pianificazione centralizzata.

Questo contributo intende analizzare le principali trasformazioni urbane di Lisbona tra il 1936 e il 1943 a partire dall'azione di Duarte Pacheco e della rete di tecnici e funzionari che hanno operato sotto la sua direzione, ponendo particolare attenzione al rapporto tra competenze professionali e autorità politiche. Dal punto di vista metodologico, il lavoro si fonda sull'analisi incrociata di fonti legislative, amministrative e istituzionali – tra cui normative, atti municipali e documentazione prodotta dagli organi tecnici dello Stato – considerate non solo come strumenti descrittivi, ma come veri e propri dispositivi di governo della città. Attraverso questo approccio, l'articolo propone una lettura critica della tecnocrazia urbana dell'*Estado Novo*, mettendo in luce il carattere ambivalente dei saperi tecnici nella costruzione della 'città fascista' e nel processo di modernizzazione della capitale portoghese, segnato dalla tensione tra l'esigenza di rinnovare il tessuto urbano, infrastrutturale e abitativo e la persistente inclinazione del regime verso un'impostazione ideologica di matrice ruralista. In questa prospettiva, il caso di Lisbona consente inoltre di interrogarsi concretamente sui processi di costruzione e urbanizzazione della città in un contesto autoritario, soffermandosi sulle interazioni tra professionalità tecniche, apparati amministrativi, culture politiche e pratiche di pianificazione che concorrono alla produzione materiale e simbolica dello spazio urbano. In questo quadro, l'azione di Duarte Pacheco appare meno come un progetto di radicale innovazione architettonico-urbanistica che come un tentativo di modernizzare forme e tradizioni preesistenti o già consolidate. La ricerca qui presentata costituisce un primo approccio al tema, sviluppato nell'ambito della mia tesi di dottorato come raccordo tra diverse linee di indagine, e rappresenta l'occasione per offrire un primo affresco su una questione ancora poco studiata, sia in Portogallo che in Italia, con l'intento di stimolare ulteriori approfondimenti.

Lisbona prima dell'*Estado Novo*: tra *Primeira República* e *Ditadura Militar*

All'inizio del XX secolo Lisbona si presenta come una capitale attraversata da profonde contraddizioni. Alla crescita demografica che ne amplia progressivamente il perimetro urbano, non corrisponde un adeguato processo di

modernizzazione delle infrastrutture e dell'edilizia abitativa. Sebbene lo sviluppo industriale portoghese non abbia mai assunto i caratteri di una vera e propria 'rivoluzione', il processo di industrializzazione avviato nella seconda metà del XIX secolo ha determinato comunque un significativo aumento della domanda di abitazioni a basso costo nei due principali centri urbani del Paese, Lisbona e Porto. Nonostante le evidenti necessità, nelle fasi iniziali dell'industrializzazione, la costruzione di nuove abitazioni è affidata soprattutto all'iniziativa privata, a società filantropiche o a imprenditori industriali che provvedono direttamente all'alloggio della manodopera (Teixeira, 1992). A Porto le due principali tipologie abitative per le classi lavoratrici prevedono il sovraffollamento di vecchi edifici o la costruzione delle cosiddette *ilhas*¹, abitate da circa la metà della popolazione urbana della città (Matta, 1909: 81). Anche a Lisbona vi sono forme di alloggio particolari: i *pátios* e le *vilas*. I cosiddetti *pátios*, sviluppati in risposta alla crescente domanda di alloggi generata dall'industrializzazione e dall'afflusso di manodopera verso la capitale, nascono inizialmente dall'adattamento di antichi edifici dismessi o di strutture preesistenti nei quartieri popolari prossimi alle aree industriali (Teotónio Pereira, 1994). Pur costruiti in numero inferiore rispetto alle *ilhas* di Porto, rappresentano una tipologia edilizia molto diffusa nella capitale². A partire dagli anni Settanta dell'Ottocento, l'aumento degli investimenti privati nel settore edilizio stimola la nascita di nuove imprese di costruzione, contribuendo alla progressiva trasformazione dei *pátios* in *vilas*. Le *vilas* sono costituite da piccoli gruppi di edifici disposti attorno a uno spazio comune e tendono, con il tempo, a perdere la loro caratteristica di segregazione sociale, integrandosi sempre più nel tessuto urbano circostante. Rispetto ai *pátios*, esse rappresentano un netto miglioramento delle condizioni abitative, configurandosi come insediamenti più propriamente 'urbani' e meno legati a modelli insediativi di matrice rurale (Teixeira, 1992).

1 Sulle *ilhas* di Porto si rimanda a: Direcção Geral do Commercio e Indústria, *Documentos sobre o Inquerito Industrial de 1881; Inquerito Industrial de 1890*; Teixeira M. (1992: 67).

2 Secondo Matta J. C. (1909), a Lisbona nel 1905 vi erano 233 *pátios* per un totale di 2.278 abitazioni e 10.487 abitanti. Cfr. anche Ministério das Obras Públicas, Comércio e Indústria (1903 e 1905). *Inquerito aos Pateos de Lisboa. 1 e 2 parte*. Lisboa: Imprensa Nacional.

Nonostante questi sviluppi, alla vigilia del 1910 la questione abitativa è da intendere ancora come uno dei nodi irrisolti della capitale, rendendo evidente la necessità di un intervento pubblico più strutturato che, con l'instaurazione della *Primeira República*, si traduce nella pubblicazione della *Lei do Inquilinato*. La legge repubblicana rende gli sfratti più difficili e impedisce gli incrementi dei canoni d'affitto nella stipula di nuovi contratti di locazione³. La *Lei do Inquilinato* rappresenta il primo tentativo significativo di intervento sulla crisi abitativa, che tuttavia produce, in parte, effetti paradossali. Negli anni successivi al primo conflitto mondiale, l'aumento dell'inflazione contribuisce infatti ad un ulteriore peggioramento delle condizioni abitative di Lisbona e, proprio in virtù delle disposizioni introdotte dalla legge, la tutela degli inquilini finisce per tradursi in un freno agli investimenti nel settore edilizio (Pinheiro, 2015: 310). È in questo contesto che, nel 1918, il presidente della Repubblica Sidónio Pais promuove quello che è ricordato come il primo intervento statale orientato alla costruzione diretta di alloggi popolari⁴. Il fragile equilibrio politico della *Primeira República* si interrompe definitivamente nel 1926, quando il colpo di Stato militare inaugura una nuova fase politica che si caratterizza inizialmente per interventi ancora limitati e disorganici in materia di politiche urbane e abitative. Alla fine del 1928, il governo dei militari riprende l'idea della costruzione di insediamenti composti da *casas económicas*, cercando, ancora una volta, di stimolare l'interesse dei promotori privati nella costruzione di alloggi per le famiglie a basso reddito (Antunes G. et al., 2016: 59-61). A tal fine viene elaborato un provvedimento, di matrice liberale, finalizzato alla costruzione di case per le classi sociali meno abbienti, rivolto principalmente agli operatori privati ma che prevede anche la possibilità che le Camere Municipali partecipassero al processo di costruzione e assegnazione degli alloggi⁵. Tuttavia, nonostante la legislazione e gli incentivi volti a stimolare la costruzione di alloggi popolari ed economici, le politiche rimangono ancora sostanzialmente inefficaci (Ivi, 62).

3 Diário do Governo n. 34/1910, Série I, 12 novembro 1910. *Lei do Inquilinato*.

4 Decreto-lei 4:137, Diário do Governo n. 87/1918, Série I, 25 abril 1918. *Estabelecendo várias providências atinentes a promover a construção de casas económicas*. Cfr. anche Antunes G. et al. (2016: 55-57)

5 Decreto-lei 16:055, Diário do Governo n. 243/1928, Série I, 22 outubro 1928. *Várias disposições sobre a construção e venda de casas económicas*.

I primi provvedimenti dell'*Estado Novo*: il *Programa de casas económicas*

Con la nomina di António de Oliveira Salazar alla presidenza del Consiglio e con la promulgazione della Costituzione del 1933, viene sancita ufficialmente la nascita dell'*Estado Novo*. In questo quadro, la questione urbana e abitativa viene progressivamente sottratta dalla logica emergenziale e ricondotta entro un disegno più ampio di ingegneria istituzionale, amministrativa e tecnica, destinato a incidere in modo strutturale sulle politiche edilizie e sulle trasformazioni delle città. Lisbona, 'città-vetrina' per eccellenza del regime di Salazar, necessita di interventi profondi, orientati da un lato alla modernizzazione del tessuto urbano e delle infrastrutture, anche in chiave esplicitamente simbolica e propagandistica; dall'altro alla gestione di criticità strutturali ormai croniche. Riprendendo un lessico caro al fascismo italiano e parafrasando le parole di Mussolini su Roma, anche Salazar sostiene la necessità di inaugurare per Lisbona una nuova stagione, capace di affrontare simultaneamente i 'problemi della grandezza' – legati alla monumentalizzazione e al recupero del ruolo della città come *Capital do Império Português* (Gori, Salvatori, 2016) – e i 'problemi della necessità', ossia l'insieme degli interventi volti a rispondere, tra le altre urgenze, alla crisi degli alloggi e alla questione abitativa.

In questo contesto il governo di Salazar crea l'*Instituto Nacional do Trabalho e Previdência* (INTP)⁶. All'interno della *Secretaria Geral* dell'INTP operano il gabinetto del segretario generale e tre ripartizioni distinte: la *Repartição do Trabalho e Corporações*, la *Repartição das Casas Económicas* e la *Repartição de Previdência Social*⁷. A quest'ultima e in particolare alla *Repartição das Casas Económicas*, spettano le competenze relative alla distribuzione e all'amministrazione delle *casas económicas*. In tal modo si delinea un sistema istituzionale in grado di consentire un intervento diretto dello Stato nelle

⁶ Arquivo Nacional Torre do Tombo (ANTT), AOS/CO/PC-10 A, p. 4, proposta di legge per la costituzione dell'Istituto Nacional do Trabalho e Previdência, art. 1. Trad.: «Assicurare l'esecuzione delle leggi di protezione del lavoro e delle altre di carattere sociale, integrando i lavoratori e gli altri elementi della produzione nell'organizzazione corporativa prevista dallo Statuto Nazionale del Lavoro, in armonia con lo spirito di rinnovamento politico, economico e sociale della Nazione portoghese». [Tutte le traduzioni delle citazioni sono a cura dell'Autore].

⁷ Ivi, artt. 12 e 16.

dinamiche abitative, finalizzato alla costruzione e alla gestione degli alloggi economici e popolari.

La formalizzazione di questa volontà trova espressione nel decreto 23:052, dedicato alla costruzione dei *bairros de casas económicas*⁸. Il dispositivo legislativo autorizza il governo a promuovere la costruzione di case a basso costo inserite in nuovi quartieri, centralizzando i poteri e di fatto monopolizzando l'iniziativa e consegnandola nelle mani dello Stato⁹. Il provvedimento conferma l'impostazione, già presente nelle fasi liberali dell'intervento statale, fondata sul regime di *propriedade resolúvel*, volta a favorire l'accesso alla proprietà dell'alloggio ed evitare forme di locazione perpetua. Le *casas económicas* vengono assegnate mediante il pagamento di una quota mensile, a capifamiglia appartenenti a diverse categorie sociali – impiegati, operai, lavoratori salariati iscritti al Sindacato Nazionale, funzionari pubblici civili e militari nonché personale permanente dei servizi statali e municipali – e la contribuzione include garanzie in caso di morte, di invalidità, di malattia o di disoccupazione del *morador-adquirente*. A ciò si affiancano significative agevolazioni fiscali¹⁰. Il sistema prevede inoltre l'obbligo di costituzione di un nucleo familiare, in linea con la centralità attribuita alla famiglia nella dottrina salazarista, esplicitata nello slogan dell'*Estado Novo* 'Deus, Pátria, Família'. La costruzione e la gestione degli alloggi popolari sono affidate a due distinti organi statali: il *Ministério das Obras Públicas e Comunicações* (MOPC, guidato da Duarte Pacheco, nominato Ministro nel 1932) e il *Sub-Secretariado do Estado das Corporações e Previdência Social* (SSECPS). Al MOPC spettano le competenze di carattere tecnico, dalla validazione dei progetti e dei bilanci alla scelta dei terreni e ai processi di urbanizzazione, nonché alla promozione e alla gestione fiscale delle *casas económicas*; a tal fine viene istituita una *Secção de Casas Económicas* all'interno della *Direcção Geral*

8 Sul *Programa de Casas Económicas* si vedano, tra gli altri: Teixeira M. (1992); Pinheiro M. (2012); Antunes G. et al. (2016); Antunes G. (2018); Borges Pereira V. et al. (2018), Oliva F. (2024).

9 Diário do Governo n. 217/1933, Série I, 23 setembro 1933. *Construção de casas económicas, em colaboração com as câmaras municipais, corporações administrativas e organismos do Estado*.

10 Ivi, art. 2 e commi. Trad.: «Essenti dall'imposta fondiaria o da qualsiasi tassa comunale durante i primi dieci anni del periodo di ammortamento».

dos Edifícios e Monumentos Nacionais (DGEMN)¹¹. Al SSEPCS è invece demandata la gestione degli aspetti amministrativi e sociali¹². Per finanziare la costruzione degli alloggi viene istituito il *Fundo das Casas Económicas*, depositato presso la Caixa Geral de Depósitos, nel quale confluiscono diverse voci di entrata: gli stanziamenti governativi destinati all'edilizia, le quote di compartecipazione delle camere municipali e di altri enti corporativi, eventuali lasciti privati, i proventi derivanti dai canoni delle abitazioni già assegnate, oltre ad altre entrate accessorie¹³.

Definito l'impianto istituzionale e operativo del programma, risulta tuttavia necessario interrogarsi sui presupposti ideologici che ne avevano orientato l'attuazione, poiché l'intervento statale in materia abitativa si iscrive pienamente nella dottrina salazarista del ruralismo, che concepisce la casa non solo come risposta a un'emergenza urbana, ma come strumento di disciplinamento sociale e di riproduzione di un ideale comunitario fondato sulla famiglia, sulla proprietà e su un modello di vita ispirato al mondo rurale. Coerentemente, gli alloggi previsti dal programma assumono la forma di abitazioni monofamiliari dotate di cortile. Tale scelta tipologica riflette, pertanto, il peso centrale dell'ideologia ruralista e profondamente anti-urbana dell'*Estado Novo*: la retorica della *casa portuguesa* (Lino, 1929) si fonda infatti su un immaginario legato alla vita di campagna e a una marcata diffidenza nei confronti della città, concepita come spazio di disordine sociale e morale (Ferro, 2007: 170). Gli alloggi dell'*Estado Novo* «pretendiam ser baseadas nos supostos valores e modos de vida tradicionais da população portuguesa. Elas representaria um certo modelo de viver rural transplantado para a cidade»¹⁴ (Teixeira, 1992: 80). I *bairros de casas económicas* si ispirano infatti al modello della 'città-giardino', che costituisce il riferimento principale fino alla fine degli anni Quaranta: «Recorrendo à concepção de "cidade-jardim" [...] os bairros de casas económicas surgem em Portugal, com maior incidência, até ao final da década de '40, desaparecendo por

11 lvi, art. 4 e commi.

12 lvi, art. 5 e commi.

13 lvi, art. 7.

14 Trad.: «Intendevano basarsi sui presunti valori e modi di vita tradizionali della popolazione portoghese. Esse rappresenterebbero un certo modello di vita rurale trapiantato in città».

completo depois dos anos '50»¹⁵. Tuttavia, a differenza delle esperienze delle città industrializzate, nel contesto portoghese tale modello risponde a una specifica visione sociale: in un Paese caratterizzato da una debole componente operaia e da un tessuto ancora largamente rurale, le *casas económicas* perseguono un'idea di omogeneità sociale radicata nel principio ottocentesco del «fazer cidade no campo»¹⁶ (Batista, 1999: 123), funzionale sia al mantenimento di una immagine idealizzata della società pre-urbana, sia al consolidamento del consenso del regime presso i ceti medi, principale base di sostegno dell'*Estado Novo*. Ne deriva un intervento volutamente poco trasformativo sul piano spaziale e sociale, volto a prevenire principalmente potenziali conflitti politici: non a caso, i *bairros* sono spesso collocati in aree periferiche al di fuori del tessuto urbano consolidato, ufficialmente per il minor costo dei terreni, ma anche in coerenza con una concezione classista che tende a separare e isolare le diverse componenti sociali della città¹⁷. Nel loro insieme, i principi contenuti nel dispositivo n. 23:052 delineano un impianto coerente, articolato lungo tre direttrici fondamentali che rivelano la natura profondamente ideologica delle politiche abitative dell'*Estado Novo*. In primo luogo, il programma delle *casas económicas* si configura come uno strumento di controllo e disciplinamento sociale: la gestione delle assegnazioni è affidata in larga misura ai sindacati nazionali, investiti del ruolo di mediatori tra Stato e richiedenti e incaricati di selezionare i beneficiari non solo sulla base di criteri economici, ma anche di affidabilità morale, religiosa e politica¹⁸. L'accesso all'alloggio diventa così un meccanismo di integrazione nel sistema corporativo e di prevenzione del dissenso, mentre solo i funzionari pubblici possono rivolgersi direttamente alla *Repartição de Casas Económicas* (Baptista, 1999: 126).

Una seconda direttrice, strettamente connessa alla precedente, è rappresentata dalla centralità attribuita alla famiglia e alla

15 Trad.: «Facendo ricorso al concetto di "città-giardino" [...] i quartieri di case economiche compaiono in Portogallo, con maggiore incidenza, fino alla fine degli anni '40, scomparendo del tutto dopo gli anni '50».

16 Trad.: «Fare città nella campagna».

17 Cfr. Gonçalves F. (1978).

18 Si veda ad esempio: INTP, *Boletim do Instituto Nacional do Trabalho e Previdência*, anno I, n. 6, Lisbona, 15 febbraio 1934, p. 11.

proprietà privata. Il modello abitativo promosso dal regime risponde all'obiettivo di rafforzare la stabilità sociale attraverso la diffusione della piccola proprietà, concepita come barriera contro il bolscevismo e come fondamento di un ordine morale tradizionale. Come affermato d'altronde dallo stesso Salazar, la casa indipendente e di proprietà costituisce il presupposto naturale della vita familiare, mentre sono esplicitamente rifiutate soluzioni collettive o forme abitative di tipo intensivo, considerate estranee al presunto 'carattere nazionale' sponsorizzato dal regime¹⁹.

Infine, al di là della retorica che presenta le *casas económicas* come risposta alla crisi degli alloggi, il programma risulta in realtà orientato a sostenere la classe sociale su cui il regime fonda il proprio consenso: la classe media urbana. Sebbene formalmente destinato alle famiglie in difficoltà, la documentazione prodotta dall'INTP²⁰ mostra come la maggioranza dei beneficiari appartenesse a categorie relativamente stabili – funzionari pubblici, quadri permanenti dello Stato, militari, operai contrattualizzati – mentre ampie fasce della popolazione urbana più povera restano escluse, anche a causa dei costi d'accesso²¹. Quantitativamente, i risultati confermano questa impostazione selettiva: tra il 1930 e il 1938 furono realizzate poco più di 800 abitazioni (anche grazie al Decreto 16:055 della *Ditadura Militar*) nelle zone di Ajuda, Alto da Serafina e Travessa do Forno, un numero largamente insufficiente rispetto alla portata della crisi abitativa, ma coerente con l'obiettivo prioritario dell'*Estado Novo* di consolidare il consenso della piccola borghesia e di limitare trasformazioni sociali e spaziali potenzialmente destabilizzanti (Gonçalves, 1978: 29).

Nel complesso, nella sua prima fase, il *Programa de Casas Económicas* appare meno come una politica strutturale di risposta all'emergenza urbana e più come una traduzione spaziale della dottrina salazarista, sintesi di ruralismo, conservatorismo e tradizionalismo nazionalista, volta a riprodurre in forma

19 «Conceitos económicos da nova Constituição» — Discurso radiodifundido da União Nacional, em 16 de Março — «Discursos», Vol. I, págs. 199-200, 200-203 e 203-204) – 1933. <https://www.oliveirasalazar.org/textos.asp?id=704> [consultato il 10/01/2026]

20 A titolo d'esempio si veda: INTP, *Boletim do Instituto Nacional do Trabalho e Previdência*, anno I, n. 11, 30 aprile 1934, pp. 9-12.

21 Cfr. Fountoura A. (1937).

urbana un'ideale di società ordinata, gerarchica e politicamente controllabile²².

La Lisbona di Duarte Pacheco: dal *Código Administrativo* al *Presidencialismo Camarário*

È all'interno di questo impianto ideologico e istituzionale, segnato da forti limiti strutturali e da una concezione selettiva dell'intervento pubblico, che si colloca l'azione di Duarte Pacheco, interprete emblematico del tentativo di tradurre in pratica, attraverso il sapere tecnico e l'autorità amministrativa, il progetto di modernizzazione della capitale portoghese. La sua carriera politica inizia nel 1928, quando diviene Ministro dell'Istruzione Pubblica del governo del generale Vicente de Freitas per circa sette mesi. Un'esperienza breve, ma molto proficua (Valente, 2018: 9). La traiettoria politica di Duarte Pacheco assume un rilievo decisivo a partire dal luglio del 1932, quando viene nominato Ministro delle Opere Pubbliche. Con questo incarico Pacheco diviene uno degli interlocutori privilegiati del governo in materia di pianificazione, contribuendo a ridefinire il rapporto tra lo Stato centrale e le amministrazioni municipali, e a rafforzare il ruolo del sapere tecnico nella gestione dello spazio urbano (*Ibidem*).

Contrariamente ad altri contesti autoritari²³, Salazar concesse a Duarte Pacheco ampi margini di autonomia decisionale, manifestando una fiducia non comune nelle competenze tecniche del ministro. Pacheco esercita la guida del MOPC in modo fortemente dirigista: tra il 1932 e il 1943, anno della sua morte, si espropria circa un terzo dei terreni di Lisbona, una quantità notevole se paragonata, ad esempio, agli espropri fascisti su Roma (Ferreira, 1987). Tra le principali realizzazioni si ricordano la costruzione dell'*Instituto Superior Técnico*, lo sviluppo del *Bairro de Alvalade*, la sistemazione dell'area della *Torre de Belém*, il restauro del *Castelo de São Jorge* e l'organizzazione delle celebrazioni per il doppio centenario della Fondazione della Nazione e della Restaurazione dell'indipendenza (Valente, 2018: 10). Oltre agli espropri a Lisbona, Duarte Pacheco obbliga i comuni con più di 2.500 abitanti a dotarsi di strumenti di

22 Cfr. Oliva F. (2024).

23 Sulle questioni urbanistiche, abitative e amministrative a Roma durante il fascismo si vedano, tra gli altri: Insolera I. (1962); Sanfilippo M. (1993); Salvatori P. (2006); Vidotto V. (2006); Gentile E. (2007); Villani L. (2012); Breschi D. (2018).

pianificazione entro tre anni (De Carvalho, 2018: 151).

Una svolta decisiva nell'azione politica e amministrativa di Duarte Pacheco si colloca a metà degli anni Trenta, quando l'approvazione del *Código Administrativo* del 1936 ridefinisce i rapporti tra Stato centrale e poteri locali. In seguito al golpe militare del 1926, i corpi amministrativi elettivi erano stati sciolti e sostituiti dalle *comissões administrativas*, organi provvisori nominati dal governo centrale. Questo assetto rimane in vigore fino al dicembre 1937, quando, in applicazione del nuovo *Código Administrativo*, vengono nominati i presidenti delle camere municipali. Il *Código Administrativo* costituisce il principale riferimento normativo per l'organizzazione e il funzionamento delle *autarquias locais* fino alla fine dell'Estado Novo²⁴.

Con il *Código Administrativo* del 1936 si ridefiniscono in modo sistematico l'assetto territoriale e le competenze delle amministrazioni centrali e locali: il territorio continentale viene organizzato in *concelhos*, suddivisi in *freguesias* e raggruppati in *distritos* e *províncias*²⁵. Il Codice stabilisce inoltre che Lisbona e Porto fossero articolate in *bairros*, a loro volta divisi in *freguesias*²⁶. In continuità con il Codice del 1836, Lisbona e Porto godono di un regime amministrativo speciale²⁷ e non è previsto il *Conselho Municipal*, organo che altrove elegge i consiglieri e può interrogare il Presidente della Camera. Tale soppressione semplifica l'assetto burocratico e, soprattutto, rafforza il controllo centrale sull'amministrazione urbana, poiché il Presidente, nominato dal Governo, risulta sottratto a qualsiasi forma di controllo politico locale. I *vereadores*, eletti secondo una legge speciale²⁸, hanno funzioni deliberative e consultive,

24 Diário do Govêrno n. 306/1936, Série I de 31 dezembro 1936, *Aprovação do Código Administrativo*.

25 Ivi, Parte I, Título I, Art. 1. In termini generici, un *concelho* era un aggregato di persone residenti in una *circunscrição municipal* con interessi comuni. Si veda anche Valente (2018: 13).

26 *Ibidem*.

27 Ivi, Título II, Cap. V, Secção I, Art. 83. Trad.: «Le giunte comunali dei comuni di Lisbona e Porto sono composte da un presidente, nominato dal Governo, e da dodici consiglieri, eletti dalle giunte di freguesia e dagli organismi corporativi del comune»

28 *Ibidem*. Il Presidente era nominato direttamente dallo Stato ed era scelto tra individui che avevano particolari abilità tecniche o che fossero stati membri delle commissioni amministrative precedenti. I *vereadores* invece venivano eletti dalla *junta de freguesia*, come detto e dagli organi corporativi facenti parte del *concelho*, i quali erano i *grémios*, le *misericórdias* o le *casas do povo*.

ma sono privi di diritto di veto, dal momento che il Presidente della Camera rappresenta l'organo esecutivo per eccellenza e risponde esclusivamente al potere centrale.

Il 1 gennaio 1938 Duarte Pacheco viene nominato direttamente da Salazar Presidente della Câmara Municipal de Lisboa (CML) e pochi giorni dopo, il Ministro dell'Interno Mário Pais de Sousa procede alla nomina dei dodici *vereadores*, occasione utilizzata per ribadire le linee guida dell'azione municipale, fondate sull'elaborazione di un piano organico di urbanizzazione ed espansione urbana, sotto il coordinamento diretto del Municipio, tanto per gli interventi monumentali quanto per l'edilizia civile destinata ad affrontare la crescente crisi abitativa (Valente, 2018: 17).

All'indomani della nomina di Duarte Pacheco a Presidente della CML, il consiglio comunale si trova di fronte a un quadro di inefficienza e disorganizzazione dei servizi. L'amministrazione appare logora e frammentaria²⁹ e le imminenti Commemorazioni Centenarie impongono al Municipio uno sforzo tecnico e finanziario notevole, evidenziando la necessità urgente di definire un Piano regolatore per l'espansione e l'urbanizzazione della città. Tuttavia, non esiste ancora un piano organico: i tentativi precedenti si erano tradotti in interventi sporadici, frammentari e in alcuni casi dannosi, con costi significativi e senza vantaggi per il Municipio.

A Duarte Pacheco è dunque attribuita la proposta di riorganizzazione dell'esecutivo della Camera Municipale, strutturato in sei *Direções*, ciascuna responsabile di un ambito funzionale specifico. Accanto ai *Serviços Centrais*, che comprendono funzioni amministrative, giuridiche, assistenziali e di ordine pubblico, operano la *Direção de Urbanização e Obras*, fulcro delle politiche di trasformazione urbana, e la *Direção de Finanças*, incaricata della gestione contabile e fiscale. A queste si affiancano i *Serviços Técnico-Especiais*, dedicati alle infrastrutture e ai servizi tecnologici, la *Direção de Salubridade*, responsabile dell'igiene urbana e dei servizi sanitari, e la *Direção de Abastecimento*, che sovrintende alla gestione dei mercati e dei rifornimenti alimentari³⁰. L'assetto municipale risulta quindi chiaramente autoritario e centralizzato: la gestione della città è

29 Câmara Municipal de Lisboa (CML), *Anais da Câmara Municipal de 1938*, p. 10.

30 Ivi, 11.

interamente affidata a figure nominate dallo Stato, selezionate per competenza tecnica piuttosto che per appartenenza sociale, in netta differenza rispetto al modello adottato, ad esempio, dal fascismo italiano a Roma³¹.

La presidenza di Duarte Pacheco alla CML ha una durata limitata, appena cinque mesi, ma si distingue per un'intensità straordinaria e per un marcato interventismo, in particolare nel campo urbanistico. Tale concentrazione di potere e di iniziativa è stata tale da indurre la storiografia a definire questo periodo come una fase di *presidencialismo camarário*: «A presença efectiva do político na presidência do município de Lisboa seria curta. Iria de Janeiro a Maio de 1938. A ascendência política de Duarte Pacheco no município de Lisboa perduraria para além desse tempo e os reflexos da sua passagem pela Câmara permanecem até aos nossos dias»³² (Vaz Costa, 2016: 211).

A partire dal 1938 dunque l'assetto amministrativo della Camera Municipale subisce una trasformazione radicale rispetto agli anni precedenti: «Mas será, sobretudo, como se disse, a partir de 1938, que o presidencialismo camarário de Duarte Pacheco irá desencadear um conjunto de acções político-urbanísticas que, globalmente, irão projectar uma nova configuração social e urbana da Lisboa do Império»³³ (Ferreira, 1987: 125-126). In questo quadro, Duarte Pacheco emerge come personalità atipica rispetto alla tradizione amministrativa portoghese: non figura tanto come un semplice *magistrado administrativo*, ma quanto più come un vero e proprio manager 'all'americana' (Caetano, 1936: 24). Il ritorno di Pacheco al Ministero delle Opere Pubbliche, avvenuto nel maggio del 1938, e la sua sostituzione con l'ingegner Eduardo Rodrigues de Carvalho – ex direttore dei servizi di urbanizzazione – confermano la centralità assunta dall'urbanistica all'interno del progetto politico dell'*Estado Novo* e il peso che Lisbona ha avuto nei piani del regime, tanto che il futuro successore di Salazar, Marcelo Caetano, ebbe a

31 Cfr. a riguardo Insolera I. (1962); Sanfilippo M. (2017); Oliva F. (2023).

32 Trad.: «La presenza effettiva del politico alla presidenza del municipio di Lisbona fu breve. Andò da gennaio a maggio del 1938. L'influenza politica di Duarte Pacheco sul municipio di Lisbona perdurò oltre quel periodo e i riflessi del suo passaggio per il Comune rimangono fino ai nostri giorni».

33 Trad.: «Ma sarà soprattutto, come si è detto, a partire dal 1938, che il presidenzialismo municipale di Duarte Pacheco darà avvio a una serie di azioni politico-urbanistiche che, nel loro insieme, proietteranno una nuova configurazione sociale e urbana della Lisbona dell'Impero».

dire che la capitale avrebbe dovuto essere amministrata come un «pequeno estado no interior do Estado Novo»³⁴ (*Ibidem*). Tuttavia, il deficit abitativo di Lisbona continua a preoccupare nonostante i progetti delle *casas económicas* e i nuovi quartieri si rivelano insufficienti a soddisfare il reale fabbisogno di alloggi. In questo quadro si inserisce il volume *Elementos para o estudo do Plano de Urbanização da Cidade de Lisboa* (1938), redatto dall'ingegnere António Emídio Abrantes, che fin dall'introduzione definisce Lisbona come «Capital do Império Portuguez» e «átrio do velho mundo» (Abrantes, 1938: 1), sottolineandone il valore simbolico per il regime³⁵. Nel suo studio preparatorio, Abrantes dedica ampio spazio alla questione dei *bairros insalubres*, individuandoli come una delle principali criticità urbane di Lisbona. Egli identifica sei aree particolarmente problematiche, comprendenti sia zone centrali – come l'asse Rossio-Intendente-S. José e l'area tra il Castelo de S. Jorge e il Tejo – sia quartieri periferici e clandestini, tra cui il Bairro das Minhocas, definito come il più critico, e i *bairros de lata* della zona orientale – Alto do Pina, Alto do Varejão e Chelas – (Abrantes, 1938: 29).

Le problematiche riscontrate sono anzitutto di natura igienica e abitativa: Abrantes segnala la presenza di «prédios com péssima arrumação, deficiências de iluminação e arejamento, difícil limpeza, escassos ou nenhuns esgotos, falta de água em alguns, e fraca dotação nos outros»³⁶ (Ivi, 33). Tuttavia, la carenza di infrastrutture non riguardava solo i quartieri più degradati, poiché «a higiene dos outros bairros [...] é, no geral, deficiente; as principais causas são a falta de redes gerais de esgotos e de abastecimento de água»³⁷ (*Ibidem*). A destare

34 Trad.: «Un piccolo Stato all'interno dell'*Estado Novo*».

35 La produzione tecnica di Abrantes, sviluppata in collaborazione con Etienne De Groër, costituì la base di riferimento per il futuro *Plano Director de Urbanização da Cidade de Lisboa*. Pur non essendo mai formalmente approvato dopo la sua presentazione nel 1948, il piano orientò in modo ufficioso le politiche urbanistiche della capitale fino agli anni Settanta. Esaustive analisi a riguardo sono contenute in Brito V., Teles Ferreira Camarinha C. (2007) e Vaz Costa S. (2016).

36 Trad.: «Edifici con pessima distribuzione interna, carenze di illuminazione e aerazione, difficile pulizia, scarsi o inesistenti sistemi fognari, mancanza d'acqua in alcuni e dotazione insufficiente negli altri».

37 Trad.: «L'igiene degli altri quartieri [...] è, in generale, carente; le principali cause sono la mancanza di reti fognarie generali e di approvvigionamento idrico».

maggiore preoccupazione sono però le abitazioni clandestine: il censimento effettuato dalla *Polícia Municipal* avviato nel 1937 registra la presenza di 11.174 *barracas* a Lisbona, che ospitano 41.796 abitanti su una superficie complessiva di 242.756,45 mq³⁸. In aggiunta a questi dati allarmanti, tra il 1930 e il 1940 Lisbona conosce una crescita demografica significativa: la popolazione aumenta del 16,82%, passando da 594.390 a 694.389 abitanti, con un incremento di circa 100.000 persone. Pur trattandosi di un tasso leggermente inferiore rispetto al decennio precedente, esso rappresenta comunque la seconda crescita assoluta più consistente registrata dalla città a partire dal censimento del 1864. Ancora più marcato, almeno in termini percentuali, è l'aumento del patrimonio edilizio: nello stesso periodo gli alloggi passano da 121.118 a 156.371, con un incremento del 29,10%, un dato che sembrava indicare, almeno in apparenza, che le politiche adottate stessero producendo effetti positivi³⁹.

Tra il 1938 e il 1943, per far fronte all'aumento demografico, agli insediamenti informali e alle carenze infrastrutturali, il regime decide di rafforzare il decreto 23:052, fino ad allora più propagandistico che operativo. Già nel 1937, vengono evidenziate le precarie condizioni abitative della classe lavoratrice di Lisbona, sottolineando il sovraffollamento, la mancanza di luce e aria, le pessime condizioni igieniche, e la diffusione delle *barracas clandestinas* prive di servizi essenziali.

Il decreto 28:912 dell'agosto 1938 è presentato dal regime come un impegno reale nella soluzione del problema abitativo, sottolineando nel preambolo che «os resultados obtidos em Lisboa permitem agora afirmar com segurança que foram criadas as melhores condições sociais, económicas, técnicas e morais na nossa solução do problema da casa económica»⁴⁰. Tuttavia, nello stesso decreto, viene ammessa la necessità di misure emergenziali per chi non può ancora accedere a una casa

38 ANTT, SGPCM/GPC, Proc. 528/35, Cx. 63, n. 13, f. 1.

39 Instituto Nacional de Estatística (1945), *VIII Recenseamento Geral da População no Continente e Ilhas Adjacentes em 12 de Dezembro de 1940*. Lisboa: Imprensa Nacional de Lisboa.

40 Diário do Govêrno n. 186/1938, Série I de 12 agosto 1938. *Autoriza o Govêrno a promover na cidade de Lisboa a construção de 2000 casas económicas e a dar o seu concurso à instalação de 1000 pequenas casas desmontáveis*. Trad.: «I risultati ottenuti a Lisbona permettono ora di affermare con sicurezza che sono state create le migliori condizioni sociali, economiche, tecniche e morali nella nostra soluzione del problema della casa economica».

economica: «julga-se conveniente e mesmo necessário que se procure dar abrigo aceitável, em pequenas casas higiênicas de construção precária, a grande número de pessoas que nos grandes centros vivem em condições arripantes e que não podem ainda aspirar à sua casa economica»⁴¹. Le *casas desmontáveis*, costruite in legno e fibrocemento, sarebbero servite dunque a rimuovere le baracche dei *bairros de lata* e a fornire un alloggio provvisorio fino a quando gli occupanti non avessero raggiunto i requisiti economici per una soluzione definitiva: «É preciso que êsses amontoados de barracas, verdadeiramente inhabitáveis, desapareçam o mais rápidamente possível, mas a solução definitiva do problema da habitação dos seus ocupantes só poderá encontrar-se ò medida que as suas condições sociais se transformem, permitindo-lhes usufruir os beneficios das casas económicas»⁴².

Il piano prevede 2.000 nuovi alloggi e 1.000 *casas desmontáveis*, urbanizzate e già arredate, distribuite secondo le «exigências de ordem social», con l'intento dichiarato di eliminare rapidamente i peggiori *bairros de lata*: «O Gôverno pensa que os novos bairros darão inteira satisfação a toda a gente, no aspecto social, educativo e da habitação»; e ancora: «Porque não há-de inaugurar-se até Outubro próximo um agrupamento de 500 casas desmontáveis que torne possível a imediata demolição do repugnante “bairro das Minhocas”?»⁴³.

Il decreto 33:278 del 1943 rappresenta l'ultimo importante intervento normativo dell'*Estado Novo* sul problema abitativo fino a quell'anno. Pur enfatizzando nei termini propagandistici il successo delle *casas económicas* – «o êxito do empreendimento excedeu seguramente as mais esperançosas previsões. E não só

41 *Ibidem*. Trad.: «Si ritiene opportuno e persino necessario cercare di offrire un alloggio accettabile, in piccole case igieniche di costruzione precaria, a un gran numero di persone che nei grandi centri vivono in condizioni spaventose e che non possono ancora aspirare alla propria casa economica».

42 *Ibidem*. Trad.: «È necessario che quegli ammassi di baracche, davvero inhabitabili, scompaiano il più rapidamente possibile, ma la soluzione definitiva del problema abitativo dei loro occupanti potrà trovarsi solo nella misura in cui le loro condizioni sociali si trasformeranno, permettendo loro di usufruire dei benefici delle case economiche».

43 *Ibidem*. Trad.: «Il Governo ritiene che i nuovi quartieri daranno piena soddisfazione a tutti, sotto il profilo sociale, educativo e abitativo»; «Perché non inaugurare entro il prossimo ottobre un complesso di 500 case smontabili che renda possibile l'immediata demolizione del ripugnante “quartiere delle Minhocas”?» Si veda anche Oliva F. (2024).

no aspecto dos resultados materiais mas também nos benefícios de ordem moral e higiénica que as casas económicas têm proporcionado»⁴⁴ – l'intervento si concentra principalmente sulle esigenze della classe media, estendendo l'iniziativa a lavoratori salariati e a famiglie con redditi più elevati. Complessivamente vengono previste 4.000 nuove abitazioni a Lisbona, Porto, Coimbra e Almada, confermando che, nonostante le misure straordinarie come le *casas desmontáveis*, la crisi degli alloggi rimane irrisolta. Il decreto, dunque, consolida le tre direttrici principali della politica abitativa del regime: intervento pubblico mirato, coinvolgimento di soggetti privati e graduazione degli alloggi secondo le fasce di reddito, riflettendo l'obiettivo di proteggere soprattutto la media borghesia e garantire al contempo una gestione controllata e ordinata del territorio urbano.

Conclusioni

L'analisi delle trasformazioni urbane e delle politiche abitative avvenute a Lisbona tra la fine degli anni Trenta e i primi anni Quaranta mostrano come l'*Estado Novo* abbia integrato fra loro, in maniera sistematica, controllo sociale, ideologia politica e tecnica urbanistica. La figura di Duarte Pacheco emerge come centrale in questo processo: ingegnere e ministro, e per un breve ma intenso periodo Presidente della Camera Municipale, Pacheco fu in grado di tradurre in pratica le linee guida del regime, coordinando un apparato tecnico-amministrativo complesso e promuovendo interventi che combinarono la riforma amministrativa del 1936 con le necessità di modernizzazione della capitale e della gestione della questione abitativa. La sua azione, pur concentrata in un arco di tempo relativamente breve, lasciò un'impronta duratura sul tessuto urbano e sociale della città, segnando una cesura storica rispetto alle pratiche precedenti e instaurando un modello di governo cittadino

44 Diário do Governo n. 256/1943, 1º Suplemento, Série I de 24 novembro 1943. *Autoriza o Governo a promover, em colaboração com as Câmaras Municipais de Lisboa, Pôrto, Coimbra e Almada, a construção de mais 5000 moradias, sendo 4000 económicas e 1000 casas desmontáveis, no regime definido nos decretos-leis n.os 23052 e 28912 e no presente diploma.* Trad.: «Il successo dell'iniziativa superò certamente le più rosee previsioni. E non solo per quanto riguarda i risultati materiali, ma anche per i benefici di ordine morale e igienico che le case economiche hanno offerto».

fortemente centralizzato e tecnocratico.

I programmi di edilizia popolare, dalle *casas económicas* alle misure emergenziali delle *casas desmontavéis*, riflettono in maniera ambivalente l'approccio dell'*Estado Novo*: da un lato risposero al bisogno concreto di costruire nuovi alloggi, dall'altro assunsero la forma di strumenti di controllo, veicolando valori ideologici come ruralismo, proprietà privata, famiglia e divisione sociale. La scelta di concentrare gli interventi su settori urbani strategici, sulla media borghesia e su categorie professionali privilegiate evidenzia chiaramente la funzione politica della pianificazione urbana nel regime, che non si limitava a incidere sullo spazio fisico della città, ma mirava a plasmare il suo tessuto sociale e morale.

Il caso di Lisbona, rispetto ad altri contesti autoritari dell'Europa del XX secolo – come Roma, ad esempio – mostra inoltre un'originale combinazione tra tecnocrazia e autoritarismo: Salazar affidò ampi margini di autonomia a una figura tecnica estremamente competente, che si tradusse in una gestione della capitale incentrata sull'efficienza, la disciplina e la pianificazione organica, pur entro i limiti imposti dall'ideologia e dal conservatorismo del regime salazarista. La riorganizzazione amministrativa, la centralizzazione dei poteri municipali e l'adozione di strumenti come gli espropri su larga scala rivelano quanto la pianificazione urbana potesse diventare uno strumento politico e propagandistico, capace di incidere sul quotidiano dei cittadini e sulla rappresentazione simbolica di Lisbona.

Da un punto di vista storico e metodologico, questo studio mostra come gli interventi promossi dall'*Estado Novo* a Lisbona siano il risultato dell'interazione tra saperi tecnici, professioni urbane, apparati amministrativi e indirizzi politici, evidenziando il carattere processuale e negoziato della costruzione della città. In questa prospettiva, il contributo si inserisce nel dibattito sui modi attraverso cui lo spazio urbano viene prodotto e trasformato, mettendo in luce il ruolo esercitato da ingegneri, funzionari e istituzioni pubbliche nella definizione materiale e sociale della capitale portoghese. L'analisi di figure come Duarte Pacheco permette di indagare i confini tra tecnocrazia e autorità politica, e di riflettere su questioni ancora attuali: fino a che punto la pianificazione urbana può essere efficace senza forme di partecipazione democratica?

Infine, questo lavoro apre la strada a future ricerche sulle politiche urbanistiche portoghesi e, più in generale, sulle relazioni che si innestano nei regimi autoritari tra pianificazione tecnica e trasformazioni a lungo termine delle città. Approfondire tali dinamiche può contribuire non solo a una migliore comprensione storica dell'*Estado Novo*, ma anche a riflettere criticamente sulle politiche urbane contemporanee, sulle tensioni tra le necessità di modernizzazione e mantenimento di certe tradizioni nazionali, tra intervento tecnico imposto dall'alto e partecipazione civica dal basso. In tal senso, lo studio di Lisbona tra gli anni Trenta e Quaranta costituisce un laboratorio privilegiato per comprendere i meccanismi attraverso le cui città vengono plasmate da logiche politiche, ideologiche e professionali, con conseguenze che si riverberano fino ai giorni nostri.

Bibliografia

Abrantes A. E. (1938). *Elementos para o estudo do Plano de Urbanização da Cidade de Lisboa*. Lisboa: Direcção dos Serviços de Urbanização e Obras.

Antunes G., Lúcio J., Soares N. P., Julião R. P. (2016). «Políticas de habitação social precedentes a Abril de 1974». *Geolnova*, 13: 53-81.

Antunes G. (2018). *Políticas de Habitação. 200 anos*. Casal de Cambra: Caleidoscópio.

Baptista L. V. (1999). *Cidade e Habitação Social*. Oeiras: Celta Editora.

Borges Pereira V., Queirós J., Dias da Silva S., Castro Lemos T. (2018). «Casas económicas e casas desmontáveis. Gênese, estruturação e transformação dos primeiros programas habitacionais do Estado Novo». In: Agarez Costa R., a cura di, *Habitação: cem anos de políticas públicas em Portugal 1918-2018*, 83-156. Lisboa: Imprensa Nacional-Casa da Moeda.

Breschi D. (2018). *Mussolini e la città: il fascismo tra antiurbanesimo e modernità*. Milano: Luni Editrice.

Brito V., Teles Ferreira Camarinhas C. (2007). «Elementos para o estudo do Plano de Urbanização da Cidade de Lisboa (1938)».

Cadernos do Arquivo Municipal de Lisboa. 9: 165-190.

Caetano M. (1936). *O Município na Reforma Administrativa*. Lisboa: Empresa Universidade Editora.

De Carvalho R. A. (2018). «Ideology and Architecture in the Portuguese Estado Novo: Cultural Innovation within a Para-Fascist State (1932-1945)». *Fascism*, 7: 141-174. DOI: <https://doi.org/10.1163/22116257-00702002>

Ferreira V. M. (1987). *A cidade de Lisboa: de Capital do Império a centro da Metrópole*. Lisboa: Dom Quixote.

Ferro A. (2007). *Entrevistas de Ferro a Salazar*. Lisboa: Parceria A. M. Pereira.

Fountoura, A. (1937). «A Habitação das classes trabalhadoras [Breve contribuição para o seu estudo]». *Boletim cultural e estatístico*, 1: 57-66.

Gentile E. (2007). *Fascismo di pietra*. Roma-Bari: Laterza.

Gonçalves F. (1978). «A mitologia da habitação social – o caso português». *Cidade e Campo*, 1: 21-83.

Gori A., Salvatori P. (2016). «Ephemeral cities for real myths: Romanità e Portugalidade in the national exhibitions in Rome (1937) and Lisbon (1940)». *Reinterpreting cities. 13th International Conference on Urban History*. Session M01: Myth-Making in the City: Mythologies, Memories and Meaning in a Comparative Context, Helsinki, 2016.

Insolera I. (1962). *Roma moderna. Un secolo di storia urbanistica*. Torino: Einaudi.

Lino R. (1929). *A Casa Portuguesa*. Lisboa: Empresa Nacional.

Matta J. C. (1909). *Habitações Populares*. Coimbra: Imprensa da Universidade.

Oliva F. (2023). «Fascismo e Estado Novo. Amministrazione, pianificazione e politiche abitative a Roma e Lisbona tra le due guerre». *Storia Economica*, XXVI, 2: 309-339.

Oliva F. (2024) «Le politiche abitative dell'Estado Novo: Casas Económicas e Casas Desmontáveis a Lisbona tra il 1933 e il 1945». In: Tamborrino R., a cura di, *Adaptive Cities Through The*

Postpandemic Lens. Ripensare tempi e sfide della città flessibile nella storia urbana, 371-382. Torino: AISU International.

Pinheiro M. (2015). *Biografia de Lisboa*. Lisboa: Esfera dos Livros.

Salvatori P. (2006). *Il Governatorato di Roma. L'amministrazione della Capitale durante il fascismo*. Milano: Franco Angeli.

Sanfilippo M. (1993). *La costruzione di una Capitale. Roma 1911-1945*. Cisinello Balsamo: Amilcare Pizzi.

Sanfilippo M. (2017). *Roma 1922-1943. La "città di pietra" sotto al fascismo*. Viterbo: Sette Città.

Teixeira M. (1992). «As estratégias de habitação em Portugal, 1880-1940». *Análise Social*. XXVII: 65-89.

Teotónio Pereira N. (1994). «Pátios e Vilas de Lisboa. 1870-1930: a promoção privada do alojamento operário». *Análise Social*, XXIX: 509-524.

Valente A., a cura di, (2018). *Duarte Pacheco. 1938-2018. 80 anos da Presidência da Câmara Municipal de Lisboa*, Lisboa: Gabinete de Estudos Olisiponenses.

Vaz Costa S. (2016). *O País a Régua e Esquadro. Urbanismo e Memória na Obra Pública de Duarte Pacheco*. Lisboa: IST Press.

Vidotto V. (2006). *Roma contemporanea*. Roma: Laterza

Villani L. (2012). *Le borgate del fascismo. Storia urbana, politica e sociale della periferia romana*. Milano: Ledizioni.

Francesco Oliva è un ricercatore post-doc in storia contemporanea affiliato all'Istituto Storico Italiano per l'Età Moderna e Contemporanea. In precedenza ha svolto un assegno di ricerca biennale (2023–2025) presso il Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università degli Studi di Napoli Federico II. Ha conseguito il dottorato presso la Sapienza Università di Roma in co-tutela con l'ISCTE – Instituto Universitário de Lisboa (Doctor Europaeus), con una tesi sulle politiche abitative comparate sotto il fascismo a Roma e Lisbona. La sua ricerca si colloca all'intersezione tra storia urbana, sociale e del fascismo, con particolare attenzione alle politiche abitative, allo sviluppo urbano e all'intervento statale nell'Europa meridionale del Novecento. Ha pubblicato studi sulla ricostruzione postbellica, sull'edilizia pubblica e sul ruolo degli istituti finanziari, in particolare del Banco di Napoli. fra.oliva1@gmail.com

Enseñar arquitectura desde los márgenes: aprender con las comunidades de Reñaca Alto, Chile

Emanuela Di Felice, Vicente Fernández, Valentina Monsalve

Abstract

El artículo analiza una experiencia pedagógica desarrollada en Reñaca Alto, Viña del Mar (Chile), un territorio marcado por la informalidad habitacional, la exclusión socioespacial y la vulnerabilidad ante los incendios forestales. Partiendo de un taller de diseño situado, examina un enfoque de investigación-acción que redefine el papel de la universidad como dispositivo de mediación entre los conocimientos técnicos y las prácticas comunitarias. A través de paseos, cartografías, entrevistas y mesas de debate, los estudiantes y los habitantes construyen interpretaciones compartidas, reconociendo los conocimientos relacionados con la autoconstrucción, la organización social y la gestión de recursos escasos, en particular el agua. De ello surge un plan director que no se configura como un proyecto formal, sino como un instrumento relacional capaz de articular el espacio público, las infraestructuras críticas y las dinámicas comunitarias, poniendo de relieve cómo el proyecto arquitectónico puede actuar como práctica de mediación en los procesos de urbanización informal.

L'articolo analizza un'esperienza pedagogica sviluppata a Reñaca Alto, Viña del Mar (Cile), territorio segnato da informalità abitativa, esclusione socio-spaziale e vulnerabilità agli incendi. A partire da un laboratorio di progettazione situato, esamina un approccio di ricerca-azione che ridefinisce il ruolo della università come dispositivo di mediazione tra saperi tecnici e pratiche comunitarie. Attraverso camminate, cartografie, interviste e tavoli di confronto, studenti e abitanti costruiscono letture condivise, riconoscendo saperi legati all'autocostruzione, all'organizzazione sociale e alla gestione di risorse scarse, in particolare l'acqua. Ne emerge un masterplan che non si configura come progetto formale, ma come strumento relazionale capace di articolare spazio pubblico, infrastrutture critiche e dinamiche comunitarie, evidenziando come il progetto architettonico possa operare come pratica di mediazione nei processi di urbanizzazione informale.

Palabras Claves: investigación-acción participativa; márgenes urbanos; crisis climática.

Parole Chiave: ricerca-azione partecipativa; margini urbani; crisi climatica.

Introducción

La comprensión de los procesos urbanos contemporáneos en América Latina exige revisar críticamente las categorías y

herramientas con las que se han abordado históricamente los territorios populares, particularmente aquellas derivadas de una planificación normativa que ha tendido a representar los márgenes urbanos como espacios deficitarios, transitorios o carentes de proyecto. Estas lecturas no solo han invisibilizado las formas de producción social del hábitat, sino que también han contribuido a debilitar la continuidad de los procesos comunitarios, fragmentando trayectorias colectivas que constituyen un componente central en la construcción de ciudad desde abajo.

En este contexto, la presencia de la universidad en territorios atravesados por informalidad, precariedad y riesgo socioambiental adquiere un sentido que trasciende la formación disciplinar. Lejos de operar únicamente como instancia de transferencia de conocimiento técnico, la acción universitaria puede constituirse en un dispositivo de mediación capaz de renovar instrumentos de lectura, representación y proyecto urbano, al mismo tiempo que contribuye a dar visibilidad a los procesos sociales, organizativos y espaciales que sostienen la vida cotidiana en los márgenes de la ciudad. Esta dimensión resulta particularmente relevante en escenarios de radicación, donde la intervención pública tiende a concentrarse en la regularización predial y en la provisión mínima de infraestructura, dejando en segundo plano la consolidación de proyectos barriales y la continuidad de las formas comunitarias de organización.

Desde esta perspectiva, la docencia en arquitectura y urbanismo, cuando se articula con procesos de investigación-acción participativa (Fals Borda, 1980), puede operar como una práctica de acompañamiento territorial que fortalece la capacidad de las comunidades para incidir en la producción de su propio entorno, al tiempo que permite a los futuros profesionales confrontar los límites de los instrumentos tradicionales de planificación frente a realidades urbanas complejas. La visibilización de las trayectorias comunitarias, de los saberes locales y de las estrategias cotidianas de gestión del territorio no solo aporta a una comprensión más densa de los procesos urbanos, sino que constituye una base fundamental para la construcción de identidades colectivas y para el ejercicio de formas de emancipación social en contextos

históricamente subordinados.

El artículo analiza una experiencia pedagógica desarrollada en Reñaca Alto, en la ciudad de Viña del Mar (Chile), territorio marcado por la informalidad habitacional, la exclusión socioespacial y una alta vulnerabilidad frente a incendios forestales (fig. 1). Se explora así como la interacción sostenida entre estudiantes, docentes y comunidades puede contribuir tanto a la producción de propuestas urbanas situadas como a la consolidación de procesos comunitarios en curso. Más que presentar un ejercicio académico aislado, el trabajo propone reflexionar sobre el papel de la universidad en la construcción de continuidad territorial y en la generación de condiciones para que los márgenes de la ciudad dejen de ser concebidos como espacios de carencia y pasen a ser reconocidos como territorios de proyecto y de derecho urbano.

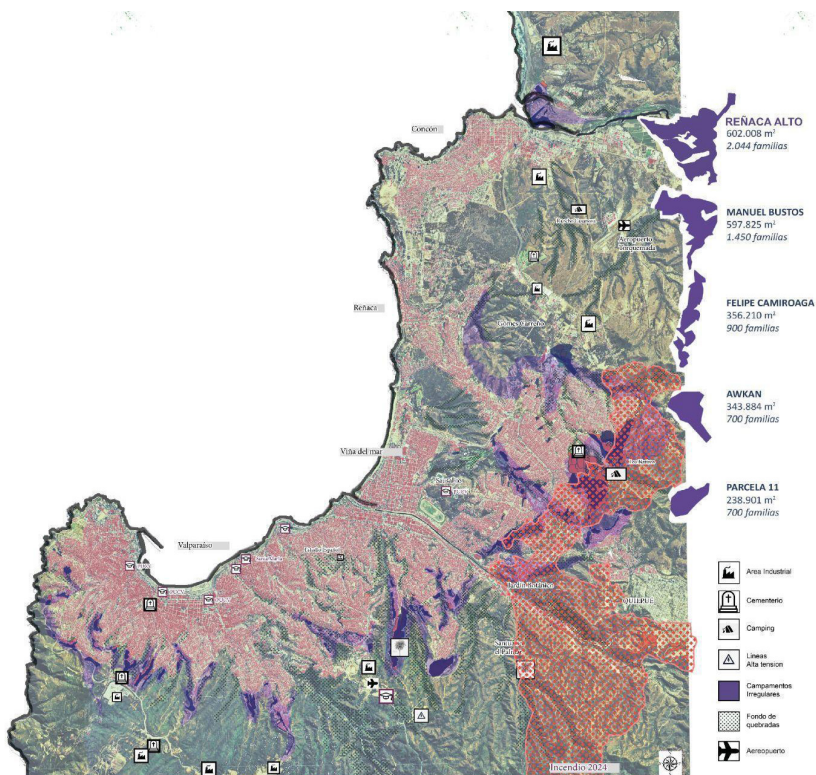


Fig.1 Mapa del margen informal de la costa del Gran Valparaíso. Fuente: elaboración propia, 2024.

Marco teórico y estado del arte

Márgenes urbanos, producción informal y riesgo socioambiental: límites del urbanismo normativo

La comprensión de los procesos urbanos contemporáneos en América Latina requiere superar las lecturas binarias que han estructurado históricamente el pensamiento urbanístico, en particular la oposición centro-periferia. Estas categorías, ampliamente utilizadas por la planificación normativa, tienden a representar los territorios populares como espacios deficitarios o transitorios, invisibilizando las prácticas, saberes y formas de agencia que allí se producen como respuesta estructural a la necesidad de acceso a una vivienda estratégicamente localizada. Los asentamientos informales constituyen una modalidad estructural de urbanización en América Latina (Fernandes, 2008)¹, donde la precariedad no es una excepción, sino una condición persistente de acceso a la ciudad. En este sentido, la informalidad no emerge fuera del marco legal e institucional, sino en estrecha relación con él, formando parte constitutiva de los procesos sociales, económicos y culturales que sostienen la reproducción urbana. Desde una perspectiva crítica, los márgenes urbanos pueden entenderse como territorios de intersección donde, a partir de saberes subalternos y prácticas cotidianas, se producen formas activas de urbanización que cuestionan las epistemologías y modelos normativos dominantes (Mignolo, 2003; González-García, 2025).

En Chile, la persistencia de los campamentos refleja tanto la insuficiencia de las políticas públicas y del mercado formal como la capacidad de los pobladores para producir alternativas habitacionales, configurando formas de producción social del hábitat que interpelan las categorías tradicionales del urbanismo (Zenteno-Torres *et al.*, 2022; Rojas-Trejo y Villagrán-Caamaño, 2023). Estas dinámicas se vinculan a procesos de financiarización de la vivienda que han reconfigurado el acceso al suelo urbano, consolidando un modelo en el que la vivienda

¹ Más allá de sus especificidades locales, estos territorios se caracterizan por la ausencia de seguridad en la tenencia del suelo, la carencia de servicios básicos e infraestructura adecuada y la no conformidad de las viviendas con las normativas urbanísticas vigentes, además de su frecuente localización en áreas expuestas a riesgos geográficos y/o ambientales (ONU-Habitat, 2015).

opera como activo financiero más que como derecho social² (Rolnik, 2015; 2021).

En el caso chileno, el aparente éxito cuantitativo de la política habitacional ha ido acompañado de efectos sociales y territoriales problemáticos, como la fragmentación del tejido comunitario y la producción de entornos urbanos de baja calidad, cuestionando una noción de éxito centrada exclusivamente en el número de viviendas construidas (Ducci, 1997). La morfología cerrada de la bahía, con cerros de alta pendiente, concentra hoy gran parte de la expansión informal, configurando condiciones ‘al límite’ tanto desde el punto de vista topográfico como socioespacial (Millán y Puentes, 2019). A estas dinámicas se suma la globalización del turismo, que posiciona a Valparaíso y Viña del Mar como destinos internacionales (Warner y Negrete, 2002). En este escenario, los asentamientos informales se configuran como territorios de autogestión intensiva, donde los vínculos comunitarios adquieren centralidad frente a la ausencia de políticas colectivas de vivienda. Como señala una habitante del sector: «yo siempre llegué con ese propósito aquí de ayudar... hacía pan y lo iba a dejar donde había niños» (Entrevista, Teolinda, 2024). La persistente reproducción de los campamentos evidencia los límites de este modelo (Rodríguez y Sugranyes, 2005), lo que motivó, desde 2011, la implementación del Programa Campamentos basado en estrategias de radicación y relocalización (Matus *et al.*, 2019; 2020). Desde entonces coexisten la producción masiva de vivienda social mediante subsidios a la demanda y el fortalecimiento de políticas de regularización y autopromoción habitacional aplicadas a través del ordenamiento territorial (Mito, 2015). En este contexto, la radicación emerge como forma de urbanización póstuma, entendida como intervención a posteriori sobre territorios ya habitados, que desplaza el problema desde el acceso a la vivienda hacia la gestión de territorios precarizados y traslada a las comunidades una parte sustantiva de la responsabilidad de la continuidad del proceso de urbanización (Rolnik, 2021). El crecimiento informal del Gran Valparaíso se inscribe en transformaciones territoriales amplias, asociadas al avance

2 El financiamiento habitacional se estructuró tempranamente mediante títulos hipotecarios comercializados en mercados secundarios, consolidando una oferta privada vinculada al sistema financiero internacional.

de grupos de mayores ingresos hacia la franja costera, al impacto del estallido social de 2019 y a la crisis socioeconómica derivada de la pandemia de Covid-19 y de los retiros del diez por ciento de los fondos previsionales, que han densificado asentamientos existentes, generando nuevos procesos de ocupación informal³ (MINVU, 2024). Si bien desde 2021 el Programa de Asentamientos Precarios adoptó la radicación como estrategia principal, diversos estudios advierten que la focalización en la formalización predial, sin planificación barrial ni provisión adecuada de espacios públicos y servicios comunitarios, tiende a consolidar vulnerabilidades urbanas en lugar de superarlas (Pino y Ojeda, 2013; Valenzuela, 2020; Contreras Gatica y Seguel Calderón, 2022). En el Gran Valparaíso, estas dinámicas se expresan en una expansión informal en territorios de alta pendiente y riesgo, donde la urbanización ocurre de manera fragmentada y a posteriori (Millán y Puentes, 2019; MINVU, 2024).

Desde una perspectiva institucional, el ordenamiento territorial se define como un proceso de carácter técnico-político-administrativo orientado a organizar el territorio en función de sus potencialidades, limitaciones y objetivos de desarrollo⁴ (Massiris, 2005). En el caso chileno, diversos autores han señalado las limitaciones de estos instrumentos frente a procesos urbanos complejos y dinámicas de informalidad (Márquez Poblete y Veloso Pérez, 2020). Esta orientación tecnocrática ha contribuido a la producción de barrios carentes de ciudad, donde la planificación formal no logra articular adecuadamente vivienda, espacio público y vida comunitaria (Ducci, 2000).

En el contexto latinoamericano, la urbanización se configura a partir de la coexistencia de formas mercantiles, públicas y

3 Actualmente, se estima que más de treinta mil familias habitan campamentos en los cerros del área metropolitana, en territorios no contemplados por el planeamiento urbano y localizados en estrecha proximidad con áreas naturales, expuestas a riesgos como los incendios de febrero de 2024, mientras cerca de quince mil familias se encuentran en procesos de formalización de la tenencia del suelo, evidenciando una urbanización fragmentada y a posteriori.

4 Sin embargo, en la práctica urbanística este enfoque suele reducirse a la regulación del suelo urbano mediante instrumentos normativos y representaciones geométricas que simplifican la complejidad social y ambiental del territorio, invisibilizando las prácticas comunitarias que sostienen la vida urbana en los márgenes.

sociales de producción del hábitat, estructuralmente desiguales y en tensión (Pírez, 2016). En este marco, la producción social de la vivienda no constituye una práctica residual, sino un modo de producción sin fines de lucro basado en el control directo de los habitantes sobre el proceso habitacional (Ortiz Flores, 2012). A diferencia de la lógica mercantil, orientada al valor de cambio, esta se sustenta en el valor de uso y en la vivienda como proceso incremental, capaz de movilizar recursos sociales – trabajo, apoyo mutuo y saberes locales – más allá del capital monetario.

En este sentido, estas prácticas no solo producen transformaciones territoriales, sino que inciden en las formas de la acción pública, configurando espacios de interacción, conflicto y aprendizaje mutuo. Más que describirlas, este trabajo propone una lectura relacional que permite analizar cómo reconfiguran la gobernanza urbana y las relaciones entre instituciones y comunidades.

Las limitaciones del urbanismo normativo se evidencian con particular fuerza en territorios expuestos a riesgos socioambientales, donde la planificación formal resulta insuficiente para abordar la complejidad de las condiciones de vida. En estos contextos, la gestión del riesgo debe entenderse como un proceso integral – que incluye mitigación, prevención, respuesta, rehabilitación y reconstrucción – y que requiere necesariamente la interacción entre actores públicos, privados y comunitarios (Herzer *et al.*, 2002). Esta dimensión se hace evidente en la experiencia local, donde, frente a incendios recientes, la respuesta fue inicialmente comunitaria: «cuando llegaron los bomberos, ellos tenían todo apagado... la gente subía con tambores de agua» (Entrevista, Teolinda, 2024). La localización de los asentamientos informales en áreas de riesgo no responde a una lógica azarosa, sino a procesos estructurales que producen una distribución desigual de las cargas y beneficios ambientales, configurando situaciones persistentes de injusticia ambiental para los grupos socialmente más vulnerables (Johnson, 2009; Concha Román, 2021). En este marco, la gestión comunitaria del riesgo, articulada con la educación popular y la colaboración entre academia, comunidades, organizaciones sociales e instituciones públicas, constituye una vía clave para

avanzar hacia la justicia espacial y ambiental (Rivera-Flórez *et al.*, 2020). Sin embargo, el riesgo no se limita a la dimensión ambiental, sino que incluye una dimensión institucional y jurídica, evidenciada en la reaparición de desalojos forzosos en Chile en un contexto de criminalización del hábitat popular y endurecimiento normativo, que afecta a miles de familias y tensiona los procesos de radicación (Andrade Huaranga *et al.*, 2025).

Finalmente, desde el campo educativo y comunitario, la investigación-acción participativa⁵ (Fals Borda, 1980) se ha consolidado como un enfoque adecuado para abordar territorios atravesados por informalidad y riesgo⁶ (Fig. 2). Desde esta perspectiva, se entiende como una práctica comprometida que articula reflexión teórica y experiencia pedagógica, orientada a generar entornos de aprendizaje significativos (Elliott, 2004; Botella y Ramos, 2019). En contextos de fragmentación social y desigualdad urbana, esta tradición se ha reformulado hacia enfoques de investigación-acción comunitaria, en los que la construcción de tejido social se convierte en un objetivo central del proceso metodológico, organizado en ciclos de activación, vínculo y transformación como condición para la transformación territorial (Essomba, Tarrés y Argelagués, 2023).

En esta línea, el dossier “*Chi apprende da chi?*” de Tracce Urbane plantea que las prácticas territoriales no solo producen transformaciones sociales y espaciales, sino que inciden en las formas de la acción pública, entendida como un campo de interacciones entre actores institucionales y no institucionales (Cellamare y Ostanel, 2024). Desde esta

5 Desde la tradición latinoamericana de la investigación-acción participativa, Fals Borda incorporó explícitamente enfoques provenientes de las ciencias sociales hermenéuticas y propuso un conjunto de técnicas orientadas a la producción colectiva de conocimiento, entre ellas la investigación grupal, la recuperación histórica, la valoración de la cultura popular y la comunicación multivocal de los resultados, con el objetivo de articular investigación, acción política y fortalecimiento organizativo.

6 Considerando la complejidad de los sistemas educativos y territoriales, la investigación-acción se caracteriza por dinámicas no lineales y por un alto grado de imprevisibilidad (Spencer y Molina, 2017), orientándose a la comprensión y mejora de prácticas situadas más que a la producción de resultados generalizables (Mertler, 2009), lo que no constituye una debilidad metodológica, sino una consecuencia de su finalidad transformadora (Phillips, 2008).

perspectiva, el conocimiento urbano se produce en contextos relacionales y situados, lo que permite repensar el rol de la universidad no como instancia de transferencia, sino como parte activa en la coproducción de saberes. Este proceso se expresa en trayectorias concretas de ocupación y construcción progresiva: «llegamos en carpa... después trajimos una mediagua y empezamos a construir» (Entrevista, Emilia, 2024) (Fig. 2).



Fig. 2 Campamento Reñaca Alto Sur en relación a Viña del Mar, Región de Valparaíso. Fuente: Cristóbal Guerra.

Metodología y caso de estudio

La investigación se desarrolló desde un enfoque de investigación-acción participativa (Fals Borda, 1980), pertinente para contextos de informalidad urbana, donde el conocimiento se produce de manera situada a través de ciclos iterativos de planificación, acción y reflexión. El trabajo se desarrolló a lo largo de tres talleres consecutivos de arquitectura, cada uno con aproximadamente treinta estudiantes, incluyendo dos generaciones de procesos de titulación. La experiencia involucró actividades de terreno como caminatas exploratorias,

entrevistas semiestructuradas, talleres colectivos y mesas técnicas con actores comunitarios e institucionales en distintos sectores de Reñaca Alto⁷. En este marco, la investigación se integra al proceso formativo, entendiendo el taller como un espacio de mediación donde el territorio no es objeto externo de análisis, sino campo de interacción social y espacial (Fig. 3). El conocimiento producido no se concibe como resultado transferible de manera acrítica, sino como construcción relacional que emerge del diálogo entre actores, tiempos y escalas diversas, articulando saberes técnicos, prácticas cotidianas y procesos comunitarios en curso.

El caso de estudio corresponde al sector de Reñaca Alto, en la ciudad de Viña del Mar, abordado no como un objeto estático, sino como un territorio en transformación, caracterizado por dinámicas de crecimiento informal, vulnerabilidad socioambiental y fuerte organización comunitaria. Estas instancias incorporaron herramientas didácticas, tales como juegos y ejercicios sobre planos, donde los habitantes identificaron lugares significativos, problemáticas y recorridos cotidianos, permitiendo construir una lectura situada del territorio.

Asimismo, se realizaron caminatas exploratorias, mesas técnicas con instituciones públicas y espacios de articulación académica, integrando distintas escalas de análisis. Estas actividades se complementaron con información territorial sistematizada por el Observatorio Regional de Desarrollo Urbano Sostenible (2024), permitiendo articular evidencia cualitativa y cuantitativa.

⁷ El estudio se llevó a cabo durante los años 2024-2025, en el marco del Taller de Barrio y Policentrismo Urbano de la Escuela de Arquitectura y Diseño PUCV, así como en procesos de titulación asociados. Participaron estudiantes de tercer y cuarto año (taller de barrio), con un promedio de cuarenta y dos alumnos por semestre, y estudiantes de quinto año en etapa de titulación (seis alumnos).



Fig. 3 Mosaico investigación-acción participativa Reñaca Alto, Viña del Mar - Taller de Título 1 PUCV - 2025. Fuente: Vicente Fernández.

Observación arquitectónica como metodología creativa

La investigación emplea la observación arquitectónica (Fig. 4 y 5) como una metodología creativa y formativa, desarrollada al interior de la Escuela de Arquitectura y Diseño PUCV. La observación se entiende como un modo de aproximarse a la realidad construida, una herramienta situada⁸, estableciendo una relación directa con el entorno, en la que el espacio observado se transforma en materia de reflexión y proyecto⁹. Tal como señala Alberto Cruz, la observación constituye un «modo de ubicarnos en la realidad, a través de lo inmediato del entorno, del ámbito que nos envuelve» (Cruz, 2011). En este sentido, la metodología permitió que las decisiones proyectuales emergieran desde una lectura contextualizada, evitando aproximaciones abstractas o desancladas del lugar.

8 El croquis se entiende aquí como un dispositivo cognitivo que articula experiencia, percepción y pensamiento proyectual, constituyéndose en una herramienta clave para la producción de conocimiento arquitectónico. A diferencia de otros métodos de registro, su valor radica en su carácter interpretativo y situado, permitiendo al estudiante establecer una relación directa y sensible con el territorio.

9 Para efectos de este estudio, la observación se operacionaliza principalmente a través del croquis a mano alzada realizado *in situ*, acompañado de notas escritas y registros analíticos. Esta técnica permitió captar no solo aspectos formales – como morfología, materialidad y configuración espacial – sino también dimensiones relacionales, tales como los usos, las dinámicas sociales y las formas de habitar.



Fig. 4 Observación: El acto de andar de la mano aparece en la subida a Villa La Cruz, el subir es lento y cansado, las familias vuelven del colegio. Al subir holgadamente por la calle se dan la mano, surge un subir en conjunto de núcleos familiares. El ritmo lo marcan los niños que van acelerados, al terminar la subida sueltan sus manos y los niños corren en los sectores circundantes. ¿tendrá que ver con una amplitud visual? Fuente: Vicente Fernández.



Fig. 5. Observación: Las cercas no permeables a la vista crean dos verticales a modo de pórtico, los cuales abren el panorama a la quebrada Huasco, el espacio público se abre desde este encauzamiento primero de las residencias a la quebrada, apareciendo como un hallazgo el espacio público y su recorrido. Fuente: Vicente Fernández.

El taller y el trabajo de campo como dispositivos de mediación

El trabajo de campo combinó actividades académicas, instancias de vinculación territorial y espacios de articulación institucional desarrollados en talleres universitarios de arquitectura y urbanismo¹⁰. Estas actividades se complementaron con información territorial sistematizada por el Observatorio Regional de Desarrollo Urbano Sostenible (2024), permitiendo articular evidencia cualitativa y cuantitativa a escala barrial y metropolitana. Los habitantes participaron como actores activos en la elaboración de diagnósticos, cartografías y maquetas (Fig. 6), interviniendo en la interpretación de los procesos urbanos y en la definición de problemáticas prioritarias.

Reñaca Alto como territorio-proceso

Reñaca Alto no fue abordado como un caso de estudio estático, sino como un territorio-proceso, producido por la superposición de dinámicas sociales, espaciales, ambientales e institucionales. Esta definición metodológica permitió analizar el territorio a partir de prácticas, actores y conflictos en curso.

La producción de información territorial incluyó diversas herramientas participativas. Cartografías colectivas, actividades participativas con niños y niñas, encuentros con mujeres líderes comunitarias, entrevistas lúdicas y recorridos guiados por habitantes, permitiendo integrar dimensiones espaciales, sociales y ambientales en el análisis del hábitat¹¹. Desde esta perspectiva, el territorio es leído como una construcción histórica y colectiva, donde las formas de habitar, los riesgos y las redes comunitarias se articulan en un campo de relaciones dinámicas. Estos mecanismos permitieron no solo levantar información espacial, sino también comprender percepciones, memorias y estrategias locales que estructuran el territorio, integrando dimensiones físicas, sociales y ambientales del hábitat (Fig. 7).

10 Las principales técnicas incluyeron caminatas exploratorias, talleres colectivos, mesas técnicas con instituciones públicas y entrevistas semiestructuradas con dirigentes y familias.

11 Las principales técnicas incluyeron caminatas exploratorias, talleres colectivos, mesas técnicas con instituciones públicas y entrevistas semiestructuradas con dirigentes y familias. Estas instancias se complementaron con dispositivos de producción de conocimiento territorial, tales como cartografías colectivas, actividades participativas con niños y niñas, encuentros con mujeres líderes en la organización cotidiana del sector, entrevistas lúdicas y recorridos guiados por los propios habitantes.

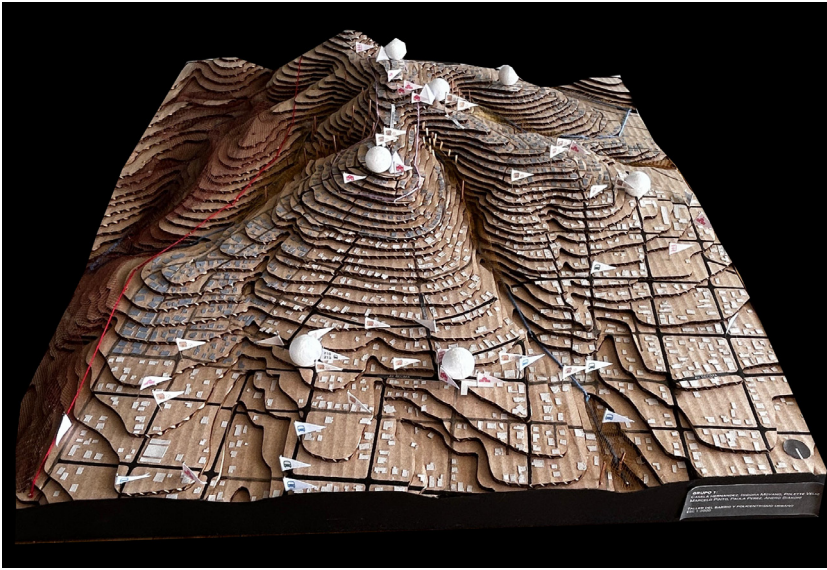


Fig. 6 Maqueta de diagnóstico Taller del Barrio y Policentrismo Urbano S1 - 2025. Fuente: Valentina Monsalve.



Fig. 7 Maqueta de diagnóstico Taller del Barrio y Policentrismo Urbano S1 - 2025, representa diversas dimensiones locales y territoriales de Reñaca Alto, Viña del Mar. Fuente: Emanuela Di Felice.

Desafíos y tensiones de la metodología

La implementación de esta metodología conlleva desafíos significativos. En primer lugar, exige una presencia docente constante y activa en el territorio, acompañando a los estudiantes durante el trabajo de campo y los procesos de aproximación comunitaria. La enseñanza no se limita a la transmisión de contenidos ni a la supervisión a distancia, sino que implica compartir el tiempo, la incertidumbre y las condiciones materiales del lugar, asumiendo el rol del docente como mediador entre el territorio, la comunidad y el proceso formativo¹².

Uno de los principales desafíos¹³ radica en capturar y sostener el interés del estudiante en el campo de estudio, particularmente en contextos de precariedad e informalidad que tensionan las expectativas convencionales del proyecto arquitectónico.

Resultados

Arquitectura, territorio y proposición relacional del espacio

Esta metodología permite que la aproximación comunitaria a la arquitectura se configure como un fundamento operativo para la elaboración de proposiciones espaciales estrechamente vinculadas al territorio, capaces de responder tanto a una geografía compleja como a las dinámicas sociales que la sostienen. La observación no se orienta exclusivamente al reconocimiento de condiciones físicas y morfológicas relacionales del habitar¹⁴. El espacio se comprende así no como un soporte neutral, sino como una construcción relacional producida a través de prácticas, afectos y negociaciones permanentes entre vecinos, el Estado y

12 Enfoque que requiere enseñar un camino de acceso a lo comunitario que no es inmediato ni garantizado. La relación con el territorio se construye progresivamente y demanda disposición al diálogo y apertura a formas de conocimiento que no responden a los códigos disciplinares tradicionales

13 La experiencia evidenció una aplicación desigual de la metodología entre los estudiantes, con diferencias en rigor, calidad y nivel de involucramiento. Mientras algunos asumieron el proceso como un aprendizaje recíproco con la comunidad, otros tuvieron dificultades para sostener el compromiso que este enfoque exige. Estas diferencias no se entienden como fallas individuales, sino como una tensión propia de una metodología que expone al estudiante a un campo abierto, relacional e incierto, lo que refuerza la necesidad de una docencia que acompañe críticamente estos procesos de aprendizaje situados.

14 No sólo incorpora de manera central las relaciones que estructuran la vida cotidiana: las formas de vecindad, la disposición progresiva de las viviendas, los acuerdos tácitos sobre el uso del espacio común y las nociones de equidad en su apropiación.

el territorio.

Asumir esta mirada implica una exigencia crítica sobre el quehacer arquitectónico, en la medida en que desplaza las preconcepciones formales y los gestos autorales que suelen acompañar al proyecto. Lejos de operar desde un repertorio previo de soluciones, el proceso proyectual se abre a una condición de indeterminación productiva, donde el conocimiento emerge del encuentro directo con el territorio y de las conversaciones sostenidas con quienes lo habitan. La arquitectura deja de anticipar respuestas para situarse en una lógica de descubrimiento, en la que las virtudes del lugar aparecen como hallazgos contruidos colectivamente y orientan decisiones espaciales concretas.

En este marco, estrategias de ocupación del suelo, soluciones constructivas adaptadas a la pendiente y formas de gestión comunitaria del riesgo y de los servicios básicos, particularmente el acceso y resguardo del agua, revelan una racionalidad territorial que articula escasez de recursos, conocimiento empírico y capacidad de adaptación. Reconocer estas prácticas no supone idealizarlas, sino comprenderlas como parte constitutiva de la producción urbana contemporánea y como base para la formulación de un masterplan relacional. La vida comunitaria se sostiene a partir de iniciativas autogestionadas, donde los propios vecinos organizan actividades ante la ausencia de espacios públicos adecuados.

Reñaca Alto: riesgo socio ambiental, arraigo y aprendizaje del oficio urbano

En el caso de Reñaca Alto, estas condiciones se expresan con particular intensidad. El territorio presenta desafíos persistentes vinculados a la informalidad habitacional, la inaccesibilidad geográfica y la exposición a riesgos socioambientales, especialmente incendios forestales, derivados tanto de su condición topográfica como de su marginalidad social. Estas condiciones se manifiestan, por ejemplo, en la ocupación progresiva de laderas de alta pendiente mediante trazados irregulares y sistemas constructivos autogestionados, donde la accesibilidad se resuelve a través de huellas peatonales y escaleras que estructuran el habitar cotidiano. Este escenario configura un campo de intervención complejo, en el que la

arquitectura no puede limitarse a la formulación de objetos proyectuales, sino que requiere operar como una práctica atenta a los procesos urbanos en curso, capaz de leer, mediar y acompañar transformaciones ya iniciadas.

La observación, como herramienta central del saber arquitectónico, propicia un conocimiento íntimo del territorio y de sus comunidades, dando lugar a una interiorización que trasciende la dimensión estrictamente disciplinar. Esta aproximación permite comprender el territorio no solo como soporte físico, sino también como espacio social atravesado por relaciones, trayectorias y formas de vulnerabilidad cotidianamente vividas (Bourdieu, 1993). Este proceso permite reconocer el arraigo de la comunidad a su entorno e identificar el agua como una infraestructura crítica estructurante, tanto para la vida cotidiana como para la gestión del riesgo. Esta condición se evidencia en la dependencia de sistemas de abastecimiento externos, como camiones aljibe, y en la acumulación doméstica de agua como práctica extendida en el territorio. A partir de esta base, las propuestas desplazan el foco desde la vivienda individual hacia la organización de espacios públicos y áreas verdes comunitarias, concebidas como soportes colectivos para la protección, el encuentro y la continuidad barrial. Esto evidencia que el agua no constituye únicamente un recurso, sino una infraestructura crítica que organiza el territorio y orienta las decisiones proyectuales en contextos de informalidad.

Desde esta perspectiva, las proposiciones elaboradas buscan potenciar prácticas barriales existentes y reforzar dinámicas comunitarias positivas mediante la constitución de plazas comunitarias, corredores verdes y equipamientos de uso múltiple. Estos espacios operan como núcleos de vida barrial y, al mismo tiempo, como dispositivos de mitigación del riesgo, articulando una morfología urbana que resguarda los espacios públicos a través de la disposición de las viviendas, la definición de bordes habitados y la continuidad de los recorridos. La escala de acción no responde a una ambición de transformación total, sino a la identificación de infraestructuras críticas jerarquizadas a partir de los valores reconocidos por las y los vecinos, especialmente aquellos asociados a la continuidad del barrio, la buena vecindad y la protección del territorio. La organización comunitaria se sostiene en una lógica de 'lucha' constante, en

la que los habitantes asumen activamente la gestión de sus condiciones de vida.

Devolución, universidad e infraestructuras críticas: prioridades para hacer ciudad

Este sentido de responsabilidad con la comunidad hace insoslayable la necesidad de la devolución del proyecto arquitectónico al territorio que acoge el proceso de investigación y docencia (Fig. 9 y 10). La devolución se constituye como un acto fundante, capaz de abrir un primer imaginario colectivo respecto de los anhelos y proyecciones comunitarias, y de situar el proyecto como una herramienta compartida para la discusión de prioridades urbanas. En este marco, la universidad asume un rol de mediación, legitimación y traducción entre saberes técnicos, prácticas comunitarias e instituciones, contribuyendo a hacer visibles conflictos territoriales que exceden la escala predial y doméstica.

En este proceso, el desarrollo de un masterplan colectivo (Fig. 8) permite ordenar el territorio sin anular las dinámicas barriales existentes, reconociendo la forma en que el asentamiento ha sido construido progresivamente por sus habitantes. Lejos de imponer una estructura exógena, el masterplan organiza relaciones espaciales y jerarquiza infraestructuras críticas – agua, espacios públicos, áreas verdes y corredores de protección – articulando escalas barriales e interbarriales. Esta herramienta permite identificar continuidades territoriales, mejorar la accesibilidad a servicios y fortalecer la conectividad del barrio con el resto de la ciudad, generando condiciones para un desarrollo urbano más equilibrado y seguro. En este sentido, el masterplan no opera como un dispositivo formal cerrado, sino como una herramienta de mediación territorial capaz de articular espacio público, infraestructuras críticas y dinámicas comunitarias sin interrumpir los procesos existentes.

Las dirigencias de Reñaca Alto Sur visibilizan con claridad necesidades derivadas de la escasez material, pero con mayor fuerza aquellas asociadas al resguardo de la comunidad y de su modo de vida. El riesgo de incendio y la disponibilidad de agua emergen como ejes transversales del ordenamiento propuesto, evidenciando que la urbanización plantea un desafío de jerarquía superior a cualquier otro ámbito de regularización. En este

sentido, el agua se consolida como infraestructura crítica para la protección del territorio y para la continuidad de la vida barrial¹⁵. Frente a la ausencia de servicios básicos, los habitantes desarrollan estrategias de autogestión que incluyen la contratación de camiones aljibe para el abastecimiento de agua y conexiones informales a la red eléctrica.

El resultado es una visión propositiva de los procesos de asentamiento, en la que el oficio urbano se entiende como una práctica de mediación capaz de acompañar procesos comunitarios existentes, ordenando el territorio sin desarticularlo y fortaleciendo su integración funcional y espacial con la ciudad.

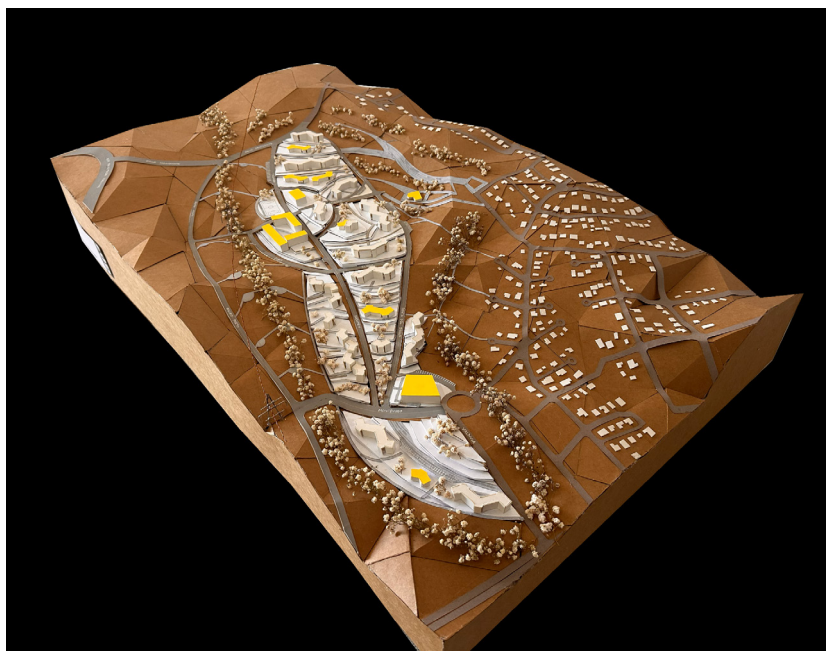


Fig. 8 Maqueta de propuesta de masterplan para Reñaca Alto, Viña del Mar - Taller del Barrio y Policentrismo Urbano S2 - 2025. Fuente: Grupo 1 - Diego Astudillo, Cristobal Guerra, Victoria Saavedra, Catalina Calderón, Michelle Beltrán, Beatriz Pereira, Francisco Marquez.

¹⁵ El riesgo de incendio y la disponibilidad de agua aparecen de manera transversal en los trabajos desarrollados por estudiantes de pregrado y titulantés, evidenciando que la urbanización plantea un desafío de jerarquía superior a cualquier otro ámbito de regularización: la disponibilidad de agua como infraestructura crítica para la protección del territorio.



Fig. 9 Jornada de presentación de proyectos Arquitectónicos a la comunidad de Reñaca Alto, Viña del Mar.
Fuente: Emanuela Di Felice.



Fig. 10 Jornada de presentación de proyectos Arquitectónicos a la comunidad de Reñaca Alto, Viña del Mar.
Fuente: Emanuela Di Felice.

Discusiones y conclusiones

La experiencia desarrollada en Reñaca Alto permite comprender que los procesos de urbanización informal no constituyen situaciones excepcionales ni transitorias, sino formas estructurales de producción de ciudad que se despliegan en condiciones de precariedad, riesgo socioambiental y débil articulación institucional. Los resultados refuerzan esta comprensión, evidenciando formas de organización territorial que trascienden una lectura centrada en el déficit. En estos contextos, la ciudad se construye a partir de prácticas cotidianas, acuerdos comunitarios y mecanismos de autogestión territorial que tensionan los enfoques normativos tradicionales del urbanismo y de la política habitacional, revelando la necesidad de herramientas capaces de operar sobre territorios ya habitados y en permanente transformación.

En el caso chileno, y particularmente en el Gran Valparaíso, estas dinámicas se expresan en territorios de alta pendiente y exposición a riesgo, donde la urbanización ha tendido a desarrollarse de manera fragmentada y a posteriori (Millán y Puentes, 2019; MINVU, 2024).

Los resultados muestran que la regularización predial, cuando se aborda de manera aislada, resulta insuficiente para garantizar condiciones urbanas de habitabilidad y seguridad, evidenciando que las prioridades territoriales se organizan en torno a infraestructuras críticas y al uso colectivo del espacio más que a la vivienda individual. La gestión del riesgo, el acceso y resguardo del agua, y la provisión de infraestructuras críticas emergen como prioridades de jerarquía superior, en torno a las cuales se organizan la vida barrial y las posibilidades de permanencia en el territorio. En situaciones de emergencia, como los incendios de 2024, la respuesta depende en gran medida de la organización interna y de las limitadas reservas de agua disponibles. En este marco, el desarrollo de un masterplan flexible se configura como una herramienta estratégica para ordenar el territorio sin desarticular sus dinámicas internas, permitiendo jerarquizar intervenciones, articular escalas y orientar procesos de transformación progresiva.

La constitución de plazas comunitarias, espacios públicos interbarriales y sistemas de conectividad, articulada con la incorporación de equipamientos y servicios, fortalece la

integración funcional del barrio con la ciudad y amplía el acceso efectivo a redes urbanas fundamentales. La localización de estos elementos en relación directa con los espacios públicos y las áreas verdes contribuye a consolidar centros barriales capaces de concentrar actividades colectivas, funciones comunitarias y servicios urbanos, reforzando el uso cotidiano, el cuidado colectivo y la apropiación del espacio común. De este modo, infraestructuras, espacios públicos, equipamientos y servicios operan como una red territorial integrada, orientada tanto al resguardo frente a riesgos socioambientales como a la consolidación progresiva del barrio.

En este sentido, la experiencia permite comprender que el proyecto arquitectónico opera menos como respuesta formal y más como mediación territorial, articulando infraestructuras, espacio público y dinámicas comunitarias en procesos de transformación en curso.

Desde esta perspectiva, la universidad puede asumir un rol relevante como actor territorial, no como agente que impone soluciones, sino como mediador capaz de aportar herramientas de lectura, representación y articulación entre comunidades e instituciones. Su contribución radica en acompañar procesos comunitarios existentes, visibilizar conflictos urbanos estructurales y habilitar escenarios de transformación que reconozcan las condiciones locales y las formas de organización barrial.

En conjunto, la experiencia sugiere que hacer ciudad desde los márgenes requiere reconocer la informalidad como un campo activo de producción urbana, donde el espacio público, las infraestructuras críticas, los equipamientos, los servicios y la organización comunitaria constituyen fundamentos para un desarrollo urbano más justo, resiliente y articulado con la ciudad en su conjunto.

Bibliografía

Huaringa A., Carroza Athens E.N., Cociña C., Rodríguez Arranz A., Sugranyes Bickel A., Zagal Ehrenfeld G. (2025). «Desalojos forzosos de asentamientos precarios en Chile. Nuevas amenazas y resistencias». *Hábitat y Sociedad*, 18:73-93. DOI: 10.12795/HabitatSociedad.2025.i18.04

Botella Nicolás A.M., Ramos Ramos P. (2019). «Investigación-acción y aprendizaje basado en proyectos: una revisión bibliográfica». *Perfiles Educativos*, 41(163): 127-141.

Bourdieu P. (1993). *La miseria del mundo*. Buenos Aires: Fondo de Cultura Económica.

Cellamare C., Ostanel E. (2024). «Chi apprende da chi? Sguardi interdisciplinari tra azione pubblica e pratiche dal basso». *Tracce Urbane*, 16: 7-33.

Concha Román P.V. (2021). *¿Son los campamentos expresiones de (in)justicias ambientales? El caso de Alto Hospicio, norte de Chile*. Memoria para optar al título de Geógrafa. Universidad de Chile.

Contreras Gatica Y., Seguel Calderón B. (2022). «Territorio informal. Una nueva lectura del acceso a la vivienda y al suelo en Chile». *Revista de Geografía Norte Grande*, 81:113-136. DOI: 10.4067/S0718-34022022000100113

Cruz Covarrubias A. (2011). «Observación» En: Cruz Covarrubias A., *El acto arquitectónico*. Valparaíso: Ediciones Universitarias de Valparaíso, 29-39.

Ducci M.E. (1997). «El lado oscuro de una política de vivienda exitosa». *EURE*, 23(69): 99-115. DOI: 10.4067/S0250-71611997006900005

John E. (2004). «Using Research to Improve Practice: The Notion of Evidence-Based Practice». En: Christopher Day C., Sachs J., Eds, *International Handbook on the Continuing Professional Development of Teachers*. Maidenhead: Open University Press, 264-290.

Fals Borda O. (1980). «La ciencia y el pueblo: nuevas reflexiones». En: Salazar M.C., Ed, *La investigación acción participativa: inicios y desarrollo*. Madrid: Editorial Popular, 65-84.

Fernandes E. (2008). «Consideraciones generales sobre las políticas públicas de regularización de asentamientos informales en América Latina». *EURE*, 34(102): 25-38. DOI: 10.4067/S0250-71612008000200002

González-García C. (2025). «De las periferias a los márgenes urbanos: un giro epistemológico desde territorios de

intersección». *Revista INVI* 40 (115):12-36. DOI: 10.5354/0718-8358.2025.78513

ONU-Hábitat (2015). *Documento temático sobre asentamientos informales. Temas Habitat III*. Nueva York: ONU-Hábitat.

Pino A., Ojeda G.L. (2013). «Ciudad y hábitat informal: las tomas de terreno y la autoconstrucción en las quebradas de Valparaíso». *Revista INVI* 28 (78):109-140. DOI: 10.4067/S0718-83582013000200004

Pérez P. (2016). «Las heterogeneidades en la producción de la urbanización y los servicios urbanos en América Latina». *Territorios*, 34:86-112.

Johnson G.S. (2009). «Environmental Justice. A Brief History and Overview». En: Steady F.C., Ed., *Environmental Justice in the New Millennium*. New York: Palgrave Macmillan, 17-45.

Márquez Poblete M.A., Veloso Pérez E. (2020). «El ordenamiento territorial en Chile: estado del arte». *Revista Estado, Gobierno y Gestión Pública*, 35: 139-179.

Massiris Á. (2005). *Fundamentos conceptuales y metodológicos del ordenamiento territorial*. Tunja: Universidad Pedagógica y Tecnológica de Colombia.

Matus Madrid C.P., Ramoneda Á., Valenzuela F. (2019). «La integración social como desafío: análisis del programa de campamentos en Chile (2011-2018)». *Revista INVI*, 34(97): 49-78. DOI: 10.4067/S0718-83582019000300049

Matus Madrid C.P., Ramoneda Á., Valenzuela F., Ruiz-Tagle J. (2020). *Los campamentos en la política urbana chilena: desafíos y propuestas para abordar una problemática en crecimiento*. Centro de Políticas Públicas, Pontificia Universidad Católica de Chile.

Mertler C.A. (2009). *Action Research: Teachers as Researchers in the Classroom*. Thousand Oaks: Sage.

Millán P.M., Puentes M. (2019). «Ocupaciones al límite en topografías límite: las tomas de Valparaíso (Chile)». *Ciudad y Territorio. Estudios Territoriales*, 51(201): 577-588.

Ministerio de Vivienda y Urbanismo (MINVU). (2024). *Catastro*

nacional de campamentos 2024. Disponible en: <https://www.minvu.gob.cl/catastro-campamentos-2022/>

Mignolo W. (2003). *Historias locales/diseños globales: colonialidad, conocimientos subalternos y pensamiento fronterizo*. Madrid: Akal.

Observatorio Regional de Desarrollo Urbano Sostenible (2024). *Informes territoriales sobre asentamientos informales en la Región de Valparaíso*.

Ortiz Flores E. (2012). *Producción social de la vivienda y el hábitat: bases conceptuales y experiencias en América Latina*. México: Habitat International Coalition América Latina.

Rivera Flórez L., Rodríguez-Gaviria E., Velásquez C., Tenjo H., Madrigal A. (2020). «La gestión comunitaria del riesgo. Justicia espacial y ambiental». *Bitácora Urbano Territorial*, 30(3): 205-218. DOI: 10.15446/bitacora.v30n3.87769.

Rodríguez A., Sugranyes A. (2005). *Los con techo: un desafío para la política de vivienda social*. Santiago: Ediciones SUR.

Rolnik R. (2015). *La guerra de los lugares: la colonización de la tierra y la vivienda en la era de las finanzas*. Santiago: LOM.

Rolnik R., Andrade Guerreiro I., Marín-Toro A. (2021). «El arriendo – formal e informal – como nueva frontera de la financiarización de la vivienda en América Latina». *Revista INVI*, 36(102):19-53. DOI: 10.4067/S0718-8358202100030001

Rojas-Trejo M., Villagrán-Caamaño G. (2023). «Intervención pública en asentamientos informales: nuevos escenarios, nuevos desafíos». *Revista Urbano*, 48: 96-107.

Spencer J.A., Molina S.C. (2017). «Mentoring Graduate Students through the Action Research Journey Using Guiding Principles». *Educational Action Research*, 26(1): 144-165.

Valenzuela C.M. (2020). «El movimiento de pobladores en Chile y las tomas de terrenos como principal sujeto territorial en la segunda mitad del siglo XX». *Revista Territorios y Regionalismos*, 24-47.

Warner K., Negrete J. (2002). «Las maquinarias de urbanización en un país en vías de desarrollo: el caso del Gran Valparaíso en

Chile». *Revista Geográfica de Valparaíso* 32(33): 56-89.

Zenteno-Torres E., Muñoz-Salazar P., Rosso-Ávila B. (2022). «Urbanización subalterna en tiempos de pandemia. Asentamientos informales en Chile». *Bitácora Urbano Territorial*, 32(2):267-280. DOI: 10.15446/bitacora.v32n2.99624

Emanuela Di Felice è Professoressa presso la Escuela de Arquitectura y Diseño della Pontificia Universidad Católica de Valparaíso (Cile). La sua ricerca si colloca all'intersezione tra progetto architettonico e processi sociali, con particolare attenzione alla produzione sociale dell'habitat, alle pratiche di autogestione e al riuso del patrimonio in contesti di informalità in America Latina ed Europa. Coordina e sviluppa progetti di ricerca-azione in collaborazione con comunità e istituzioni, con un approccio situato e interdisciplinare. emanuela.difelice@pucv.cl

Vicente Fernández è architetto laureato presso la Pontificia Universidad Católica de Valparaíso, con specializzazione in Storia, Patrimonio e Società e diploma in Progettazione, Calcolo e Costruzione in Legno (PUC) e in Responsabilità Sociale Universitaria (PUCV). Il suo lavoro si orienta verso i processi di ricerca-azione e lo sviluppo di proposte progettuali situate in contesti di rischio socio-ambientale. Il suo progetto di tesi ha affrontato il tema della protezione antincendio urbano-forestale ai margini della Quebrada Huasco, a Villa La Cruz. vicente.fernandez@ead.cl

Valentina Monsalve è laureata in architettura presso la Pontificia Università Cattolica di Valparaíso, dove ha anche svolto attività accademiche legate alla Facoltà di Architettura e Design. Ha conseguito un master in Architettura e Design presso la stessa istituzione. Ha partecipato a diverse ricerche nell'ambito dell'architettura scolastica e religiosa. Il suo lavoro di ricerca si è concentrato in particolare sull'architettura scolastica rurale in Cile, esplorandone il rapporto con i contesti territoriali, culturali ed educativi. vmonsalve@ead.cl

Edifici come oggetti tecnici: una prospettiva d'analisi

Riccardo Montanari

Abstract

Tutti gli edifici condividono una caratteristica fondamentale: sono oggetti tecnici. Questo articolo propone una prospettiva teorica basata sulla categoria filosofica di Gilbert Simondon, appunto, di oggetto tecnico, integrata con la diade rito/strumento dell'etnografo Charles Le Cœur. Spostando l'attenzione dalle forme compiute alle catene operative e ai regimi di autorizzazione socioculturale, il contributo definisce un modello comparativo che incrocia apertura tecnica e ampiezza rituale, descrivendo le condizioni di trasformabilità del costruito lungo uno spettro tra oggetti aperti e chiusi.

All buildings share one fundamental characteristic: they are technical objects. This article offers a theoretical perspective grounded in Gilbert Simondon's philosophical category of the technical object, integrated with the rite/tool dyad proposed by the ethnographer Charles Le Cœur. By shifting attention from finished forms to operational chains and socio-cultural regimes of authorization, the article develops a comparative model that intersects technical openness and ritual breadth, outlining the conditions under which the built environment can be transformed along a spectrum between open and closed objects.

Parole chiave: spazio costruito; oggetti tecnici; edifici.

Keywords: built Space; technical objects; buildings.

Introduzione

Negli ultimi anni, architettura e scienze sociali hanno intensificato il dialogo interdisciplinare sullo spazio costruito (cfr. Briata e Postiglione, 2023; Buchli, 2013; Stender, Bech-Danielsen e Landsverk Hagen, 2021). Questo confronto risponde all'esigenza di inquadrare la complessità di oggetti la cui processualità non è mai lineare e non si esaurisce con la "fine dei lavori" (Cairns e Jacobs, 2017; Ingold, 2019). Una parte della letteratura riconducibile alla *Actor Network Theory* ha contribuito a riorientare questo sguardo, evidenziando lo scarto tra l'ambiente virtuale del progetto e il mondo materiale in cui esso prende forma (Latour e Yaneva, 2008). Di conseguenza, è emersa la necessità di uno sguardo capace di riassemblare il sociale, «seguendo le avventure degli oggetti e tenendo conto della loro agentività e delle figurazioni che di volta in volta

assumono» (Latour, 2021: 211). Inoltre, anche alcune analisi della materialità urbana hanno invitato a interpretare le città come insiemi di oggetti dotati di una «vita propria, capaci di trasformare e trasferire proprietà fisiche ed estetiche quando entrano in relazione» (Trummer, 2020: 167).

Questo articolo raccoglie tale invito non come affermazione generale, ma come indicazione teorico-metodologica, proponendo di osservare gli edifici come processi e come concatenazioni di mediazioni, ricostruendo in che modo essi funzionano, durano e si trasformano. In linea con le domande sollevate dal presente volume, e con riferimento alla tecnicità che configura lo spazio urbano, la tesi centrale è che tutti gli edifici condividono la caratteristica fondamentale di essere oggetti tecnici. Assumerli come tali implica comprendere «ciò che accade nel mezzo» (Ingold, 2019: 51), tenendo unite l'attenzione per forme e significati con una sensibilità per i processi materiali e per le competenze pratiche che rendono le trasformazioni praticabili. In termini simondoniani (Simondon, 2011; 2020), ciò significa considerare le configurazioni che questi oggetti raggiungono a partire dalla convergenza tra catene operative e regimi socioculturali che autorizzano – o interdiccono – le trasformazioni.

Per rendere descrivibile questa prospettiva occorre superare la riduzione dell'agire pratico alla mera applicazione di una forma su una materia inerte. In questo senso, il rinnovato interesse per Simondon si rivela decisivo (Ingold, 2019; Knappett, 2005; Stiegler, 2014). Come osservato da Latour (2010), discutendo *Du mode d'existence des objets techniques* (1958; it. 2020), il lavoro di Simondon consente di pensare la tecnica non come mezzo e neppure come materializzazione di una forma astratta, ma come modo di esistenza dotato di consistenza propria, capace di instaurare relazioni e trasformazioni. In modo affine, già Deleuze e Guattari (2017) hanno rielaborato la lezione simondoniana mostrando come certe pratiche, esemplificate dalla metallurgia, non vadano intese come applicazioni di leggi costanti, ma come processi inseparabili da linee di variazione dipendenti dalle proprietà dei materiali. È in queste variazioni che diventano possibili determinate operazioni, secondo l'idea di una vita propria della materia, che esiste ovunque, ma che il modello ilomorfo tende a occultare. Questa critica

all'*ilomorfismo*, inteso come schema lineare di imposizione della forma sulla materia bruta, è stata ripresa anche da Ingold (2000; 2019), per il quale le forme emergono entro campi di forze e flussi di materiali, eccedendo i confini tracciabili tra artefici, materiali e ambiente.

Prendendo sul serio questo spostamento, non significa considerare i materiali come supporti passivi né i gesti pratici come esecuzioni meccaniche. Le proprietà della materia e la competenza situata dell'operatore definiscono infatti che cosa è possibile fare, con quali soglie e con quali margini di tolleranza. Anche un oggetto apparentemente semplice come il mattone non è argilla colata in uno stampo, ma l'esito di un'operazione tecnica che mette in rapporto un certo quantitativo di materiale e una nozione operativa di parallelepipedo. Tale operazione «viene preparata da due catene di operazioni preliminari che inducono materia e forma a convergere verso un'operazione comune» (Simondon, 2011: 54). Da un lato lo stampo, che va costruito e predisposto perché possa accogliere e rilasciare il contenuto; dall'altro l'argilla, che dalla cavatura grezza passa attraverso fasi di selezione e filtraggio delle impurità. La forma interviene quindi già prima dell'inserimento nello stampo, nel lavoro stesso sul materiale. Lo stampo, a sua volta, limita e stabilizza le proprietà colloidali dell'argilla, rendendo possibile l'attualizzazione di una forma. È in questa convergenza che le due semi-catene si incontrano e si congiungono, grazie alla congruenza dimensionale dei loro estremi. La forma non si aggiunge dunque alla materia dall'esterno, ma è mediata da specifiche condizioni tecniche e materiali. Estendendo questo punto allo spazio costruito, le modifiche di un edificio dipendono dalle possibilità offerte dallo stato dei materiali e dalla capacità dei lavoratori di operare entro tali soglie attraverso saperi pratici.

Questo modo di procedere chiarisce due aspetti centrali. Da un lato, ogni oggetto tecnico va inteso come in equilibrio *metastabile*, la cui trasformazione avviene riprendendo le operazioni entro margini di tolleranza, senza oltrepassare soglie che ne comprometterebbero l'integrità. Dall'altro lato, è attraversato da una dimensione sociale che va oltre i criteri di utilità e che «corrisponde ai bisogni di un gruppo umano determinato in una situazione definita» (Simondon, 2017: 34-35). La trasformabilità

di un edificio si gioca quindi nel campo di tensioni tra ciò che è tecnicamente possibile e ciò che è socialmente e normativamente praticabile. È su questa base che gli edifici possono essere letti lungo un *continuum* tra oggetti tecnici aperti e chiusi. Nel primo caso, l'apertura riguarda tolleranze, punti di accesso e sequenze operative riprendibili senza rompere la metastabilità raggiunta. All'opposto, la chiusura si manifesta come saturazione tale da rendere la riapertura rischiosa, distruttiva o proibitiva.

Questa distinzione risuona nel campo architettonico con la distinzione di Habraken (1972; 1998) fra *support* e *infill*, proposta per superare la rigidità dell'alloggio di massa distinguendo tra struttura permanente dell'edificio e riempimento modificabile in base alle scelte di proprietari e utenti – ad esempio, tramezze, cucina, bagno, riscaldamento e raffreddamento. Analogamente, Brand (1994) descrive livelli stratificati degli edifici che presentano diverse predisposizioni al cambiamento, dall'ambiente geografico alla struttura portante, dalle superfici esterne ai servizi, dalla pianta interna agli arredi. Se queste letture mettono in relazione soprattutto forme e scale temporali, il presente articolo propone di integrare l'attenzione alla tecnicità con la dimensione socioculturale che legittima o restringe aperture e chiusure trasformative. Tale integrazione è in linea con gli studi su scienza e tecnologia e con l'antropologia delle infrastrutture, che hanno mostrato come la materialità degli oggetti sia insieme produttrice di conseguenze politiche e risultato di desideri e fantasie collettive autonome rispetto alla funzione (Bennett, 2010; Larkin, 2013; Latour, 2022; Mitchell, 2011; Mrazek, 2002).

Allineandosi a queste prospettive, l'articolo si presenta come un contributo teorico, intento a mostrare che l'aspetto centrale di un edificio non è la facciata, la planimetria o lo stile, ma la sua metastabilità tecnica entro regimi di autorizzazione socioculturale. Nelle sezioni seguenti sono condensati gli aspetti salienti della riflessione emersa dalla ricerca etnografica di dottorato condotta nell'entroterra marchigiano sullo spazio costruito. Di fronte alla sfida di tenere insieme le dimensioni materiali, socioculturali e tecniche, ho ritenuto utile riprendere le riflessioni di Simondon¹ sugli oggetti tecnici che,

¹ Gilbert Simondon (1924-1989) è stato un filosofo francese la cui riflessione sull'individuazione e sul modo di esistenza degli oggetti tecnici ha rinnovato la filosofia della tecnica. Concetti come 'oggetto tecnico' e 'metastabilità'

a distanza di anni, formulano critiche di ‘estrema importanza’ verso categorie consolidate come ‘forma’, ‘materia’ e ‘sostanza’ (Stiegler, 2014: 232). Il sapere enciclopedico di Simondon trae ispirazione da autori quali Bachelard, Bergson, Canguilhem, ma anche da Leroi-Gourhan e Le Cœur², da cui deriva la critica alla separazione tra sociale e tecnico. L’impiego di Simondon e Le Cœur non è nostalgia storiografica, ma il ricorso a categorie che offrono strumenti concettuali robusti per analizzare la dimensione tecnica dello spazio urbano. Dalla loro intersezione l’articolo ricava e riadatta un incrocio tra ‘apertura tecnica’ e ‘ampiezza rituale’, applicandola a quattro casi provenienti da contesti differenti e paradigmatici delle possibili configurazioni edilizie. Pur fondandosi su una ricerca etnografica, l’articolo mantiene un posizionamento teorico coerente con la sezione del volume in cui si inserisce e propone un quadro trasferibile oltre i confini disciplinari dell’antropologia. In altri termini, parafrasando il titolo del volume, il ‘come si fa una città’ richiede di andare oltre cultura e materia.

permettono di pensare gli edifici come processi piuttosto che come entità statiche. L’interesse per questo autore è in gran parte postumo. A partire dagli anni Novanta la sua opera è stata rilanciata e reinterpretata da diversi autori, che ne hanno evidenziato la rilevanza per le questioni temporali, mnestiche e politiche connesse alla tecnica. In particolare, Stiegler (1994; 2014) sottolinea la priorità temporale della tecnica e il ruolo degli oggetti tecnici come supporti di memoria, mettendo in luce il potenziale analitico – e le implicazioni politiche – delle categorie simondoniane. Nella mia tesi di dottorato (Montanari, 2025), ho mostrato come la tecnicità attraversi gli oggetti tecnici e i diversi attori coinvolti – dagli inquilini alla materia fino ai lavoratori edili – in un costante e reciproco mutamento.

2 Charles Le Cœur (1903-1944) è stato un etnologo francese, allievo di Mauss, attivo soprattutto in Marocco e in alcune regioni dell’Africa nord-sahariana; la sua opera più nota è *Le rite et l’outil* del 1939, frutto di anni di lavoro sul campo. Nella sua prospettiva gli strumenti e le tecniche sono componenti integrali delle relazioni sociali e dei processi simbolici. Come osservato da Conklin (2019), il valore attuale di Le Cœur risiede nella ricchezza empirica delle sue osservazioni sulle pratiche materiali, nella capacità di connettere tecniche e rituali al tessuto sociale e nella sua predisposizione ad alimentare le riflessioni contemporanee sulla tecnica. Tuttavia, la sua produzione è inscritta in un quadro del colonialismo francese, presentando ambivalenze tra impegno etnografico e inserimento nelle stesse strutture e logiche di potere. Nel presente articolo Le Cœur è mobilitato come risorsa concettuale per evidenziare come pratiche tecniche e rituali contribuiscono a stabilire e trasformare gli edifici.

Un dialogo tecnico: Simondon e Le Cœur³

L'accostamento tra Simondon e Le Cœur può sembrare singolare, ma diventa pertinente non appena si chiarisce la posta in gioco: inquadrare una teoria della tecnica capace di descrivere, nello stesso gesto, la genesi operativa degli oggetti e la loro dimensione socioculturale. In altri termini, ciò che interessa qui non è soltanto "che cosa è" un oggetto tecnico, ma come esso si individua, dura e diventa trasformabile entro un *milieu* di norme, valori e autorizzazioni. Il punto di partenza del pensiero di Simondon⁴ consiste nel rifiuto di concepire l'individuo come un dato già costruito. L'individuo – umano e non – va inteso come in una fase metastabile, in un equilibrio relativo e provvisorio, e non come una sostanza compiuta. Ogni individuazione presuppone un fondo *preindividuale*, cioè una riserva di potenziali non ancora risolti, e l'operazione di individuazione non esaurisce mai del tutto tale riserva, lasciando sempre un residuo che alimenta nuove individuazioni. Su questa base, in *Del modo di esistenza degli oggetti tecnici* (2020), Simondon applica la logica dell'individuazione alla tecnica, mostrando che l'oggetto tecnico non è definito primariamente dalla sua utilità, ma dalla sua genesi e dal suo funzionamento operativo all'interno di un ambiente tecno-geografico e socioculturale.

È su questo sfondo che si comprende il riferimento, nella bibliografia di Simondon, a *Le rite et l'outil* (1939; 1969) di Le Cœur. Questo dialogo tra filosofia e antropologia non è una questione ornamentale poiché, come osserva Guchet (2010), Le Cœur offre una critica utile a smontare l'opposizione, spesso data per ovvia, tra leggi tecniche universali e fatti sociali particolari. Egli rifiuta infatti l'idea che l'antropologia si debba occupare solo di riti, perché anche gli atti tecnici, in quanto irriducibili alla pura utilità, sono carichi di valori, simboli e significati sociali. Da qui ne deriva la sua tesi, secondo cui la distinzione tra azione rituale e azione utile non separa due classi di fatti, ma oppone due punti di vista in tensione tra loro. Nello specifico, Le Cœur descrive due poli dell'azione e del pensiero in continuità tra loro: un polo tecnico, orientato a una razionalità di carattere generalizzabile (si pensi a principi fisici o a procedure standard di funzionamento), e un polo storico e socioculturale, in cui i

3 Per approfondire le biografie e i lavori di questi due autori si rimanda rispettivamente a Carrozzini (2021) e Conklin (2019).

4 Per ulteriori approfondimenti si rimanda a Balibar e Morfino (2014).

gesti assumono senso e legittimità solo entro società date. Ogni società governa entrambe le dimensioni, intrecciando le funzioni utilitaristiche dipendenti da una conoscenza tecnica, e funzioni simboliche che esprimono la propria originalità e differenza: è il risultato dell'impresa congiunta dell'*Homo Faber*, che «concepisce e tratta il mondo come una macchina», e dell'*Homo Vates*, «che fa del mondo un'opera d'arte, un insieme mobile di simboli» (Le Cœur, 1969: VII).

È seguendo questa logica che Simondon inquadra, ad esempio, la Tour Eiffel. La struttura nasce senza un'utilità pratica determinante e soltanto più tardi è stata individuata da usi specifici, come osservatorio e supporto per antenne. In un primo momento, «utilità e simbolismo sociale non sono che degli aspetti secondari, non determinanti, nella genesi di certi oggetti tecnici. Questi oggetti hanno innanzitutto una realtà direttamente umana, propriamente culturale. Utilità e simbolismo sono in parte dei fenomeni posteriori di cattura e a volte degradazione» (Ivi, 17). In sostanza, la sopravvivenza della Tour Eiffel all'Esposizione Universale è legata al fatto che essa ha incontrato nuove forme di individuazione. Similmente, per «gli oggetti tecnici è la stessa cosa dei monumenti: sono plurivalenti e sovradeterminati. [...] Al di là dell'utilità che farebbe di questi oggetti degli utensili [...], al di là di un simbolismo facile e superficiale di appartenenza ad una casta o luogo, bisogna sforzarsi di scoprire un senso della tecnicità» (Ivi, 16).

Mappatura degli oggetti tecnici

Guardando allo spazio costruito a partire dalle operazioni tecniche – come nel caso del singolo mattone – rende evidente che gli oggetti emergono da concatenazioni di operazioni attraverso cui la compatibilità delle parti viene raggiunta e mantenuta a un livello metastabile. In questa ottica, gli edifici presentano indici materiali che si definiscono sempre in relazione a uno specifico contesto tecnico. Per esempio, considerando la diffusione in Italia del cemento armato, il suo impiego è stato influenzato dal fatto che questo materiale «anziché sostituire la muratura si inserisce gradualmente in un impianto che assume il carattere di una costruzione mista» (Poretti, 2008: 11). Si è infatti dimostrato sin da subito un materiale con «delle caratteristiche tali da permettere l'applicazione senza che ciò,

necessariamente, modificasse l'aspetto estetico dell'edificio» (Trivellin, 1998: 71). Tecnicamente, il cemento armato è un calcestruzzo rinforzato tramite armature – barre, tondini o reti in acciaio – che consentono alle due componenti di lavorare congiuntamente nel sostenere le sollecitazioni. La cooperazione tra calcestruzzo e acciaio è favorita anche dal fatto che entrambi i materiali possiedono lo stesso coefficiente di dilatazione termica, riducendo l'insorgenza di tensioni tra calcestruzzo e armatura (Hay e Ostertag, 2020). Come ogni materiale, il cemento armato è soggetto a degradazioni che possono essere contenute mediante una progettazione mirata, una lavorazione *a regola d'arte*, e la sua manutenzione.

Sul versante della conoscenza tecnico-pratica dei materiali, il punto di vista dei lavoratori edili mostra come questa non riguardi tanto il possesso teorico di nozioni di chimica dei materiali o di trigonometria (cfr. Harvey, 1972; Ingold, 2019), quanto un sapere pratico incorporato nel fisico e nella gestualità. Attraverso la percezione concreta dei propri sforzi vengono generate una *coscienza pratica* (Bourdieu, 2003) e una *conoscenza tacita* (Collins, 2010). Come osservato da Marchand: «la costruzione di murature [...] sono comunicate, comprese e negoziate tra i praticanti in gran parte senza parole, e l'apprendimento si ottiene principalmente attraverso l'osservazione, la mimesi e l'esercizio ripetuto» (2008: 247). La gestualità della messa in opera del mattone e della malta si configura così come una modalità di appropriazione del mondo attraverso l'uso (Breviglieri, 2004), generando delle routine che richiedono aggiustamenti continui dell'azione e che garantiscono al lavoratore un certo grado di autonomia (Schwit, 2005). A seconda dei materiali e delle lavorazioni, viene a costituirsi un «sapere di partecipazione profonda» fondato su «intuizioni e schemi operativi puramente concreti, molto difficilmente formulabili e trasmissibili con un simbolismo qualunque, orale o figurato» (Simondon, 2017: 108). Come espresso da Shigeru Ban, noto per l'impiego del cartone come materiale da costruzione, se un edificio «diventa permanente o meno non è deciso dai materiali architettonici. È il fatto che le persone arrivino ad amarlo o meno a determinare se può diventare permanente o rimanere semplicemente temporaneo» (Ban, 2014: 55). Questo passaggio mostra che la durata di un edificio dipende anche dalle sovradeterminazioni di significati e

valori socioculturali. Infatti, gli edifici non sono mai soltanto entità materiali, ma sono avvolti da un alone di socialità e sono sempre parzialmente sovradeterminati come simboli psicosociali, capaci di includere o escludere, di marcare appartenenze e differenze (*Ibidem*). Inoltre, l'oggetto tecnico «contiene un'informazione implicita: equivale all'accettazione o al rifiuto di modi determinati d'essere» (Ivi, 15). Questa sovradeterminazione chiarisce perché la trasformabilità di un edificio non sia mai puramente materiale, poiché i suoi strati simbolici – dallo stile alle finiture – possono variare più rapidamente del nucleo tecnico, ma possono anche irrigidirlo, rendendo alcuni interventi difficili o illegittimi. La chiusura, in breve, è sempre co-prodotta entro un *milieu*.

Su questa base, apertura e chiusura non vanno intese come una dicotomia, ma come uno spettro operativo. L'oggetto relativamente aperto resta, entro una certa misura, in stato di costruzione, lasciando spazio a nuove individuazioni, perché incorpora punti di ripresa e compatibilità che rendono praticabili specifiche soluzioni, riparazioni, o estensioni. L'apertura delle architetture cosiddette vernacolari, ad esempio, è l'esito di ritmi, ecologie e abilità distribuite che presentano la sostituibilità e la manutenzione (Oliver, 2006). All'opposto, gli oggetti tecnici relativamente chiusi sono l'esito di «un'organizzazione che fornisce, senza ritocchi né interventi, il più lungo uso possibile, con una omogeneità di tutte le parti nel loro processo comune di degradazione» (Simondon, 2020: 26), e presentano pochi punti di ripresa limitando, nella maggior parte dei casi, le risposte alla sostituzione. Ad esempio, il caso del W.C. chiarisce la stabilità del nucleo tecnico (invariato da secoli) e la maggiore volatilità degli strati esterni (stile e mercato), ma anche la logica di chiusura. Si può sostituire un singolo componente, come il galleggiante, mentre l'intero blocco della vaschetta spesso orienta una sostituzione complessiva. Trasposta agli edifici, questa distinzione implica che, quando il nucleo tecnico è chiuso o inaccessibile, le opzioni tendono a migrare verso strati esterni – arredi, impianti, pratiche d'uso – e verso il piano normativo. Dire 'aperto' 'chiuso' significa allora riprendere la tecnicità senza produrre incompatibilità distruttive oltre la metastabilità, mentre nel caso "chiuso" la trasformazione profonda tende a richiedere sostituzione o produce compromissioni irreversibili, perché accessi, compatibilità e tolleranze sono saturi.

A completare questo quadro, la diade rito/strumento di Le Cœur è un'integrazione decisiva che consente di descrivere l'accoppiamento fra operazioni tecniche (strumento) e regimi di legittimazione (rito), intendendo questi ultimi come l'insieme di copioni, valori, divieti e autorizzazioni che rendono praticabili o meno specifiche trasformazioni. In questo senso, la prospettiva simondoniana viene resa operativa da uno sguardo che osserva localmente sia i saperi tecnici incorporati nelle pratiche di costruzione e manutenzione, sia le costruzioni e costrizioni socioculturali che governano le possibilità di intervento. L'osservazione di Signorelli condensa in modo esemplare questo programma, ricordando come «gli edifici incorporano, insieme, il sapere empirico e il rapporto con l'ambiente, strumentazione e competenze tecniche, struttura sociale e regole di allocazione delle risorse, e infine l'orizzonte simbolico di un gruppo» (1996: 89).

Proposta teorica dello spazio costruito

Un edificio esiste come accoppiamento dinamico tra 'operazioni tecniche' e 'regimi rituali'. Per "operazioni tecniche" si intendono le catene operative e le mediazioni materiali che permettono all'oggetto di durare nel tempo in un equilibrio metastabile. Queste operazioni includono anche il sapere pratico che le rende eseguibili attraverso l'interazione con i materiali che suggeriscono le trasformazioni percorribili. Con 'regimi rituali' si intendono, in senso analitico e non riduttivamente simbolico, l'insieme di copioni normativi e valoriali che rendono alcune trasformazioni legittime e altre improprie – diritti e doveri, vincoli e standard professionali, aspettative estetiche e convenzioni d'uso. Ne consegue che la trasformabilità del costruito è sempre coprodotta, dipendendo da ciò che è tecnicamente riapribile e da ciò che è socialmente autorizzabile. Questa diade ha tre proprietà. Anzitutto, è *storicamente stratificata* poiché intenti progettuali, regolazioni, riparazioni e adeguamenti si depositano nel tempo e preconfigurano le possibilità disponibili. In secondo luogo, è *materialmente mediata* perché gli strumenti e i sistemi costruttivi non sono neutrali, ma sono concatenazioni concrete con tolleranze, punti di rottura e gerarchie di accesso – ciò che è visibile, ispezionabile, smontabile o sostituibile. Infine, è *dipendente dal grado di metastabilità raggiunto*, dato

che l'edificio può essere riaperto e modificato soltanto se il nucleo tecnico che sostiene l'equilibrio resta sufficientemente accessibile da consentire un rientro operativo nella costruzione. Oltre certi limiti, ovvero quando l'oggetto è saturo di dipendenze, la riapertura non distruttiva diventa proibitiva o rischiosa. Del resto, anche quando è tecnicamente praticabile, rimane tale solo entro specifiche forme di autorizzazione socioculturale. Questa prospettiva è resa operativa mediante due dimensioni analitiche, da intendere come gradienti. La prima è l'*apertura tecnica*, che colloca l'oggetto lungo l'asse di apertura e chiusura sulla base del suo nucleo tecnico. La seconda è l'*ampiezza rituale*, che consiste nell'estensione o nella ristrettezza delle possibilità concesse e sancite socioculturalmente di modificare, appropriarsi o riclassificare l'oggetto.

Corollario 1. Co-variazione non automatica. Un aumento dell'apertura tecnica tende ad ampliare lo spazio delle trasformazioni autorizzabili, perché più interventi diventano simultaneamente pensabili e realizzabili. Tuttavia, la relazione non è meccanica in quanto le possibilità tecniche effettive possono restare inerti se l'ampiezza rituale risulta ristretta.

Corollario 2. Migrazione dell'agentività. Quando il versante tecnico è saturo, l'agentività tende a spostarsi verso interventi periferici e reversibili – ornamenti, micro-manutenzione, adattamenti d'uso – e verso aspetti normativi – permessi, contratti, certificazioni. Il teatro dell'azione migra così dalla fabbrica materiale alla gestione e all'estetica.

Corollario 3. Retroazione dell'autorizzazione sulla tecnica. Le trasformazioni dell'ampiezza rituale – per esempio, riforme legali, valutazioni di mercato, responsabilità professionali – riconfigurano nel tempo ciò che risulta tecnicamente praticabile, perché possono attivare filiere, formazione e soluzioni che riducono i costi e normalizzano una pratica. Dove però il nucleo tecnico è altamente saturo, la sola riforma rituale può produrre risultati inferiori alle attese, e in tali casi l'efficacia dell'autorizzazione tende a una politica tecnica della sostituibilità.

Quattro configurazioni. L'incrocio tra apertura tecnica (Aperta o Chiusa) e ampiezza rituale (Estesa o Ristretta) non produce una tassonomia rigida, ma consente di distinguere quattro configurazioni metastabili di trasformabilità:

1. *Aperta/Estesa*: l'edificio conserva più opzioni di riapertura senza oltrepassare soglie potenzialmente distruttive e, al contempo, è socialmente legittimato entro un'ampiezza rituale estesa. La trasformazione può assumere una forma iterativa, sedimentarsi nel tempo e diventare una modalità ordinaria di continuità e adattamento. Esempi: edilizia vernacolare, case unifamiliari, edifici a telaio con partizioni interne non portanti.

2. *Aperta/Ristretta*: il nucleo tecnico resta relativamente accessibile e compatibile con interventi non distruttivi, ma l'ampiezza rituale è selettiva – vincoli, procedure e convenzioni restringono i gesti legittimi. In questi casi la trasformazione tende a riorientarsi verso soluzioni reversibili, privilegiando interni, arredi e adattamenti d'uso, mentre l'esterno o alcuni strati dell'oggetto vengono sottoposti a grammatiche più prescrittive. Esempi: edifici in centri storici, condomini urbani, edifici in aree di tutela paesaggistica.

3. *Chiusa/Estesa*: l'ampiezza rituale può autorizzare il cambiamento in linea di principio, ma l'oggetto risulta tecnicamente chiuso – opacità del nucleo tecnico e/o mancanza di possibili punti di ripresa. In questo caso, l'esistenza dell'oggetto si sposta prevalentemente dalla tecnicità alla gestione e riorganizzazione socioculturale. In breve, la vita dell'edificio può restare elastica, mentre rimane rigido nel suo nucleo. Esempi: blocchi residenziali, centri commerciali, megastrutture.

4. *Chiusa/Ristretta*: la chiusura tecnica e la restrizione rituale si rinforzano reciprocamente. L'assenza di riaperture tecniche si combina con repertori autorizzativi ristretti, producendo condizioni in cui le trasformazioni sono rare e fortemente disincentivate o vietate, e l'agentività si contrae verso micro-interventi e pratiche d'uso minimali. Esempi: moduli prefabbricati, strutture di sicurezza, ospedali e laboratori.

Configurazione Aperta/Estesa: La Grande Moschea a Djenné

Per chiarire questa configurazione risulta utile guardare al caso della Grande Moschea di Djenné, Mali (Marchand, 2009; 2013): un'enorme massa di terra cruda elevata su un alto basamento che sovrasta i quartieri densi dell'isola urbana e domina la vasta spianata centrale – polverosa nei giorni ordinari, brulicante il lunedì quando si trasforma nel mercato. La facciata orientale,

rivolta verso la Mecca, è scandita da contrafforti e da una trama fittissima di decorazioni in legno di palma che sporgono dalle pareti: sembrano ornamenti, ma sono al tempo stesso elementi di ancoraggio nella muratura spessa e di scaffalatura permanente per la manutenzione. Tre torri emergono sul fronte, culminando in pinnacoli appuntiti sormontati da uova di struzzo, mentre un parapetto merlato disegna una linea di coronamento continua. All'interno, una griglia serrata di pilastri massicci organizza corridoi e ombre, sostenendo la copertura piana in terra e travi di palma. La moschea, in altre parole, non è soltanto una forma: è un oggetto tecnico il cui modo di esistenza presuppone e ricrea ciclicamente le condizioni della propria manutenzione (Marchand, 2013).

Dal lato tecnico, tre tratti sostengono l'apertura. Primo, il rivestimento in *banco* – argilla calibrata con lolla di riso e talvolta oli – è pensato per un rinnovo stagionale: piogge e cicli di calore erodono la superficie, richiamando la comunità tecnica a un fare continuo. Secondo, le decorazioni lignee permanenti funzionano come interfacce incorporate di manutenzione, abbassando le soglie per il lavoro in quota senza ricorrere a ponteggi invasivi. Terzo, una robusta ecologia di competenze consente ai lavoratori di 'leggere' umidità, viscosità e tempi di asciugatura, regolando il ritmo di applicazione per evitare colature e giunti freddi, e stabilizzando conoscenze tacite e formando apprendisti attraverso la pratica (Marchand, 2009). L'apertura tecnica non è solo una proprietà dell'oggetto, ma del binomio materiale-comunità tecnica. Infatti, la terra cruda richiede precise letture dell'umidità e dei tempi di lavorazione, mentre i saperi locali rendono la manutenzione ordinaria della tecnicità. In questo senso, l'oggetto incorpora interfacce e gesti che suggeriscono le soglie d'intervento in un equilibrio metastabile.

Dal lato rituale, in origine la data era stabilita da anziani e maestri muratori, mentre a partire dagli anni 2000 un comitato ha progressivamente assunto la gestione del calendario e della rappresentazione (turismo e finanziamenti), producendo uno spostamento che preserva la legittimità ma riformula l'autorità. In seguito a piogge eccezionali, nel 2009, la parte superiore di una torre crollò e seguirono consolidamenti d'emergenza in coordinamento con attori esterni, mentre le autorità mettevano in sicurezza il sito. Questi episodi mostrano che l'ampiezza

delle autorizzazioni è negoziata, ma resta sufficientemente estesa da mantenere attiva la ripresa della tecnicità. In questa configurazione la riapertura tecnica è incorporata nell'oggetto e sostenuta da copioni autorizzativi che, al momento, permettono la riattivazione nel tempo.

Configurazione Aperta/Ristretta: *Kyo-machiya*, Kyoto

Le *kyo-machiya* di Kyoto – tradizionali case a schiera costruite prevalentemente prima degli anni Cinquanta – offrono un esempio particolarmente istruttivo di questa configurazione, perché combinano una disponibilità tecnica al riassetto con un regime di autorizzazione selettivo che sorveglia l'involucro e l'immagine urbana. Tipicamente presentano una facciata stretta sulla strada e un corpo profondo, spesso articolato da piccoli cortili interni che portano luce e ventilazione, mentre il fronte è schermato da griglie lignee e chiusure scorrevoli.

Sul versante tecnico, l'apertura deriva anzitutto dalle strutture a telaio ligneo (montanti e travi) e dalla presenza di partizioni non portanti, che rendono gli interni riorganizzabili senza intervenire in modo distruttivo sul nucleo strutturale. Gli adeguamenti possono procedere per compatibilità, con gli impianti che vengono instradati lungo il corridoio laterale, nei vuoti del controsoffitto e nelle cavità interstiziali; inoltre, cucine e bagni sono spesso inseriti mediante assemblaggi rimovibili che preservano il telaio e gli elementi tipologici. Ne consegue che gli incrementi di confort tendono a realizzarsi attraverso soluzioni e sostituzioni locali, più che tramite demolizioni o ricostruzioni invasive. In questa prospettiva, l'apertura tecnica non coincide con libertà illimitate, ma con una capacità di variazione controllata fondata su accessi, sequenze di smontaggio e compatibilità tra componenti (Spoormans, 2018).

Questa apertura interna, tuttavia, non si traduce automaticamente in trasformabilità complessiva. Sul versante socioculturale, infatti, l'autorizzazione si restringe quando l'oggetto entra in un campo di forze normativo all'interno del quale il cambiamento esterno è autorizzato in modo ristretto da stringenti controlli sul paesaggio urbano che disciplinano altezza, materiali, cromie, aperture come porte e finestre (Kyoto City, 2007). Ne risulta una chiusura selettiva che non nega ogni trasformazione, ma orienta con forza dove e come il cambiamento può avvenire.

In altri termini, si produce un disallineamento strutturale tra fattibilità tecnica e praticabilità sociogiuridica: le possibilità operative reali possono restare inerti perché filtrate da regimi autorizzativi che selezionano, condizionano o deviano i gesti legittimi (Brumann, 2012).

In questa configurazione, pertanto, la trasformazione tende a concentrarsi sugli interni e su soluzioni a bassa visibilità, poiché gli abitanti e i progettisti privilegiano aggiustamenti reversibili e strategie di conformità, mentre gli esterni (facciate e coperture) restano oggetto di una sorveglianza rituale che preserva e stabilizza attribuzioni di valore collettivo e delimita le soglie di cambiamento.

Configurazione Chiusa/Estesa: Edilizia pubblica, Napoli

Il rione De Gasperi, nella zona orientale di Napoli, è un complesso di edilizia residenziale pubblica che Esposito e Chiodelli (2020) assumono come un terreno privilegiato per osservare come accesso e permanenza nell'alloggio si giochino lungo una soglia instabile tra formale e informale. Nel quadro più ampio, gli autori ricordano che la crisi abitativa napoletana ha avuto carattere strutturale nel secondo dopoguerra e dopo il sisma del 1980, e che la risposta istituzionale ha prodotto numerosi complessi segnati da scarsa qualità e degrado urbano.

Sul piano tecnico, la chiusura riguarda soprattutto il nucleo operativo dell'oggetto, inteso non solo come appartamento, ma come infrastruttura sociotecnica dell'abitare pubblico: alloggi standardizzati, sistemi di accesso e controllo e, soprattutto, una limitata possibilità di riapertura profonda nella fabbrica dell'edificio da parte degli abitanti. In questa lettura, la trasformazione materiale non scompare, ma tende a restringersi a adattamenti. Le modifiche incisive risultano difficili da attivare senza attraversare soglie di costo, rischio e coordinamento che, nella pratica, scoraggiano tali trasformazioni. Il fatto che lo studio si concentri sui meccanismi e sulle pratiche che rendono abitabile lo spazio (più che sulle trasformazioni fisiche) è già un indizio di come l'oggetto resti in vita senza la possibilità di riaprire il nucleo tecnico.

Dal lato rituale, al contrario, l'ampiezza è estesa perché l'esistenza dell'alloggio è governata da una pluralità di copioni istituzionali e sociali – assegnazioni, subentri, regolarizzazioni,

controlli e tolleranze. È precisamente in questo ambiente regolativo che si radicano pratiche informali di accesso in cui gli attori *giostrano* tra formale e informale, sfruttando vuoti amministrativi, e agiscono dentro una relazione strutturale fra illegalità e istituzioni (Ivi, 52-53). Gli autori, infatti, mostrano come lo Stato non governa contro l'informale, ma anche attraverso di esso: la produzione dei confini di (il)legalità, la traduzione negoziata della norma nelle pratiche quotidiane e perfino l'infrazione della regola rendono l'accesso e la permanenza nell'alloggio oggetto di mediazioni, selezioni, accelerazioni e blocchi.

In questa configurazione, dunque, la vita dell'oggetto può restare elastica sul versante rituale-amministrativo (diversi canali e figurazioni consentono di stabilizzare l'uso e di negoziare l'esistenza dell'alloggio), mentre il nucleo tecnico resta chiuso. L'agentività si sposta così sul piano della documentazione e delle strategie di gestione. Detto altrimenti, la chiusura può essere letta come un effetto di opacizzazione del nucleo tecnico e di mancanza di punti di riapertura accessibili, cosicché la metastabilità dell'oggetto viene mantenuta tramite soluzioni socioculturali formali e informali.

Configurazione Chiusa/Ristretta: Soluzioni Abitative di Emergenza (SAE), Italia Centrale

Le SAE realizzate dopo i sismi avvenuti nel Centro Italia tra 2016 e 2017 costituiscono un caso paradigmatico per questa configurazione, perché combinano una tecnicità fortemente chiusa (prefabbricata e standardizzata) con una ritualità amministrativa ristretta (assegnazione temporanea e revocabile, con obblighi rigidi). Si tratta di insediamenti temporanei composti da unità prefabbricate antisismiche, disposte in lotti urbanizzati con percorsi, servizi e spazi verdi, concepiti come risposta abitativa di medio periodo alla perdita dell'abitazione e regolate da dispositivi normativi eccezionali.

Dal lato tecnico, la chiusura deriva dalla stessa genesi dell'oggetto. Queste unità abitative sono progettate in metrature standard (40/60/80 mq), completamente arredate e dotate di impianti integrati. Il risultato è un pacchetto tecnico pienamente concretizzato, che privilegia replicabilità, rapidità di montaggio e prestazione antisismica rispetto all'adattabilità locale. Le

parti e gli impianti sono integrati in un modulo chiuso, la cui trasformazione non è contemplata come sequenza ordinaria, ma come deviazione dalla configurazione di fabbrica e dalla logica di temporaneità per cui il dispositivo è stato progettato. In termini operativi, ciò significa che i margini di riapertura sono pressoché nulli, limitando le possibilità di intervento profondo alla sostituzione. La metastabilità dell'oggetto è mantenuta attraverso l'integrità del sistema prefabbricato e non attraverso la sua trasformabilità.

Sul versante rituale, la chiusura è ancora più netta. Le SAE sono governate da un regime di assegnazione esplicitamente temporaneo e condizionato, che definisce queste strutture come assegnabili a titolo gratuito o oneroso tramite graduatorie, ma in ogni caso a titolo temporaneo, senza generare diritti reali. Tale assetto è rafforzato dalla cornice giuridica del comodato d'uso, che vieta qualsiasi modifica e alterazione strutturale, come previsto dall'articolo 1768 del Codice civile che richiede di seguire «nella custodia la diligenza del buon padre di famiglia». In altri termini, l'azione autorizzata è quasi esclusivamente l'uso conforme (abitare secondo requisiti, durata e obblighi), mentre la violazione o l'inosservanza degli obblighi prestabiliti comportano la revoca o la decadenza dell'assegnazione.

Per queste ragioni, le SAE presentano una doppia chiusura: tecnica, perché il prefabbricato standard riduce i margini di ripresa operativa senza compromettere l'oggetto; rituale, perché l'uso è incanalato in un repertorio amministrativo ristretto che limita e sorveglia le pratiche degli abitanti. Ne risulta come la vita dell'oggetto è mantenuta entro regole e soglie, mentre la riapertura tecnica rimane impenetrabile alla trasformazione.

Conclusioni

Questo articolo ha proposto di considerare gli edifici come oggetti tecnici nel senso simondoniano, ovvero come entità caratterizzate da un equilibrio metastabile e inserite in uno specifico *milieu* tecnico e socioculturale. In aggiunta, la diade di Le Cœur – rito/strumento – consente di precisare un punto centrale: la vita degli edifici si gioca nel binomio dinamico tra operazioni tecniche e regimi rituali. Apertura e chiusura non sono quindi qualità puramente materiali né esclusivamente normative, ma sono coprodotte. Le possibilità tecniche possono restare inerti

se l'autorizzazione è ristretta, mentre l'ampiezza normativa può scontrarsi con nuclei tecnici saturi, opachi o economicamente non riapribili. A partire da questo nodo concettuale, il modello adottato ha distinto due dimensioni analitiche – apertura tecnica e ampiezza rituale – intese come sfumate. L'incrocio di tali dimensioni non produce una tassonomia definitiva, ma una tipologia comparativa che rende visibili diverse configurazioni: casi in cui la ripresa operativa incorporata nella materialità è sostenuta da copioni collettivi; altri in cui la fattibilità tecnica resta disponibile ma viene selettivamente filtrata; altri ancora in cui l'autorizzazione può essere ampia mentre il nucleo tecnico risulta saturo o opaco; e quelli con chiusura tecnica e restrizione rituale che si rinforzano reciprocamente. Nel loro insieme, queste configurazioni non sono destinate a rimanere fisse, ma possono aprirsi o chiudersi oppure estendersi o restringersi a seconda delle pratiche – tecniche e sociali – che decidono dove collocare soglie, accessi, diritti e doveri di modifica. Un edificio può restare tecnicamente aperto ma con trasformazioni ristrette dall'introduzione di nuovi vincoli normativi, oppure un oggetto chiuso può diventare maggiormente trasformabile quando si attivano nuove competenze e soluzioni che creano punti di ripresa senza compromettere la metastabilità. Sul piano metodologico, l'incrocio tra apertura tecnica e ampiezza rituale offre una grammatica per connettere micro-processi (abilità, aggiustamenti, manutenzioni, compatibilità dei componenti) e macro-configurazioni (diritto, mercato, patrimonio, infrastrutture), e per localizzare dove l'agentività tende a migrare a seconda dell'accessibilità del nucleo tecnico. Ciò che resta da sviluppare, in lavori futuri, è una comparazione empirica più robusta degli indici impiegati e una discussione più ampia sul loro uso in ambito progettuale e regolativo. In questo senso, il contributo non chiude il problema, ma prova piuttosto a riaprirlo nelle operazioni, nelle legittimazioni e nella metastabilità che rendono gli edifici capaci di esistere oltre la fine del cantiere.

Bibliografia

- Balibar E., Morfino V., a cura di, [2014]. *Il Transindividuale. Soggetti, relazioni, mutazioni*. Milano: Mimesis.
- Bennett J. (2010). *Vibrant Matter: A Political Ecology of Things*. Durham: Duke University Press.
- Bourdieu P. (2003). *Per una teoria della pratica*. Milano: Raffaello Cortina Editore.
- Brand S. (1994). *How Buildings Learn: What Happens After They're Built*. Londra: Penguin.
- Breviglieri M. (2004). «Habiter l'espace de travail. Perspectives sur la routine». In: *Histoire et Sociétés*, 9: 19-29. hal-01578032v1.
- Briata P., Postiglione G. (2023). *People Places Practices. The Architect's Filter in Using Ethnography*. Napoli: Spaziovirgola.
- Brumann C. (2012). *Tradition, democracy and the townscape of Kyoto: Claiming a right to the past*. Londra: Routledge.
- Buchli V. (2013). *An Anthropology of Architecture*. New York: Bloomsbury.
- Cairns S., Jacobs J. (2017). *Buildings Must Die. A Perverse View of Architecture*. Cambridge: MIT Press.
- Carrozzini G. (2021). *Gilbert Simondon. Del modo di esistenza di un individuo*. Roma: Castelvecchi.
- Collins H. (2010). *Tacit and Explicit Knowledge*. Chicago: University of Chicago Press.
- Conklin A.L. (2019). «De la sociologie objective à l'action. Charles Le Cœur et l'utopisme colonial». In: Lurière C., Mary A., a cura di, *Ethnologues en situations coloniales (Carnet BEROSE 11)*. Parigi: Portail Béroser des histoires de l'anthropologie.
- Deleuze G., Guattari F. (2017). *Mille piani. Capitalismo e schizofrenia*, (E-Book ed.). Napoli: Orthotes.
- Esposito E., Chiodelli F. (2020). «Occupazioni abusive in un contesto di edilizia residenziale pubblica a Napoli: una pratica individualistica?». *Argomenti*, 15: 7-16. DOI: 10.14276/1971-8357.2129.
- Habraken N.J. (1972). *Supports: An Alternative to Mass Housing*.

Londra: The Architectural Press.

Habraken N.J. (1998). *The Structure of the Ordinary: Form and Control in the Built Environment*. Cambridge: MIT Press.

Hay R., Ostertag C.P. (2020) «Acidification at rebar-concrete interface induced by accelerated corrosion test in aggressive chloride environment». *Cement and Concrete Composites*, 110: 103573. DOI: 10.1016/j.cemconcomp.2020.103573.

Guchet X. (2010). «L'objectivité technologique». In: Guichet X., a cura di, *Pour un humanisme technologique. Culture, technique et société dans la philosophie de Gilbert Simondon*. Parigi: PUF.

Harvey J. (1972). *The Mediaeval Architect*. Londra: Wayland.

Ingold T. (2000). *The Perception of the Environment: Essays on Livelihood, Dwelling and Skill*. Londra: Routledge.

Ingold T. (2019). *Making. Antropologia, archeologia, arte e architettura*. Milano: Raffaello Cortina Editore.

Larkin B. (2013). «The Politics and Poetics of Infrastructure». *Annual Review of Anthropology*, 42: 327–343. DOI: 10.1146/annurev-anthro-092412-155522.

Knappett C. (2005). *Thinking Through Material Culture. An Interdisciplinary Perspective*. Philadelphia: University of Pennsylvania Press.

Kyoto City. (2007). *Kyoto city landscape policy: Forming timeless and radiant Kyoto landscapes*. Kyoto: Kyoto City.

Latour B., Yaneva A. (2008). «“Give me a Gun and I Will Make All Buildings Move”: An ANT's View of Architecture». In: Geiser R., a cura di, *Explorations in Architecture: Teaching, Design, Research*. Basel: Birkhäuser.

Latour B. (2010). «Prendre le pli des techniques». *Réseaux*, 163(3): 11–31. DOI: 10.3917/res.163.0011.

Latour B. (2021). *Politiche del design*. Milano: Mimesis.

Latour B. (2022), *Riassemblare il sociale. Actor-Network Theory*. Sesto San Giovanni: Meltemi.

Le Cœur C. (1969). *Le rite et l'outil. Essai sur le rationalisme social et la pluralité des civilisations*, (E-Book ed.). Parigi:

Presses Universitaires de France.

Marchand, T.H.J. (2008). «Muscles, Morals and Mind: Craft Apprenticeship and the Formation of Person». *British Journal of Educational Studies*, 56(3): 245-271. DOI: 10.1111/j.1467-8527.2008.00407.x.

Marchand T.H.J. (2009). *The Masons of Djenné*. Bloomington: Indiana University Press.

Marchand T.H.J. (2013). «The Djenné Mosque». In: Verkaaik O., a cura di, *Religious Architecture*. Londra: Routledge.

Mitchell T. (2011). *Carbon Democracy: Political Power in the Age of Oil*. New York: Verso.

Montanari R. (2025). *Del modo di esistenza delle abitazioni. Un'antropologia delle sovradeterminazioni e tecnicità costruttive nell'Italia centrale*. Tesi di dottorato. Milano: Università di Milano-Bicocca.

Mrazek R. (2002). *Engineers of Happy Land: Technology and Nationalism in a Colony*. Princeton: Princeton University Press.

Oliver P. (2006). *Built to Meet Needs: Cultural Issues in Vernacular Architecture*. Oxford: Elsevier.

Poretti S. (2008). *Modernismi italiani. Architettura e costruzione nel Novecento*. Roma: Gangemi Editore.

Schwit D. (2005), «La routine dans le travail de l'artisan». *Ethnologie française*, 35(3): 521-529. DOI: 10.3917/ethn.053.0521.

Signorelli A. (1996). *Antropologia urbana*. Milano: Guerini.

Simondon G. (2011). *L'Individuazione alla luce dei concetti di forma e d'informazione (vol. I)*. Milano: Mimesis.

Simondon G. (2017). *Sulla tecnica*. Napoli: Orthotes.

Simondon G. (2020). *Del modo di esistenza degli oggetti tecnici*. Napoli: Orthotes.

Spoormans L. (2018). «Adapting Traditional Machiya to a Contemporary Lifestyle». In: van Thoor M.-T., Stroux S., a cura di, *Heritage, History and Design Between East and West: A Close-Up on Kyoto's Urban Fabric*. Delft: Delft University of Technology.

Stender M., Bech-Danielsen C., Landsverk Hagen A., a cura di, (2021). *Architectural Anthropology: Exploring Lived Space*. Londra: Routledge.

Stiegler B. (1994). *La technique et le temps. Tome 1: La faute d'Epiméthée*. Parigi: Galilée.

Stiegler B. (2014). «Tempo e individuazione tecnica, psichica e collettiva nell'opera di Simondon». *Philosophy Kitchen*, 1: 231-252. DOI: 10.13135/2385-1945/3768.

Trivellin E. (1998). *Storia della tecnica edilizia in Italia dall'Unità ad oggi*. Firenze: Alinea.

Trummer P. (2020). «Notes on Mechanology». In: *Log*, 49: 164-167. <https://www.jstor.org/stable/27092850>.

Riccardo Montanari, dottore di ricerca in Antropologia culturale e sociale dell'Università degli Studi di Milano-Bicocca, ha ricevuto una borsa di studio finanziata dal PON Ricerca e Innovazione 2014-2020, risorse REACT-EU, Azione IV.5 "Dottorati su tematiche Green". Si occupa dello studio interdisciplinare dei modi di esistenza degli edifici e dello spazio costruito, ricorrendo alla categoria di oggetti tecnici. Ha condotto ricerche etnografiche e autoetnografiche sul lavoro di cantiere, sul settore edile e sulle abitazioni in Piemonte e nel contesto post-sisma della provincia di Macerata nelle Marche. I suoi interessi di ricerca riguardano il rapporto tra architettura e cultura, le tecniche costruttive e le sfide della sostenibilità in edilizia.
r.montanari2@campus.unimib.it



FOCUS/FOCUS

La prospettiva del *developer*. Saperi e tecniche dello sviluppo urbano attraverso gli occhi dei nuovi 'industriali del mattone'.

Alberto Bortolotti

Abstract

L'articolo analizza il ruolo dei *developer* immobiliari come attori centrali nei processi contemporanei di sviluppo e rigenerazione urbana. Attraverso un adattamento dell'approccio 'seeing like an investor', il contributo indaga i saperi tecnici, le pratiche operative e gli strumenti finanziari che consentono agli sviluppatori di agire come iniziatori, mediatori e registi delle trasformazioni urbane. L'analisi si colloca nel dibattito sulla finanziarizzazione della città e sulla crescente professionalizzazione del settore immobiliare, evidenziando le interazioni tra pianificazione urbanistica, politica urbana e capitale finanziario. In una prospettiva comparativa, l'articolo esamina gli scenari di Milano, Chicago e Shanghai, mettendo in luce similitudini e differenze nei modelli di governance, nei meccanismi di cattura della rendita urbana e nei rapporti pubblico-privati. Il contributo conclude sottolineando come l'ascesa dei *developer* rifletta un rapporto speculare tra attrattività urbana e capacità di mobilitazione degli investimenti, con rilevanti implicazioni per l'interesse pubblico e il diritto alla città.

The article examines the role of real estate developers as key actors in contemporary processes of urban development and regeneration. By adapting the 'seeing like an investor' approach, it investigates the technical knowledge, operational practices, and financial instruments that enable developers to act simultaneously as initiators, mediators, and coordinators of urban transformations. The analysis is framed within debates on urban financialisation and the growing professionalisation of the real estate sector, highlighting the interactions between spatial planning, urban policy, and financial capital. Through a comparative perspective, the paper focuses on the scenarios of Milan, Chicago, and Shanghai, identifying similarities and differences in governance models, land value capture mechanisms, and public-private relations. The article concludes by arguing that the rise of developers mirrors the reciprocal relationship between urban attractiveness and investment mobilisation, raising critical questions for public interest and the right to the city.

Parole chiave: developer; urbanistica; sviluppo urbano.

Keywords: developer; urban planning; urban development.

Introduzione

Le città sono oggi caratterizzate da processi di trasformazione e, soprattutto, rigenerazione urbana che mobilitano saperi, attitudini, competenze sempre più sofisticate nell'ambito della finanza aziendale. Come rilevato da diversi autori (Theurillat *et al.*, 2014; Weber, 2015; Savini e Aalbers, 2016; Van Loon e Aalbers, 2017), in questo scenario gli sviluppatori immobiliari sono sempre più al centro di queste poste in gioco e, attraverso un progressivo affinamento nell'approccio industriale al prodotto edilizio, hanno acquisito capacità che consentono loro di agire spesso contemporaneamente come iniziatori, registi, mediatori (Bobbio *et al.*, 2017) delle operazioni immobiliari. In altre parole, essi coordinano l'intero processo, acquisendo un ruolo di primo piano nel cambiamento delle città. Rimodellando il metodo d'indagine *'seeing like an investor'* (Raco *et al.*, 2019), questo articolo si propone di affrontare la questione dei *'saperi tecnici'* nella costruzione della città inquadrando la figura del *developer* (sviluppatore immobiliare), il ruolo che questo attore interpreta nelle dinamiche di trasformazione urbana e *'finanziarizzazione'* immobiliare (Aalbers, 2019), e le pratiche che questi utilizza per influenzare la politica urbana nel suo complesso.

L'articolo intende quindi inquadrare l'ascesa di questa figura professionale nell'ambito dei principali mercati immobiliari del mondo, con una chiave d'indagine in grado di spaziare tra paesi del *Global North* e del *Global South*. In questo senso, il contributo si propone di affrontare, in forma di rassegna, tipologie di attori, pratiche e strumenti dei *developer* afferenti ai mercati urbani di Shanghai, Chicago e Milano, tre città *gateway* oggi al centro dei processi di sviluppo urbano operati dagli sviluppatori globali, come emerso dalle interviste.

Nell'ambito di questi contesti, verrà in particolare enfatizzato come, a tale ascesa, sia corrisposta una *'professionalizzazione'* degli operatori immobiliari, partendo dai grandi proprietari, passando poi per gli *spin-off* dei gruppi bancari, sino ai *developer specializzati* che oggi sono in grado di mobilitare capitale finanziario da una città all'altra, costruendo e replicando *joint venture* con alcuni dei principali fondi sovrani, assicurativi e pensionistici del mondo.

Sul piano metodologico, questa ricerca mobilita un ampio uso della letteratura urbanistica, geografica ed economica recente,

nonché l'utilizzo della letteratura grigia e di 29 interviste a *developer*, investitori, funzionari, politici e consulenti sia italiani sia internazionali, che sono state raccolte tra il 2020 e il 2025. Sulla base di queste premesse, l'articolo è strutturato in cinque parti: una prima sezione dedicata all'inquadramento della figura del *developer* e delle sue principali caratteristiche; una seconda sull'approccio industriale al prodotto edilizio; una terza sugli strumenti operativi dispiegati da questo attore; una quarta dedicata ai casi di Milano, Chicago e Shanghai; infine, una quinta parte conclusiva sulle implicazioni dell'ascesa dei *developer*. In conclusione, a partire dal sapere e dalle tecniche degli sviluppatori immobiliari, questo articolo si pone l'obiettivo di mettere in luce il rapporto speculare tra le dinamiche attrattive delle città e l'ascesa dei *developer* come massimi catalizzatori degli investimenti immobiliari che le stanno trasformando.

La figura del *developer*

Il complesso di attori, strumenti e pratiche che sta alla base dello sviluppo urbano, specialmente nei medi e grandi progetti di rigenerazione urbana, comprende oggi numerose decisioni operative, sia sequenziali sia simultanee (Giezen *et al.*, 2015) introdotte da molteplici figure come investitori, *developer*, manager, politici, funzionari, urbanisti e architetti, avvocati, consulenti finanziari e legali.

La figura cardine che sottende l'intero ciclo edilizio dei progetti recenti più rilevanti è quella dello sviluppatore immobiliare o *developer*. Il suo ruolo è quello di stare al centro della posta in gioco (Theurillat *et al.*, 2014), orientando costantemente il processo verso la sua finalizzazione e muovendosi all'interno del 'terreno grigio' della negoziazione tra diversi attori, in particolare nella formulazione di *joint venture* e partenariati pubblico-privati per lo sviluppo urbano (Savini, 2013).

Le azioni intraprese dai *developer* intrecciano in modo massiccio la pianificazione urbanistica con la politica urbana, specialmente durante le fasi di mediazione, negoziazione e mobilitazione del capitale. Infatti, le aree destinate agli investimenti devono essere 'preparate' (Bortolotti, 2026) e spesso dotate di 'ancore pubbliche' (Bortolotti, 2025a) a garanzia del capitale privato. Sicché, queste necessitano di rilevanti negoziazioni tra chi rappresenta gli investitori, ovvero i *developer*, e chi rappresenta

il governo locale, ovvero i funzionari del settore urbanistico ed edilizio.

In particolare, l'arena decisionale degli attori che realizzano grandi trasformazioni urbane è spesso composta da pochi gruppi di 'potenti attori' nelle varie città (Van Loon e Aalbers, 2017). Essi sono spesso membri delle élite locali ed esercitano un'egemonia territoriale nello sviluppo urbano, tentando di creare barriere ai mercati immobiliari competitivi (Weber, 2010). Sulla base di queste premesse, i maggiori *developer* sollecitano i governi locali a definire insieme strategie di rigenerazione di lungo periodo per i suoli pubblici, così da consolidare gli investimenti dei propri investitori istituzionali, limitando al contempo l'emergere di altri attori immobiliari competitivi (Weber, 2015).

Inoltre, l'approccio dei *developer* più specializzati riflette i modi attraverso cui gli investitori, le aziende e gli intermediari finanziari gestiscono il proprio capitale *equity* e i rispettivi prodotti finanziari come azioni, obbligazioni, quote eccetera secondo una logica di diversificazione degli investimenti e del rischio (Bortolotti, 2025b). Questo atteggiamento rispecchia una crescente 'professionalizzazione' del settore immobiliare che ha influenzato le stesse pratiche di pianificazione sin dagli anni '90 (Turok, 1992; Fainstein e Gray, 1996). Tale cambiamento è infatti intrecciato a ciò che viene definito 'finanziarizzazione', un fenomeno ampiamente diffuso nella maggior parte dei grandi progetti sorretti da partenariati pubblico-privati (Diaz Orueta e Fainstein, 2009).

Mobiliziamo qui il concetto di 'finanziarizzazione' inquadrandolo come il trattamento dei beni immobili come prodotti finanziari negoziabili (Aalbers, 2019). Tale concetto, che può apparire talvolta vago se applicato all'economia in senso lato (Christophers, 2015) possiede, al contrario, una chiara modalità di utilizzo nel campo immobiliare ed urbanistico, poiché, come dimostrato da diverse rilevanti ricerche di Kaika e Ruggiero (2016), Savini e Aalbers (2016), Raco *et al.* (2019), Conte e Anselmi (2022), l'uso di fabbricati e terreni come *asset* finanziari ha reso possibile la 'magnetizzazione' di capitale finanziario utilizzato nella trasformazione e rigenerazione urbana, nonché la moltiplicazione della rendita immobiliare generata da questi processi (Camagni, 2016).

In virtù della professionalizzazione presentata poc'anzi, si può sostenere che i *developer* immobiliari rappresentino 'l'ago della bilancia' nell'iter decisionale: da un lato negoziano con i governi locali e gli altri stakeholder e, dall'altro, ricercano investitori per vendere o affittare i propri edifici (Theurillat *et al.*, 2014). Nello specifico, la centralità di questi attori è data dal loro coinvolgimento in tutte le fasi del processo di formulazione e implementazione dello sviluppo urbano, coordinandone tutti gli aspetti. Inoltre, a causa dei loro molteplici ruoli, gli sviluppatori immobiliari tendono a evitare conflitti con politici e funzionari comunali e regionali, e ad alimentare il processo decisionale volto a ridefinire configurazioni di potere strutturate da diversi livelli di pubblicità, trasparenza e legittimità (Hersperger *et al.*, 2018).

Ogni grande *developer* specializzato si dota di un'organizzazione interna composta da svariati dipartimenti, ciascuno in grado di seguire una delle azioni richieste dall'arena immobiliare. Sulla base delle numerose interviste svolte, è possibile sostenere che l'obiettivo del *developer* sia sempre quello di diversificare obiettivi e investimenti per limitare il rischio e ampliare i rendimenti degli stessi e dei rispettivi investitori o *partner*. Seguendo questa prospettiva, gli sviluppatori svolgono una o più delle seguenti attività.

In primo luogo, essi eseguono lo sviluppo urbano (o *urban development*) mediante fondi e/o società veicolo *ad hoc* che creano valore attraverso l'acquisto, la trasformazione, la vendita e la gestione immobiliare di lotti o edifici mediante una serie pianificata di azioni, fondate su strategie di medio o lungo periodo. In questo ambito, i *developer* sono solitamente gli iniziatori che attivano gli investimenti immobiliari per lo sviluppo/la riqualificazione urbana. Inoltre, svolgono anche il ruolo di registi che sostengono il processo decisionale strutturandolo e mantenendolo in tensione, soprattutto nelle operazioni di medio e lungo periodo, gestendo conflitti ed eventi imprevisti.

In secondo luogo, i *developer* attuano la gestione del bene immobile (o *property management*) mediante l'amministrazione attiva di singoli edifici o gruppi di edifici attraverso investimenti finalizzati all'estrazione della rendita data da locazioni e concessioni che comprendono anche il miglioramento estetico, l'adeguamento energetico, la sostenibilità ambientale, eccetera. I manager dei beni immobili sono normalmente partner di investitori o altri

sviluppatori, per i quali gestiscono l'*asset* (ovvero l'investimento immobiliare).

In terzo luogo, gli stessi attori effettuano l'investimento su operazioni immobiliari gestite da terzi, ovvero finanziamenti prevalentemente mediante cessione/acquisizione di aree o quote di fondi. Tale processo, che rappresenta uno degli elementi portanti della 'finanziarizzazione dei suoli' (Kaika e Ruggiero, 2016) viene spesso utilizzato dagli sviluppatori che operano come *spin-off* di investitori istituzionali, ovvero i *developer* consociati a banche, agenzie statali, compagnie assicurative eccetera.

Al contempo, la gestione del fondo/veicolo viene condotta dai *developer* mediante il dispiegamento di tecniche immobiliari e finanziarie combinate su diversi portafogli (gruppi di immobili). Questa gestione è eseguita con modelli aziendali ibridi, i cui ricavi sono generati dai rendimenti degli investimenti immobiliari perseguiti mediante strategie *light* (vendite, locazioni, ecc.) e strategie *hard* (*joint venture*, partenariati pubblico-privati).

Infine, i *developer* provvedono alla fornitura di servizi immobiliari attraverso la consulenza di avvocati, architetti, ingegneri, agenti e consulenti che, a vario titolo, lavorano per le società di sviluppo immobiliare supportando i processi di valorizzazione dei beni immobili gestiti per conto di terzi, ovvero altri *developer*, *partner*, istituzioni eccetera. Tra i servizi più ricorrenti sono presenti l'intermediazione, la *due diligence* e la gestione amministrativa. Complessivamente, queste attività rispecchiano relativi comparti aziendali delle società di sviluppo immobiliare, denotando un'organizzazione sempre più industriale, tesa ad allineare la dimensione edilizia a quella finanziaria.

Un approccio industriale al prodotto edilizio

Come sostenuto da diversi autori (Theurillat *et al.*, 2014; Tasan-Kok e Ozogul, 2021; Conte e Anselmi, 2022) i *developer* sono sempre più rilevanti per la propria capacità di rappresentare il 'perno' della posta in gioco. In questo senso, nello sviluppo urbano essi si posizionano al centro dell'arena decisionale lavorando in stretta relazione con investitori, politici, funzionari per densificare o rigenerare aree libere dalle quali estrarre rendita, siano queste già precedentemente utilizzate, come ex comparti industriali, macelli, stazioni eccetera o semplici aree verdi e agricole. Secondo Borghi (2009), le fasi dello sviluppo

urbano operate dai *developer* possono essere riassunte in sei passaggi.

Innanzitutto, vi è una 'Fase di analisi', che produce il *concept design* del progetto considerando localizzazione, dimensione e funzioni. Questa fase si compone di tre elementi principali: l'analisi dei vincoli legali relativi ai diritti finanziari attribuiti a terzi (ad es. ipoteche, usufrutti, servitù di passaggio), dei vincoli urbanistici (ad es. diritti edificatori, diritti d'uso) e dei vincoli fisici (forma, dimensione, grandezza); l'analisi di mercato finalizzata a orientare il business plan dello sviluppo immobiliare; e l'analisi finanziaria volta a verificare rischi e rendimenti dell'operazione. Tutte queste componenti costituiscono la cosiddetta *real estate due diligence*, che rappresenta un'indagine sull'*asset* o sugli *asset* oggetto di negoziazione (prima o dopo la firma del contratto), condotta dagli investitori per garantire la solidità dell'operazione.

In secondo luogo, avviene una 'Fase di finanziamento', che assicura le risorse necessarie a sostenere le fasi successive, individuando e ottenendo fondi da diverse fonti (ad es. prestiti, contributi, finanziamenti pubblici, investimenti privati o partenariati pubblico-privati). Essa garantisce la sostenibilità finanziaria del progetto e pone le basi per la sua corretta realizzazione.

Alla 'Fase di finanziamento' segue una 'Fase operativa', che inquadra l'accordo di pianificazione tra il *developer* (e i suoi investitori) e il governo locale per la concessione della capacità edificatoria, dei permessi di costruzione e dei diritti d'uso. Questa fase è la più delicata e complessa per gli sviluppatori immobiliari e incorpora il cosiddetto 'rischio urbanistico' per l'ottenimento di diritti edificatori e successivi titoli edilizi.

In quarto luogo, avviene una 'Fase industriale', nella quale il *developer* organizza e negozia con consulenti e fornitori tutte le sottofasi costruttive del progetto di sviluppo urbano, configurando una catena industriale in grado di strutturare le attività delle varie imprese di costruzione, aziende manifatturiere, manager aziendali, direttori di progetto, responsabili della sicurezza, architetti e pianificatori, e agenti e consulenti immobiliari.

Successivamente, i *developer* guidano la 'Fase di costruzione', in cui gli *asset* immobiliari vengono realizzati e nella quale il *developer* esercita un'attività di controllo, monitorando e

guidando tale fase secondo criteri di qualità, costi e tempi definiti dal *business plan*.

Infine, vi è una 'Fase commerciale', nella quale gli *asset* immobiliari devono essere gestiti, locati o venduti secondo criteri di diversificazione e in coerenza con il *business plan* e le funzioni previste per gli *asset* (ad esempio l'edilizia residenziale viene solitamente venduta, poiché il rendimento finanziario lordo sarebbe troppo basso per una gestione attiva).

L'insieme di queste fasi deve tenere conto che il *developer* affronta sostanzialmente tre tipologie di rischio: il rischio urbanistico, relativo all'uso e alla qualità del suolo da riqualificare, che può essere influenzato da implicazioni legali locali, regionali e persino nazionali, soprattutto nelle aree dismesse; il rischio d'impresa, connesso alle attività e ai costi di costruzione, che possono avere implicazioni legali ed economiche a scala globale; e il rischio finanziario, fortemente condizionato dall'andamento dei mercati immobiliari (Scardovi e Bezecchi, 2014; Borghi, 2009; Ling e Archer, 2004).

Tutti questi rischi possono essere ridotti attraverso l'implementazione di una solida conoscenza del mercato immobiliare, il rafforzamento della capacità di pianificazione dello sviluppatore, la valorizzazione della rilevanza strategica del progetto individuata tramite la solidità finanziaria della società di sviluppo immobiliare guidata dal *developer* (Ling e Archer, 2004; Geltner e Miller, 2007; Borghi, 2009).

Gli strumenti immobiliari del *developer*

Gli sviluppatori sono soliti dispiegare una serie di 'strumenti immobiliari' per promuovere e realizzare i propri progetti. Ovviamente questi meccanismi vengono utilizzati soprattutto nei progetti di sviluppo e non nelle attività di gestione, *advisory* o co-investimento di immobili già altamente remunerativi come possono essere palazzi e ville storiche di pregio i cui cespiti sono ottimizzati da strategie di marketing e affitto.

Nella fattispecie, esistono almeno cinque categorie comuni di strumenti immobiliari applicati al *project financing* (finanziamento di progetto) i quali, in virtù delle proprie tecniche consolidate di applicazione, vengono denominati 'strutturati' (Borghi, 2009). Tali strumenti sono costituiti *ad hoc*, per progetto, e possono essere riassunti nei seguenti casi

(Brueggeman e Fisher, 2011): *Joint venture*, ovvero partenariati tra operatori, aziende e investitori privati, prevedendo il relativo dispiegamento di fondi o società veicolo dedicati, su uno o più beni immobili; *Public-private partnership*, ovvero partenariati tra attori pubblici e privati, prevedendo rendimenti per entrambi su, in genere, grandi operazioni immobiliari; *Leasing*, ovvero contratti di locazione atipici in cui il soggetto finanziatore concede un *asset* (o un gruppo di *asset*) a un soggetto gestore per un periodo definito, ricevendo in cambio un canone; *Sale & Lease-back*, ovvero contratti di locazione alternativi al *leasing*, in cui il promotore raccoglie capitale finanziario attraverso la vendita preventiva di un *asset* (o un gruppo di *asset*), sottoscrivendo contestualmente un affitto a termine per continuare a gestirlo; e *Build-to-rent*, ovvero un gruppo di contratti di locazione connessi alla realizzazione di uno o più beni immobili misti progettati sulla base delle necessità dei futuri conduttori (e futuri compratori) che sono di solito aziende e istituzioni.

La decisione di utilizzare uno o più di questi strumenti, o una loro combinazione, avviene a seguito dell'analisi dei *Key Performance Indicator* (KPI), che consentono al *developer* di effettuare una valutazione di mercato di un *asset* o di un gruppo di *asset*, confrontandoli con altri mercati immobiliari prima della *real estate due diligence*, che ne approfondisce i relativi aspetti legali, progettuali ed economici (Scardovi e Bezzechi, 2014).

I KPI comprendono cinque caratteristiche dell'*asset*: il prezzo di vendita, il prezzo di locazione, il tempo medio di vendita, il numero di transazioni e lo sconto (differenza tra il prezzo offerto e quello di chiusura dell'accordo). Il confronto dei KPI consente agli investitori di inquadrare le tendenze dei mercati immobiliari locali, nonché di confrontare diverse città (Scardovi e Bezzechi, 2014).

L'utilizzo di tali strumenti ha impatti diretti sulla pratica urbanistica e sul rapporto tra *developer* e amministrazioni pubbliche, in particolare nel caso di *Public-private partnership* che soventemente riguardano la rigenerazione di aree d'interesse strategico di proprietà dello Stato. Vi è infatti da considerare che, parallelamente alla diffusione delle misure di austerità (Scott *et al.*, 2020), in particolare i Paesi europei hanno progressivamente ridotto i propri apparati dedicati all'urbanistica e all'edilizia, ritagliandosi un ruolo più da 'controllori' e delegando agli

sviluppatori il compito di proporre e dirigere le operazioni di sviluppo urbano. Questo ha assegnato un enorme *know-how* ai *developer* (Raco *et al.*, 2019). Questi ultimi, anche in circostanze di partenariati su aree pubbliche, agiscono con forti interessi privatistici, generando significativi rendimenti e, al contempo, una dipendenza degli uffici comunali dal proprio sapere tecnico, considerata la scarsa presenza di architetti, ingegneri, geologi, eccetera nel personale amministrativo e dirigenziale dello Stato. Come dimostra la letteratura americana, modalità analoghe si sono diffuse anche negli Stati Uniti (Weber, 2015) e in Brasile (Mosciaro, 2021), dove gli uffici pubblici tendono ad affidare agli sviluppatori privati la pianificazione urbanistica di vasti comparti territoriali, determinando un'asimmetria nella concezione della prassi urbanistica che, per definizione, dovrebbe essere supervisionata e indirizzata dall'amministrazione pubblica.

L'ibridazione tra asset finanziari e immobiliari nei maggiori progetti urbani, nota come 'finanziarizzazione' (Conte e Anselmi, 2022), ha intrecciato sempre più obiettivi e rendimenti degli attori pubblici e privati coinvolti in tali operazioni. Sicché anche in circostanze nelle quali l'attore pubblico è coinvolto nella trasformazione urbana, attraverso proprie società di sviluppo urbano come spesso accade in Cina o in Francia, esso tende ad applicare quadri di attuazione urbanistica che agevolano la creazione di rendite anche a favore del *developer*. In particolare, la convergenza di obiettivi di investitori istituzionali e *developer* ha rappresentato una delle cause trainanti della 'professionalizzazione' della figura dello sviluppatore, nonché della sua capacità di creare e gestire fondi e strumenti d'investimento (come fondi chiusi, alternativi, SIIQ, SICAF, SICAV eccetera) a supporto delle strategie sopraelencate (Andonov *et al.*, 2016).

I *developer* nello sviluppo urbano di Milano, Chicago e Shanghai

Milano, Chicago e Shanghai sono tre capitali della finanza immobiliare globale. Tutte queste città sono al centro di preminenti processi di rigenerazione e trasformazione urbana, luoghi nei quali l'ascesa dei *developer* è stata osservata a partire dai grandi progetti, in cui l'intensità dell'azione degli sviluppatori immobiliari è stata cruciale per tutte le fasi di realizzazione degli interventi. Come ha dichiarato il *managing director* italiano di una

tra le maggiori società di *development* internazionali «le *joint venture* sviluppate qui a Milano seguono schemi già consolidati in altre operazioni a Chicago e Shanghai... promosse individuando un forte *partner* istituzionale con cui promuovere un progetto sul lungo periodo».

Un primo tratto comune di queste tre città è infatti l'intreccio tra attori locali e globali operanti in questi contesti, come Hines, Lendlease, Savills, Evergrande e Brookfield, e il nesso che questi hanno configurato con investitori o *developer* storici locali, dotandosi al contempo di proprie sedi, uffici e personale sul territorio. In un'intervista raccolta a Londra, un altro dirigente ha affermato: «nei grandi progetti sviluppati a Milano, Londra e Chicago come Porta Nuova, Canary Wharf o Wolf Point, il ruolo svolto dal coordinamento tra partner locali, sviluppatori globali e grandi investitori internazionali come Qatar Investment Authority è essenziale per il successo dell'operazione». In questo senso, la dimensione *glocale* insistente tra operatori internazionali e dinamiche locali è stata fortemente facilitata anche da regolamentazioni e norme agili, che hanno consentito a questi attori di 'surfare' sui rispettivi sistemi di pianificazione (Raco *et al.*, 2019).

In tal senso, vi è un principio comune legato all'alienazione delle aree, che vengono 'deterritorializzate' (Wood, 2009) dai rispettivi piani regolatori e preparate ad accogliere capitali e *developer* globali. Come ha affermato uno di essi, «le storiche concessioni cinesi erano extraterritorialità in cui si implementava lo sviluppo economico... seguendo l'attrazione di *partner* internazionali sono stati promossi diversi progetti a Lujiazui e West Bund».

Infatti, un secondo elemento comune è dato dal ruolo 'imprenditoriale' (Tasan-Kok, 2010) che i governi locali di Milano, Chicago e Shanghai hanno assunto per definire l'allocazione degli investimenti, la rigenerazione urbana e gli incentivi fiscali (tramite meccanismi di detassazione e debito comunale), stimolando la congiuntura tra interessi locali di banche, assicurazioni e *developer* tradizionali e interessi globali di *developer* specializzati, fondi istituzionali e grandi banche d'affari. Dalle parole del *manager* di un grande fondo privato operante sia in Italia che negli Stati Uniti e in Cina, «la questione della tassazione immobiliare è centrale, poiché si tende a investire nei luoghi laddove si genera maggiore rendimento».

La leva urbanistico-fiscale inerente alla tassazione fondiaria è dunque centrale nella magnetizzazione degli investimenti e, pur cambiando tra Milano, Chicago e Shanghai, si è progressivamente perfezionata per rendere l'*asset class* immobiliare sempre più performativa nella diversificazione degli investimenti e del rischio (Clark *et al.*, 2009). Sulla base della letteratura (Fainstein, 2012), è possibile sintetizzare questi meccanismi come segue:

- Milano: *linkage fee* o *oneri di urbanizzazione*, ovvero contributi per ottenere il 'diritto a edificare' riscossi sulla base del principio di 'cessione di aree' (Camagni, 2016). Tali oneri finanziano beni, servizi e attrezzature pubbliche (incluse scuole, asili, parchi, strade, fognature eccetera). I *linkage fee* consentono una cattura del valore fondiario finalizzata a produrre effetti di equità sociale, anche se tali impatti sono stati progressivamente limitati e a Milano in particolare si stima una cattura inferiore al 10% dell'investimento (Camagni, 2016). Calcolando che il prezzo di alcune tipologie di beni immobili tende ad aumentare progressivamente (come nel caso del comparto residenziale), questa pressione fiscale appare molto redditizia per i *developer* e i propri investitori.
- Chicago: *tax increment financing*, ovvero una tassazione incrementale che è direttamente proporzionale all'aumento del valore fondiario degli *asset* immobiliari collocati nell'area selezionata. Questo strumento, a cavallo tra la politica urbana e la pianificazione, individua delle aree da densificare mediante trasformazione/rigenerazione urbana e ne sostiene il processo prevedendo l'emissione di *municipal bond* (obbligazioni) per il finanziamento (Weber, 2015). In questo scenario, singoli o consorzi di *developer* entrano nel progetto con un importante co-finanziamento pubblico, garantito dal ruolo del Comune di Chicago e, sebbene la tassazione sia incrementale quindi 'redistributiva', come sottolineato da Weber (2010), i vantaggi sia remunerativi che decisionali degli sviluppatori sono talmente rilevanti da rendere la pressione fiscale marginale. Inoltre, in svariati progetti realizzati mediante *tax increment financing*, tanto a Chicago quanto in altre città degli Stati Uniti d'America, le aree venivano dotate di significative 'ancore pubbliche' (scuole, ospedali, università, stazioni) che concorrevano a minimizzare perdite e rischio dei *developer* (Wood, 2009).

- Shanghai: *dipiao* combinati con *public-private leasing agreement*, ovvero contributi incrementali analoghi ai *tax increment financing* o ai *cepac* brasiliani (Mosciaro, 2021) erogati in relazione all'emissione di *municipal bond* (obbligazioni) che il governo locale delibera contestualmente alla redazione di accordi con il *developer* per l'affitto dei suoli da trasformare/rigenerare nel lungo periodo. Il dispiegamento di questo meccanismo consiste in una forma di concessione di utilizzo delle aree comprensiva di un'agevolazione fiscale permettendo la rapida densificazione di grandi comparti urbani sia monofunzionali (residenziali prevalentemente) sia multifunzionali comprendenti centri commerciali, università, biblioteche, musei (Zhang, 2018). In questa prospettiva di pianificazione e *policy*, il governo di Shanghai si è dotato di molti spazi pubblici, riqualificando ampie aree a sud e ad est del fiume Bund, in particolare nella zona denominata Pudong, ricevendo una parte dei profitti derivanti dall'aumento dei rendimenti immobiliari e assicurando la realizzazione di grandi complessi pubblici.

Complessivamente, tutte e tre le città analizzate sono caratterizzate da un ruolo proattivo e 'imprenditoriale' (Tasan-Kok, 2010) delle amministrazioni locali favorevole all'azione dei *developer* che è stato garantito in particolare dall'assegnazione di cospicui diritti edificatori e compensazioni volumetriche, non finanziarie (Spaans *et al.*, 2010). Tale pratica avviene anche in altri contesti urbani con denominazioni diverse che inquadrano il trasferimento di diritti edificatori, come i *transferable development right* negli Stati Uniti, *space for space* nei Paesi Bassi o *perequazione* in Italia (Camagni, 2016), affinando la capacità dei grandi sviluppatori globali di saldare rendimenti finanziari e immobiliari tramite la finanziarizzazione dei suoli.

Dalle interviste condotte per questa ricerca, sappiamo che gli sviluppatori devono garantire rendimenti agli investitori pari a circa il 20-30% del capitale investito (percentuale ripartita all'interno del pool di azionisti). Tale cifra, considerata notevole se comparata ad altre *asset class* (ambiti di investimento del mondo finanziario), è uno dei fattori chiave che hanno reso il settore immobiliare così 'appetibile' nel mondo e rimane un elemento analogo tra le varie operazioni immobiliari condotte in

America, Asia ed Europa.

In altre parole, il lavoro del *developer* è bifronte: da un lato negozia il prezzo di fabbricati e terreni e i relativi diritti volumetrici con gli attori territoriali, dall'altro mobilita gli investimenti e i rendimenti di attori globali con cui stabilisce partnership e *joint venture*. La prospettiva del *developer* è dunque quella di concepire le 'città come investimenti', nonché i beni immobili in esse situati, ragionando sempre nella logica di ottenere maggiori profitti dalle proprie operazioni, sia per la propria azienda sia per gli investitori dei fondi e delle società d'investimento controllate dallo sviluppatore.

In questa prospettiva, nel corso dell'ultimo decennio, Milano ha, ad esempio, visto l'ascesa di alcuni *developer* tradizionali del mattone e della finanza locale, come Coima, Investire, DeA Capital, ma anche di colossi internazionali come il texano Hines, l'australiano Lendlease e il londinese Savills. Analogamente, all'attività di densificazione urbana promossa da Evergrande e China Vanke a Shanghai e da CMK e Related Midwest a Chicago si è affiancata quella degli stessi grandi operatori mondiali già approdati a Milano.

Infine, i processi di *finanziarizzazione* e *specializzazione* delle attività immobiliari (Pasqui, 2018) che hanno investito in maniera preponderante la maggioranza delle grandi città del mondo hanno insistito sul cambiamento del ruolo e delle competenze dei *developer* e del rapporto tra questo attore e la finanza d'affari.

Discussione e conclusioni

Come osservato nella ricognizione della letteratura e nella trattazione sintetica delle città, l'arena decisionale di attori che esercitano un ruolo primario nello sviluppo urbano è limitata. Anche in grandi città come Milano, Shanghai e Chicago, un numero ristretto di *developer* guida la trasformazione urbana delle aree più rilevanti, dalle quali è possibile estrarre ovviamente maggiore rendimento. Situazioni analoghe sono state riscontrate anche nel contesto dei Paesi Bassi (Olanda, Brabante e Fiandre), normalmente considerato più competitivo e meno soggetto a 'oligopoli' immobiliari (Van Loon *et al.*, 2018). In tutti questi casi, un ruolo chiave è svolto dalle élite locali e dal rapporto che esse sviluppano con il capitale nazionale o

internazionale mobilitato. I gruppi di potere locale tendono ad assumere atteggiamenti di vario tipo, ma sostanzialmente favorevoli ai mercati immobiliari, laddove detengono quote o intere società di sviluppo immobiliare coinvolte nelle operazioni di trasformazione e finanziarizzazione del territorio.

In questo senso, i maggiori *developer*, sia locali sia globali (le due dimensioni spesso coincidono in alcuni contesti urbani) cercano di esercitare una sorta di 'egemonia territoriale' nello sviluppo urbano, tentando di generare «barriere ai mercati immobiliari competitivi» (Weber, 2010: 266). In altre parole, i più grandi sviluppatori spingono i governi locali ad adottare strategie di rigenerazione di lungo periodo sul suolo pubblico al fine di mettere in sicurezza i propri investimenti immobiliari, limitando al contempo l'emergere di attori immobiliari competitivi e nuovi (Thornley *et al.*, 2003).

Guardando alle città prese in considerazione in questo studio, ma non solo, è possibile individuare almeno due tipologie di pratiche comuni a tutti i *developer* specializzati del mondo: la frammentazione (i) e la pianificazione (ii) di aree ed investimenti. Queste due attività, un tempo, erano quasi esclusivamente in capo ai governi locali; si pensi, ad esempio, allo *zoning* nella parcellizzazione perentoria delle funzioni dei singoli lotti e alla pianificazione *estesa* che definiva abitanti, insediamenti, volumetrie dei futuri quartieri nei grandi piani degli anni '50 e '60.

Oggi giorno, in virtù della ricerca di una sempre maggiore flessibilità pianificatoria (Savini e Aalbers, 2016), i *developer* operano frammentando strumentalmente aree e investimenti, congegnando meccanismi selettivi per preferire strategie e allocazioni di capitale differenziate tra i vari processi negoziali e progetti di rigenerazione (Raco *et al.*, 2019). La combinazione delle sopracitate pratiche ha indubbiamente consentito di riqualificare molte aree dismesse, trasformandole in 'opportunità' di rendimento, come avvenuto a Milano e in generale nei fulcri europei dell'industria pesante (Londra, Parigi, Monaco, Amburgo, Berlino eccetera), ma ciò è stato reso possibile grazie alla capacità di *lobbying* degli sviluppatori immobiliari.

I *developer* hanno infatti protratto con successo, negli scorsi decenni, azioni e proposte per incentivare lo sviluppo immobiliare,

limitando la tassazione fondiaria e ottenendo sussidi pubblici per la rigenerazione, in particolare di grandi comparti urbani ad alto rendimento (Raco *et al.*, 2019). L'insieme di questi elementi ha consentito considerevoli benefici a questi attori, i quali spesso gestiscono talmente tanti fabbricati e terreni da determinare episodi di 'urban flipping'¹ e possiedono una capacità di *know-how* richiesta persino dai governi locali stessi per definire gli interventi di rigenerazione e trasformazione urbana desiderati dai vertici della politica.

La questione della tassazione fondiaria rimane solo parzialmente affrontata nella letteratura scientifica, e anche all'interno del dibattito pubblico, in molti Paesi europei e nel mondo (Camagni, 2023). Sebbene sia stata trattata approfonditamente ad esempio nel contesto americano (Fainstein, 2012), in Europa i meccanismi di cattura della rendita sembrano essere complessivamente 'deboli' e altamente negoziabili (Camagni, 2016). Naturalmente la questione della tassazione fondiaria è altamente asimmetrica tra i vari contesti urbani e giuridici; tuttavia, il fattore di flessibilità e negoziabilità ad esso associato, rappresenta un tratto comune che accompagna il dialogo tra *developer* e governi locali per qualunque tipologia di progetto ad alto costo e rendimento.

In questo scenario, e sulla base delle argomentazioni sviluppate, una domanda naturale che si può porre è: quanto la convergenza di interessi tra lo sviluppatore e l'ente pubblico assolve all'interesse pubblico? La questione è assai articolata e complicata; tuttavia, la centralità del *developer* ha indubbiamente messo in crisi un rapporto 'repubblicano' (Mazza, 2010) tra cittadini ed eletti a tutela di tale interesse. Oggi anche gli sviluppatori immobiliari più illuminati, sollecitati a dare una risposta alla domanda di 'abbordabilità' di casa e servizi nelle città, devono tenere in considerazione i costi dei dividendi per i propri azionisti, e, al contempo, i governi locali sono sempre più orientati a facilitare operazioni di trasformazione urbana per abbellire le proprie città in situazioni di importanti tagli alla spesa pubblica locale. A ciò si aggiunge che i funzionari pubblici tendono a delegare al settore privato la gestione delle metriche finanziarie che influenzano le decisioni di investimento e di pianificazione.

In altre parole, i governi locali hanno progressivamente

¹ Il cosiddetto 'urban flipping' si verifica quando un proprietario immobiliare massimizza le plusvalenze semplicemente vendendo o ristrutturando un bene nel momento più opportuno (Fainstein, 2012).

ridefinito gli assetti delle politiche urbane secondo una logica *progetto-per-progetto* (Robinson *et al.*, 2020: 3) e, nella pratica urbanistica, tale frammentazione e flessibilità hanno assegnato grande capacità pianificatoria al *developer*, consentendogli di ricoprire simultaneamente molteplici ruoli, ad esempio, iniziatore, direttore, *gatekeeper* (Bobbio *et al.*, 2017). In questo scenario, infatti, gli sviluppatori più importanti tendono a replicare accordi di *joint venture* con i maggiori investitori istituzionali del globo (fondi pensione, fondi sovrani eccetera) in diverse città, divenendo dei punti di connessione trans-scalari essenziali tra le élite locali e quelle mondiali.

In conclusione, i *developer* rappresentano oggi la categoria di attori urbani più importanti; sono portatori di un accesso privilegiato al finanziamento bancario e finanziario, di interlocuzioni dirette con gli apparati decisionali amministrativi e politici, nonché di conoscenze tecniche e gestionali altamente specializzate che consentono loro di orchestrare la filiera del 'mattoncino'. L'insieme di questi tre elementi ha consentito agli sviluppatori immobiliari di definire un approccio industriale al prodotto edilizio, e ciò ha, in sintesi, qualificato l'ascesa del settore verso i mercati finanziari, determinando la propria capacità di gestire i processi di rigenerazione e trasformazione urbana e indirizzare la mobilitazione del capitale tra le maggiori città mondiali.

Bibliografia

- Aalbers M. B. (2019). «Financialization». In Richardson D., Castree N., Goodchild M. F., Kobayashi A. L., Marston R., ed., *The International Encyclopedia of Geography: People, the Earth, Environment, and Technology*. Oxford: Wiley.
- Andonov A., Eichholtz P., Kok N. (2016). «Intermediated investment management in private markets: Evidence from pension fund investments in real estate». *Journal of Financial Markets*, 22: 73-103. DOI: 10.1016/j.jnmar.2014.11.002.
- Bobbio L., Pomatto G., Rovazzi S. (2017). *Le politiche pubbliche. Problemi, soluzioni, incertezze, conflitti*. Milano: Mondadori.
- Borghi A. (2009). *Finanza immobiliare. Il mercato, la valutazione, gli strumenti e le tecniche di finanziamento*. Milano: Egea.

Bortolotti A (2026). «Statecraft financialization in spatial planning. Insights from the deterritorialization of three Milanese large-scale projects». *Cities*, 172: 1-11. DOI: 10.1016/j.cities.2026.106869.

Bortolotti A (2025a). «Financialization and deterritorialization in the Milanese major urban development projects». *plaNNext-Next Generation Planning*, 15: 89-105. DOI: 10.24306/plnxt/102.

Bortolotti A (2025b). «Finanziarizzazione delle trasformazioni urbane. Attori, strumenti, pratiche nei grandi progetti delle città italiane». *Rivista Geografica Italiana*, 132(3): 105-125. DOI: 10.3280/rgioa3-2025oa21177.

Brueggeman W., Fisher J. (2011). *Real Estate Finance and Investments*. New York: McGraw Hill.

Camagni R. (2016). «Urban development and control on urban land rents». *Annual of Regional Sciences*, 56: 597-615. DOI: 10.1007/s00168-015-0733-6.

Camagni R. (2023). «Adam Smith (1723-1790): uncovering his legacy for Regional Science». *Scienze Regionali*, 1: 3-64. DOI: 10.14650/112422.

Christophers B. (2015). «The limits to financialization». *Dialogues in Human Geography*, 5(2): 183-200. DOI: 10.1177/2043820615588153.

Clark G. L., Dixon A. D., Monk A. H. B. (2009). *Managing financial risks: from global to local*. Oxford (UK): Oxford University Press.

Conte V., Anselmi G. (2022). «When large-scale regeneration becomes an engine of urban growth: How new power coalitions are shaping Milan's governance». *EPA: Economy and Space A*, 54(6): 1-16. DOI: 10.1177/0308518X22110082.

Diaz Orueta F., Fainstein S. S. (2009). «The New Mega-Projects: Genesis and Impacts». *International Journal of Urban and Regional Research*, 32(4): 759-767. DOI: 10.1111/j.1468-2427.2008.00829.x.

Fainstein S. S., Gray M. (1996). «Economic development strategies for the inner city: the need for governmental intervention». *The Review of Black Political Economy*, 1: 29-38. DOI: 10.1007/BF02690019

Fainstein S. S. (2012). «Land value capture and justice». In Ingram G. K. and Hong Y., eds., *Value Capture and Land Policies*. Washington: Lincoln Institute of Land Policy, 21-40.

Geltner C., Miller E. (2007). *Commercial Real Estate. Analysis and Investments*. Washington: Cengage Learning.

Giezen M., Salet W., Bertolini L. (2015). «Adding value to the decision-making process of mega projects. Fostering strategic ambiguity, redundancy and resilience». *Transport Policy*, 44: 169-178. DOI: 10.1016/j.tranpol.2015.08.006.

Hersperger A. M., Oliveira E., Pagliarin S., Palka G., Verburg P., Bolliger J. Gradinaru, S. (2018). «Urban land-use change: The role of strategic spatial planning». *Global Environmental Change*, 51: 32-42. DOI: 10.1016/j.gloenvcha.2018.05.001.

Kaika M., Ruggiero L. (2016). «Land Financialization as a 'Lived' Process: The Transformation of Milan's Bicocca by Pirelli». *European Urban and Regional Studies*, 23(1): 3-22. DOI: 10.1177/0969776413484166.

Ling D. C., Wayne R. A. (2008). *Real estate principles. A value approach*. New York: McGraw-Hill Irwin.

Mazza L. (2010). «Strategic planning and republicanism». *Spatium International Review*, 22: 1-10.

Mosciaro M. (2021). «Selling Milan in pieces: The finance-led production of urban space». *European Planning Studies*, 29(1): 201-218. DOI: 10.1080/09654313.2020.1735309.

Pasqui G. (2018). *Raccontare Milano*. Milano: Franco Angeli.

Raco M., Livingstone N., Durrant D. (2019). «Seeing like an investor: Urban development planning, financialisation, and investors' perceptions of London as an investment space». *European Planning Studies*, 27(6): 1064-1082. DOI: 10.1080/09654313.2019.1598019.

Savini F. (2013). «Political dilemmas in peripheral development: investment, regulation, and interventions in metropolitan Amsterdam». *Planning Theory & Practice*, 14(39): 333-348. DOI: 10.1080/14649357.2013.820340.

Savini F., Aalbers M. B. (2016). «The de-contextualisation of land

use planning through financialisation: Urban redevelopment in Milan». *European Urban and Regional Studies*, 23(4): 878-894. DOI: 10.1177/0969776415585887.

Scardovi C., Bezzecchi A. (2014). *Banking e Real Estate. Active Real Estate Management per le banche, gli investitori e gli operatori immobiliari*. Milano: Egea.

Scott M., Parkinson A., Waldron R., Redmond D. (2020). «Planning for historic urban environments under austerity conditions: Insights from post-crash Ireland». *Cities*, 103. DOI: 10.1016/j.cities.2020.102788.

Spaans M., van der Veen M., Janssen-Jansen L. (2010). «The concept of non-financial compensation: What is it, which forms can be distinguished and what can it mean in spatial terms?» *Planum. The European Journal of Planning online*, January 2010.

Taşan-Kok T. (2010). «Entrepreneurial governance: Challenges of large-scale property-led urban regeneration projects». *Tijdschrift Voor Economische En Sociale Geografie*, 101(2): 126-149. DOI: 10.1111/j.1467-9663.2009.00521.x.

Tasan-Kok T., Ozogul S. (2021). «Fragmented governance architectures underlying residential property production in Amsterdam». *Economy and Space*, 53(6): 1314-1330. DOI: 10.1177/0308518X21996351.

Theurillat T., Crevoisier O. (2014). «Sustainability and the Anchoring of Capital: Negotiations Surrounding Two Major Urban Projects in Switzerland». *Regional Studies*, 48(3): 501-515. DOI: 10.1080/00343404.2013.787160.

Thornley A., Salet W., Kreukels A. (2003). *Metropolitan governance and spatial planning*. Berlin: Spon Press.

Turok I. (1992). «Property-Led Urban Regeneration: Panacea or Placebo?» *Environment and Planning A*, 24(3): 361-379. DOI: 10.1068/a240361.

Van Loon J., Oosterlynck S., Aalbers M. B. (2018). «Governing urban development in the Low Countries: From managerialism to entrepreneurialism and financialization». *European Urban and Regional Studies*, 26(4). DOI: 10.1177/0969776418798673.

Van Loon J., Aalbers M. B. (2017). «How Real Estate became 'Just Another Asset Class': The Financialization of the Investment Strategies of Dutch Institutional Investors». *European Planning Studies*, 25(2): 221-240. DOI: 10.1080/09654313.2016.1277693.

Weber R. (2010). «Selling City Futures: The Financialization of Urban Redevelopment Policy». *Economic Geography*, 86(3): 251-274. DOI: 10.1111/j.1944-8287.2010.01077.x.

Weber R. (2015). *From Boom to Bubble: How Finance Built the New Chicago*. Chicago and London: The University of Chicago Press.

Wood S. (2009). «Desiring Docklands: Deleuze and Urban Planning Discourse». *Planning Theory*, 8(2): 191-216. DOI: 10.1177/1473095209102234.

Zhang Y. (2018). «Grabbing land for equitable development? Reengineering land dispossession through securitising land development rights in Chongqing». *Antipode*, 50(4), 1120-1140. DOI: 10.1111/anti.12390.

Alberto Bortolotti, PhD, è ricercatore PostDoc presso il Dipartimento di Architettura e Studi Urbani (DASU) del Politecnico di Milano e autore di libri e articoli sulle interazioni tra finanza e spazio. È stato Vicepresidente dell'Ordine degli Architetti P.P.C. di Milano. È stato Visiting Researcher presso l'Università di Amsterdam e l'Università Cattolica di Lovanio, dove ha avuto modo di approfondire attori, processi e mercati immobiliari. Ha inoltre ricoperto il ruolo di policy advisor per le politiche abitative e urbane presso numerose istituzioni, tra cui la Fondazione Feltrinelli, la Foundation for European Progressive Studies, la Regione Lombardia, il Ministero della Cultura e il Parlamento Europeo. alberto.bortolotti@polimi.it

Desiderare la città: aspirazioni giovanili e ambivalenze politiche nella rigenerazione urbana

Adriano Cancellieri, Marika Moscatelli

Abstract

La rigenerazione urbana si è affermata come campo discorsivo e professionale centrale, intrecciando innovazione sociale, partecipazione civica e nuove progettualità territoriali. L'articolo la analizza dalla prospettiva degli aspiranti professionisti, attraverso l'analisi qualitativa di 194 lettere di motivazione presentate tra il 2016 e il 2025 per l'accesso a un Master di settore. Le lettere mostrano come una nuova generazione immagini il proprio ruolo nel "fare città" attorno a cinque assi: responsabilità etica, collaborazione, protagonismo civico, sostenibilità economica e centralità dei processi. I risultati evidenziano l'ambivalenza del campo: tali aspirazioni possono ripolitizzare il lavoro urbano, orientandolo a giustizia sociale e diritto alla città; ma, se assorbite da retoriche consensuali, rischiano di neutralizzare conflitti e asimmetrie, diventando risorse simboliche e lavorative sfruttabili per fini distanti dalle istanze trasformative originarie.

Urban regeneration has emerged as a central discursive and professional field, intertwining social innovation, civic participation, and new forms of territorial planning. This article examines it from the perspective of aspiring professionals, through a qualitative analysis of 194 motivation letters submitted between 2016 and 2025 for admission to a sector-specific Master's programme. The letters show how a new generation imagines its role in "city-making" around five axes: ethical responsibility, collaboration, civic protagonism, economic sustainability, and the centrality of processes. The findings highlight the ambivalence of the field: such aspirations may repoliticise urban work, orienting it towards social justice and the right to the city; yet, if absorbed into consensual rhetorics, they risk neutralising conflicts and power asymmetries, becoming symbolic and labour resources that can be exploited for purposes distant from their original transformative claims.

Parole Chiave: rigenerazione urbana; ri-politicizzazione; immaginari professionali; aspirazioni giovanili; depoliticizzazione.

Keywords: urban regeneration; repoliticisation; professional imaginaries; youth aspirations; depoliticisation.



Introduzione

Negli ultimi anni la rigenerazione urbana si è affermata come un dispositivo centrale per la riorganizzazione delle politiche pubbliche, delle pratiche professionali e degli immaginari di trasformazione della città, assumendo un ruolo di *frame* discorsivo e concetto ombrello capace di ricomprendere processi profondamente eterogenei. In questo senso, essa si configura sempre più come un campo complesso di tensioni e conflitti, nel quale si intrecciano e si confrontano interessi materiali e simbolici, rendite immobiliari e risorse immateriali, valori di scambio e valori d'uso (Lefebvre, 1968; Logan e Molotch, 2007; Vicari Haddock e Moulaert, 2009). Un campo ambivalente composto da profili ibridi che attraversano confini sempre più sfumati tra attivismo, professione, ricerca, organizzazione culturale, impresa sociale (Campagnari e Ranzini, 2022).

Con quest'articolo intendiamo analizzare l'immaginario di questo campo adottando una prospettiva ancora poco esplorata: quella di chi aspira a entrarvi, ovvero di soggetti che occupano una posizione liminale, ancora esterna ma già parzialmente esposta al suo linguaggio e alle sue forme di rappresentazione. La ricerca si fonda su un'analisi qualitativa di 194 lettere di motivazione (cfr. §Metodologia) presentate tra il 2016 e il 2025 nell'arco di nove anni del Master di II livello "U-Rise. Rigenerazione Urbana e Innovazione Sociale" dell'Università Iuav di Venezia allo scopo di esplorare come una nuova generazione di aspiranti professionisti immagina, desidera e anticipa il proprio ruolo nel "fare città" e costruisce la propria visione di rigenerazione urbana. Le lettere di motivazione costituiscono un genere discorsivo specifico: non esprimono opinioni spontanee, ma narrazioni strategiche prodotte all'interno di un contesto selettivo, in cui i candidati articolano ciò che ritengono legittimo, desiderabile e pertinente per accedere al campo (López-Ferrero e Bach, 2016). In questo senso, esse operano come potenti segnali discorsivi di un immaginario condiviso, condensando rappresentazioni del desiderare città e del fare rigenerazione urbana e rendendo visibili aspettative professionali e cornici valoriali. Analizzarle significa dunque osservare un momento cruciale di costruzione simbolica della rigenerazione urbana, in cui aspirazioni individuali e orizzonti collettivi si intrecciano nella definizione di ciò che viene percepito come trasformazione urbana auspicata.

A partire da queste premesse, l'articolo si sviluppa lungo un percorso che tiene insieme inquadramento teorico, scelte metodologiche e analisi empirica. Dopo aver collocato la rigenerazione urbana entro il dibattito sulle aspirazioni giovanili, sull'attivismo contemporaneo e sulle forme prefigurative di partecipazione civica, il contributo presenta il disegno della ricerca e chiarisce il valore analitico delle lettere di motivazione come genere discorsivo situato, capace di rendere osservabili immaginari professionali, posture valoriali e aspettative di futuro. La parte centrale dell'articolo è dedicata all'analisi delle lettere, attraverso l'individuazione di cinque assi ricorrenti – senso etico, lavoro collaborativo, protagonismo civico, sostenibilità economica e centralità del processo sul progetto – e la ricostruzione delle principali dialettiche che attraversano il campo della rigenerazione urbana. Le conclusioni interpretano infine queste evidenze alla luce della tensione tra ripoliticizzazione e depoliticizzazione, evidenziando l'ambivalenza delle aspirazioni etiche e proto-politiche degli aspiranti rigeneratori. In questa prospettiva, l'articolo apre una riflessione più ampia sugli esiti concreti di tali aspirazioni nel lavoro post-formativo e sulle condizioni che possono consentire al desiderio di "fare città" di tradursi in pratiche realmente trasformative.

Aspirazioni giovanili e rigenerazione urbana: un campo ambivalente

Dal punto di vista teorico, la ricerca si colloca nel dibattito sulle aspirazioni giovanili intese non come semplici orientamenti soggettivi verso il futuro, ma come forze sociali capaci di orientare l'azione, strutturare possibilità e produrre effetti materiali nel tempo (Mische, 2009; Appadurai, 2013). In questa fase storica, l'azione collettiva delle giovani generazioni si ridefinisce entro forme eterogenee, intermittenti e spesso difficilmente riconoscibili attraverso le categorie tradizionali della partecipazione politico-istituzionale. La letteratura più recente invita infatti a leggere la partecipazione giovanile come un fenomeno fortemente differenziato, condizionato da specifici "regimi di partecipazione": assetti locali di potere, riconoscimento e accesso alla sfera pubblica che contribuiscono a stabilire quali pratiche giovanili siano considerate legittime, visibili e politicamente rilevanti (Walther *et al.*, 2021). In questa

prospettiva, il nodo analitico non riguarda tanto una presunta assenza di partecipazione, quanto la sua trasformazione. I giovani tendono infatti a privilegiare forme di impegno più situate, issue-based, pragmatiche e direttamente interventiste, spesso collocate ai margini o all'intersezione tra cittadinanza attiva, mutualismo, produzione culturale e attivismo territoriale. È entro questa cornice che si colloca la rigenerazione urbana, intesa come un campo di pratiche che assume il protagonismo civico come proprio baricentro e che, con una formula spesso sbrigativa e riduttiva, viene ricondotto all'etichetta delle iniziative "dal basso". In questo ambito, la partecipazione prende forma secondo modalità solo parzialmente riconducibili ai repertori classici dell'azione collettiva, esprimendosi piuttosto attraverso pratiche di azione sociale diretta: autogestione di spazi, riuso del patrimonio esistente, produzione di servizi, mutualismo territoriale e iniziative culturali. Più che configurarsi come semplici surrogati dell'azione politica in senso stretto, tali pratiche mirano a intervenire direttamente su porzioni circoscritte della realtà sociale, producendo trasformazioni concrete nell'abitare, nelle relazioni e negli usi della città (Caciagli, 2021; Deriu e Putini, 2022).

Da questo punto di vista, la rigenerazione urbana può essere letta come uno spazio privilegiato di partecipazione prefigurativa, nel quale si tenta di rendere operanti, nel presente, mondi sociali desiderati attraverso pratiche che si rappresentano come più orizzontali, situate, inclusive e radicate nella quotidianità. Proprio per questa ragione, tali esperienze intercettano in misura significativa forme contemporanee di impegno civico e, non di rado, di attivismo giovanile, che oggi si sviluppano sempre più spesso secondo registri ibridi, intermittenti, relazionali e poco istituzionalizzati. In esse si intrecciano dimensione territoriale, costruzione di beni collettivi e sperimentazione concreta dando luogo a modalità di partecipazione che non sempre assumono la forma esplicita della mobilitazione politica, ma che possono comunque produrre effetti rilevanti sul piano sociale e urbano (D'Ambrosi e Massoli, 2012; Istituto Giuseppe Toniolo, 2023; Leone e Orio, 2024).

Tuttavia, è proprio in questo passaggio che emerge l'ambivalenza costitutiva della rigenerazione urbana. Da un lato, essa può rappresentare un terreno di ripolitizzazione diffusa, capace di

dare forma a domande di inclusione, giustizia sociale e diritto alla città. Dall'altro, una parte rilevante della letteratura critica ha mostrato come la rigenerazione funzioni spesso come un campo discorsivo normativamente saturo ma semanticamente sfocato, nel quale concetti ampi e apparentemente condivisibili riescono ad aggregare attori molto diversi al prezzo di una neutralizzazione del conflitto e di un oscuramento delle asimmetrie di potere che strutturano i processi urbani contemporanei. In questa prospettiva, anche pratiche nate come iniziative collettive auto-organizzate possono essere progressivamente riarticolate entro lessici collaborativi, "soluzionisti" e consensuali, che tendono a depotenziarne la carica agonistica e propriamente politica (Vicari Haddock e Moulaert, 2009; Lanzani, 2024).

Metodologia

La ricerca si fonda sull'analisi qualitativa di 194 lettere di motivazione presentate tra il 2016 e il 2025 per l'accesso al Master di II livello "U-Rise. Rigenerazione Urbana e Innovazione Sociale" dell'Università Iuav di Venezia. Il criterio di selezione adottato è stato che gli autori delle lettere avessero successivamente frequentato il Master, in vista di una possibile prosecuzione longitudinale della ricerca sugli esiti post-formativi. In fase di candidatura, oltre al curriculum vitae, era stata richiesta una lettera di motivazione a tema libero, senza griglie precostituite né indicazioni tematiche vincolanti. L'analisi prende forma da una posizione doppiamente situata e privilegiata: quella del co-fondatore e coordinatore del Master per sette anni e quella di un'ex studentessa che lo coordina da tre anni. Questa duplice prospettiva ha permesso di leggere con particolare profondità gli immaginari e i linguaggi emergenti nel corpus, ricostruendone evoluzioni, persistenze e ambivalenze.

L'analisi è stata condotta su candidature presentate in anni precedenti e riferite a procedure selettive ormai concluse, dunque non più suscettibili di produrre effetti amministrativi, valutativi o reputazionali sui soggetti coinvolti. Il trattamento del corpus è stato impostato secondo principi di minimizzazione, proporzionalità e protezione dei partecipanti, in coerenza con l'etica della ricerca sociale e con il principio di *data minimisation* previsto dal GDPR, secondo cui i dati trattati devono essere adeguati, pertinenti e limitati a quanto necessario rispetto alle

finalità della ricerca. Prima dell'analisi, i materiali sono stati quindi sottoposti a un processo sistematico di anonimizzazione e decontestualizzazione selettiva, volto a rimuovere o generalizzare sia gli identificativi diretti sia gli elementi potenzialmente riconoscibili in forma indiretta o combinatoria, come riferimenti territoriali, istituzionali, biografici o professionali particolarmente specifici (Saunders, Kitzinger e Kitzinger, 2015; UK Data Service, 2024).

Le lettere sono state analizzate attraverso una lettura qualitativa approfondita, orientata all'individuazione di nuclei semantici ricorrenti, registri argomentativi, pattern discorsivi e modalità di autorappresentazione dei candidati. In parallelo, sono stati impiegati in modo esplorativo e assistivo strumenti di analisi testuale basati su *large language models*, utilizzati esclusivamente sulla versione anonimizzata del corpus. Tali strumenti hanno supportato l'individuazione di ricorrenze lessicali, co-occorrenze, possibili raggruppamenti tematici e variazioni diacroniche all'interno di un corpus ampio e distribuito su un arco temporale esteso. Gli output generati dagli LLM non sono stati assunti come risultati autonomi, ma sono stati sottoposti a verifica, discussione e rielaborazione critica da parte dei ricercatori, che hanno mantenuto integralmente il controllo interpretativo, metodologico e decisionale sull'analisi. Questa impostazione è coerente con la letteratura recente che propone l'uso degli LLM come strumenti di supporto alla ricerca qualitativa, e non come sostituti del giudizio ermeneutico del ricercatore (Bijker *et al.*, 2024; Dunivin, 2025; Wen *et al.*, 2025). Per questa ragione, le interpretazioni proposte sono state accompagnate da citazioni dirette ed esempi puntuali, selezionati privilegiando estratti a bassa specificità identificativa, rappresentativi di regolarità discorsive e non riconducibili a profili individuali.

Immaginari professionali e assi costitutivi della rigenerazione urbana

Dall'analisi delle lettere di motivazione presentate tra il 2016 e il 2025 per l'accesso al Master U-Rise (IUAV Venezia) emerge una serie di punti comuni ricorrenti, condivisi da una parte significativa del corpus, che consentono di individuare cinque assi analitici attraverso cui si struttura l'immaginario della rigenerazione urbana e l'autorappresentazione dei candidati. Tali assi non

vanno intesi come categorie rigide o universalmente presenti in tutte le lettere, ma come regolarità discorsive prevalenti, attorno alle quali si addensano aspirazioni, lessici e posture valoriali che attraversano il campo nel periodo considerato.

Un primo tratto trasversale del corpus è rappresentato dal desiderio di senso e responsabilità etica. Il lavoro del rigeneratore urbano non è, infatti, immaginato come esercizio neutro di competenze tecniche, ma come vocazione e presa di posizione nel mondo, capace di incidere su una realtà sociale percepita come ingiusta. La professione è così pensata come spazio di coerenza tra identità personale, impegno morale e azione professionale, più che come semplice carriera o fonte di reddito. Come scrive in modo netto un candidato: «Voglio che la mia professione coincida con la mia più naturale inclinazione di osservare, accogliere, rielaborare, immaginare soluzioni per l'innalzamento della qualità di vita per tutti. Non voglio essere un indifferente» (Lettera 941).

Accanto allo slancio etico emerge con forza la centralità del lavoro collaborativo e del "fare rete". La rigenerazione urbana è immaginata come attività intrinsecamente collettiva, fondata sull'ibridazione di saperi e sulla capacità di costruire interdipendenze tra attori diversi. La rete non è solo il contesto del lavoro in team, ma diventa un ideale professionale: il rigeneratore come facilitatore e mediatore tra pubblico, privato, terzo settore e cittadini. Come scrive un candidato, «trovo stimolante lavorare in un team eterogeneo, fare rete e gettare i semi per future sinergie» (Lettera 89).

Un terzo elemento condiviso è, come anticipato, il forte protagonismo civico: la rigenerazione è pensata come continua attivazione dei cittadini, concepiti non come utenti passivi ma come co-produttori della trasformazione urbana. In questa prospettiva, il futuro professionista aspira ad assumere un ruolo abilitante e di mediazione, volto a costruire condizioni di possibilità per l'empowerment. Come afferma un candidato, «i cittadini sono i primi attivatori sociali della rigenerazione, e a noi professionisti dovrebbe spettare il compito di fare da tramite tra loro e le istituzioni» (Lettera 24).

Un ulteriore elemento condiviso è il tentativo di tenere insieme impatto sociale e sostenibilità economica, collocando la

¹ Le lettere, una volta anonimizzate, sono state numerate progressivamente.

rigenerazione urbana in un “terzo spazio” tra mercato e Stato. In questa prospettiva, la professionalizzazione si configura non come un arretramento dell’impegno sociale, ma come la condizione concreta che ne rende possibile la continuità, l’incisività e la durata nel tempo. Come afferma una candidata, «la riflessione su nuove pratiche di sostenibilità economica è essenziale per poter produrre cambiamento e innovazione sociale durevoli nel tempo» (Lettera 1).

Infine, emerge con forza il passaggio dal progetto al processo: la rigenerazione non è immaginata come produzione di spazi finiti, ma come innesco di dinamiche sociali e relazionali. L’attenzione si sposta dalle forme alle pratiche, ridefinendo il ruolo del progettista come regista di processi più che come autore di oggetti. Come scrive un candidato, «ho capito che bisogna dare spazio alle pratiche e meno importanza alle destinazioni d’uso» (Lettera 46).

La convergenza di questi elementi segnala l’emergere di un campo professionale della rigenerazione urbana dotato di un immaginario relativamente coerente, consolidatosi negli anni anche attraverso bandi nazionali come “Culturability”, “CheFare” e il “Laboratorio di Creatività Contemporanea” (Franceschinelli 2021; Cancellieri 2025). Al contempo, le candidature mostrano differenziazioni interne che rendono visibili alcune significative dialettiche che attraversano tale campo. Una prima polarità riguarda i percorsi formativi. Da un lato, abbiamo candidati con background tecnico-progettuale (soprattutto architettura e urbanistica) che manifestano una crescente insoddisfazione verso una pratica progettuale percepita spesso come eccessivamente tecnica e rivendicano una maggiore incidenza sociale e politica del proprio ruolo. Come scrive una candidata, «Nei primi anni di lavoro ho spesso percepito un forte svuotamento di senso del mio ruolo nel dedicarmi ai soli aspetti estetico-funzionali dell’architettura e ho maturato l’idea che la più grande opportunità per un progettista sia la possibilità di incidere su istanze di tipo sociale» (Lettera 21). Dall’altro lato, emergono numerosi profili umanistico-sociali che individuano nella rigenerazione urbana uno spazio di acquisizione di competenze spaziali e operative, attraverso cui tradurre saperi critici in capacità di intervento concreto. Queste sono, per esempio, le parole di uno di questi candidati: «Finora la mia formazione è stata prevalentemente

teorica. Ora sento il bisogno di dotarmi di strumenti che mi permettano di agire concretamente per pensare e progettare il cambiamento territoriale e sociale» (Lettera 165). Nel complesso si può dire che il campo della rigenerazione urbana è immaginato come dispositivo di ricomposizione tra tecnica e politica e, proprio per questo, viene considerato capace di incidere su un diverso modo di fare città.

Una seconda polarità emerge nel rapporto con i luoghi, delineando una tensione tra radicamento e mobilità. Da un lato, la rigenerazione è vissuta come una missione territoriale, indissolubilmente legata al senso di appartenenza e al desiderio di “restanza” o ritorno; è il caso di un candidato che scrive: «uno dei miei obiettivi futuri è quello di fornire un contributo concreto per la mia città» (Lettera 54) o un'altra che afferma: «mi sono resa conto di quanto desiderio abbia anche io di tornare un giorno nella mia terra e dialogare con luoghi e persone nella costruzione di realtà inclusive ed integrate con il contesto ambientale» (Lettera 109). Dall'altro lato, diversi candidati sostengono una concezione secondo la quale “fare rigenerazione” richiederebbe competenze professionali mobili e trasferibili, un insieme di strumenti tecnici e metodologici – una sorta di cassetta degli attrezzi – spendibile in contesti eterogenei, in linea con un immaginario di tipo consulenziale.

Una terza differenziazione riguarda il rapporto tra impegno e professione e, più in generale, il modo in cui si costruisce la legittimità a “fare città”. Da un lato, alcuni candidati cercano di professionalizzare competenze maturate nell'attivismo; come afferma un candidato, «L'esperienza di attivista mi ha insegnato e dato tantissimo, sia in termini di saperi che di capacità [...] Ora vorrei passare da un sapere appreso sul campo ad un sapere da professionista riflessivo» (Lettera 163); dall'altro, profili già inseriti nel mercato del lavoro vedono nella rigenerazione urbana una riconversione etica e una svolta biografica, spesso in rottura con percorsi di carriera lineari ma percepiti come privi di impatto sociale. È il caso di un candidato che intende recuperare «determinazione, passione ed entusiasmo, che da troppo tempo sento di avere accantonato» e che vede nel Master «un'importante opportunità di crescita personale e svolta professionale» (Lettera 45). Questo indica che la rigenerazione urbana non solo intercetta aspiranti professionisti in cerca di un

primo posizionamento lavorativo dotato di senso, ma funge anche da approdo per biografie più adulte che intendono «ribellarsi all'idea che un percorso lineare sia l'unica opzione» (Lettera 161).

Infine, risulta particolarmente significativa l'analisi diacronica delle lettere, che permette di ricostruire l'evoluzione delle rappresentazioni della rigenerazione urbana in relazione ai mutamenti del contesto storico e politico, mettendo in luce la percezione di un progressivo consolidamento del campo e una conseguente ridefinizione di alcune priorità tematiche. nelle prime lettere analizzate dalla ricerca si afferma l'esigenza di prendere le distanze dalla pianificazione tradizionale orientata alla crescita urbana, privilegiando invece interventi sul costruito esistente e una forte enfasi sul protagonismo civico: «non ci troviamo più nell'urbanistica dell'espansione ma in quella della riqualificazione» (Lettera 15) e «i cittadini devono essere protagonisti dei processi che coinvolgono le proprie città» (Lettera 49). In una fase successiva, si rafforza l'idea della rigenerazione come processo sociale e politico, in cui il professionista è chiamato a «lavorare "dal basso" affinché sia possibile restituire soluzioni vicine ai cittadini» (Lettera 59): la rigenerazione appare sempre meno come un campo da inventare e sempre più come un ambito riconoscibile, dotato di linguaggi, ruoli e traiettorie professionali gradualmente più stabilizzate, entro cui collocarsi. Con la pandemia e l'intensificarsi delle crisi globali, la rigenerazione urbana viene progressivamente investita di una funzione di cura e di resilienza, assumendo esplicitamente i tratti di un atto politico orientato al diritto alla città, all'inclusione e alla giustizia spaziale: «l'architettura e l'urbanistica hanno una gigantesca responsabilità nel rendere visibili i valori di inclusività e solidarietà» (Lettera 80). Parallelamente, lo sguardo si sposta oltre la città compatta, registrando una crescente attenzione verso le aree interne e i territori marginalizzati, sempre più letti come spazi strategici di sperimentazione e rigenerazione territoriale. Nell'ultima fase, infine, queste traiettorie convergono in una visione più matura ed ecosistemica della rigenerazione urbana: non più intervento puntuale né campo emergente da costruire, ma ambito già strutturato, attraversato da *policy*, dispositivi e aspettative consolidate. Il ruolo del rigeneratore viene così ridefinito come figura di ascolto, mediazione e valutazione

dell'impatto sociale e ambientale, chiamata a operare all'interno di un campo complesso e regolato.

Discussione. La rigenerazione urbana tra impegno etico e depoliticizzazione

I risultati dell'analisi mostrano che, nelle narrazioni dei candidati, la rigenerazione urbana è investita di aspettative che eccedono ampiamente il perimetro di una specializzazione tecnica o di un ambito professionale circoscritto. Nelle lettere, essa non rinvia soltanto a competenze operative, ma si configura come un vero e proprio orizzonte di senso, entro cui collocare il proprio sé professionale e, più in generale, la propria posizione nel mondo. In questa prospettiva, le candidature mettono in scena un movimento di parziale ripoliticizzazione del lavoro. L'aspirazione non è semplicemente quella di "essere utili" o di acquisire strumenti professionalizzanti, ma di entrare in un campo percepito come capace di rendere praticabile una trasformazione sociale desiderata. La rigenerazione urbana diventa così il linguaggio attraverso cui molti candidati nominano una tensione più ampia: ricomporre competenza tecnica, impegno etico e possibilità di incidere sul reale. La città – e più in generale il territorio – emerge non come spazio neutro da progettare, amministrare o valorizzare, ma come luogo in cui si definiscono condizioni di vita, accessi, diritti, esclusioni e possibilità. In questa chiave, le aspirazioni analizzate possono essere lette come forme embrionali, proto-politiche, di presa di parola e partecipazione (Swyngedouw, 2011).

Entro questo quadro, la figura del rigeneratore prende forma come quella di un professionista-intermediario, chiamato a operare soprattutto sulle relazioni: tradurre linguaggi eterogenei, costruire fiducia, facilitare cooperazioni, mediare tra attori diversi, attivare risorse territoriali e ricomporre fratture tra istituzioni, abitanti, associazioni, professionisti e soggetti economici. Tuttavia, questo ruolo si iscrive in un lessico oggi estremamente pervasivo e in parte inflazionato: comunità, partecipazione, rete, co-progettazione, attivazione. Come evidenziato dalla letteratura critica, si tratta di un linguaggio dotato di una forte dimensione normativa e in parte "magica": produce consenso più che conflitto, orientamento morale più che interrogazione politica, adesione valoriale più che analisi degli

effetti concreti (Pollitt e Hupe, 2011; Bragaglia, 2020; Crobe, 2023).

Le narrative della rigenerazione urbana sono spesso marcatamente positive, ma raramente si interrogano su che cosa cambi davvero: nei territori, nelle politiche pubbliche, nei frame istituzionali, nei rapporti di potere, nei modi di pensare e governare la città. Esse tendono così a occultare tensioni e conflitti, presentando questi processi come inclusivi per definizione. Da questo punto di vista, Bortolotti e Grassi (2025) ricordano opportunamente che non esiste una rigenerazione neutra: ogni processo implica selezioni, priorità, inclusioni ed esclusioni. Il conflitto, dunque, non dovrebbe essere rimosso, ma riconosciuto e orientato verso soluzioni negoziate, nella consapevolezza che asimmetrie e disuguaglianze possono riprodursi anche entro pratiche apparentemente collaborative. Se non accompagnata da un'adeguata attenzione alle asimmetrie di potere e alle condizioni strutturali, la celebrazione dell'attivazione può scivolare in forme di responsabilizzazione individuale. La rete può ridursi a figura retorica depoliticizzante, mentre l'impegno può tradursi in lavoro gratuito, instabile o sottopagato. Dentro questa ambivalenza si colloca anche la questione della sostenibilità economica e della legittima ricerca di una remunerazione adeguata, tema centrale nell'immaginario degli aspiranti rigeneratori. L'intreccio tra impegno etico e lavoro espone infatti il campo al rischio di quella che Murgia e Poggio (2013) hanno definito la "trappola della passione": una condizione in cui coinvolgimento affettivo, ricerca di senso e identificazione con il proprio lavoro diventano risorse produttive facilmente strumentalizzabili.

È qui che emerge una delle ambivalenze più profonde della rigenerazione urbana: il suo lessico etico e trasformativo può aprire spazi di ripoliticizzazione, ma anche essere incorporato entro logiche di governo che neutralizzano il conflitto e spostano sugli individui la responsabilità della trasformazione. Come hanno mostrato Boltanski e Chiapello (1999), il nuovo spirito del capitalismo ha saputo incorporare aspirazioni all'autonomia, alla creatività, all'autenticità e al rifiuto delle rigidità gerarchiche. Dardot e Laval (2013) permettono di precisare ulteriormente questa dinamica: il neoliberismo non coincide con il semplice ritiro dello Stato o con la deregolazione, ma con una razionalità

governamentale che universalizza la concorrenza come norma di condotta e l'impresa come modello di soggettivazione. Esso produce attivamente relazioni sociali, forme di vita e soggetti imprenditoriali di sé stessi. In questa prospettiva, l'autonomia può essere tradotta in auto-attivazione responsabile, la creatività in disponibilità permanente alla prestazione, mentre radicamento territoriale e centralità della cultura possono essere rifunzionalizzati come risorse simboliche e reputazionali nella competizione urbana (Crobe, 2023). Quando non è sottoposta a un'analisi critica delle sue condizioni di produzione, la rigenerazione urbana rischia dunque di trasformarsi in una grammatica pienamente compatibile con forme avanzate di neoliberalizzazione urbana.

Occorre quindi spostare l'attenzione dagli entusiasmi narrativi a un'analisi più rigorosa degli esiti, distinguendo tra cambiamento effettivo e continuità dei *policy frameworks* (Campagnari e Ranzini, 2022). Non basta chiedersi chi promuova un progetto di rigenerazione o attraverso quali strumenti esso venga realizzato. È necessario domandarsi chi ne benefici, chi ne sostenga i costi, quali effetti produca sul piano sociale, politico e istituzionale, e in che misura modifichi davvero i rapporti di potere che strutturano la città.

In questa chiave va letta anche l'analisi diacronica delle lettere tra il 2016 e il 2025. L'evoluzione delle rappresentazioni della rigenerazione urbana non indica un progressivo superamento delle ambivalenze, ma piuttosto una loro parziale tematizzazione. Le lettere più recenti mostrano come le aspirazioni etiche e proto-politiche si arricchiscano di nuove lenti interpretative: intersezionalità, giustizia climatica, resilienza territoriale, marginalità, cura, vulnerabilità. Questi frame rendono visibili disuguaglianze e fragilità meno tematizzate nelle prime annualità. La rigenerazione urbana appare così progressivamente attraversata da un lessico più attento alle differenze, alle ingiustizie e alla pluralità dei soggetti coinvolti nei processi urbani.

Tuttavia, questa maggiore consapevolezza non coincide con una risoluzione delle tensioni strutturali del campo. Si tratta piuttosto di un passaggio rilevante ma ancora iniziale: un movimento verso una maggiore riflessività, che non mette al riparo dai rischi di cattura, standardizzazione o neutralizzazione. Le lettere

restituiscono così un campo attraversato da aspirazioni forti, cariche di senso e di tensione politica, ma ancora esposto alle ambivalenze che ne strutturano le condizioni di possibilità.

Conclusioni

Questo articolo ha analizzato le lettere di motivazione non come semplici documenti di accesso a un percorso formativo, ma come materiali capaci di restituire un immaginario emergente della rigenerazione urbana. Letti nel loro insieme, questi testi permettono di osservare come il “fare città” venga investito di aspettative che riguardano non solo la formazione e il lavoro, ma anche la ricerca di senso, il posizionamento etico e il desiderio di trasformazione sociale. La rigenerazione urbana appare così, prima ancora che come pratica professionale consolidata, come uno spazio simbolico nel quale molti candidati provano a ricomporre competenze, biografia e aspirazioni politiche.

Ne emerge un campo fortemente attrattivo, perché capace di promettere una forma di lavoro dotata di valore pubblico. Le candidature restituiscono infatti un immaginario professionale fondato su collaborazione, responsabilità civica, attenzione ai processi, sostenibilità economica e volontà di incidere sulle condizioni concrete dell’abitare. In questo senso, le lettere non raccontano soltanto motivazioni individuali, ma rendono visibile una più ampia domanda di ripoliticizzazione del lavoro urbano: il desiderio di intervenire sulle disuguaglianze, di costruire forme di abitabilità più giuste e di riconoscere la città come spazio di diritti, conflitti e possibilità collettive.

Al tempo stesso, proprio questa forza attrattiva rende visibile l’ambivalenza costitutiva del campo. Lo stesso lessico che consente di nominare questa aspirazione – partecipazione, comunità, rete, attivazione, innovazione sociale – può anche funzionare come grammatica consensuale, capace di assorbire il conflitto e di rendere meno visibili le asimmetrie di potere. Il punto, dunque, non è stabilire se la rigenerazione urbana sia in sé emancipativa o depoliticizzante, ma comprendere a quali condizioni le aspirazioni che la attraversano possano tradursi in pratiche capaci di incidere realmente sui rapporti di potere urbani.

Resta quindi aperta una questione decisiva: che cosa accade a queste aspirazioni quando si confrontano con la pratica

professionale successiva al Master? Per comprenderlo, sarebbe necessaria un'analisi longitudinale capace di seguire il passaggio dalla formazione al lavoro, verificando che cosa rimanga di questo immaginario nel confronto con le condizioni concrete del campo: se esso riesca a tradursi in pratiche trasformative e in forme di resistenza critica, oppure se venga progressivamente adattato, normalizzato o assorbito da vincoli materiali e istituzionali – precarietà, progettificazione, regimi urbani locali e discorsi egemonici della rigenerazione. È precisamente in questo scarto tra aspirazioni etiche e condizioni concrete di esercizio professionale che si gioca una delle sfide centrali della rigenerazione urbana. Solo se capace di misurarsi criticamente con tali condizioni, il desiderio di fare città può diventare non soltanto un immaginario professionale, ma una pratica in grado di produrre effetti sociali, politici e biografici realmente emancipativi.

Bibliografia

Appadurai A. (2013). *The Future as Cultural Fact: essays on the global condition*. London: Verso. DOI:10.1423/76023

Bijker R., Merkouris S. S., Dowling N. A., Rodda S. N. (2024). «ChatGPT for Automated Qualitative Research: Content Analysis». *Journal of Medical Internet Research*, 26. DOI: 10.2196/59050

Boltanski L., Chiapello È. (1999). *Le nouvel esprit du capitalisme*. Paris: Gallimard. DOI: 10.1177/0001699300043003

Bortolotti A., Grassi P. (2025). «Assembling urban regeneration: The case of NoLo in Milan». *Cities*, 166:1-13. DOI: 10.1016/j.cities.2025.106302.

Bragaglia. F. (2020). «Social Innovation as a “Magic Concept”», *Planning Theory*, 19(3). DOI: 10.1177/1473095220934832

Caciagli C. (2021). *Movimenti urbani*. Milano: Mondadori Education Spa.

Campagnari F., Ranzini A. (2022). «Rigenerazione urbana dal basso tra paradigma e ambiguità: verso una agenda di ricerca». *Tracce Urbane. Rivista Italiana Transdisciplinare Di Studi Urbani*, 8(12):6-21. DOI: 10.13133/2532-6562/18258

Cancellieri A. (2025). «Tra sogni e incubi? Il linguaggio magico della rigenerazione urbana dal basso tra depoliticizzazione e ripoliticizzazione». *Politiche Sociali*, 12(2): 379-399. DOI: 10.7389/119278

Crobe S. (2023). «Pratiche di rigenerazione urbana e cultura. Sguardi critici tra co-creazione, istituzionalizzazione e conflitto». *Tracce Urbane. Rivista Italiana Transdisciplinare Di Studi Urbani*, 9(13): 6-18. DOI: 10.13133/2532-6562/18451.

D'Ambrosi L., Massoli L. (2012). «Attivismo giovanile e media sociali: tra consumi civici e sviluppo di capitale sociale». *Sociologia della comunicazione*, 43: 105-119. DOI: 10.3280/SC2012-043007

Dardot P., Laval C. (2013). *La nuova ragione del mondo. Critica della razionalità neoliberista*. Roma: DeriveApprodi.

Deriu F., Putini A. (2022). «Movimenti sociali e azione collettiva. Strategie, ruoli ed esperienze nelle città del XXI secolo». *La rivista delle politiche sociali*, 1: 107-124.

Dunivin Z.O. (2025). «Scaling hermeneutics: a guide to qualitative coding with LLMs for reflexive content analysis». *EPJ Data Science*, 14(28). DOI: 10.1140/epjds/s13688-025-00548-8

Franceschinelli R. (2021). *Spazi del possibile*. Milano: FrancoAngeli.

Istituto Giuseppe Toniolo (2023). *La condizione giovanile in Italia. Rapporto Giovani 2023*. Bologna: Il Mulino. DOI: 10.978.8815/410405

Lanzani A. (2024). *Rigenerazione urbana e territoriale al plurale: itinerari in un campo sfocato*. Milano: FrancoAngeli.

Lefebvre H. (1968). *Le droit à la ville*. Paris: Anthropos.

Leone S., Orio A. (2024). «Genesi e confronto tra politiche pubbliche ed evoluzione della condizione giovanile». In: Andorlini C., Pedretti T., a cura di, *Apprendere, crescere, partecipare. politiche giovanili in Italia e il caso dell'Alto Adige*. Milano: Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, 11-27.

Logan J., Molotch H. (2007). *Urban Fortunes*. Berkeley: University of California Press.

López-Ferrero C., Bach C. (2016). «Discourse analysis of statements of purpose: Connecting academic and professional genres». *Discourse Studies*, 18(3): 286-310. DOI:10.1177/1461445616634553

Mische A. (2009). «Projects and Possibilities: Researching Futures in Action». *Sociological Forum*, 24(3): 694-704. DOI: 10.1111/j.1573-7861.2009.01127

Murgia A., Poggio B. (2013). «La trappola della passione. Esperienze di precarietà dei giovani highly skilled in Italia, Spagna e Regno Unito». In: Cordella G., Masi S.E., a cura di, *Condizione giovanile e nuovi rischi sociali. Quali politiche?*. Roma: Carocci, 82-99.

Pollitt C., Hupe P. (2011). «Talking about Government: The Role of Magic Concepts». *Public Management Review*, 13(5): 641-658. DOI: 10.1080/14719037.2010.532963

Saunders B., Kitzinger J., Kitzinger C. (2015). «Anonymising interview data: challenges and compromise in practice». *Qualitative Research*, 15(5): 616-632. DOI: 10.1177/1468794114550439

Swyngedouw E. (2011). «Depoliticized Environments: The End of Nature, Climate Change and the Post-Political Condition». *Royal Institute of Philosophy Supplement*, 69:253-274. DOI: 10.1017/S1358246111000300

UK Data Service (2024). *Anonymising qualitative data*. University of Essex.

Vicari Haddock S., Moulaert F. (2009). *Rigenerare la città*. Bologna: Il Mulino. DOI: 10.978.8815/144225

Walther A., Pais A., Lüküslü D., Loncle P. (2021). «Regimes of youth participation? Comparative analysis of youth policies and participation across European cities». *Young: Nordic journal of youth research*, 29 (2): 191-209. DOI: 10.1177/1103308820937550

Wen C., Clough P., Paton R., Middleton R. (2025). «Leveraging LLMs for Thematic Analysis». *AI & Society*, DOI: 10.1007/s00146-025-02487-4

Adriano Cancellieri, è docente di Sociologia dell'Ambiente e del Territorio presso l'Università degli Studi di Milano-Bicocca (Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale). Ha svolto attività di ricerca e insegnamento all'Università di Urbino, all'Università di Padova e all'Università Iuav di Venezia, dove ha fondato e coordinato (2016-2023) il Master di II livello "U.Rise. Rigenerazione Urbana e Innovazione Sociale". La sua attività di ricerca, basata prevalentemente su metodi qualitativi, si concentra sugli aspetti spaziali e territoriali dell'azione sociale, con particolare attenzione a studi migratori, salute e processi di trasformazione delle città. adriano.cancellieri@unimib.it

Marika Moscatelli, è architetta e consulente in rigenerazione urbana e innovazione sociale. Collabora con università ed enti pubblici su progetti di ricerca applicata, living lab e processi di governance collaborativa, con particolare attenzione allo *stakeholder engagement*, alla valutazione d'impatto sociale e ai metodi di ricerca-azione. Dal 2024 è co-coordinatrice e tutor didattica del Master di II livello "U.Rise. Rigenerazione Urbana e Innovazione Sociale" presso l'Università IUAV di Venezia. mmoscatelli@iuav.it

‘A criação de uma cidade para todos’. Disabilità, saperi esperti e lavoro amministrativo nell’accessibilità pedonale a Lisbona

Fabio Bertoni

Abstract

La ‘creazione di una città per tutti’ è uno degli obiettivi generali del piano di accessibilità pedonale di Lisbona, il piano-guida con cui l’amministrazione comunale affronta il tema dell’accessibilità dello spazio pubblico. Teoricamente orientato dal modello sociale della disabilità e dal dibattito critico sull’Universal Design nei disability studies, il paper indaga come l’accessibilità urbana venga definita, operativizzata e materialmente prodotta all’interno di un’istituzione locale. Attraverso interviste con tecnici comunali e analisi documentale, l’articolo ricostruisce il lavoro di un dipartimento dedicato all’accessibilità, evidenziandone potenzialità, limiti e contraddizioni. Il contributo propone una lettura dell’accessibilità come assemblaggio socio-tecnico, risultato dell’interazione tra saperi esperti, norme, vincoli economici, conflitti istituzionali e immaginari urbani. L’analisi mostra come, nonostante un impianto teorico avanzato, l’accessibilità si realizzi in modo frammentario, attraverso interventi parziali e negoziati, mettendo in luce il carattere profondamente politico e situato del ‘fare la città’.

The ‘creation of a city for all’ is one of the overarching goals of Lisbon’s pedestrian accessibility plan, the guiding framework through which the municipal administration addresses the accessibility of public space. Theoretically informed by the social model of disability and by critical debates on Universal Design within disability studies, the paper investigates how urban accessibility is defined, operationalised and materially produced within a local institution. Drawing on interviews with municipal technicians and document analysis, the article reconstructs the work of a department dedicated to accessibility, highlighting its potentials, limits and contradictions. The contribution proposes an understanding of accessibility as a socio-technical assemblage, resulting from the interaction of expert knowledges, norms, economic constraints, institutional conflicts and urban imaginaries. The analysis shows how, despite an advanced theoretical framework, accessibility is realised in a fragmented manner through partial and negotiated interventions, foregrounding the deeply political and situated character of the ‘making of a city’.

Parole Chiave: disabilità; saperi esperti; Universal Design.
Keywords: disability; expert knowledge; Universal Design.

*If I have to feel thankful for an accessible bathroom,
when am I ever gonna be equal in the community?*
(Judith Heumann)

Sono passati 50 anni da quando Judy Heumann, figura di primissimo piano per la lotta dei diritti delle persone disabili, pronunciò la frase in epigrafe, recentemente popolarizzata dal documentario *Crip Camp. Disabilità rivoluzionarie* (2020). La sua origine si inserisce nel contesto delle lotte per un'effettiva applicazione della *Section 504* del *Rehabilitation Act*, e quindi del movimento contro la discriminazione disabilitante, che ha avuto il suo momento di maggiore potenza nell'occupazione per 27 giorni del palazzo federale di San Francisco (per approfondire: Scweick, 2013; Montalti, 2025). Tale slogan continua a interrogare il presente. Le città continuano a essere così scarsamente accessibili da così tanti punti di vista che sembrerebbe che le persone disabili debbano continuare a sentirsi grate per le volte in cui trovano un bagno accessibile, così come una rampa, una semaforica con segnalazione sonora, una pavimentazione confortevole.

La Câmara Municipal di Lisbona nel 2013 pubblica il Piano di Accessibilità Pedonale (d'ora in avanti, anche abbreviato PAP) un documento di 5 volumi e 850 pagine, nel quale viene presentato lo stato dell'arte e propone oltre 100 azioni da realizzarsi nel corso di 5 anni per risolvere i principali problemi di accessibilità relativi alla via pubblica, alle barriere architettoniche nella circolazione pedonale e negli edifici pubblici (scuole, parchi, strutture sportive, servizi comunali, oltre a un capitolo dedicato al Castello di São Jorge), alla rete di trasporto pubblico, definendo poi aree di azione più trasversali, nonché dandosi strumenti di controllo e implementazione. Tale lavoro è opera di una squadra di tecnici della Câmara, prima sviluppatosi come gruppo di lavoro specifico, e successivamente strutturato in dipartimento, che lavora con lo scopo di far sì che lo spazio costruito esistente venga progressivamente adattato, impedire vengano costruite nuove barriere e promuovere un ruolo dell'istituzione locale e della comunità nella creazione di una città per tutti (Câmara Municipal de Lisboa, 2013: vol.1, 9).

Il paper intende entrare nelle dinamiche in cui il Piano lavora nel tentativo di 'rendere la città accessibile'. Tale costruzione è un sovrapporsi di interventi, progettazioni, fondi, saperi

ingegneristici, urbanistici, giuridici, da pensarsi non come elementi indipendenti, ma come in co-stituzione tra loro. Le forme plurali con cui si opera nelle politiche urbane è un congiunto di dispositivi socio-tecnici che vengono al tempo stesso assemblati in siti concreti di pratiche urbane, e al tempo stesso forme di immaginazione di una città in divenire (Farias and Bender, 2012). Il contributo, incentrato sul lavoro istituzionale, permette di leggere in controluce i dispositivi di disabilitazione nella città, dispositivi socio-tecnici opposti al tentativo di rendere la città accessibile, e al tempo stesso prodotto dalle mancate attuazioni, dai limiti teorici, dalla mancanza di fondi, dalle incongruenze politiche.

Disegnare città che non disabilitino: l'Universal Design e i contorni del dibattito

Punto di partenza teorico di questo contributo sono gli approcci che si richiamano al modello sociale della disabilità (Oliver, 1996; Valtellina, 2023), che hanno portato a un fondamentale cambio di paradigma. Rispetto al sapere medico e, prima ancora, alla prospettiva pietistica della 'disabilità come tragedia' che condividono una concezione della disabilità come caratteristica del corpo delle persone con *impairment*¹, la 'grande idea' dei *disability studies* (Barnes, 2008) è che la disabilità sia un prodotto socio-culturale e, in esso, eminentemente politico (Goodley, 2011), che categorizza, discrimina ed esclude i corpi che differiscono da una norma abilista. L'enfasi si sposta così dall'individuo all'ambiente e al contesto che disabilitano il soggetto.

Una pluralità di elementi impediscono a persone con *impairment* fisici, sensoriali, cognitivi la piena vivibilità degli spazi e la possibilità di usufruirne autonomamente e pienamente, sostanziando così la disabilità come processo di esclusione, e caratterizzando la presenza nello spazio urbano come diseguale rispetto a un criterio abilista.

L'impresa di rendere conto delle intersezioni tra *urban studies* e approcci critici alla disabilità è sostanzialmente impossibile in questo paper. Tali prospettive vanno ben oltre un discorso di senso comune relativo a barriere architettoniche: i *disability*

¹ Utilizzo il termine in inglese per una scelta specifica: le traduzioni possibili in italiano sarebbero 'menomazione' o 'compromissione', entrambe portano in sé un'accezione sminuente e valutativa.

studies questionano le strutture abiliste delle città a partire da prospettive dell'economia urbana e della costruzione del corpo abile (Edwards and Inrie, 2003), della cittadinanza urbana (Prince, 2009; Sépulchre, 2020), delle politiche dell'abitare (Hemingway, 2011), della giustizia spaziale (Soldatic *et al.*, 2014). Il modello sociale obbliga a pensare alle intere strutture sociali abiliste, nonché alle forme di soggettivazione della norma, e non basta di certo un bagno accessibile per praticare giustizia sociale. Nonostante questo, i *disability studies* non negano la centralità del tema dell'(in)accessibilità degli spazi urbani, sia per gli aspetti materiali della vita delle persone, della loro mobilità e delle loro possibilità concrete di vivere autonomamente; sia perché l'ambiente costruito è basato su «pratiche spazializzate che sono caratterizzate da processi che rendono oppresse e non degne le persone disabilite» (Imrie and Edwards, 2007: 626), dove le barriere architettoniche assumono un valore simbolico, al tempo stesso materialità e traccia culturale dell'abilismo. Sulla base di questo, si aggiunge come le realtà collettive, associazioni e movimenti diano grande enfasi nelle loro istanze e lotte (Malhotra and Isitt, 2017).

In questo quadro complessivo, in cui la città è materialmente e culturalmente un attore disabilitante, quasi paradossalmente, l'approccio dell'*Universal Design* (da qui, anche UD) ha ottenuto popolarità tra chi progetta, regola e 'fa' le città, nei saperi esperti architettonici e ingegneristici, come in quelli giuridici e politici. In termini ampi, possiamo definire l'UD come il disegno di prodotti, ambienti, programmi e servizi al fine di poter essere accessibili e fruibili per tutte le persone in maniera autonoma, nel modo più esteso possibile, senza che si richiedano successivi adattamenti o modifiche, indipendentemente da età, capacità fisiche, condizioni di salute (Mace, 1985).

Nel contributo, il termine *Universal Design* è utilizzato per sintetizzare una galassia di approcci teorici, terminologie e procedure, che differiscono per tradizioni nazionali, anche sulla base degli aspetti legali che ne definiscono concretamente l'applicazione. Ne sono esempio il *Design for All*, versione europea dell'UD, spesso considerati reciprocamente equivalenti (Persson *et al.*, 2015); *Accessible Design* (riferimento degli standard ISO), *Universal Access* (più riferito alla processualità di uso), *Cooperative Design* (il 'modello scandinavo').

Comunemente definiti modelli molti di questi sono più che altro procedure, tentativi di rendere produttivamente normativi dei *know-how* pratici uniti a un razionale orientato all'accessibilità. Dentro questa galassia, mi riferisco al UD per due motivazioni di ordine genealogico-teorico: la maggior stratificazione temporale di questo approccio, sin a partire dal pionieristico *Barreer-free Design*; la maggior teorizzazione, espressa nella definizione di sette principi, che permettono di superare una logica applicativa meramente *site-specific* (Baroni, 2023).

Questi principi sono: 1) uso equo; 2) flessibilità di uso; 3) uso semplice e intuitivo; 4) informazione percettibile; 5) tolleranza all'errore; 6) sforzo fisico contenuto; 7) adeguatezza delle dimensioni nell'uso (NCUD, 2011). Dai principi, è evidente come l'*Universal Design* intenda superare una visione ristretta dell'accessibilità (Williamson, 2012), limitata alle cosiddette 'barriere architettoniche'.

Tre i principali fattori per cui, all'interno dei saperi esperti, l'UD ha assunto centralità nel discorso sull'accessibilità: l'adozione nella legislazione di misure e requisiti ispirati a esso; la spinta in termini di commercializzazione, anche come risposta del mercato all'invecchiamento progressivo della società; la coerenza con criteri di sostenibilità ecologica (Ostroff, 2011).

La diffusione dell'UD incontra delle forti limitazioni: la prima, empirica, è l'evidente sproporzione tra la diffusione del discorso, e l'inaccessibilità dello spazio urbano e il lassismo istituzionale e professionale nella concreta applicazione dei principi dichiarati. Più profondamente, Linton (1998) evidenzia come la 'popolarizzazione' del design per tutti corrisponda a un occultamento dell'esclusione e della marginalizzazione delle persone disabilite, dal momento in cui l'inclusione aspecifica dentro un principio universale depolitizza la disabilità come struttura di potere e costruzione sociale, e quindi anche architettonica, urbanistica e materiale. L'enfasi data al 'buon design' come soluzione tecnica capace di soddisfare l'intera popolazione contrasta con la comprensione della processualità che produce e riproduce la disabilità attraverso l'esclusione di persone con impairment (Hamraie, 2016). Tale depolitizzazione riporta il discorso del buon design all'interno di un razionale esclusivamente tecnico. Ciò fa sì che, in uno squilibrio valoriale tra abilità e disabilità, la seconda rischia di venir considerata un

problema da superare, seguendo una funzionalità che riproduce la *compulsory able-bodiedness* (McRuer, 2006), semplicemente 'spostando' il confine del corpo abile (Williamson, 2012).

La ricerca, il contesto

Il contributo è risultato di un progetto in corso² che ha come obiettivo la critica alla norma visuale urbana a partire dalle esperienze di persone disabilite visivamente, cieche e ipovedenti. Il contesto territoriale principale della ricerca è Lisbona e area metropolitana. Il progetto si propone di ricostruire la quotidianità delle persone con *impairment* visivo nella loro relazione con la città e lo spazio pubblico, i percorsi, gli spazi frequentati, la mobilità, gli accessi e gli impedimenti e, attraverso queste, le forme di conoscenza dello spazio; le intersezioni strutturali, nell'uso dello spazio urbano; la costruzione della soggettività disabile nella rete di saperi esperti e strutture del welfare State, del privato e del volontariato, nel definire i servizi e gli interventi destinati per le persone con *impairment* visivo.

Proprio nell'ultimo obiettivo si inserisce l'intenzione di fare ricerca nelle municipalità, attraverso interviste con tecnici comunali le cui funzioni includono i servizi destinati alle persone disabili o che hanno un impatto su come l'istituzione pensi alla disabilità. Nel quadro portoghese, la Câmara Municipal di Lisbona è sostanzialmente un *unicum*, avendo un dipartimento per l'accessibilità pedonale ispirato esplicitamente alle prospettive di Universal design, invece di 'delegare' a una sensibilità (presumibilmente) diffusa negli uffici di urbanistica e spazio pubblico. Il materiale empirico è costituito da interviste con tecnici di tale dipartimento, dall'analisi documentale del Piano per l'Accessibilità Pedonale e di altri documenti secondari e *policy briefs*, osservazioni in contesti, emersi dalle interviste, in cui sono stati realizzati progetti che hanno coinvolto il dipartimento. Seppure non oggetto di questo contributo, le riflessioni sono influenzate dal lavoro, ancora in corso, svolto anche in altre municipalità della città metropolitana, dalle interviste con i loro tecnici e osservazioni di momenti consultivi e partecipativi.

La scrittura è sempre un lavoro di tagli. Decidere di

² Progetto "Visualizing Urban Normativity", finanziato da Fundação para a Ciência e a Tecnologia, Project CEEC Individual Ref: 2022.08236.CEECIND/CP1756/CT0004

focalizzare un paper interamente su prospettive (documentali e di esperienze vissute) interne all'istituzione locale – e a uno specifico dipartimento – racconta una prospettiva sulla città, che differisce, in alcuni casi, anche radicalmente da altre. Nello specifico, il paper ha nel suo background le prospettive emerse dall'incontro delle persone con *visual impairment* e delle associazioni e movimenti, rispetto alle quali mi pongo in quanto alleato e, in alcuni casi, collaboratore, proprio a partire dal mio ruolo di ricercatore (e di persona con una vista che, grazie a correzioni tecniche, rientra, ancora, nella norma del corpo abile) e dalla sensibilità politica rispetto al tema costruita nell'incontro con tali movimenti.

Incentrare il paper sulla prospettiva istituzionale di un dipartimento del CML non intende affatto silenziare le contraddizioni di una città che, dalla prospettiva delle persone con disabilità visiva, non solo non è accessibile, ma che sotto molti aspetti peggiora nel non affrontare gli aspetti contemporanei della disabilitazione. La vicinanza politica e nella ricerca con loro, con le visioni disincantate, sfiduciate, a volte arrabbiate verso l'istituzione è stata centrale nel porre domande, critiche, riflessioni che influenzano anche questo lavoro. Come però evidenzia Van Hulst (2008) le prospettive istituzionali sono particolari e meritano attenzione, perché le esperienze di politici, amministratori, burocrati e professionisti sono al tempo stesso il risultato e le basi delle politiche in corso e di quelle future, e la loro comprensione del contesto permette di intendere il governo locale come pratica. Al tempo stesso, uno sguardo interno permette, attraverso i processi di costruzione di senso da parte dei tecnici e dei professionisti dell'amministrazione locale, di intendere la 'cultura organizzativa' del governo e della gestione cittadina come contesa, talvolta conflittuale, e in continua costruzione e ridefinizione, piuttosto che stabile e fissa (Schatz, 2013).

Le specificità del contesto, a partire dall'unicità di un documento strutturato come il PAP, il clamore mediatico che ha ricevuto, la riconoscibilità del dipartimento sono tutti aspetti che rendono praticamente impossibile una piena anonimizzazione, e sarebbe goffo il tentativo di non esplicitare i riferimenti. Al contempo, ho ritenuto necessarie alcune misure: gli estratti sono segnati semplicemente come tecnico (T) e una numerazione

progressiva in ordine cronologico di intervista, senza esplicitare ruolo, funzioni, formazione professionale, né dati demografici – elementi che renderebbero palesi i partecipanti attraverso una veloce ricerca; in alcuni passaggi si è preferito mettere il materiale empirico in forma di narrazione indiretta, senza l'estratto di intervista, a tutela della relazione di fiducia instauratasi.

Origini di un piano, di un dipartimento e di un modo di pensare la città

In questo paragrafo, tratterò brevemente la storia (in realtà duplice, quella del documento e della squadra di tecnici che ha il compito di attuarlo) del piano di accessibilità pedonale a Lisbona. Il piano su cui si concentra questo articolo non è il primo documento dedicato all'accessibilità di Lisbona: la prima traccia che si incontra è un regolamento del 1981 con indicazioni per 'eliminare le barriere architettoniche'; nel 1990 il primo programma finanziato, Casas Abertas, con l'intervento in 100 abitazioni; tra il 1995 e il 1998 le prime opere nella via pubblica che adottano principi di *Universal Design*. Nel 2001 il dipartimento di azione sociale si dota del nucleo di accessibilità, con funzione di progettazione, formazione e appoggio per le strutture comunali. Parallelamente, una consapevolezza della necessità dell'intervento pubblico in termini di accessibilità entra anche nelle politiche nazionali (Bordalo, 2012). Da questo punto di vista, risaltano come atti salienti il Decreto Legge 123/1997, che tematizza l'accessibilità per le persone con mobilità ridotta³. In questo modo, perlomeno 'sulla carta', si mostra come un Paese attrezzato in termini legislativi, anticipando la Convenzione sui Diritti Umani per le persone con disabilità (CDPD) del 2006. In seguito alla convenzione, 123/97 viene rivista e ampliata attraverso il dl.163/06, il quale, armonizzando il quadro normativo portoghese alla Convenzione, ridefinisce i requisiti tecnici minimi nella costruzione e nell'adattamento degli spazi pubblici e privati; congiuntamente, una seconda legge del medesimo anno, 64/06, punisce la discriminazione (diretta o indiretta, attraverso omissioni) in base a disabilità o condizioni di salute.

3 In portoghese *movilidade condicionada*. Il termine si riferisce, oltre alle persone con disabilità, principalmente motorie o visive, anche alle persone anziane, alle madri con neonati, e in generale alle limitazioni nel movimento, anche temporanee.

Le prescrizioni del 163/06 includono anche l'indicazione per le amministrazioni comunali di dotarsi di regolamentazioni per l'accessibilità. Lisbona, come abbiamo visto, si era già fornita di alcuni strumenti a riguardo, e indirizza il nucleo di accessibilità affinché lavori su come interpretare le obbligazioni di legge e darne programmaticità. In particolare, viene formata una squadra, fortemente interdisciplinare, inizialmente guidata dall'autorevole figura dell'architetto Pedro Homem de Gouveia, che vedeva al suo interno architetti, ingegneri, sociologi, ergonomisti, giuristi, esperti in GIS. Alcuni dei componenti del nucleo, a diverso titolo, sono persone con una disabilità, che svolgono un duplice ruolo di tecnici e di *'expert by experience'*. Inizia un percorso di audizioni interne ai tecnici della Câmara, con *stakeholder* e associazioni, assemblee pubbliche, focus group tra cittadinanza e tra tecnici, al fine di mappare le esigenze e individuare le possibili aree di intervento. Dal 2010 il nucleo stila il documento del piano come un percorso partecipato, continuando a sviluppare nel frattempo progetti di adattamento in corso. Il risultato finale, votato nel 2013 dalla Câmara, è un documento avanzato, ispirato ai criteri dell'UD, al quale si aggiunge una visione più ampia, in termini di formazione professionale, di strumenti di analisi spaziale e sociale del territorio, di implementazione di politiche sociali, e una marcata tendenza partecipativa. Il piano presenta obiettivi quinquennali, auspicando così il raggiungimento dell'accessibilità pedonale entro il 2017.

I primi anni sono i più produttivi:

«Abbiamo concretizzato alcune azioni, distribuendone altre tra i vari servizi perché svolgessero il loro lavoro, e alcune di queste furono concretizzate. Abbiamo sviluppato dei progetti, anche grossi, di ricodifica dello spazio pubblico, abbiamo contrattato diversi progetti di architettura, fatto guide, come la guida di accesso al voto, la guida sulla sicurezza nei dintorni delle scuole, perfino una guida per rendere accessibili le installazioni sanitarie pubbliche. Abbiamo realizzato una serie di documenti interni, per aiutare i vari servizi della Câmara a realizzare i suoi compiti, così come interventi più puntuali, disposizioni di ergonomia, adeguamenti di fermate dei bus, dei marciapiedi...»⁴ (T4)

4 Interviste svolte in portoghese, qui tradotte.

Al concludersi del quinquennio, il nucleo (sostanzialmente, un team provvisorio che lavora su un progetto specifico) diventa una divisione, ossia parte organica dell'amministrazione locale, mantenendo sostanzialmente le stesse funzioni. Contemporaneamente avvengono però altri cambiamenti che rendono più difficoltoso il lavoro. Il primo di questi è lo spostamento del dipartimento, che lascia l'assessorato dei diritti sociali, transita per il dipartimento dello spazio pubblico, e infine si installa nelle unità di coordinamento territoriale. Tale spostamento non cambia, formalmente, le funzioni del lavoro ma simbolicamente suggerisce una 'depoliticizzazione' del lavoro sull'accessibilità, passando progressivamente da diritto sociale a unità operativa; in secondo luogo, allontana (anche fisicamente) dalla centralità organizzativa e dal contatto diretto con gli assessorati, perdendo progressivamente influenza. Cambiamenti interni, avvenuti in contemporanea con l'avvento della pandemia da Covid19, fanno sì che la divisione sia, sostanzialmente, inattiva e, solo a partire dal 2023 con un nuovo coordinamento, riattivarsi, ampliando la squadra con nuovi tecnici, avviando nuovi progetti e, tra questi, la revisione del piano per aggiornarlo.

«Il piano aveva circa 100 azioni da concretizzare. Noi non stiamo lavorando su tutte 100, anzi. Ci stiamo occupando di una mezza dozzina in questo momento, ma è compito nostro anche fare in modo che nessuna delle altre sia dimenticata. [...] Stiamo facendo il punto, verificandole una ad una. Molte di queste azioni furono al tempo distribuite ai servizi competenti, dobbiamo tornare in contatto, sapere se hanno fatto, se no, a che punto siamo, per quali motivi, se nel contesto attuale l'azione non ha più senso, o se è necessario pensarne di nuove» (T4)

La seconda questione è economica: seppur strutturata in maniera permanente nell'organico della municipalità, la divisione non ha dotazione finanziaria propria, il che limita fortemente la possibilità di azione.

È utile contestualizzarne lo scenario che si crea. La storia del PAP si sviluppa in contemporanea con la crisi finanziaria globale e con gli anni in cui il Portogallo era soggetto a politiche di austerità imposte dalla *troika*, con fortissime influenze sulle politiche sociali, comprese quelle riguardanti la disabilità (Portugal, 2016). Il quadro economico macro, anche applicato all'accessibilità, evidenzia le contraddizioni all'interno della *policy* neoliberale

della città, in cui la progettualità, discorsivamente coerente, si articola e, talvolta, viene compromessa, da governamentalità ambigue o contraddittorie (Tulumello, 2016).

Pragmaticamente, questo implica che qualunque intervento del DPAP richieda l'intervento di una pluralità di altre strutture della 'macchina' comunale perché possa essere realizzata. Che sia un piano di rigenerazione di un quartiere, la revisione di un servizio, un'opera di manutenzione, è per loro necessario interfacciarsi di volta in volta con assessorati e dipartimenti che lavorano sullo spazio pubblico, sul traffico, sul commercio, polizia locale, etc. Ognuna di queste strutture e istituzioni ha dei propri obiettivi, degli interessi specifici, dei criteri che utilizzano nel leggere e valutare i progetti, prassi consolidate di lavoro, modi di pensare la città e l'amministrazione. A volte ciò è specificato, coerente al suo interno e fondata su principi teorici e urbanistici espliciti, come nel caso del piano per l'accessibilità pedonale; altre volte è più un *know-how* implicito, un funzionalismo volgarizzato, di conservazione e facilitazione di ciò che c'è già e continua a funzionare.

Tali elementi hanno più rilievo di quanto siano gli orientamenti politici dichiarati dalle amministrazioni che si sono succedute: per quanto il piano abbia attraversato quattro elezioni, tre sindaci differenti (e un cambio di 'colore' politico) con discorsi differenti rispetto ai temi di mobilità, queste differenze hanno poco influito nel flusso lavorativo, o quantomeno molto meno di quanto abbiano fatto cambi nella struttura gerarchica della Câmara, i rapporti personali, le relazioni formali e informali con i tecnici dell'ufficio. Come approcci critici hanno evidenziato (Cochrane, 2007; Keenan, 2025), le istituzioni politiche non rispecchiano solo processi storici e pensiero politico, ma anche culture, campi di conflitto, architetture, quadri normativi, generando così i meccanismi concreti, spesso non formalizzati, attraverso cui il cambiamento è ostacolato o favorito. Le direttive politiche vengono adattate, rese operative, reinterpretate da parte degli uffici e dei tecnici (Musheno and Maynard-Moody, 2014). In un quadro più ampio, si tratta di riconoscere un campo (à la Bourdieu) tecnico-burocratico, in cui confliggono, con differenti capitali, risorse, competenze, politiche differenti che rispondono a immagini differenti della città. Tecnici, professionisti e saperi esperti avanzano nel loro lavoro in un terreno ristretto e con

competenze e giurisdizione limitata (Keenan, 2025), per cui l'amministrazione comunale si mostra così al tempo stesso 'contenitore' e risultato di spinte contrapposte. Tale processo non può essere letto come depolitizzato: l'intervento della politica (compreso l'attivo lassismo del 'lasciare che gli uffici se la vedano tra loro') è fondamentale nel direzionare le traiettorie di governo dei processi nello spazio urbano.

«È difficile, perché dopo tutti questi anni ci sono colleghi che pensano non sia obbligatorio, che l'accessibilità sia opzionale. Ciò è difficile da decostruire, facendo passare l'idea che c'è una legge, che è necessario e obbligatorio implementarla, indipendentemente dalla volontà o dalle singole opportunità che sorgono. [...] Posso aggiungere una cosa? Questa cosa che dico dei servizi municipali, non è una lamentela sui miei colleghi. Loro traducono una volontà e le indicazioni che ricevono. Per cambiare Lisbona, bisogna partire dalle direttive politiche, da una visione politica sulla società [...] che possa attraversare tutta la catena gerarchica. Non è una critica ai colleghi, loro semplicemente seguono le indicazioni» (T4)

La periferizzazione del dipartimento nella struttura amministrativa e l'assenza di autonomia economica mostra le contraddizioni dell'applicazione delle politiche indicate nel PAP: la coerenza, la sistematicità e la visione prospettica del documento si scontra con un quadro di governo della città che nelle sue tendenze va in altre direzioni. «Per noi quello che facciamo è molto, per le persone è niente», mi dice un tecnico in un momento informale a margine delle interviste. La frase evidenzia un aspetto importante: non si tratta solo di una politica 'buona sulla carta' non applicata, né è una lamentela dell'incomprensione del pubblico del lavoro svolto; si tratta della copresenza di un lavoro di costruzione della città, dentro il quadro più ampio di altri processi di costruzione, e del tentativo di far emergere un modo di pensare Lisbona accessibile e 'pedonabile', in mezzo a progettualità, spinte politiche, linee di tendenza che si sovrappongono.

Metodi e Teorie in pratica per la creazione di una città per tutti

I principi di accessibilità e pedonabilità, centrali nel contesto istituzionale qui considerato, richiedono di essere esplicitati, per poter comprendere come i saperi esperti nell'amministrazione

locale li interpretano e li 'mettano a terra' operativamente.

La definizione di accessibilità si muove su un duplice binario: un approccio orientato ai diritti sociali e umani (Lawson and Beckett, 2021), con fondamento nella legislazione contro la discriminazione, nei principi costituzionali e nella CRPD; un'estensione del concetto, coerentemente con l'UD, al di fuori della disabilità, verso benefici, definiti oggettivi, per tutti. Tale principio è ulteriormente ribadito nell'esplicito rifiuto di un pensiero che differenzia tra pedoni con mobilità ridotta e pedoni in generale: le persone con disabilità sono 'semplicemente' più vulnerabili in quanto maggiormente esposte a rischi, così come gli adattamenti rendono l'uso della strada più sicuro e confortevole per tutti, e non solo per le persone per cui tali interventi risultano fondamentali per non subire una discriminazione (Moura *et al.*, 2017). Similmente, anche la pedonabilità della città è introdotta attraverso un criterio di universalità, il tipo di mobilità più elementare e, al tempo stesso, più condiviso come pratica e come possibilità, seppur in una città autocentrica spesso svalorizzato e ignorato.

Attraverso la connessione tra questi due concetti, l'amministrazione di Lisbona intende operare per rimuovere gli ostacoli nello spazio urbano, migliorandone così la vivibilità. Come detto, il 'piano-processo' (Câmara Municipal de Lisboa, 2013: vol.1, 15) è il primo strumento che l'amministrazione si dà nel cambiare la città e renderla progressivamente accessibile attraverso obiettivi quinquennali, valutazione continua, definizione di metodi replicabili, apertura alla partecipazione.

Il lavoro si articola attraverso tre aspetti. Il primo, la produzione di letteratura grigia (*ferramentas*, attrezzi del mestiere) attraverso mappature e documenti che sistematizzano norme tecniche e modalità di intervento; il secondo, lo sviluppo di progetti pilota che permettono di testare soluzioni concrete replicabili su una scala maggiore nella città; terzo, gli studi urbanistici, sviluppati per approcciare in modo sistematico e strutturato questioni che sono di grande complessità, con poche informazioni aggiornate, così da creare una base solida per future decisioni e progettazioni.

Tra questi studi uno dei temi dal maggior rilievo pubblico del piano, riguardante il rivestimento dei marciapiedi con la *calçada portuguesa*, il tipico rivestimento a mosaico di pietre

calcaree, diventato a fine Ottocento l'opzione principale per la pavimentazione urbana (Paes, 1883 in Remesar and Esparza, 2015), da un lato patrimonializzato in quanto elemento estetico con valore culturale e storico, dall'altro – causa l'artigianalità dello stile e gli scarsi mezzi per una corretta manutenzione – costituisce la più estesa barriera architettonica della città per le condizioni materiali in cui si trova, tra buche, usura della superficie e scivolosità, irregolarità data da radici e vibrazioni. Le petizioni da parte della cittadinanza in difesa della *calçada*, così come il dibattito politico e mediatico che ne è seguito, è spesso portato come esempio delle difficoltà del lavoro nella direzione dell'accessibilità, delle vivaci contrapposizioni che incontra nel momento in cui da principio astratto diventa progetto, e di una certa immaturità culturale della sensibilità ai temi coinvolti. Inoltre, questa barriera architettonica diffusa dà la percezione della dimensione del lavoro necessario, considerando i 1770km di marciapiedi della capitale, dei quali ampia maggioranza dalla percorribilità (perlomeno) non confortevole.

Vengono di conseguenza sviluppati strumenti che permettono di affrontare in maniera pratica i lavori da fare, sia quando possibile intervenendo e correggendo nella progettazione in corso, sia attraverso una serie di opere diffuse nella città, con una particolare attenzione alle 'micro-accessibilità', come strategia per muoversi all'interno di un contesto che pone limitazioni sia da un punto di vista economico, sia politico, tanto a livello di governo urbano, agenda setting e linee guida, quanto amministrativo nel funzionamento della 'macchina' istituzione:

«Adesso abbiamo un progetto di micro-accessibilità. Le micro-accessibilità, sono quelle piccole cose... Un ribassamento di un marciapiede, in un ingresso, un ostacolo in un posto macchina. Lo suggerisce la parola: 'micro', una cosa piccola, in cui con un appalto paghiamo una serie di lavori che risolvano dei piccoli ostacoli nello spazio pubblico. Cantieri piccolini, di 3, massimo 4 giorni, un adattamento, ma che deve comunque essere disegnato, progettato e finanziato» (T3)

Corpi nella città, corpi nell'urbanistica

Il processo che sostiene il piano di accessibilità pedonale a Lisbona permette di evidenziare un aspetto interessante, in cui la disabilità contribuisce al modo di pensare, progettare

e governare la città nella prospettiva dei saperi esperti che può essere applicata anche ad altri elementi che eccedono la pedonabilità o la mobilità lieve: il rapporto tra saperi, spazi urbani e corpi.

Per molto tempo, l'architettura e il design si sono attribuite una presunta e positivista neutralità (Giessen, 2023), prima fondandosi in maniera più o meno esplicita su un modello estetico, formale e normativo basato l'idea dell'uomo vitruviano e delle proporzioni auree come base dei propri progetti, immaginando che gli utilizzatori dei propri prodotti (siano esse strade, case, oggetti) rispondano a tali forme e proporzioni, per poi, nel corso del Novecento, con la scientifizzazione delle discipline architettoniche sullo standard del *normate template*, fondato sull'eugenetica e sul calcolo statistico del 'corpo medio' (Hamraie, 2012).

«Pensavo fosse ok avere un bottone per attraversare la strada... Ma ci sono persone che non hanno le dita, che hanno solo il moncone. Prima di iniziare questo lavoro, non avevo mai pensato che un bottone possa non essere accessibile, ma è così» (T2)

Nel questionare lo spazio urbano e i suoi oggetti, hanno un ruolo attivo le persone che uniscono competenze tecniche ad un'esperienza di disabilità motoria o sensoriale, aggiungendo ai loro compiti nella squadra del piano anche un ruolo di *expert by experience* (Nijs and Heylighen, 2015). La loro prospettiva è utilizzata come forma di expertise specifica che integra la conoscenza teorica e il saper fare del progettista con una praticità formatasi nel tempo a partire dalla condizione di *impairment* e dagli ostacoli quotidiani che si pongono di fronte, sia dando un orientamento generale, sia prestandosi ad accompagnare il lavoro sul campo per suggerire quali strategie utilizzerebbero come utenti, come migliorare il progetto, quale opzione risulterebbe più confortevole, più sicura o meno vincolante. Tale 'privilegio epistemico' passa anche per una dimensione affettiva del luogo, ad esempio nel vivere – con rabbia, frustrazione, speranza – la città disabilitante.

Al contempo, lo sguardo sui corpi ci porta a indagare i limiti dell'UD, a partire proprio dalla sua pretesa di universalità. Imrie e Luck (2014) evidenziano come il rischio del rendere universali o per tutti le capacità negli usi dello spazio sia un'ulteriore forma

di normare i corpi, seppur riuscendo a ridefinire e ampliare la norma. Inoltre, al di fuori dei principi generali, la pratica di costruzione dell'universalità si definisce poi in una politica che – per scelta o per costrizioni – si ritrova a definire priorità, forme di intervento, programmazioni. Da un lato, l'universale può essere indirizzato solo esplorando differenti repertori di materialità, norme e conoscenza, in una costante relazione con singolarità concrete; dall'altro lato, prosaicamente, tali repertori prendono la forma delle difficoltà quotidiane del lavoro, della scelta delle opere, degli innumerevoli reclami a cui dare risposta.

Ciò si fonda anche sul 'classico' problema delle incompatibilità degli adattamenti tra forme di *impairment* differenti, e sulla necessità di farli coesistere nel medesimo progetto. Un esempio classico è quello tra disabilità visiva e motoria rispetto ai marciapiedi: le soluzioni migliori per una persona cieca sarebbe avere un'altezza tra marciapiede e carreggiata, da utilizzare come linea guida per il bastone; tale dislivello costituisce una barriera per una persona in sedia a rotelle. Se tale questione 'da manuale' è ampiamente codificata e trova soluzione nella negoziazione di adottare segnaletica tattile su superfici piane, altre questioni sono di più difficile risoluzione:

«Un esempio concreto. Stavamo facendo un lavoro di adattamento di un attraversamento. Era una zona con molto traffico, confusionaria [...]. Questo attraversamento era però davanti a un'istituzione che lavora con persone con disabilità cognitiva. Non ne vedevamo il problema. Il personale di questa istituzione ci ha spiegato che, in casi di capacità cognitive molto sotto la media, il modo di attraversare viene sostanzialmente imparato a memoria; che un cambio di sistema poteva fortemente disorientarle. [...] Facendo un adattamento per mettere in sicurezza tutti, stavamo così andando in conflitto con le necessità di persone che usano quell'attraversamento ogni giorno. È un caso totalmente inusuale, una casistica che non sta nei manuali, non sta nella legge sull'accessibilità, non sta da nessuna parte, perché è una situazione specifica, per la quale devi inventarti qualcosa» (T3)

L'urbano presenta sempre un *surplus*, nel suo essere aperto, affollato, incompleto, disordinatamente regolato (Amin, 2008); osservata dalla lente della disabilità, tale fuga dall'ordine e dalla pianificazione accelera attraverso la complessità nascosta dietro il riduzionismo delle classificazioni delle categorie diagnostiche e dei tipi umani. Tale aspetto si unisce anche a forme implicite

di 'gerarchie' tra disabilità nella concettualizzazione, da parte di saperi esperti urbani, delle politiche di accessibilità e dei suoi strumenti. Tali gerarchie non sono ovviamente predefinite e cambiano in base al contesto, allo sviluppo delle associazioni e dei movimenti, così come agli eventi storici (si veda Schianchi, 2012 sul ruolo delle 'menomazioni di guerra' nel welfare novecentesco). Elemento generalmente comune è, però, una forte considerazione delle condizioni di *impairment* che portano limitazioni motorie (in particolare, il riferimento è propriamente la sedia a rotelle) e nella vista. Il documento del PAP è fortemente influenzato da questo approccio, per quanto negli ultimi anni si siano avviate consultazioni per superare tale limite:

«Abbiamo percepito che la legge attuale lasciava fuori un insieme di situazioni che hanno altrettante difficoltà nell'andare per strada, quali le persone obese, di bassa statura, chi soffre di afasia, o con una paresi celebrale... Tutti questi gruppi sono dimenticati dalla legge, che è molto diretta a utilizzatori di sedia a rotelle, o ciechi. Per questo abbiamo organizzato, dal 2023, una serie di consultazioni di associazioni di questi gruppi, delle riunioni esploratorie» (T4)

Dall'atto della progettazione di una città pedonale, l'incompatibilità tra le esigenze a fronte delle differenze è un elemento che pare insormontabile e che viene affrontato con un certo pragmatismo operativo, con l'idea che si cerca di migliorare 'almeno di un millimetro' le condizioni di accessibilità dello spazio, e di ridurre così gli ostacoli alla partecipazione piena e autonoma della vita urbana; nel fare questo, la dimensione valoriale dell'universalismo viene mantenuta discorsivamente in una pratica fatta di approcci materiali, soluzioni tecniche, ascolto di esperienze individuali e situate (Hamraie, 2012).

Immaginare città possibili

Nell'orientare le azioni di tecnici e progettisti nello spazio urbano, la disponibilità di dati e di informazioni è un aspetto fondamentale che mostra come il 'fare' la città sia intrinsecamente connessa ai modi di conoscerla e di immaginarla. Raccogliere dati, mappare, costruire sintesi non è solo descrivere qualcosa che c'è (o che c'è stato), sono pratiche che produttivamente definiscono una direzione della città nella sua composizione, attraverso una chiave interpretativa e uno strumento di conoscenza, futura

base per interventi (Flynn, 2007).

In altre parole, la conoscenza, produzione e gestione dei dati è una questione di potere. La frammentarietà delle fonti, unita al continuo variare della città, rende la costruzione dei dati un cantiere perennemente aperto, realizzato attraverso contatti con altri dipartimenti e settori dell'amministrazione cittadina e analisi secondarie.

Se gli approcci critici hanno storicamente evidenziato come lo sguardo dello Stato sia zenitale e distaccato, sviluppato attraverso semplificazioni e categorizzazioni che governano i processi nel renderli leggibili (Scott, 1990), qui, in maniera complementare, si nota il tentativo di costruire uno sguardo attraverso la congiunzione di porzioni di dati, segnalazioni, *proxy* della realtà pedonale che – per mancanza storica di una priorità data a questo aspetto – rimane scarsamente analizzata. Si definisce così una pratica sviluppata sulle *'documentation interfaces'* (Criado and Cereceda Otárola, 2016), ossia la raccolta di elementi tra loro differenti, da fonti istituzionali, professionali, o da contesti di attivismo, per articolare una gamma variegata di formati e renderli disponibili a una comprensione più integrata, ai fini della progettazione. Ne è esempio l'uso che viene fatto dell'app "Na minha rua LX", il portale di segnalazioni di occorrenze e problemi da segnalare all'amministrazione, dove chiunque può intervenire, scrivendo un testo e caricando fotografie. Attraverso queste segnalazioni relative all'accessibilità (in media, 200 l'anno), la squadra del piano può fare rilievi sul territorio, verificare le condizioni segnalate, chiedere e coordinare interventi, gestire direttamente i progetti o reindirizzarli ad altre divisioni. Contemporaneamente, sono in corso lavori di sistematizzazione dei dati esistenti, ad esempio nel tentativo di disporre Lisbona di un sistema che monitori la rete pedonale:

«Nella Câmara, non esiste una rete pedonale, e sarebbe importante averla. Se parliamo di pedonabilità, di città pedonale, dobbiamo avere una rete pedonale, così come abbiamo la rete stradale, la rete ferroviaria. Abbiamo dei puntini: i marciapiedi, gli attraversamenti... Ci manca una linea, che ci dica tra questi punti se il percorso è accessibile, come è percorribile, come incrocia altri snodi, altre reti. Siamo a una fase iniziale, ma dobbiamo trovare i modi, anche tecnici, per trasformare questi punti in linee connesse» (T3)

Questo tipo di operazioni evidenziano come i saperi esperti producano conoscenza sui fenomeni e sulle condizioni esistenti nella città e, al contempo, producano elementi di costruzione e immaginazione della città presente e futura. La rete pedonale è al tempo stesso la registrazione di qualcosa che esiste, i percorsi, accessibili o meno, che i pedoni concretamente incontrano nel loro muoversi a piedi, ed è una scrittura rivolta al futuro, verso prossimi interventi, politiche, applicazioni di un criterio che, attraverso strumenti tecnici, si intende iscrivere come infrastruttura urbana di rilievo.

Immaginare la città accessibile diventa un atto di creazione, attraverso anche una forma di ricerca di elementi architettonici, soluzioni tecniche, pratiche e tecnologie da luoghi differenti.

«[Parte del lavoro è] stare sempre connesso, alla ricerca di buone idee sull'accessibilità, e per capire cosa si fa in Portogallo e nel mondo, quali pratiche si stanno usando, quali novità per l'accessibilità pedonale sono in vendita [...] In Brasile stanno utilizzando vecchi copertoni e, invece di inquinare bruciandoli, li riciclano per le piste tattili delle strade. A Porto, lo ho provato in prima persona, stanno sperimentando un nuovo sistema, ottimo, per gli avvisi delle fermate del bus, era spettacolare [...] con una collega che sta lavorando sui parchi inclusivi, abbiamo cercato cataloghi di ditte olandesi, inglesi» (T1)

Ponendo un'analogia con Latour e Woolgar (1979), il 'laboratorio urbano' sull'accessibilità è fatto da tentativi operativi, risorse limitate, idee cercate e tentate da differenti fonti, progetti pilota e piccole imprese, così come letture, ricerca di tecnologia, indagini sui prodotti che il mercato offre: solo alla fine di questo procedere creativo e al tempo stesso molto pratico e quotidiano, emerge quello che può essere un 'modello' e una teorizzazione concreta della pedonabilità di Lisbona e di un design per tutti. In tale direzione, l'immaginazione della città è rivolta anche al passato:

«Ci sono delle peculiarità topografiche, la città delle 7 colline, questo non facilita la pedonabilità di alcune zone, in particolare della città storica. Abbiamo poi alcune peculiarità stratificate nel tempo: le vie strette in Alfama, Mouraria, Bairro Alto, così la diffusione della *calçada* in tutta la città. Da qui si ha un pensiero comune, fatalista, che il nostro è un lavoro ingrato, che non si possa cambiare Lisbona. [...] Per

questo io guardo Parigi: perché è una città storica, consolidata, che non può esser fatta da capo, ma che negli ultimi anni sta cambiando, e sta dimostrando di saper cambiare: sul lungo-Senna passavano solo automobili, adesso è stata pedonalizzata e resa ciclabile... Non lo fecero da un giorno all'altro, fecero tentativi, riformularono le soluzioni, passi avanti e passi indietro, i politici furono contestati, ma ora è spettacolare in termini di mobilità lieve. [...] Ed è Parigi!» (T5)

L'idea che la storia fornisca un ordine naturale delle cose è un'ideologia conservatrice che mantiene lo status quo rispetto alle trasformazioni contemporanee della città (e, tra queste, l'autocentrismo) dando sostegno alle configurazioni, sempre più restrittive in termini di performance, del corpo abile alla città presente, con la conseguente esclusione delle persone che la città disabilita (Snyder and Mitchell, 2006; Hamraie, 2016).

Poiché queste forme di immaginazione e racconto di ciò che la città sia, è stata e possa diventare, sono forme di potere, che espongono o nascondono le (spesso contraddittorie e conflittuali) dinamiche simboliche e materiali che emergono nel cambiamento urbano. Se vari lavori (si veda per una rilettura degli immaginari a Lisbona, Pereira and Brito, 2022) si concentrano sulle contrapposizioni tra immaginari egemonici e contro-egemonici, in questo paragrafo si è mostrato come anche le forme istituzionalizzate di immaginario urbano possano essere confliggenti. L'immaginario tecnico-politico di un'amministrazione non è monolitico e internamente coerente e visioni differenti possono essere portate avanti, con risorse e poteri diseguali, plasmando materialmente la città, mostrando come i cambiamenti non possano mai essere intesi come puramente tecnici, né puramente sociali, ma rappresentano un congiunto e simultaneo senso del luogo sia materiale, sia discorsivo (Latour, 1999).

Conclusioni: l'accessibilità come assemblaggio

La solidità teorica e il dettaglio del PAP si scontrano con un'applicazione molto più frammentaria, risultato di conflitti di competenze, mancanza di autonomia economica, fasi ondivaghe di interesse politico, cambi di strutture. Dietro una progettualità e un obiettivo coerente, spesso ci siano governamentalità contraddittorie (Tulumello, 2016), con spinte endogene alla stessa macchina amministrativa, così come provenienti da

trasformazioni urbane e processi economici. Questo porta a constatare come, nonostante gli sforzi del dipartimento e gli obiettivi ambiziosi, Lisbona continui ad essere una città che produce disabilitazione nella vita delle persone.

La prospettiva etnografica nella vita del dipartimento ha permesso di evidenziare come, dentro una progettualità, la pratica di costruzione di una città accessibile sia sviluppata – sia per pragmatismo, sia in risposta a limitazioni e ostacoli materiali – attraverso un atto creativo di collage fatto di studi pilota, progetti di riqualificazione, la ricerca sul commercio di soluzioni attuabili, la soluzione delle micro-accessibilità come dinamica di risposta alle segnalazioni, la progettazione europea e il finanziamento partecipativo per ottenere risorse che non si dispongono autonomamente.

Elementi architettonici, urbanistici, tecnologici, politici, legislativi attraverso l'operato dei saperi esperti dell'amministrazione locale sono poi il prodotto, relativamente omogeneo, di una politica pubblica che supporta quegli interventi, strutture e codici che assumono il ruolo dell'accessibilità della città. L'idea socio-tecnica di assemblaggio (Farías and Bender, 2012; Farías, 2016) ci permette di vedere il lavoro svolto del dipartimento come uno strato: la sua consistenza è empiricamente e materialmente rilevante nella somma di oltre 10 anni di un lavoro di immaginazione di una Lisboa pedonabile per tutti; al tempo stesso costituisce uno dei *layer* della costruzione di Lisbona, molti dei quali portano a direzioni opposte. L'assemblaggio diventa così il tentativo di praticare una rottura tra la condizione e il possibile, tra i processi disabilitanti e come quelle relazioni tra corpi e spazi possano essere prodotti altrimenti (McFarlane, 2011).

In questo sforzo, un particolare rilievo è destinato al tentativo di applicare i principi dell'UD: al tempo stesso una filosofia ispiratrice che dà senso al collage svariato di soluzioni messo in atto, un orientamento tecnico, e una forma di legittimazione politica, mobilitata nei vari conflitti interni alla macchina amministrativa, appellandosi così alla solidità della proposta, alla sua adozione nella legislazione nazionale e locale, della quantità di esempi nel mondo in cui tale progettualità è adottata. Le difficoltà presentate nel declinare l'accessibilità dello spazio pubblico a partire dalla differenza dei corpi, tra forme differenti di

impairment e talvolta anche all'interno del medesimo (o meglio, della stessa etichetta che riassume una pluralità di esperienze e condizioni, come ad esempio 'ipovedente') ha messo alla prova le difficoltà e i limiti dell'universalità astratta, concettualizzata normativamente attraverso l'idea del *good design*. Anche i modi in cui il dipartimento lavora i dati a disposizione, cerca soluzioni architettoniche, tecnologie e interventi replicabili come forma creativa di immaginare una città possibile evidenzia i limiti di un approccio al design urbanistico come un elemento puramente tecnico (Hamraie, 2016), assumendo un senso solo innestandosi in un processo di costruzione di immaginario che è politico, esplicitato anche dall'attenzione ai processi partecipativi sin dalle fasi di definizione del piano.

Mentre l'*Universal Design*, in alcune sue sfaccettature, va nella direzione depoliticizzata di uno standard tecnico, il lavoro sul campo da parte dei saperi esterni porta a navigare tra l'incontro di un sapere e di un metodo di lavoro basato sulla pianificazione e sul progetto, con la necessità di fare anche 'disfacendo' (Pavoni *et al.*, 2024), ossia di trovare quella flessibilità, non pianificata sulla carta ma fondata sulle esperienze incorporate, che si sviluppi attraverso la tecnica, in una direzione differente dall'universalismo normativo.

Bibliografia

Amin, A. (2008). «Collective Culture and Urban Public Space». *City*, 12(1): 5-24.

DOI: <https://doi.org/10.1080/13604810801933495>

Barnes C. (2008). «Capire il modello sociale della disabilità». *Intersticios*, 2(1): 87-96.

Baroni F. (2023). «Lo Universal Design: una progettazione etica». In: Valtellina E., a cura di, *Teorie critiche della disabilità*. Milano: Mimesis, 207-215.

Bordalo A.C. (2012). «Urbanismo e inclusão: a perspectiva da acessibilidade e mobilidade para todos». *Malha Urbana: Revista Lusófona de Urbanismo*, 12: 11-34.

Câmara Municipal de Lisboa (2013), *Plano de Acessibilidade Pedonal de Lisboa*. <https://www.am-lisboa.pt/451600/1/008983,000513/>

index.htm

Cochrane A. (2007). *Understanding Urban Policy: A Critical Approach*. Malden: Blackwell.

Criado T.S., Cereceda Otárola M. (2016). «Urban Accessibility Issues». *City*, 20(4): 619-636.

DOI: <https://doi.org/10.1080/13604813.2016.1194004>

Edwards C., Imrie R. (2003). «Disability and Bodies as Bearers of Value». *Sociology*, 37(2): 239-256.

DOI: <https://doi.org/10.1177/0038038503037002002>

Farías I., Bender T. (2012). *Urban Assemblages: How Actor-Network Theory Changes Urban Studies*. New York: Routledge.

Farías I. (2016). «Assemblage». In: Jayne M., Ward K., Eds., *Urban Theory: New Critical Perspectives*. London: Routledge, 41-50.

Flynn T. (2007). *Space, Knowledge and Power*. London: Routledge.

Gissen D. (2023). *The Architecture of Disability: Buildings, Cities, and Landscapes beyond Access*. Minneapolis: University of Minnesota Press.

Goodley, D. (2011). *Disability Studies*. London: Sage.

Hemingway L. (2011). *Disabled People and Housing: Choices, Opportunities and Barriers*. Bristol: Policy Press.

Hamraie A. (2012). «Universal Design Research as a New Materialist Practice». *Disability Studies Quarterly*, 32(4).

DOI: <https://doi.org/10.18061/dsq.v32i4.3246>

Hamraie A. (2016). «Universal Design and the Problem of “Post-Disability” Ideology». *Design and Culture*, 8(3): 285-309. DOI: <https://doi.org/10.1080/17547075.2016.1218714>

Keenan K. (2025). «The Urban Realm and the Municipal Bureaucracy: Recognizing the Role of Place as Disruptor to Organizational Traps». *Environment and Planning C: Politics and Space*, 43(8): 1696-1713. DOI: <https://doi.org/10.1177/23996544251343797>

Imrie R., Edwards, C. (2007). «The Geographies of Disability: Reflections on the Development of a Sub-Discipline». *Geography Compass*, 1(3): 623-640. DOI: <https://doi.org/10.1111/j.1749-8198.2007.00032.x>

Imrie R., Luck R. (2014). «Designing Inclusive Environments: Rehabilitating the Body and the Relevance of Universal Design». *Disability and Rehabilitation*, 36(16): 1315–1319. DOI: <https://doi.org/10.3109/09638288.2014.936191>

Latour B. (1999). «On recalling ANT». *The sociological review*, 47(1s): 15–25. DOI: <https://doi.org/10.1111/j.1467-954X.1999.tb03480.x>

Latour B., Woolgar S. (1979). *Laboratory Life*. London: Sage.

Lawson A., Beckett A.E. (2021). «The Social and Human Rights Models of Disability». *The International Journal of Human Rights*, 25(2): 348–379. DOI: <https://doi.org/10.1080/13642987.2020.1783533>

Linton S. (1998). *Claiming Disability: Knowledge and Identity*. New York: New York UP.

Mace R. (1985). «Universal Design: Barrier-Free Environments for Everyone». *Designers West*, 33(1): 147–152.

Malhotra R., Isitt B. (2017). *Disabling Barriers: Social Movements, Disability History, and the Law*. Vancouver: UBC Press.

McFarlane C. (2011). «Assemblage and critical urbanism». *City*, 15(2): 204–224. DOI: <https://doi.org/10.1080/13604813.2011.568715>

McRuer R. (2006). *Crip Theory*. New York: New York University Press.

Montalti C. (2025). *Introduzione ai Disability Studies*. Bologna: Clueb.

Moura F., Cambra P., Gonçalves A.B. (2017). «Measuring walkability for distinct pedestrian groups with a participatory assessment method: A case study in Lisbon». *Landscape and Urban Planning*, 157: 282–296. DOI: <https://doi.org/10.1016/j.landurbplan.2016.07.002>

Musheno M., Maynard-Moody S. (2014). «‘Playing the Rules’: Discretion in Social Policy Context». In: Hupe P, Hill M., Buffat A., Eds., *Understanding Street-Level Bureaucracy*. Bristol: Policy Press, 169–185.

National Centre for Universal Design (2011). *Universal Design Guidelines*. Raleigh: North Carolina State University.

Nijs G., Heylighen A. (2015). «Turning Disability Experience into Expertise in Assessing Building Accessibility: A Contribution to Articulating Disability Epistemology». *Alter*, 9(2): 144-156. DOI: <https://doi.org/10.1016/j.alter.2014.12.001>

Oliver M. (1996). *Understanding Disability*. Basingstoke: Macmillan.

Ostroff E. (2011). «Universal Design: An evolving Paradigm». In: Preiser W.F.E, Smith K., Eds., *Universal Design Handbook*. New York: McGraw-Hill, 1.1-1.11.

Pavoni A., Pereira L., Tulumello S. (2024). «Planning (in) the Next Century? On the Futures of Planning That are Already Here». *Journal of Planning Literature*, 40(1): 47-58. DOI: <https://doi.org/10.1177/08854122241265115>

Pereira L., Brito J.F.P. (2022). «Introduction: Conflicting Imaginaries in East Lisbon». *Mediapolis* 7(4). <https://www.mediapolisjournal.com/2022/11/conflicting-imaginaries/>

Persson H., Ahman H., Yngling A.A., Gulliksen J. (2015). «Universal Design, Inclusive Design, Accessible Design, Design for All: Different Concepts, One Goal?». *Universal Access in Information Society*, 14: 505-526. DOI: <https://doi.org/10.1007/s10209-014-0358-z>

Portugal S. (2016). «Deficiência e políticas públicas em Portugal: Os impactos da austeridade». In: Martins B., Ed., *Deficiência e emancipação social: para uma crise da normalidade*, Coimbra: Almedina, 141-160.

Prince M.J. (2009). *Absent Citizens: Disability Politics and Policy in Canada*. Toronto: University of Toronto Press.

Remesar A., Esparza D. (2015). «Una identidad en reconstrucción. La calçada à portuguesa». *Revista de História da Arte*, 11: 300-313.

Schatz E. (2013). *Political Ethnography: What Immersion Contributes to the Study of Power*. Chicago: University of Chicago Press.

Schweik S. (2013). «Lomax's Matrix: Disability, solidarity, and the black power of 504». In: Wappett M., Arndt K., Eds., *Foundations of Disability Studies*, New York: Palgrave Macmillan, 105-124.

- Scott J.C. (1998). *Seeing like a State*. New Haven: Yale UP.
- Sépulchre M. (2020). *Disability and Citizenship studies*. New York: Routledge.
- Snyder S.L., Mitchell D.T. (2006). *Cultural Locations of Disability*. Chicago: University of Chicago Press.
- Soldatic K., Morgan H., Roulstone A. (2014). *Disability, spaces and places of policy exclusion*. London: Routledge.
- Tulumello S. (2016). «Reconsidering Neoliberal Urban Planning in Times of Crisis: Urban Regeneration Policy in a “Dense” Space in Lisbon». *Urban Geography*, 37(1): 117-140. DOI: <https://doi.org/10.1080/02723638.2015.1056605>
- Valtellina E. (2023). *Teorie critiche della disabilità*. Milano: Mimesis.
- Van Hulst M.J. (2008). «Quite an Experience: Using Ethnography to Study Local Governance». *Critical Policy Analysis*, 2(2): 143-159. DOI: <https://doi.org/10.1080/19460171.2008.9518535>
- Williamson B. (2012). «Getting a Grip: Disability in American Industrial Design of the Late 20th Century». *Winterthur Portfolio*, 46(4): 213-236. DOI: <https://doi.org/10.1086/669668>

Fabio Bertoni è sociologo, ricercatore all'Instituto de Ciências Sociais dell'Università di Lisbona. Il suo lavoro, nell'intersezione tra *disability studies* e studi urbani, si concentra sulla relazione tra corpi e spazio urbano e sulle reciproche normatività. Attualmente, sta lavorando a un progetto sulla norma visuale urbana e sulle esperienze urbane di persone con impairment visivo, con *fieldwork* etnografico tra Lisbona e Milano. Altri interessi di ricerca sono culture urbane, sottoculture, conflitti giovanili; processi di securizzazione urbana e decoro come dispositivo morale e politico. I suoi lavori sono sviluppati principalmente con un approccio etnografico, utilizzando metodi qualitativi, visuali, e partecipativi. fabio.bertoni@ics.ulisboa.pt

Professioni relazionali e pratiche di prossimità nel 'fare la città': dalla teoria alla pratica

Luca Tarantini

Abstract

Negli ultimi anni sono emerse nuove figure professionali ibride che operano tra spazio, relazioni e comunità, svolgendo un ruolo cruciale nell'innovazione urbana e sociale. Questi mediatori di prossimità trasformano bisogni locali in progettualità condivise, intrecciando saperi tecnici, esperienziali e affettivi. La loro azione quotidiana — fatta di ascolto, cura e coordinamento — rivela una competenza relazionale capace di generare coesione e innovazione. Tuttavia, l'assenza di riconoscimento istituzionale e di tutele le espone a precarietà e delegittimazione, rendendo il loro lavoro terreno di continua negoziazione. Pur tra fragilità e tensioni, queste professioni rappresentano un'infrastruttura sociale essenziale per il "fare città", contribuendo alla costruzione di un ecosistema urbano fondato su prossimità, fiducia e partecipazione.

In recent years, new hybrid professional figures have emerged operating at the intersection of space, relationships, and community, playing a crucial role in urban and social innovation. These proximity mediators translate local needs into shared projects, intertwining technical, experiential, and emotional knowledge. Their daily work — based on listening, care, and coordination — reveals a relational competence capable of fostering cohesion and innovation. However, the lack of institutional recognition and protection exposes them to precarity and delegitimization, making their work a field of constant negotiation. Despite fragility and tension, these professions represent an essential social infrastructure for "making the city," contributing to the construction of an urban ecosystem grounded in proximity, trust, and participation.

Parole Chiave: competenze relazionali; infrastruttura sociale; lavoro di prossimità; lavoro di comunità.

Keywords: relational skills; social infrastructure; proximity work; community-based work.

Introduzione: il ritorno della prossimità

Negli ultimi due decenni le modalità di "fare città" sono profondamente cambiate. La crisi del welfare urbano tradizionale, l'aumento delle disuguaglianze territoriali e la frammentazione dei legami sociali hanno reso evidente la necessità di ripensare il ruolo delle comunità locali nei processi di trasformazione urbana, come emerge dal ruolo centrale che la cittadinanza

assume nella documentazione istituzionale degli ultimi anni al livello internazionale¹. In questo quadro di rinnovato interesse per la partecipazione – nonostante la letteratura critica non esiti a mostrarne le ambiguità² – riemerge chiaramente il paradigma della prossimità come chiave interpretativa e operativa capace di connettere tra loro le dimensioni spaziali, relazionali e politiche dell’abitare la città. Questo elemento è stato reso ancora più chiaro dalla crisi pandemica da Covid-19 che ha messo in luce l’importanza della prossimità nei contesti urbani, richiedendo di riconciliare la sfera dell’abitare individuale con quella collettiva attraverso una sostanziale riorganizzazione degli spazi pubblici e una forte interdipendenza dalle dinamiche di comunità (Latour, 2021)³. La letteratura sulla prossimità, come ad esempio nel pensiero francese riguardo le *Dynamiques de proximité* (Gilly e Torre, 2000), concepisce la prossimità, oltre il semplice rapporto distanza-concentrazione geografica, come un insieme multidimensionale di relazioni, geografiche, organizzative, istituzionali, sociali, culturali, cognitive e tecnologiche, che rendono possibile il coordinamento, l’apprendimento e la cooperazione tra attori (Boschma, 2005). In questa prospettiva, la prossimità è da interpretare come processo dinamico e co-evolutivo, territorialmente situato e socialmente costruito. Il concetto di prossimità indica un approccio multidimensionale – o, almeno, il tentativo di costruirlo – al *fare città* che privilegia

1 A titolo esemplificativo e non esaustivo si vedano i seguenti documenti: Commissione europea [2023]. «Raccomandazione (UE) 2023/2836 della Commissione del 12 dicembre 2023 sulla promozione del coinvolgimento e della partecipazione effettiva dei cittadini e delle organizzazioni della società civile ai processi di elaborazione delle politiche pubbliche», *Gazzetta ufficiale dell’Unione Europea* (OECD 2022, 2025a, 2025b).

2 Una lettura critica della diffusione delle pratiche partecipative è proposta da Giulio Moini [2011], che ne evidenzia i principali paradossi: mentre la partecipazione viene presentata come rafforzamento della democrazia rappresentativa, essa si sviluppa in un contesto post-democratico e con scarsa incidenza reale sulle decisioni pubbliche. Secondo l’autore, la tecnicizzazione e istituzionalizzazione della partecipazione tendono a trasformarla in uno strumento funzionale alla governance neoliberale, orientato più alla depolitizzazione del conflitto, alla corresponsabilizzazione dei cittadini e alla legittimazione delle politiche esistenti che alla loro trasformazione.

3 In *After Lockdown*, Latour interpreta la pandemia come un evento di soglia che segna la fine della modernità e impone una metamorfosi delle coordinate politiche, spaziali ed ecologiche della convivenza: non una ripresa del passato bensì una riorganizzazione dei sistemi di vita fondata su prossimità, attaccamenti e interdipendenze materiali tra individui e contesto.

la cura, la relazione e la co-produzione di valore sociale nello spazio urbano. In questa ottica, in un contesto di progressiva erosione della rappresentanza (Rosanvallon, 2015), agire la prossimità significa attivare legami di fiducia e collaborazione a livello locale in una cornice globale, generando una forma di “*densità relazionale*” (Andorlini e Bongiovanni, 2025) sempre più elevata e concorrente alla realizzazione di processi collettivi di costruzione e ridefinizione che coinvolgono tutti gli attori (istituzioni, operatori, cittadini) come co-protagonisti nella ricerca di soluzioni condivise. Nonostante questa visione ottimistica della questione, la prossimità lungi dall’essere un semplice correttivo lineare della crisi della rappresentanza, bensì rischia di configurarsi come elemento ambivalente della democrazia contemporanea: se da un lato esprime un’esigenza legittima di riconnessione tra cittadini e istituzioni, dall’altro, quando si traduce in una retorica dell’immediatezza e della disintermediazione, tende a convergere con le grammatiche del populismo, producendo forme di relazione politica che riducono la complessità del conflitto e indeboliscono i dispositivi di mediazione democratica⁴ (Mény e Surel, 2002; Rosanvallon, 2013; 2015).

La densità relazionale prodotta dalle pratiche di prossimità può incidere anche radicalmente sul contesto urbano trasformando il rapporto istituzionale alla base, ad esempio, dei processi di pianificazione e trasformazione urbana e dell’erogazione dei servizi – dinamica che è stata per lungo tempo unidirezionale tra erogatore e fruitori collettivi – in una relazione di proattività e co-creazione di benessere e bene comune (Vicari Haddock e Moulaert, 2009; Bovaird, 2007; Ansell e Gash, 2008). In

4 Sul nesso tra prossimità, crisi della rappresentanza e dinamiche populiste si veda in particolare Yves Mény e Yves Surel, *Democracies and the Populist Challenge* (2002), dove il populismo è interpretato come “ombra della democrazia”, ossia come una risposta interna alle sue tensioni costitutive, tra cui la crescente domanda di prossimità e accesso diretto. In questa prospettiva, la critica populista alla mediazione rappresentativa si fonda su una richiesta di relazione immediata tra “popolo” e potere, che tende a delegittimare corpi intermedi e istituzioni. Tale lettura può essere messa in dialogo con Pierre Rosanvallon, che in *La légitimité démocratique* (2013) e *Le bon gouvernement* (2015) individua nella “prossimità” una delle fonti contemporanee di legittimazione democratica, accanto a imparzialità e riflessività, sottolineando tuttavia i rischi di una sua declinazione puramente immediata e non istituzionalizzata.

questa prospettiva, il riferimento al capitale sociale nella sua dimensione collettiva appare inevitabile. Come evidenziato da Robert D. Putnam, la *qualità delle reti sociali* incide direttamente sulla tenuta delle istituzioni democratiche (Putnam, 2000). In questa prospettiva, il capitale sociale può essere letto come una risorsa situata, che emerge dall'intreccio tra relazioni e contesti territoriali. Contestualmente, Robert J. Sampson sottolinea nei suoi studi come la stessa qualità dei legami sociali abbia ricadute essenziali sulla capacità collettiva di azione nei contesti urbani, la cosiddetta "*collettive efficacy*" (Sampson, 2012), mentre gli studi di Mario Small mostrano come tali legami si producano, quotidianamente, all'interno di configurazioni istituzionali e spaziali specifiche, spesso in modo non intenzionale (Small, 2009). La prossimità, in questa prospettiva, si configura al contempo come condizione relazionale e come configurazione socio-spaziale situata, che prende forma nei contesti territoriali e contribuisce – senza determinarlo in maniera automatica – allo sviluppo del capitale sociale. Ciò consente di riattualizzare categorie quali comunità e scala urbana (in particolare quella di quartiere) in termini analitici, sottraendole a *derive romanticizzanti* e riconducendole a un approccio di carattere microsociologico (Castrignanò, 2012).

La riconfigurazione dei rapporti tra istituzioni e cittadini, sebbene formulata a livello normativo e discorsivo come apertura alla co-creazione, si realizza concretamente anche attraverso il lavoro quotidiano di specifiche "istituzioni intermedie" (Ostanel, 2017) e soggetti capaci di rendere praticabile la grammatica relazionale (Bloor e Dowson, 1994; Evetts, 2011) della governance urbana della città. Sono protagonisti di questo modo di fare città quei professionisti e operatori che, spesso operando ai margini delle pratiche istituzionali, sviluppano forme di mediazione e accompagnamento tra abitanti, amministrazioni e reti civiche (Sclavi, 2003; 2022; Bramanti, 2010; Paltrinieri e Allegrini, 2020). Si tratta di nuove professioni urbane dal carattere relazionale – *community manager*, facilitatori di quartiere, operatori sociali territoriali, attivatori di spazi condivisi e altre figure – che incarnano una competenza civica e professionale che spesso accompagna il ruolo della Pubblica Amministrazione, fondata sull'ascolto, la traduzione di abitudini e bisogni, la costruzione di fiducia tra attori e la mediazione dei conflitti (Sclavi, 2013).

Queste figure sono emerse in un contesto di crescente ibridazione tra politiche pubbliche e iniziative dal basso (Vicari Haddock e Moulaert, 2009; Cellamare, 2020; Carlone, 2021; Brignone *et al.*, 2022). In Italia, ad esempio, con programmi di rigenerazione urbana complessi, patti di collaborazione per la cura collettiva di beni pubblici e/o comuni, usi civici, laboratori e case di quartiere, alcune città – anche di dimensioni molto differenti – stanno sperimentando forme di lavoro relazionale urbano⁵, dove questa precisa tipologia di professionalità risulta essere fondamentale. In tali contesti, l'intervento tecnico – architettonico e/o urbanistico – si intreccia con l'immateriale pratica del prendersi cura nella sua dimensione più ecologica (Fragno e Tola, 2021), della città come *laboratorio urbano* (Karvonen e van Heur, 2014), luogo di sperimentazione continua tra materiale, immateriale, persone e istituzioni. Questa forma di urbanismo di prossimità riconosce che la vitalità urbana non deriva solo da infrastrutture fisiche, ma anche dall'infrastrutturazione sociale fatta di relazioni di vicinato/prossimità, fiducia reciproca e partecipazione attiva, individuando professionalità specifiche in grado di favorirle e coadiuvarle. In tal senso, la prossimità può essere letta simultaneamente come forma di governo locale (Manzini, 2021) e come *tecnicità del legame*, cioè come l'insieme di dispositivi e pratiche quotidiane che rendono possibile la convivenza, il coordinamento e la cooperazione negli spazi urbani. La dimensione relazionale dello scambio e della vicinanza, già tematizzata classicamente come fondamento della vita sociale, permette di interpretare la prossimità come infrastruttura simbolica prima ancora che spaziale e, quindi, come “*fatto sociale totale*”⁶. Infatti, in

5 In Italia, numerosi dispositivi di rigenerazione urbana e governance collaborativa hanno assunto negli ultimi anni la funzione di laboratori del lavoro relazionale urbano, in cui si sperimentano nuove forme di mediazione socio-istituzionale e di professionalizzazione della prossimità. Tra i casi più rilevanti si possono citare: i Laboratori di Quartiere di Bologna, (per approfondire: <https://partecipa.comune.bologna.it/partecipa/laboratori-quartiere/>), le Case del Quartiere di Torino (si veda: <https://www.retecasedelquartiere.org/>), i regolamenti sulle forme di collaborazione per la cura dei beni comuni urbani sviluppati in molte città italiane (si veda: <https://www.labsus.org/i-regolamenti-per-lamministrazione-condivisa-dei-beni-comuni/>), gli usi civici a Napoli (si veda: <https://commonsnapoli.org/>).

6 Il tentativo di collegamento teorico è qui a Marcel Mauss (1925) e alla tradizione del dono, nella misura in cui lo scambio non è concepito come semplice transazione, ma come relazione sociale fondata su obbligazioni

questa interpretazione, ogni trasformazione materiale implica processi culturali e affettivi nei quali gli operatori di prossimità, con le loro micro-azioni quotidiane, partecipano attivamente a questa costruzione continua del sociale, tanto quanto gli abitanti che *producono* la città attraverso pratiche ordinarie che trasformano gli spazi pianificati in spazi vissuti (de Certeau, 2010). E persino nelle metropoli più complesse, studi recenti mostrano che reti informali di abitanti possono funzionare come infrastrutture sociali, ricche di “*persone-infrastruttura*”, ovvero reti di collaborazione economica e solidale tra residenti marginalizzati che, attraverso pratiche di cura, scambio e mutuo aiuto, sostengono la vita urbana dove le infrastrutture formali non arrivano (Simone, 2004). In questo senso, il *fare città* contemporaneo si rivela sempre più come opera collettiva e relazionale, frutto tanto di progettazione tecnica quanto del lavoro quotidiano di connessione sociale, in larga parte svolto e coadiuvato da queste figure professionali emergenti. Nonostante la loro proliferazione, non esistono ad oggi rilevazioni sistematiche in grado di quantificare il numero degli operatori della prossimità in Italia, proprio in ragione della natura ibrida, trasversale e spesso informale di tali profili. Tuttavia, la loro diffusione può essere osservata indirettamente attraverso la proliferazione di dispositivi territoriali – come case di quartiere, community hub e spazi collaborativi – e, parallelamente, attraverso l’espansione dell’offerta formativa dedicata, che segnala un processo di progressiva istituzionalizzazione del campo. Tale assenza di dati strutturati costituisce essa stessa un indicatore della fase emergente e non ancora pienamente codificata di queste professionalità.

Il lavoro di prossimità come competenza relazionale

La prossimità non è solo una condizione spaziale bensì una tecnicità situata: un *saper-fare professionale* che si esercita nell’ascolto del contesto, nella costruzione di legami di fiducia e nella capacità di attivare risorse locali/territoriali. Il lavoro di prossimità implica, infatti, un complesso ventaglio di

reciproche. In questo senso, il dono è possibile solo entro una condizione di prossimità sociale, non intesa come mera contiguità spaziale bensì come riconoscimento dell’altro in quanto parte di una stessa rete di significati, aspettative e responsabilità. In questa interpretazione, la prossimità si configura come dimensione costitutiva dello scambio.

competenze: la lettura dei bisogni territoriali, la facilitazione di processi decisionali e la connessione di risorse materiali e immateriali, visibili o latenti delle comunità. Si tratta di una competenza relazionale in senso pieno (Dubar, 2004; Le Boterf, 2008; Bramanti, 2010; Tomelleri, 2017), cioè la capacità di agire in contesti complessi mobilitando conoscenze tacite, sensibilità e attitudini empatiche – oltre che meramente tecniche e di management. Questa competenza sfugge alle tradizionali categorizzazioni disciplinari, articolandosi su più livelli interconnessi: (a) *relazionale*, fondato sull’ascolto attivo, l’empatia e la mediazione dei conflitti tra attori locali. Ad esempio, l’operatore di prossimità sa creare spazi di dialogo in cui gruppi diversi (residenti autoctoni e nuovi arrivati, giovani e anziani, cittadini e istituzioni) possano comunicare e comprendersi, prevenendo tensioni sociali (Hochschild, 1983; Sclavi, 2003; Donati, 2010; Sennett, 2012); (b) *organizzativo*, legato alla capacità di tradurre bisogni e idee emergenti “dal basso” in progetti e azioni concrete. Ciò richiede competenze nell’ambito della facilitazione, del project management partecipativo e della coprogettazione, facendo del professionista di prossimità un supporto essenziale sia per il settore pubblico che per le comunità nel darsi obiettivi, reperire risorse, pianificare interventi condivisi (Ansell e Gash, 2008; Emerson e Nabatchi, 2015; Manzini, 2015); (c) *simbolico*, volto a *rigenerare* il senso di appartenenza e la fiducia collettiva nei luoghi, come costruzione sociale. Significa attivare – o riattivare nel caso siano latenti – narrazioni sul territorio, riscoprire la memoria locale e il patrimonio urbano immateriale, così da rafforzare l’identità comunitaria e il legame affettivo degli abitanti con i propri spazi di vita, operando attivamente contro il rischio di banalizzazione dello spazio vissuto (Gieryn, 2000; Amin, 2004; Muñoz, 2008; Lefebvre, 2014).

Queste tre dimensioni delineano un profilo professionale ibrido, difficilmente inquadrabile negli schemi tradizionali. Il professionista di prossimità può essere descritto come un “*tecnico dell’intermediazione*”, cioè un soggetto capace di muoversi tra la pianificazione e la vita quotidiana, tra il progetto e i desideri, facendo da ponte tra le logiche amministrative istituzionali e le pratiche informali della cittadinanza attiva. La sua azione quotidiana, nello spazio *pubblico* quanto nello spazio

comunitario, produce innovazione sociale trasformativa nel solco del “diritto alla partecipazione” (Manzini, 2018; Manzini, 2024) proprio nella misura in cui prova a costruire relazioni orizzontali e di co-responsabilità tra attori diversi, nelle quali invece di intervenire *sull’organizzazione sociale* dall’esterno opera *con* agli attori urbani con l’obiettivo di attivare processi cooperativi e comunitari.

Dal punto di vista sociologico, queste figure si possono leggere come *intermediari del sociale* (Latour, 2005; Yaneva, 2009; Latour e Yaneva, 2017), soggetti che facilitano il *riassemblaggio* umano e non umano, tra reti di persone, istituzioni, pratiche e oggetti in configurazioni nuove. La loro forza e competenza risiede nella capacità di “tenere insieme” – di tradurre linguaggi differenti, negoziare significati e creare fiducia reciproca in contesti attraversati da conflitti o fragilità, spesso alimentate dall’autorità formale e/o dal controllo istituzionale. Le innovazioni urbane più significative, infatti, non si consolidano seguendo grandi disegni tecnocratici bensì attraverso processi di attaccamento che legano tra loro attori e luoghi, facendo cooperare gli individui nella produzione del bene comune. In quest’ottica, il lavoro di prossimità si configura come una pratica di *mediazione urbana* e di *produzione urbana di senso*, fatta di un insieme di micro-azioni diffuse che abilitano, riparano e rendono la città abitabile, provando a mantenere la coesione quotidiana delle componenti, ma anche come una macchina cognitiva in grado di produrre continuamente conoscenza (Amin e Thrift, 2017).

Un altro importante riferimento teorico viene dall’antropologia e dalla geografia sociale, intendendo la prossimità come *infrastruttura del legame sociale*, in aperta contrapposizione con l’attualità di città strutturalmente attraversate da dinamiche di separazione socio-spaziale che producono regimi differenziati dell’abitare, una sorta di tecnologia di governo differenziale che organizza modalità distinte di accesso alle risorse urbane, alla sicurezza e alle reti sociali (Donzelot, 2004). La frammentazione della città in spazi chiusi e autoreferenziali rende così necessarie nuove pratiche di mediazione territoriale, capaci di trasformare dispositivi di separazione in dispositivi di connessione sociale. Il lavoro di prossimità può essere interpretato– in questa prospettiva–come risposta operativa alla crisi della città come spazio di integrazione, volto a ricostruire

legami, tradurre differenze e rendere nuovamente possibile una convivenza urbana strutturalmente diseguale. Allo stesso modo, la recente letteratura italiana sui *commons urbani* (Arena e Iaione, 2012; Micciarelli, 2014; Foster e Iaione, 2016; De Angelis, 2017; Putini, 2019; Crea, 2020; Capone, 2022) – seppure nelle differenze tanto di approccio quanto di metodo – sembra sottolineare il ruolo dei mediatori urbani come figure chiave che possono aiutare cittadini e istituzioni a co-gestire beni comuni (spazi pubblici, “spazi liberati”, giardini condivisi, centri di quartiere, ad esempio), mettendo in discussione la separazione tradizionale tra chi progetta la città e chi la abita⁷. L’operatore di prossimità, infatti, non si limita ad accompagnare processi di ingaggio e coinvolgimento ma si configura in prima persona come *dispositivo di innovazione*, provando a rendere possibile la traduzione tra mondi sociali diversi e l’emersione di soluzioni ibride e continuamente rinegoziate. Questa natura ibrida del ruolo comporta, però, anche tensioni e ambivalenze. La retorica della partecipazione e del nuovo paradigma della coprogettazione⁸ (Arnstein, 1969; Micciarelli, 2014; Bianchetti, 2016; Moini, 2017; Carlone, 2021; De Tomaso e Maino, 2023) rischia a volte di occultare le asimmetrie di potere e le disuguaglianze materiali persistenti nei contesti urbani. Il professionista della prossimità si trova quindi ad agire in uno spazio di tensione costante tra autonomia di azione e dipendenza politico-istituzionale. Da un lato la sua azione nei contesti dal basso è valorizzata come forma di innovazione civica ma dall’altro essa viene spesso *assorbita* nei dispositivi di governance locale, perdendo talvolta capacità critica e continuità. Ciò che è fondamentale sottolineare qui è che, malgrado tali ambiguità, le competenze relazionali, organizzative

7 Per un aggiornamento recente sul dibattito sui *commons urbani* in Italia si veda Levy C., Alberio M., a cura di, (2024). *Reimagining the Urban Commons in Italy*.

8 La coprogettazione, introdotta dalla riforma del Terzo Settore (D.Lgs. 117/2017, Art. 55), costituisce uno strumento di amministrazione condivisa che consente alla Pubblica Amministrazione e agli Enti del Terzo Settore di collaborare nella definizione e realizzazione di interventi di interesse generale, superando la logica puramente competitiva degli appalti e fondandosi sul principio di sussidiarietà orizzontale (Art. 118 Cost.; Corte Cost., sent. n. 131/2020). Tuttavia, la sua applicazione concreta risulta spesso problematica a causa di resistenze organizzative, carenze di competenze interne alle PA, timori legati alla responsabilità amministrativa e alla sovrapposizione con la disciplina degli appalti pubblici.

ed empatiche degli operatori di prossimità stanno ridefinendo i confini stessi della professionalità urbana. Esse mettono in discussione l'idea che la città sia prodotta esclusivamente da saperi tecnici o specialistici, mostrando invece come il *valore urbano* nasca dall'intreccio di saperi situati, micro-mediazioni quotidiane, economie di cura e produzione di *citizen science*, nuove competenze urbane, spesso invisibili ma indispensabili, per affrontare per affrontare collettivamente l'incertezza e la complessità della città contemporanea.

Le nuove competenze per “l'innovazione sociale e la rigenerazione urbana”

Le esperienze sul campo mostrano come la rigenerazione urbana non possa ridursi alla sola riqualificazione fisica dei luoghi. Accanto agli interventi materiali è necessario un costante lavoro di *community organizing* (Tattersall e Iveson, 2025), cura di spazi e relazioni e gestione condivisa del territorio. Questi spazi ibridi – *community hub*, case di quartiere, centri civici polifunzionali – divengono luoghi di apprendimento collettivo, dove la prossimità si traduce in innovazione sociale. In questi contesti, il principio della cura opera come infrastruttura concettuale: «una specie di attività che include tutto ciò che noi facciamo per conservare, continuare e riparare il nostro 'mondo' in modo da poterci vivere nel miglior modo possibile» (Tronto, 2006: 118). Si tratta di un processo continuo e politico, che restituisce senso ai luoghi, rigenerando l'identità dei quartieri e la coesione sociale delle comunità che li abitano. Tali spazi possono essere letti come infrastrutture sociali nel senso proposto da Eric Klinenberg, ovvero luoghi capaci di sostenere la vita collettiva attraverso la qualità delle relazioni che ospitano (Klinenberg, 2018). L'innovazione che ne scaturisce non possiede un modello precostituito ma si articola in un *processo relazionale* di adattamento reciproco tra spazio e società. La trasformazione urbana, di conseguenza, nasce dall'interazione creativa tra cittadini e ambiente urbano, attraverso esperimenti, tentativi ed errori, negoziazioni continue su come vivere e valorizzare i luoghi.

Un elemento chiave emerso da studi recenti è che l'innovazione sociale applicata alla rigenerazione tende ad avere caratteristiche ricorrenti. Una rassegna integrativa sulla

letteratura degli ultimi anni (Figueiredo, Prim e Dandolini, 2022) ha identificato nove caratteristiche delle iniziative socialmente innovative che contribuiscono al successo della rigenerazione urbana: reti collaborative, relazioni sociali forti, collaborazione intersettoriale, coesione sociale, soddisfazione dei bisogni umani, miglioramento della qualità di vita, empowerment comunitario, sostenibilità e scalabilità. Questi elementi – reti, relazioni, coesione, empowerment, ecc. – sono tutti generati, in varia misura, dalle pratiche e competenze di prossimità.

Molti casi concreti illustrano il legame tra pratiche di prossimità e rigenerazione urbana. Ad esempio, la città di Torino ha sviluppato una rete di Case del Quartiere, spazi pubblici (spesso ex edifici dismessi) restituiti alla comunità e gestiti in partenariato tra Comune e associazioni locali (Cerrato *et al.*, 2017). Questi centri di prossimità fungono da motori di innovazione dal basso che ospitano servizi collaborativi (biblioteche di cose, sportelli sociali, orti comunitari), attività culturali e assistenza di vicinato, generando quotidianamente nuove forme di mutualismo urbano. La rete torinese delle Case di Quartiere è considerata una buona pratica di governance condivisa, capace di aumentare la fiducia tra cittadini e istituzioni e di includere fasce di popolazione tradizionalmente escluse⁹. Come evidenziato da osservatori del Terzo Settore (Rossi e Boccacin, 2007; Boccacin, 2023), infatti, associazioni e cooperative possono agire in questi contesti come vere *infrastrutture di connessione*, costruendo reti di prossimità che superano i confini fra istituzioni, cittadini e persino i media digitali. Il risultato è una sorta di *ecosistema locale dell'innovazione*, dove le soluzioni emergono dal dialogo e dalla collaborazione tra tutti gli attori in gioco.

Un altro esempio di rigenerazione in chiave di prossimità viene dal Rione Sanità di Napoli. Per decenni questo quartiere storico è stato sinonimo di degrado e marginalità sociale. A partire dagli anni 2000, grazie all'opera del parroco locale don Antonio Loffredo e di una nutrita comunità di giovani del quartiere, il rione ha avviato un percorso di rinascita dal basso. La cooperativa sociale La Paranza, fondata nel 2006, ha iniziato valorizzando le antiche catacombe paleocristiane della Sanità, trasformandole in un attrattore culturale e turistico gestito dalla comunità

⁹ Per approfondire: https://www.rete-casedelquartiere.org/wp-content/uploads/2024/07/Report-del-Convegno-Nazionale-_Abitare-una-Ca-sa-per-abitare-un-quartiere_compressed.pdf

locale (Iodice e Bifulco, 2025). Nel 2021, in piena pandemia, La Paranza ha lanciato il progetto “Luce al Rione Sanità”¹⁰ per portare letteralmente luce e bellezza nelle zone più buie e periferiche del rione. Tra le prime attività, la riqualificazione partecipata di due chiese storiche abbandonate (Sant’Aspreno ai Crociferi e Santa Maria Maddalena ai Cristallini), affidata a dodici giovani del quartiere che si sono presi cura dei luoghi e li hanno riaperti alla fruizione pubblica. Da questa esperienza è nata nel 2023 La Sorte, la prima cooperativa di comunità di Napoli, con l’obiettivo di creare opportunità di lavoro locale attraverso la valorizzazione del patrimonio culturale del rione¹¹. Il caso del Rione Sanità dimostra come le pratiche di prossimità – in questo caso l’attivazione di giovani residenti intorno a un progetto culturale comune – possano innescare circoli virtuosi di rigenerazione multidimensionale: aumentare la coesione e il senso di appartenenza degli abitanti, soprattutto dei più giovani, e al contempo generare nuovi servizi, professionalità (visite guidate, eventi, un bistrot sociale) e posti di lavoro. Questi esempi – ai quali se ne potrebbero aggiungere svariati – mostrano il valore dell’investimento nelle reti sociali del territorio. In tale contesto, le professioni relazionali e le pratiche di prossimità possono costituire un valore aggiunto per l’innovazione urbana contemporanea, colmando il divario tra progetto e vita quotidiana attraverso processi di apprendimento collettivo che rendano la città più vivibile, coesa e creativa. Non si tratta di applicare un modello unico ovunque, che molto probabilmente non funzionerebbe, ma di attivare in ogni luogo specifico le energie locali e accompagnare un processo di cambiamento e riuso adattivo (Cantell, 2005; Bullen e Love, 2011; Ferilli, Sacco e Tavano Blessi, 2012). La rigenerazione urbana guidata dalla prossimità è un processo aperto e sperimentale, più vicino all’idea di un *laboratorio sociale permanente* che a un progetto con inizio e fine definiti (Vicari Haddock e Moulert, 2009). L’obiettivo è di fare in modo che le innovazioni nate da pratiche di prossimità non rimangano episodiche, isolate e/o senza continuità, bensì si consolidino in nuove politiche e culture civiche permanenti.

10 Per approfondire: <https://www.fondazioneconilsud.it/news/luce-per-il-rione-sanita/>

11 Per approfondire: <https://www.vita.it/vita-a-sud/al-rione-sanita-nasce-la-prima-cooperativa-di-comunita-di-napoli/>

Tuttavia, tali esperienze non si sviluppano in uno spazio politico e sociale neutro. Processi di rigenerazione urbana orientati alla prossimità possono coesistere, anche negli stessi contesti, con dinamiche di esclusione, selezione e valorizzazione differenziale degli spazi urbani, generando esiti ambivalenti. In questo senso, la prossimità non va letta unicamente come dispositivo inclusivo, ma come campo di tensione nel quale si intrecciano pratiche emancipative e logiche di governo. In questa direzione, una parte della letteratura critica ha evidenziato come le pratiche partecipative e la prossimità possano concorrere anche a processi di depoliticizzazione dell'azione pubblica. In particolare, Moini (2011) sottolinea come l'enfasi sulla collaborazione e sul coinvolgimento possa tradursi in una ridefinizione tecnica di questioni intrinsecamente politiche, contribuendo a neutralizzare il conflitto e a limitare la possibilità di una reale redistribuzione del potere decisionale – e per contro riattivare il conflitto. Tali dinamiche trovano una chiara espressione empirica in alcune recenti esperienze di rigenerazione urbana, nelle quali la partecipazione e la prossimità si configurano come dispositivi attraversati da tensioni tra inclusione dichiarata e controllo effettivo dei processi decisionali. Un esempio particolarmente attuale di tale tendenza è il caso di Bologna, nel quale emerge con evidenza la natura ambivalente delle politiche urbane contemporanee, un caso di tensione tra costruzione del consenso e produzione del conflitto. Tradizionalmente riconosciuta come laboratorio avanzato di innovazione istituzionale e di partecipazione civica, la città ha negli ultimi anni intensificato l'adozione di dispositivi partecipativi all'interno di programmi di rigenerazione urbana e di interventi finanziati anche attraverso fondi straordinari, come nel caso del PNRR. Tuttavia, proprio in questo contesto, emergono con particolare evidenza le tensioni e le ambivalenze che attraversano tali pratiche. I casi delle scuole Besta nel parco Don Bosco¹² e del Museo delle bambine

12 Il progetto relativo alle scuole Besta di Bologna si inserisce in un più ampio intervento di riqualificazione urbana che prevedeva la demolizione dell'edificio esistente e la costruzione di una nuova struttura scolastica all'interno del parco Don Bosco. L'intervento, sostenuto dall'amministrazione comunale anche nell'ambito di programmi di investimento pubblico, ha suscitato una forte opposizione da parte di comitati e cittadini, in particolare per l'impatto sull'area verde e per la percezione di un limitato margine di incidenza dei processi partecipativi attivati. La mobilitazione, caratterizzata da forme di presidio territoriale e protesta – culminati anche in episodi di repressione da

e dei bambini¹³, ad esempio, mostrano come la partecipazione venga frequentemente attivata all'interno di processi decisionali fortemente strutturati, nei quali obiettivi, tempi e vincoli risultano definiti a monte e spesso molto stringenti (Gullì, 2026). In queste configurazioni, la partecipazione tende a collocarsi in una fase successiva rispetto alla definizione delle scelte strategiche, assumendo prevalentemente una funzione di accompagnamento, comunicazione e gestione delle relazioni con il territorio. Ciò produce una frattura tra aspettative di incidenza da parte dei cittadini e reale capacità di influenza sui processi decisionali, contribuendo a generare dinamiche di disallineamento e, in alcuni casi, di conflitto aperto. La partecipazione dunque rischia anche di configurarsi come dispositivo selettivo, confermando la traiettoria osservata da Ernesto d'Albergo e Giulio Moini (2019) circa i processi contemporanei di de-politicizzazione e politicizzazione, capaci di "includere" il dissenso entro cornici compatibili con l'azione pubblica, senza metterne in discussione gli esiti sostanziali e accrescendo la distanza tra bisogni collettivi, soluzioni pubbliche e interessi privati. Laddove tali cornici risultano insufficienti o percepite come non autentiche, il conflitto riemerge come forma primaria di espressione politica: nel quartiere del Pilastro a Bologna, la mobilitazione di comitati – come il Comitato Besta e il comitato MuBasta – e cittadini evidenzia una domanda di partecipazione non solo consultiva ma decisionale, che si scontra con processi già strutturati nel tentativo di renderli reversibili. In questo quadro, il ruolo degli intermediari – facilitatori, progettisti sociali, operatori culturali, professionisti relazionali

parte delle forze dell'ordine – ha evidenziato una frattura tra partecipazione istituzionalizzata e domanda di co-decisione, contribuendo a rendere il caso emblematico delle tensioni che attraversano le politiche urbane contemporanee.

13 Il Museo delle bambine e dei bambini di Bologna è un progetto di infrastruttura educativa e culturale dedicata all'infanzia, finalizzato alla creazione di uno spazio espositivo, laboratoriale e di apprendimento rivolto a bambini, famiglie e scuole. Il progetto è stato accompagnato da un percorso partecipativo prevalentemente orientato alla dimensione tecnico-progettuale, volto a raccogliere contributi su funzioni, usi e caratteristiche dell'infrastruttura. Tale processo si è sviluppato all'interno di un quadro decisionale già definito, senza includere una fase di confronto sulle scelte strategiche, quali l'opportunità dell'intervento o la sua localizzazione, evidenziando una distinzione tra partecipazione di tipo tecnico-operativo e partecipazione di carattere politico-decisionale.

– assume una configurazione profondamente ambivalente. Se, da un lato, tali figure sono centrali nella costruzione di spazi di prossimità e nella traduzione operativa delle politiche urbane, dall'altro rischiano di operare come dispositivi di mediazione che filtrano e riorientano il conflitto, contribuendo alla produzione di una partecipazione “*tokenistica*”, che fatica ad incidere sulla redistribuzione del potere decisionale (Arnstein, 1969). Come evidenziato da Gianpaolo Baiocchi e Ernesto Ganuza (2020), i processi partecipativi contemporanei – nella cosiddetta *Participation Age* – si diffondono proprio mentre molte decisioni rilevanti diventano sempre più lontane dal controllo democratico, producendo forme di inclusione controllata, nelle quali il dissenso viene depoliticizzato o ricondotto entro logiche compatibili con gli obiettivi istituzionali e di mercato, rendendo la partecipazione non più solo una pratica politica ma un campo globale di competenze, strumenti, metodi e figure professionali. Il caso bolognese proposto – che in questa sede non è possibile approfondire in maniera dettagliata, anche alla luce del fatto che il focus dell'articolo riguarda gli operatori della prossimità e non la valutazione dei percorsi partecipativi – tende ad evidenziare come, in assenza di meccanismi effettivi di co-decisione, la partecipazione corra il rischio di apparire come un dispositivo prevalentemente retorico. Il conflitto torna a configurarsi come spazio cruciale di ri-politicizzazione attraverso il quale i cittadini rivendicano il diritto alla città e alla definizione degli usi dello spazio pubblico, ponendo i “*professionisti della prossimità*” in una duplice condizione di frustrazione. Da un lato, tali figure operano entro vincoli di mandato e dispositivi istituzionali che ne delimitano l'autonomia, collocandoli di fatto in una posizione intermedia tra amministrazione e cittadini, chiamati a rendere praticabile un dialogo spesso parziale o già orientato. In questo senso, il lavoro di mediazione si configura come attività di traduzione e composizione, volta a trasformare istanze eterogenee in forme compatibili con i quadri decisionali esistenti, anche quando tali quadri risultano difficilmente modificabili. Dall'altro lato, questa stessa posizione intermedia espone i professionisti a una dinamica di progressiva *personalizzazione del conflitto*, per cui la tensione generata da processi percepiti come opachi o non inclusivi tende a concentrarsi su di essi. Il professionista rischia di essere investito di una funzione di

“interfaccia conflittuale”, divenendo il principale destinatario delle aspettative disattese e delle frustrazioni collettive, pur non detenendo un effettivo potere decisionale. Ne deriva una condizione strutturalmente ambivalente, nella quale la funzione di facilitazione e costruzione del dialogo si intreccia con processi di delega implicita del conflitto, che contribuiscono a ridefinire, e talvolta a scaricare, le responsabilità politiche lungo la filiera dell’azione pubblica.

Le criticità del riconoscimento professionale

Nonostante il loro ruolo trasformativo nelle città, le figure della prossimità restano spesso ai margini in termini di riconoscimento istituzionale e di inquadramento lavorativo. Si tratta di professioni ibride, la cui natura sfugge alle categorie tradizionali, e ciò comporta una serie di criticità. In particolare, la precarizzazione e la standardizzazione (Tomelleri, 2017) di questi operatori deriva da almeno tre fattori principali:

1. *Mancanza di profili professionali riconosciuti*: ufficialmente questi lavoratori non esistono nei contratti collettivi o negli albi professionali consolidati, trasversali al lavoro culturale, sociale e civico. Questa assenza di riconoscimento formale fa sì che spesso vengano inquadrati con contratti atipici, come collaboratori occasionali e/o come liberi professionisti con codici Ateco molto differenti, senza garanzie né percorsi di carriera chiari, riducendone la capacità di sindacalizzazione;
2. *Finanziamenti a progetto*: molte iniziative di prossimità nascono e operano tramite bandi temporanei, sovvenzioni *una tantum*, progetti pilota di durata limitata. La dipendenza da finanziamenti intermittenti impedisce continuità e stabilità occupazionale. Questo ciclo perenne di *“progettificazione”* crea insicurezza e discontinuità nell’azione sul territorio;
3. *Debolezza dei canali di legittimazione pubblica*: il valore del lavoro di prossimità spesso non è riconosciuto nei sistemi di governance. Devono negoziare continuamente il proprio spazio d’azione con le amministrazioni, poco attrezzate a interagire con figure esterne ai ruoli istituzionali tradizionali. La fiducia e la riconoscenza che ottengono dalla comunità locale non bastano a garantire loro spazio nel sistema pubblico del lavoro.

In questa *zona grigia professionale*, il lavoro di prossimità oscilla sempre tra innovazione e vulnerabilità. Da un lato, come abbiamo visto, esso rappresenta una risorsa preziosa per i territori, generando coesione, capitale sociale e risposte innovative ai bisogni. Dall'altro lato, l'assenza di tutele strutturali fa di questi operatori il simbolo di una nuova precarietà cognitiva e affettiva – provando a far dialogare tale visione con il più ampio filone di ricerca sul capitalismo cognitivo (Paulré, 2000; Vercellone, 2006; Fumagalli, 2007; Codeluppi, 2008; Allegri e Ciccarelli, 2013) – del lavoro urbano contemporaneo. Non solo precarietà economica ma anche cognitiva: competenze relazionali che non trovano un riconoscimento identitario del proprio ruolo – il loro ruolo risulta difficilmente intelligibile socialmente (Chi sono? Animatori? Tecnici? Volontari?) – e soggetti ad una precarietà affettiva connessa ai legami instaurati con le comunità e i luoghi, che rischiano continuamente di interrompersi. Questo perché le pratiche di prossimità, spesso celebrate come buone prassi, raramente sono stabilizzate in politiche di lungo termine. Ciò riflette le contraddizioni di un sistema che da un lato chiede sempre più partecipazione, dall'altro non offre adeguati strumenti di istituzionalizzazione di queste energie sociali. Queste figure professionali emergenti fungono da mediatori tra Stato e cittadini ma si muovono in spazi liminali e instabili, sospesi tra conflitto e cooperazione con le istituzioni, come avviene per il Terzo settore e l'associazionismo (Volterrani, 2025). Questa *liminalità* può generare da un lato innovazione democratica e al tempo stesso può accentuare l'incertezza per gli attori coinvolti.

Una delle sfide maggiori riguarda il riconoscimento giuridico e contrattuale di queste professioni. Su questo il dibattito è aperto, ma la contrattualizzazione resta spesso affidata a stratagemmi come l'utilizzo massiccio della partita IVA a fronte di evidenti rapporti di para-subordinazione, contratti di collaborazione, borse di ricerca, ecc., che non riflettono la realtà del lavoro svolto né offrono garanzie di stabilità (Armano e Murgia, 2012; Fumagalli, 2017). Il tema della sostenibilità economica di queste pratiche rappresenta un'ulteriore variabile: finché resteranno legate a finanziamenti a termine, il rischio è di continuare a *mettere a valore* la partecipazione senza investirvi davvero nel lungo periodo (De Leonardis, 2008; 2024). Questo può

significare prevedere, già in fase di progettazione, forme di co-finanziamento misto (pubblico, privato sociale, *crowdfunding*) in grado di sostenere le iniziative nel medio-lungo periodo. Senza continuità queste esperienze rischiano la dissipazione di capitale sociale, competenze e relazioni costruite con fatica, esperienze che necessitano di essere integrate nella dimensione strutturale nel processo di governo della città.

Affinché la prossimità possa esprimere tutto il suo potenziale trasformativo, occorre passare dall'attuale fase di celebrazione e narrazione di buone pratiche ad una fase in cui vi sia un disegno consapevole e condiviso per integrare stabilmente il valore prodotto dal lavoro di prossimità nelle strategie delle politiche urbane e del welfare locale, senza snaturarne la componente comunitaria e partecipativa¹⁴.

La formazione come dispositivo di istituzionalizzazione delle professioni relazionali urbane

Un indicatore particolarmente significativo del processo di emersione e consolidamento delle professioni relazionali urbane è rappresentato dalla loro progressiva formalizzazione in percorsi di alta formazione, che ne rende esplicito lo statuto epistemico, ne definisce i confini professionali e ne legittima la spendibilità nei contesti istituzionali. Come mostrato da Evetts (2011), il professionalismo contemporaneo tende a configurarsi sempre più come forma ibrida, in cui competenze tecniche, lavoro relazionale e logiche organizzative si intrecciano, producendo nuove identità professionali collocate in spazi di intermediazione. La formazione agisce sia come trasmissione

14 In questa direzione, un primo segnale di riconoscimento istituzionale delle competenze relazionali emerge anche all'interno dei recenti processi di rafforzamento della Pubblica Amministrazione. Il concorso nazionale del 2021 per 2.800 posti di livello non dirigenziale (Area III - F1) finalizzato a supportare gli interventi previsti dalla politica di coesione dell'Unione europea nelle Regioni Abruzzo, Basilicata, Calabria, Campania, Molise, Puglia, Sardegna e Sicilia. (GU n.27 del 06-04-2021), ha incluso infatti tra i profili ricercati la figura del funzionario esperto in progettazione e animazione territoriale. La presenza di questo profilo segnala un tentativo esplicito di inglobare nella macchina amministrativa competenze tipicamente proprie del lavoro di prossimità riconoscendole come risorse strategiche per l'azione pubblica. Tuttavia, questa istituzionalizzazione avviene prevalentemente attraverso categorie tecniche e amministrative che rischiano di ridurre la dimensione relazionale a funzione strumentale di implementazione delle politiche.

di competenze che come dispositivo di istituzionalizzazione del lavoro relazionale (Noordegraaf, 2015), trasformando pratiche diffuse in campi professionali emergenti.

In questa prospettiva, ad esempio, il Master GECOP (Gestione e Co-produzione di processi partecipativi, comunità e reti di prossimità)¹⁵, promosso dall'Università di Bologna in collaborazione con la Fondazione Rusconi Ghigi per l'Innovazione Urbana, può essere letto come un percorso di costruzione della figura dell'agente di prossimità come professionista della governance collaborativa. In tale approccio formativo, la concezione della partecipazione è mostrata come pratica situata, che richiede competenze di lettura dei contesti, gestione dei conflitti e progettazione di processi adattivi, in linea con l'idea di prossimità come relazione multidimensionale e dinamica (Boschma, 2005; Torre, 2008). La figura dell'agente di prossimità è formata come esperto di processi sociali, capace di attivare risorse latenti e costruire condizioni di possibilità, secondo una logica di co-produzione del valore pubblico. In questo quadro, la prossimità assume la forma di una leadership situata e non gerarchica, che rimanda alle figure di *boundary spanners* descritte da Wenger (1998), soggetti capaci di operare tra mondi sociali differenti traducendone linguaggi e aspettative. Una prospettiva convergente ma maggiormente radicata in una sensibilità più orientata alla rigenerazione, caratterizza il Master U-Rise (*Urban Regeneration and Social Innovation*) dell'Università IUAV di Venezia, un percorso di alta formazione che prepara professionisti capaci di intervenire nei processi complessi di trasformazione dei territori e delle città. Il profilo in uscita è quello di un operatore interdisciplinare della rigenerazione urbana, che combina competenze di progettazione territoriale, innovazione sociale, facilitazione partecipativa e capacità relazionale. Si tratta di un percorso formativo che si sviluppa attraverso moduli teorici critici ed esperienze immersive sul campo, focalizzate su temi quali rigenerazione urbana, innovazione sociale, partecipazione, comunicazione *community-centered*, valutazione degli impatti, *placemaking*, facilitazione, progettazione territoriale e mobilità sostenibile¹⁶. Una terza declinazione della professionalizzazione della

15 Per approfondire: <https://master.unibo.it/gecop/it>

16 Per approfondire: <https://urise.it/>

prossimità è offerta dal Master ProPART – Progettazione Partecipata, un percorso interateneo di II livello promosso dall'Università IUAV di Venezia e dalla Sapienza Università di Roma, dedicato a formare esperti in progettazione partecipata e interattiva. Il profilo in uscita è un professionista dotato di competenze metodologiche, tecniche e relazionali per operare nei processi di trasformazione urbana, sociale e territoriale caratterizzati da elevata complessità, innovazione e coinvolgimento multi-attoriale. Il professionista formato dal Master, in questo caso, è in grado di gestire processi partecipativi complessi che coinvolgono cittadini, istituzioni e stakeholder, promuovendo forme di engagement pubblico all'interno delle comunità locali. La sua competenza si fonda sull'uso di tecniche di ascolto attivo, ricerca-azione e co-design, orientate alla co-produzione di soluzioni territoriali condivise. Tale figura opera nei campi dell'innovazione urbana, dello sviluppo locale community-led e della democrazia partecipativa, con un focus particolare sulla valorizzazione dei beni comuni urbani¹⁷.

Considerati insieme e a titolo esemplificativo, questi tre percorsi delineano un campo professionale emergente in cui la prossimità si configura come competenza trasversale e sistemica, che attraversa ambiti diversi ma mantiene una grammatica comune fondata su mediazione, traduzione e produzione di relazioni. In questa prospettiva, i percorsi formativi rivolti a tali profili intercettano una platea eterogenea ma coerente, composta da laureati interessati a sviluppare competenze nelle pratiche collaborative e nell'innovazione sociale, da amministratori e funzionari della pubblica amministrazione impegnati nella progettazione di strategie di ingaggio e governance collaborativa, da professionisti del Terzo settore e dell'impresa sociale attivi nei contesti di comunità, nonché da operatori del settore privato orientati all'adozione di pratiche organizzative innovative e alla gestione delle relazioni istituzionali e territoriali. In termini teorici, tali figure possono essere lette come forme di lavoro infrastrutturale invisibile (Star e Ruhleder, 1994; Jackson, 2014)¹⁸, che rendono possibile il funzionamento

¹⁷ Per approfondire: <https://masterpropart.it/>

¹⁸ È importante sottolineare che Star e Ruhleder (1996) e Jackson (2014) elaborano le loro analisi a partire da casi di infrastrutture tecnologiche reali (sistemi informativi, reti digitali, dispositivi tecnici). Il loro utilizzo in questo lavoro non implica un'assimilazione diretta tra infrastrutture tecnologiche

quotidiano della governance urbana collaborativa. Una platea eterogenea di partecipanti, provenienti da ambiti disciplinari differenti (scienze sociali, architettura, design, servizio sociale, scienze politiche), che conferma la natura intrinsecamente interdisciplinare di queste figure. In assenza di un quadro professionale codificato, tali percorsi contribuiscono non solo alla trasmissione di competenze, ma anche alla costruzione di un'identità professionale condivisa.

La formazione appare così come uno dei principali dispositivi attraverso cui il lavoro di prossimità viene sottratto alla dimensione informale e riconfigurato come infrastruttura professionale dell'urbano, confermando empiricamente che la prossimità è anche una *tecnologia sociale* capace di produrre coordinamento, apprendimento e trasformazione nei contesti urbani contemporanei.

Conclusioni: verso una città relazionale

Nella prospettiva analizzata in questo articolo, il concetto di *città relazionale* proposto non può in alcun modo essere assunto come esito lineare o automaticamente inclusivo dei processi di prossimità. Al contrario, essa si configura come un orizzonte ambivalente, nel quale pratiche di apertura e inclusione convivono con dinamiche di selezione, esclusione e ridefinizione degli equilibri di potere. Riconoscere questa tensione significa restituire pienamente la dimensione politica del *fare città*. Rileggere il lavoro di prossimità come parte integrante delle nuove professioni urbane significa ampliare la nozione stessa di *"fare città"*. La città non è costruita solo da architetti, ingegneri e amministratori, ma anche da chi – ogni giorno – tesse relazioni, accompagna processi e custodisce spazi comuni. Queste figure – spesso precarie e invisibili – sono agenti fondamentali per immaginare e realizzare modelli di sviluppo basati sulla cura, la fiducia e la collaborazione. In una prospettiva di lungo periodo, potremmo parlare di *città relazionale* come orizzonte ideale: una città dove le infrastrutture sociali (reti di prossimità, luoghi

e relazioni sociali: il tentativo è di una trasposizione teorica del concetto di infrastruttura come *"lavoro invisibile di manutenzione e riparazione sociale"*. Tale trasposizione permette di cogliere il carattere strutturale, e non meramente operativo, delle pratiche di prossimità, evidenziandone il ruolo di mediazione tra attori, norme, dispositivi e conflitti nel funzionamento quotidiano dei contesti urbani.

di comunità, servizi co-creati, produzione cooperativa) sono riconosciute importanti tanto quanto le infrastrutture fisiche; dove le competenze empatiche e dialogiche siano valorizzate al pari di quelle tecniche in un'ottica strutturale; dove la qualità della vita urbana si misura anche dalla capacità di inclusione e coesione che il tessuto sociale riesce a esprimere. Il percorso verso una città più relazionale presenta ovviamente sfide e richiede cambiamenti culturali. Ma i segnali, in alcuni casi, sembrano incoraggianti. L'attenzione crescente a concetti come la *città dei 15 minuti* (Manzini, 2015; Moreno, 2024), le iniziative di bilancio partecipativo (Allegretti, 2009; Bartocci *et al.*, 2016), i patti di collaborazione per la gestione condivisa dei beni comuni (Arena, 2017; Giglioni, 2022), indicano la direzione di riportare le persone, le relazioni e i quartieri al centro delle politiche urbane. Tuttavia, riconoscere queste "*occasioni di innovazione*" significa anche confrontarsi con la loro intrinseca ambivalenza. Le pratiche di prossimità, infatti, non producono automaticamente esiti inclusivi o emancipativi, né un'immediata trasformazione culturale. Al contrario, esse si collocano all'interno di configurazioni socio-politiche complesse, nelle quali processi di apertura e partecipazione possono coesistere con dinamiche di selezione, esclusione e ridefinizione asimmetrica delle relazioni di potere. In questo senso, la prossimità non può essere interpretata unicamente come infrastruttura della coesione, ma anche come dispositivo potenzialmente inscritto in logiche di governo che tendono a neutralizzare il conflitto, trasformando questioni politiche in problemi tecnici e gestionali. Questa tensione richiama la necessità di superare letture normative o eccessivamente celebrative della partecipazione e della prossimità, riconoscendo appunto come il lavoro di prossimità si sviluppi in uno spazio intermedio, sospeso tra innovazione democratica e rischio di depolitizzazione. La tesi che supportiamo in questo articolo è che le professioni relazionali e di prossimità possono fungere da catalizzatori di questo più ampio cambiamento. Il loro riconoscimento – sociale, economico, istituzionale – diventa in ultima istanza un possibile indicatore della volontà delle nostre società di scommettere su un futuro urbano più equo e vivibile. L'alternativa è rappresentata dal rischio che tali figure siano incorporate come dispositivi di governo – in senso Foucaultiano

– funzionali alla neutralizzazione del conflitto e alla costruzione di consenso, piuttosto che all’emancipazione politica delle comunità (Cooke e Kothari, 2001).

Come rispondere dunque alla domanda con la quale avevamo esordito: *come si fa una città?* Alla luce di quanto discusso, possiamo suggerire che una città si costruisca certamente con piani, progetti e investimenti, ma anche – e soprattutto – con il lavoro di chi quotidianamente, abitando le contraddizioni del proprio ruolo, prova a tenere insieme interessi e bisogni eterogenei. Si fa attraverso gesti quotidiani di cura e mediazione che spesso passano inosservati, ma che costituiscono l’ossatura su cui poggia la convivenza urbana. *People as infrastructure*, le persone come infrastrutture viventi che rendono possibile la vita di città facilitando connessioni, scambi, supporto reciproco (Simone, 2021). Riconoscere il ruolo di queste professionalità significa dare valore a ciò che può tenere coesa la società urbana sotto la superficie dei grandi progetti.

In conclusione, verso una *città relazionale* vuol dire anche orientare le politiche e le pratiche urbane verso la valorizzazione sistematica della prossimità, della partecipazione e della mediazione sociale come metodo collettivo – e non meramente come forma di cooptazione e/o depotenziamento civico. Bisogna passare dall’eccezionalità delle singole sperimentazioni alla normalità di un modello di governance nuovo, in cui i professionisti relazionali, con adeguati margini di autonomia e legittimazione, lavorino fianco a fianco con quelli tecnici per il benessere collettivo. Occorre passare da una fase di sperimentazione diffusa ma precaria a una fase di maturità ecosistemica delle pratiche di prossimità, provando a garantire alle innovazioni nascenti una forma di infrastrutturazione che permetta continuità temporale e possibilità di sviluppo (Calvaresi, Zanoni e Pacchi, 2025). Le città che sapranno farlo – supportando le infrastrutture sociali di prossimità e investendo sulle comunità come reali protagonisti attivi del processo di sviluppo urbano e sociale – saranno probabilmente più giuste e più capaci di innovare. Dalla teoria alla pratica, il *fare città* del XXI secolo sembra destinato a divenire sempre più un *fare comunità*. Riconoscere, ma anche problematizzare e analizzare criticamente, il ruolo delle professioni di prossimità diventa quindi una condizione necessaria per comprendere le

trasformazioni in atto e per immaginare forme di governo urbano più consapevoli delle proprie implicazioni sociali e politiche.

Bibliografia

Allegretti G., Sintomer Y. (2009). *I bilanci partecipativi in Europa. Nuove esperienze democratiche*. Roma: Ediesse.

Allegri G., Ciccarelli R. (2013). *Quinto Stato. Perché il lavoro indipendente è il nostro futuro. Precari, autonomi, free lance per una nuova società*. Roma: Ponte alle Grazie.

Amin A., Thrift N., (2017). *Seeing Like a City*. Cambridge: Polity Press.

Amin A. (2014). «Lively infrastructure». *Theory, culture & society*, 31(7-8):137-161. DOI: 10.1177/0263276414548490

Andorlini C., Bongiovanni L. (2025). «Nuovi modelli organizzativi e modalità di intervento sociale: alcuni tratti distintivi del welfare di prossimità». *Impresa Sociale*, 3: 65-71. DOI: 10.7425/IS.2025.03.06

Arena F.G., Iaione C. (2012). *L'Italia dei beni comuni* (Vol. 2). Roma: Carocci.

Arena G. (2017). «Amministrazione e società: il nuovo cittadino». *Rivista trimestrale di diritto pubblico*, (1): 43-55.

Armano E., Murgia A. (2012). *Mappe della precarietà. Spazi rappresentazioni esperienze e critica delle politiche del lavoro che cambia*. Bologna: I Libri di Emil.

Arnstein S.R. (1969). «A ladder of citizen participation». *Journal of the American Institute of planners*, 35(4): 216-224. DOI: 10.1080/01944366908977225

Ansell C., Gash A. (2008). «Collaborative governance in theory and practice». *Journal of public administration research and theory*, 18(4): 543-571. DOI: 10.1093/jopart/mum032

Baiocchi G., Ganuza E. (2020). *Popular democracy: The paradox of participation*. Stanford University Press.

Bartocci L., Grossi G., Natalizi D., Romizi S. (2016). «Lo stato dell'arte del bilancio partecipativo in Italia». *Azienda Pubblica*,

29(1): 37-58.

Bianchetti C. (2016). *Spazi che contano. Il progetto urbanistico in epoca neo-liberale*. Roma: Donzelli.

Bianchetti C. (2016). *Urbanistica e contro-spazi*. Roma: Donzelli.

Bloor G., Dawson P. (1994). «Understanding professional culture in organizational context». *Organization studies*, 15(2): 275-295. DOI: 10.1177/017084069401500205

Boccacin L. (2023). «Terzo settore e processi di coproduzione: il contributo del dibattito sociologico». *Rivista trimestrale di Scienze dell'Amministrazione*, 2: 1-15. DOI: 10.32049/RTSA.2023.2.02

Bovaird T. (2007). «Beyond engagement and participation: User and community coproduction of public services». *Public administration review*, 67(5):846-860. DOI: 10.1111/j.1540-6210.2007.00773.x

Boschma R. (2005). «Proximity and Innovation: A Critical Assessment». *Regional Studies*, 39(1):61-74. DOI: 10.1080/0034340052000320887

Bramanti D., (2010). «Welfare community e nuove professioni: tra prossimità e coesione sociale». *Politiche sociali e servizi: bollettino di studio e documentazione*, 1:11-34.

Brignone L., Cellamare C., Gissara M., Montillo F., Olcuire S., Simoncini S. (2022). «Autorganizzazione e rigenerazione urbana: ripensare le politiche a partire dalle pratiche. Tre esperienze della periferia romana». *Tracce urbane*, (12):225-249. DOI: 10.13133/2532-6562/18128FOCUS/FOCUS

Bullen P.A., Love P.E.D. (2011). «Adaptive reuse of heritage buildings». In: *Structural Survey*, Volume 29, Perth, Australia: Emerald Group Publishing Limited, 411-421. DOI: 10.1108/02630801111182439

Calvaresi C., Zanoni D., Pacchi C. (2015). «Innovazione dal basso e imprese di comunità». *Impresa Sociale*, 4/2015, Disponibile su: <https://www.rivistaimpresasociale.it/rivista/articolo/innovazione-dal-basso-e-imprese-di-comunita>, ultima consultazione: 27-01-2026.

Cantell S.F. (2005). *The Adaptive Reuse of Historic Industrial Buildings: Regulation Barriers, Best Practices and Case Studies*. Blacksburg, VG, USA: Virginia Tech.

Capone N. (2022). «Lo spazio pubblico come luogo per riabitare mondi in comune». *Diritto&Questioni pubbliche*, XXII, 1:157-178.

Carlone T., (2022). «Non ci resta che partecipare. Una riflessione sulla partecipazione civica a Bologna tra processi istituzionali e istanze dal basso». *Tracce Urbane. Rivista Italiana Transdisciplinare Di Studi Urbani*, 8(12):94-118. DOI: 10.13133/2532-6562/18122

Castrignanò M. (2012). *Comunità, capitale sociale, quartiere*. Milano: FrancoAngeli.

Cellamare C. (2020). *Città fai-da-te: tra antagonismo e cittadinanza. Storie di autorganizzazione urbana*. Donzelli editore.

Codeluppi V. (2008). *Il biocapitalismo. Verso lo sfruttamento integrale di corpi, cervelli ed emozioni*. Milano: Bollati Boringhieri.

Commissione europea (2023). «Raccomandazione (UE) 2023/2836 della Commissione del 12 dicembre 2023 sulla promozione del coinvolgimento e della partecipazione effettiva dei cittadini e delle organizzazioni della società civile ai processi di elaborazione delle politiche pubbliche». *Gazzetta ufficiale dell'Unione europea*.

Cooke B., Kothari U., Eds. (2001). *Participation: The new tyranny?*. Londra: Zed books.

Crea C. (2020). «“Spigolando” tra biens communaux, usi civici e beni comuni urbani». *Politica del diritto*, 51(3): 449-464. DOI: 10.1437/98040

De Angelis M. (2017). *Omnia sunt communia: On the commons and the transformation to postcapitalism*. Bloomsbury Publishing.

De Certeau M. (2010). *L'invenzione del quotidiano*. Roma: Edizioni Lavoro.

De Leonardis O. (2008). «Una nuova questione sociale? Qualche

interrogativo a proposito di territorializzazione delle politiche». *Territorio*, 46(3): 93-98.

De Leonardis O. (2024). «Intraprendere la costruzione di luoghi terzi». *Tracce urbane. Rivista italiana transdisciplinare di studi urbani*, 12(16): 79-92. DOI: 10.13133/2532-6562/18886

De Tommaso C.V., Maino F. (2023). «Le pratiche collaborative: fattori facilitanti e ostacolanti, sfide e opportunità della coprogettazione». In: Maino F., a cura di, *Agire insieme. Coprogettazione e coprogrammazione per cambiare il welfare. Sesto Rapporto sul secondo welfare* Milano: Percorsi di secondo welfare, 100-128.

Donati P. (2010). *Relational sociology: A new paradigm for the social sciences*. London: Routledge.

Donzelot J. (2004). «La ville à trois vitesses: relégation, périurbanisation, gentrification». *Esprit (1940-)*: 14-39.

Dubar C. (2004). *La socializzazione. Come si costruisce l'identità sociale*. Bologna: il Mulino.

Emerson K., Nabatchi T. (2015). *Collaborative governance regimes*. Georgetown University Press.

Evetts J. (2011). «A new professionalism? Challenges and opportunities». *Current sociology*, 59(4): 406-422. DOI: 10.1177/0011392111402585

Ferilli G., Sacco P.L., Tavano Blessi G. (2012). «Cities as creative hubs: From the instrumental to the functional value of culture-led local development». In: Fusco Girard L., Baycan Y., Nijkamp P., Eds., *Sustainable City and Creativity: Promoting Creative Urban Initiatives*. Farnham, UK: Ashgate, 245-270.

Figueiredo Y.D.S., Prim M.A., Dandolini G.A. (2022). «Urban regeneration in the light of social innovation: A systematic integrative literature review». *Land Use Policy*, 113:105873. DOI: 10.1016/j.landusepol.2021.105873

Fondazione con il Sud. (2021). «Luce» per il Rione Sanità. Testo disponibile su: <https://www.fondazioneconilsud.it/news/luce-per-il-rione-sanita/>

Fondazione IU Rusconi Ghigi. (2022). *Documento della*

partecipazione. *Museo dei bambini e delle bambine di Bologna. Esiti della prima fase del percorso*. Testo disponibile su: https://fondazioneiu.it/wpcontent/uploads/2025/04/2022_MUBA_Report_percorso_partecipativo.pdf

Fondazione IU Rusconi Ghigi. (2023). *Documento della partecipazione. Museo dei bambini e delle bambine di Bologna. Esiti della seconda fase del percorso*. Testo disponibile su: https://fondazioneiu.it/wp-content/uploads/2025/03/2023_MuseoBambini_Fase_2_Report.pdf

Foster S., Iaione C. (2015). «The City as a Commons». *SSRN Electronic Journal*. DOI: 10.2139/ssrn.2653084.

Fumagalli A. (2007). *Bioeconomia e capitalismo cognitivo. Verso un nuovo paradigma di accumulazione*. Roma: Carocci.

Fumagalli A. (2015). «Le trasformazioni del lavoro autonomo tra crisi e precarietà: il lavoro autonomo di III generazione». *Quaderni di ricerca sull'artigianato*, 3(2):225-254. DOI: 10.12830/81143

Fragnito M., Tola M. (2021). *Ecologie della cura: Prospettive transfemministe*. Napoli-Salerno: Orthotes Editrice.

Gieryn T.F. (2000). «A space for place in sociology». *Annual review of sociology*, 26(1): 463-496. DOI: 10.1146/annurev.soc.26.1.463

Giglioni F. (2022). «Amministrazione condivisa e patti di collaborazione nell'esperienza concreta». In: Associazione Italiadecide, a cura di, *La fiducia cresce nelle pratiche di comunità. Modelli ed esperienze di partecipazione condivisa tra cittadini, amministrazioni e imprese*. Bologna: Il Mulino, 237-253.

Gilly J.P., Torre A. (2000). «Proximity Relations: Elements for an Analytical Framework». In: Green M.B., Cnaughton R.B.M, *Industrial Networks and Proximity*. Londra: Ashgate, 1-17.

Gilly J.P., Torre A. (2000). *Dynamiques de proximité*. Coll. Emploi, Industrie, Territoire, Paris: L'Harmattan.

Gulli L. (2026). «Progetti e conflitti: a Bologna il caso MUBA. Ma non è il solo». *Il giornale dell'architettura.com*. Testo disponibile su: <https://ilgiornaledellarchitettura.com/2026/04/01/progetti-e-conflitti-a-bologna-il-caso-muba-ma-non-e-il-solo/>

Hochschild A. (1983). *The Managed Heart*. Berkeley, CA: University of California Press.

Iodice G., Bifulco F. (2025). «Il ruolo delle imprese sociali nella promozione del welfare culturale». *ImpresaSociale*, 4:38-43. DOI: 10.7425/IS.2025.01.04. Disponibile su:

https://rivistaimpresasociale.s3.amazonaws.com/uploads/magazine_issue/attachment/100/IS-RIVISTA1-2025.pdf#page=39.

Jackson S.J. (2014). «Rethinking repair». *Media technologies: Essays on communication, materiality, and society*, 221-39. DOI: 10.7551/mitpress/9780262525374.003.0011

Karvonen A., van Heur B. (2014). «Urban Laboratories: Experiments in Reworking Cities». *International Journal of Urban and Regional Research*, 38(2):379-392. DOI: 10.1111/1468-2427.12075

Klinenberg E. (2018). *Palaces for the people: How social infrastructure can help fight inequality, polarization, and the decline of civic life*. New York: Crown.

Latour B. (2005). *Reassembling the Social: An Introduction to Actor-Network-Theory*. Oxford: Oxford University Press.

Latour B. (2021). *After lockdown: A metamorphosis*. Cambridge: Polity.

Latour B., Yaneva A. (2017). «“Give me a gun and I will make all buildings move”: an Ant’s view of architecture». *Ardeth. A Magazine on the Power of the Project*, (1):103-111. DOI: 10.17454/ardeth01.08

Le Boterf G. (2008). *Costruire le competenze individuali e collettive. Agire e riuscire con competenza. Le risposte a 100 domande*. Napoli: Guida Editori.

Lefebvre H. (2014). *Il diritto alla città*. Bologna: Ombre Corte.

Levy C., Alberio M., Eds., (2025). *Reimagining the Urban Commons in Italy: Reform, Social Innovation, and Transformation*. Leeds: Emerald Group Publishing.

Manzini E. (2015). *Design, When Everybody Designs: An Introduction to Design for Social Innovation*. Cambridge, MA:

MIT Press.

Manzini E. (2018). «Che cos'è l'innovazione sociale trasformativa? Fare forma a partire dai vortici» *CheFare*. Testo disponibile su: <https://che-fare.com/articoli/ezio-manzini-innovazione-sociale-trasformativa>

Manzini E. (2021). *Abitare la prossimità: Idee per la città dei 15 minuti*. Milano: EGEA.

Manzini E., D'Alena M. (2024). *Fare assieme: una nuova generazione di servizi pubblici collaborativi*. Milano: EGEA.

Mény Y., Surel Y. (2002). *Democracies and the Populist Challenge*, Basingstoke: Palgrave Mcmillan.

Micciarelli G. (2014). «I beni comuni e la partecipazione democratica». *Jura gentium*, 11(1): 58-83.

Moini G. (2011). «Le pratiche partecipative nel contesto delle politiche neoliberiste». *Rivista italiana di politiche pubbliche*, 6(1): 93-122.

Moini G. (2017). «Participation, neoliberalism and depoliticisation of public action». *Società Mutamento Politica*, 8(15): 129-145. DOI: 10.13128/SMP-20853

Moreno C. (2024). *La città dei 15 minuti: Per una cultura urbana democratica*. Torino: Add Editore.

Muñoz F. (2008). *Urbanización: paisajes comunes, lugares globales*. Barcelona: Gustavo Gili.

Niessen B. (2023). *Abitare il vortice*. Milano: Utet Libri.

Noordegraaf M. (2015). «Hybrid professionalism and beyond: (New) Forms of public professionalism in changing organizational and societal contexts». *Journal of Professions and Organization*, 2(2): 187-206. DOI: 10.1093/jpo/jov002

OECD (2022). «OECD Guidelines for Citizen Participation Processes». *OECD Public Governance Reviews*, Paris: OECD Publishing. DOI: 10.1787/f765caf6-en

OECD (2025a). «Exploring New Frontiers in Citizen Participation in the Policy Cycle». *OECD Public Governance Reviews*, Paris: OECD Publishing. DOI: 10.1787/77f5098c-en

OECD (2025b) «Government at a Glance 2025». *OECD Public Governance Reviews*, Paris: OECD Publishing. DOI: 10.1787/0efd0bcd-en

Ostanel E. (2017). *Spazi fuori dal Comune: Rigenerare, includere, innovare*. Milano: Franco Angeli.

Paltrinieri R., Allegrini G. (2020). *Partecipazione, processi di immaginazione civica e sfera pubblica*. Milano: FrancoAngeli.

Paulré B. (2000). «De la New Economy au capitalisme cognitif». *Multitudes*, 2: 25-42. DOI: 10.3917/mult.002.0025

Putini A. (2019). *Beni comuni urbani. Soggetti, pratiche e retoriche della città condivisa*. Milano: Franco Angeli.

Putnam R.D. (2000). *Bowling alone: The collapse and revival of American community*. New York: Simon & Schuster.

RedazioneVita(2024). «Al Rione Sanità nasce la prima cooperativa di comunità di Napoli». Testo disponibile su: <https://www.vita.it/vita-a-sud/al-rione-sanita-nasce-la-prima-cooperativa-di-comunita-di-napoli/>

Rete delle Case del Quartiere (2024). *Report del convegno nazionale Abitare una casa per abitare un quartiere*. Testo disponibile su: https://www.rete-casedelquartiere.org/wp-content/uploads/2024/07/Report-del-Convegno-Nazionale-_Abitare-una-Ca-sa-per-abitare-un-quartiere_compressed.pdf

Rossi G., Boccacin L. (2008). *Capitale sociale e partnership tra pubblico, privato e terzo settore. Casi di buone pratiche nei servizi alla famiglia*, Vol.1. Milano: FrancoAngeli.

Rosanvallon P. (2013). *La légitimité démocratique: impartialité, réflexivité, proximité*. Paris: Média Diffusion.

Rosanvallon P. (2015). *Le bon gouvernement*. Paris: Média Diffusion.

Sampson R.J. (2012). *Great American city: Chicago and the enduring neighborhood effect*. Chicago: University of Chicago Press.

Scalvi M. (2004). «Quando la creazione di common ground diventa una questione di pubblica amministrazione». *Territorio*, 29/30(2):281-289. DOI 10.3280/TR2010-055026

Sclavi M., Romano I., Guercio S., Pillon A., Robiglio M., Toussaint I. (2002). *Avventure urbane. Progettare la città con gli abitanti*. Torino: Elèuthera.

Sennett R. (2012). *Together: The rituals, pleasures and politics of cooperation*. New Haven: Yale University Press.

Simone A. (2004). «People as Infrastructure: Intersecting Fragments in Johannesburg». *Public Culture*, 16(3): 407-429. DOI: 10.1215/08992363-16-3-407

Simone A. (2021). «Ritornello: "People as infrastructure"». *Urban Geography*, 42(9): 1341-1348. DOI: 10.1080/02723638.2021.1894397

Small M.L. (2009). *Unanticipated gains: Origins of network inequality in everyday life*. Oxford: Oxford University Press.

Star S.L., Ruhleder K. (1996). «Steps Toward an Ecology of Infrastructure: Design and Access for Large Information Spaces». *Information Systems Research*, 7(1): 111-34. DOI: 10.1287/isre.7.1.111.

Tattersall A., Iveson K. (2025). «Organizing is Not a Silver Bullet: Locating Community Organizing as Part of an Ecology of People Power Strategies that Change Our Cities». *Community Organizing Journal*, (1): 1-19. DOI: 10.71057/6xjzem75

Tomelleri S. «Quali professionalità per il nuovo welfare?». In: Cesareo V., a cura di, *Welfare responsabile*. Milano: Vita e pensiero, 465-484.

Tronto J.C. (2006). *Confini morali. Un argomento politico per l'etica della cura* (1993). Reggio Emilia: Diabasis.

Vercellone C. (2006). *Capitalismo Cognitivo*. Roma: Manifestolibri.

Vicari Haddock S., Moulaert F. (2009). *Rigenerare la città: pratiche di innovazione sociale nelle città europee*. Bologna: Il Mulino.

Volterrani A. (2025). «Tra conflitto e cooperazione. Terzo settore associativo e cooperazione sociale nelle comunità territoriali». *Impresa Sociale*, 4: 43-48.

Vorcelli V. (2024). «Proteste e scontri salva-alberi a Bologna, il Comune alla fine si arrende e sposta la scuola: niente sgombero».

Dire-Agenzia di stampa nazionale. Testo disponibile su: <https://www.dire.it/27-07-2024/1067204-scuole-besta-comune-di-bologna-si-arrende-parco-don-bosco/>

Wenger E. (1998). «Communities of practice: Learning as a social system». *Systems thinker*, 9(5): 2-3. DOI: 10.1177/135050840072002

Yaneva A. (2009). *The making of a building: A pragmatist approach to architecture*. Bern: Peter Lang.

Luca Tarantini è dottorando in Politica e Comunicazione (POLICOM) presso il Dipartimento di Scienze Politiche e della Comunicazione (DISPC) dell'Università degli Studi di Salerno. Svolge attività di ricerca sui temi della partecipazione civica, dei processi collaborativi per la gestione condivisa degli spazi sociali e sul tema dell'amministrazione condivisa e delle policy per la rigenerazione urbana dello spazio pubblico. Ha maturato una significativa esperienza professionale come project e community manager in percorsi di coinvolgimento delle comunità e di co-progettazione territoriale, collaborando con enti pubblici, università e organizzazioni del Terzo Settore, in particolare nell'area metropolitana di Bologna.
ltarantini@dunisa.it

Urbanistica circolare e transizione. Università, comune e comunità come motori di innovazione urbanistica: il caso di Marigliano in Campania¹

Anna Terracciano, Giovanna Ferramosca

Abstract

Marigliano, comune di circa 30.000 abitanti (NA), rappresenta un caso significativo di governance collaborativa nella pianificazione urbanistica, in un contesto regionale – la Campania – storicamente caratterizzato da ritardi cronici e inadempienza nella redazione degli strumenti urbanistici comunali. Negli ultimi cinque anni, il comune ha sviluppato un nuovo Piano Urbanistico Comunale attraverso un processo innovativo che integra supporto scientifico, pratiche partecipative e innovazione dei processi. La collaborazione con il Dipartimento di Architettura (DiARC) dell'Università degli Studi di Napoli Federico II ha fornito il quadro scientifico-metodologico necessario a guidare la redazione del nuovo PUC, la cui componente strutturale è stata approvata nel 2022. Un processo di pianificazione partecipata online, attivato durante la pandemia da COVID-19, ha garantito il coinvolgimento della comunità. La costituzione del "Laboratorio PNRR Marigliano" – struttura tecnica multidisciplinare dedicata alla gestione dei finanziamenti del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza – ha consentito l'attuazione di progetti per oltre 40 milioni di euro di finanziamenti, tradotti in due piani operativi per la rigenerazione urbana. Questa esperienza dimostra come la sinergia tra università, amministrazione locale e comunità possa superare i deficit strutturali della pianificazione e guidare la transizione ecologica in contesti territoriali complessi.

1 I paragrafi 1, 3, 4.2, 4.4 sono opera di Anna Terracciano; i paragrafi 2, 4.1, 4.3 sono opera di Giovanna Ferramosca, il paragrafo 5 è opera di entrambe le autrici.

I contenuti sviluppati in questo contributo sono l'esito di alcuni percorsi amministrativi e scientifici a cui hanno partecipato, con diversi ruoli, le autrici. In particolare, Anna Terracciano è stata assessore al Comune di Marigliano con deleghe al PUC e al PNRR dal 14/11/2020 al 14/11/2022.

La redazione del Piano strutturale approvato (2022) è stata sviluppata dall'Ufficio di Piano nella persona del RUP ing. Rosalba Di Palma, con il supporto scientifico del Lupt UNINA nella persona della Responsabile scientifica prof. Emanuela Coppola e del gruppo di ricerca a cui hanno partecipato: prof. Giuseppina Mari, arch. Giuseppe Bruno, avv. Andrea Maffettone, arch. Giorgia Cuccaro, Alessia De Vita, Giovanna Ferramosca e Cristina Tedesco.

La redazione dei due Piani operativi per il PNRR approvati (2023 e 2024) è stata sviluppata dall'Ufficio di Piano nella persona del RUP ing. Rosalba Di Palma con il supporto scientifico del Diarc UNINA nella persona dei Responsabili scientifici prof. Emanuela Coppola, Michelangelo Russo e Anna Terracciano e del gruppo di ricerca a cui hanno partecipato: prof. Giuseppina Mari, arch. Giuseppe Bruno, arch. Giovanna Ferramosca e Teresa Nocerino.

Marigliano, a municipality of 30,000 inhabitants in the Metropolitan City of Naples, represents a significant case of collaborative planning governance in a regional context — Campania — long characterized by chronic delays and failures in municipal urban planning. Over the last five years, the municipality has developed a new urban planning instrument through an innovative process that integrates scientific support, participatory practices, and process innovation. The collaboration with the Department of Architecture (DiARC) of the University of Naples Federico II provided the methodological and scientific expertise needed to guide the preparation of the new Municipal Urban Plan (PUC), whose structural component was approved in 2022. An online participatory planning process, activated during the COVID-19 pandemic, ensured community involvement. The establishment of the “Laboratorio PNRR Marigliano” – a multidisciplinary technical structure dedicated to managing National Recovery and Resilience Plan funding – has enabled the implementation of over 40 million euros in financing, translated into two operational plans for urban regeneration. This experience demonstrates how the synergy between university, local government, and community can overcome structural planning deficits and drive ecological transition in complex territorial contexts.

Parole Chiave: pianificazione collaborativa; piano urbanistico comunale; terza missione.

Keywords: collaborative planning; local urban plan; third mission.

Introduzione. Crisi ecologica e urbanistica circolare: verso nuovi paradigmi di pianificazione

Per governare bisogna innanzitutto conoscere
(Oliva in Campos Venuti, 2010: V)

L'emergenza ecologica planetaria determina una serie di fenomeni strettamente correlati che stanno modificando in modo sostanziale le condizioni di vivibilità della Terra. I processi antropici, intensificatisi in modo esponenziale, hanno provocato molteplici squilibri sistemici negli ecosistemi naturali, tra cui il progressivo depauperamento delle risorse (Meadows *et al.*, 1972), le alterazioni del clima e il superamento dei limiti di resilienza ambientale (Rockström *et al.*, 2009).

Da un lato, l'incremento demografico globale genera processi di urbanizzazione rapida e un consumo permanente di territorio; contemporaneamente, si osservano fenomeni di declino urbano (Oswalt e Rieniets, 2006) che producono configurazioni territoriali frammentate e disperse (Soja, 2000). Questa doppia tendenza, di espansione e contrazione, genera vulnerabilità complesse negli ambiti urbani: instabilità

idrogeologica, carenza di risorse idriche, fragilità sismica e spreco energetico (Beck, 2013). Tali problematiche, aggravate dal mutamento climatico (Jabareen, 2015; IPCC, 2022), aumentano l'esposizione sistemica ai rischi interconnessi, che necessita strategie integrate di gestione del territorio.

In questo contesto, la disciplina urbanistica deve ripensare profondamente i propri fondamenti teorici e pratici, concentrandosi su alcune priorità essenziali. L'approccio dell'*urbanistica circolare* (Russo 2020; 2021), come modello sistemico che muove dall'economia circolare per ripensare l'intero *metabolismo* urbano (Wolman, 1965; Gasparrini, 2017), costituisce oggi uno dei principali paradigmi teorico-operativi. Si supera la visione lineare delle trasformazioni territoriali per abbracciare una logica rigenerativa che valorizza il riuso e la chiusura dei cicli di materia ed energia a scala urbana. L'urbanistica circolare propone l'integrazione coordinata di diverse dimensioni strategiche: l'adattamento pro-attivo ai rischi come fattore di miglioramento della qualità spaziale e ambientale; la riorganizzazione delle filiere agroalimentari mediante sistemi produttivi locali; il miglioramento dei sistemi di mobilità e accessibilità; la differenziazione economica attraverso la connessione tra settori produttivi consolidati ed economie creative; la riduzione del consumo di suolo (EC, 2021) tramite strategie di densificazione e riutilizzo del patrimonio esistente, la necessaria multifunzionalità degli spazi urbani.

Questo quadro teorico richiede necessariamente una revisione sostanziale degli strumenti pianificatori (Gasparrini, 2018) nelle componenti strutturale e operativa che, pur nelle diverse forme previste dalle legislazioni regionali (Barbieri e Gabellini, 2022), devono trasformarsi da meccanismi di controllo dell'espansione urbana a strumenti di governo della transizione ecologica (Frantzeskaki *et al.*, 2017).

La complessità delle sfide urbane contemporanee, inoltre, rende imprescindibile l'integrazione di processi partecipativi strutturati nella formazione degli strumenti urbanistici. La pianificazione partecipata (Arnstein 1969; Healey 1997) non costituisce un mero requisito procedurale, ma un elemento costitutivo del processo decisionale, capace di generare conoscenza situata, legittimare le scelte pubbliche e attivare forme di corresponsabilità nella gestione dei beni comuni

urbani (Ostrom, 1990), integrando sapere esperto e conoscenza locale come processo di *apprendimento collettivo* (Friedmann, 1987). L'efficacia operativa di questa trasformazione dipende infine dalla capacità delle amministrazioni locali di elaborare progetti che possano accedere alle risorse straordinarie della programmazione europea, nazionale e regionale, superando la ristrettezza dei bilanci degli Enti, all'interno di processi di pianificazione urbana che assumono sempre più il carattere di politiche di coordinamento (Peters, 1998), in grado di integrare la scala locale con quella sovranazionale, le necessità immediate con le prospettive di lungo termine, l'efficienza economica con l'equità sociale.

Nuove regole e co-pianificazione nei piani di nuova generazione

Mutazione, multi-temporalità e flessibilità sono alcuni dei concetti chiave che devono caratterizzare i piani urbanistici di nuova *generazione* (Secchi, 1985; Campos Venuti, 1987). La suddivisione generazionale risulta particolarmente utile per comprendere le fasi storiche che la disciplina urbanistica ha attraversato e come le discussioni teoriche si sono intrecciate con la pratica del *fare urbanistica* (Secchi, 1987). E così, se i piani di prima generazione sono stati improntati ad una crescita smisurata con una conseguente distribuzione iniqua dei redditi, i secondi dalla redistribuzione meramente quantitativa di suoli e servizi, i terzi dalla trasformazione dell'esistente e i quarti dalla metropolizzazione e dal decentramento (Campos Venuti, 2010), allora possiamo dire che i piani della nostra contemporaneità sono connotati dall'incertezza – lungi dall'essere meri *modelli astratti* (Benevolo, 2012). *Conviviamo* con una condizione diffusa di rischio che ci obbliga a un nuovo inizio attraversando i limiti (Beck, 2006). I pericoli, che da individuali e localizzati stanno diventando collettivi e globali (Gabellini, 2018), pongono infatti l'urbanistica di fronte a nuove sfide estremamente complesse.

Pertanto, i tre concetti chiave in apertura, presi in prestito da Gabellini (2018), sintetizzano efficacemente le condizioni attraverso cui si pratica l'urbanistica attuale e si configurano in qualche misura come le nuove regole del piano urbanistico, assumendo però che il mutamento è una condizione sempre attuale della pratica urbanistica. Già alla metà degli anni '80

Secchi scriveva infatti che «le condizioni sono cambiate» (Secchi, 1984: 498). Più recentemente, inoltre, si registra che la città «sta semplicemente cambiando, come è più volte accaduto nel corso della sua lunga storia, conoscendo oggi una dissolvenza da una forma nota a una che non lo è più» (Martinotti, 2011: 36). Oggi il mutamento risiede nel superamento dei rapporti stabili nel lungo periodo e ciò significa che l'urbanistica «si deve ora confrontare con i differenti tempi di trasformazione della città e con la mutevolezza, sia sul lato della offerta di trasformazione sia sul lato della domanda» (Gabellini, 2018: 21). Un altro aspetto distintivo è la multi-temporalità; non più un tempo obbligato nel quale si attua l'organizzazione spaziale delle città, ma una temporalità nuova, scelta ma non predefinita, dove «il tempo breve sembra vincente, ma il tempo medio-lungo non può essere esorcizzato ed è sul tempo medio-lungo che possono affrontarsi problemi ambientali e sociali» (Gabellini, 2024: 22). La flessibilità – che si manifesta anche in questa nuova forma del tempo – si declina ulteriormente come carattere che gli strumenti di pianificazione dovrebbero assumere, avendo cioè la capacità di adattarsi alle esigenze di ripensamento e riqualificazione di territori, sempre più, in rapida trasformazione e articolandosi quindi in forme più snelle nelle loro componenti strutturali e operative per facilitarne l'attuazione. Per dirlo ancora più chiaramente: «minimalismo normativo e adattamento operativo, traduzioni tecniche della flessibilità, mettono alla prova l'urbanistica per quanto riguarda sia la regolazione degli usi sia la composizione dello spazio» (Ivi, 44).

Nonostante un dibattito disciplinare vivace e una produzione scientifica significativa, le elaborazioni teoriche sull'urbanistica italiana sembrano aver faticato a tradursi in una riforma organica a livello nazionale, lasciando irrisolte alcune delle contraddizioni strutturali del sistema pianificatorio. Ne è testimonianza il percorso ancora incompiuto della riforma legislativa: in ragione del federalismo urbanistico che si è consolidato ormai da tempo nel nostro Paese, tanto la richiesta di riforma del piano avanzata dall'INU (Istituto Nazionale di Urbanistica) trent'anni fa (1995) per dotare il Paese di una specifica legge sui principi fondamentali del governo del territorio, quanto la seconda proposta di riforma avanzata

nel 2024, vanno nella direzione di innovare e aggiornare il quadro normativo nazionale – fermo al 1942 – affinché anche gli strumenti della pianificazione territoriale a scala regionale abbiano indirizzi comuni e adeguati ai cambiamenti in corso.

Il governo del territorio è materia concorrente Stato/Regione – così come previsto in seguito alla riforma del titolo V della Costituzione (art. 117, comma 3) del 2001 – dove il primo è tenuto a fissare i principi fondamentali², mentre la seconda legifera in maniera più dettagliata. Questo doppio livello legislativo però «lascia irrisolti problemi di coordinamento e chiarezza» (Gabellini, 2024: 394). Per quanto le proposte di riforma della pianificazione urbanistica avanzate dall'INU e le posizioni espresse dalla SIU (Società Italiana degli Urbanisti) possano essere discordanti su definizioni e contenuti, resta il punto fermo e comune della necessità di dover «ridefinire radicalmente il senso della pianificazione locale» (Lanzani, 2014: 76).

Tutto ciò permette di introdurre un altro tema fondamentale, la co-pianificazione. Con tale termine si intende quel concetto che applica i principi di sussidiarietà, differenziazione e adeguatezza e garantisce così la partecipazione attiva delle amministrazioni interessate alle diverse scale, ciascuna per le proprie competenze. A livello regionale ciò si può esplicare fornendo un sostegno diretto agli enti locali tramite supporto tecnico nelle sedi provinciali e con le convocazioni di conferenze di co-pianificazione (si veda il caso di Piemonte, Toscana ed Emilia-Romagna) e conferenze di servizi. Nel caso esaminato in questa sede, come si esplicherà più avanti, sono state portate avanti – con non poca fatica – differenti attività di pianificazione congiunta tra differenti livelli amministrativi. Alcune regioni, non senza difficoltà, hanno provato a cimentarsi con nuove forme di legge e quindi nuove forme di piano; tra queste, la regione Emilia-Romagna si è dotata di una nuova legge urbanistica nel 2017 (LR n.24 del 21/12/2017)³. Questa era stata preceduta dalla LR n. 6 del 6 luglio 2009 che ha riformato la precedente legge quadro (LR 20/2000), e dalla LR n. 23 del 30 novembre 2009, che ha integrato la pianificazione territoriale con la tutela del paesaggio. Mentre

2 <https://www.normattiva.it/uri-res/N2Ls?urn:nir:stato:legge:1942-08-17;1150>

3 <https://territorio.regione.emilia-romagna.it/codice-territorio/disciplina-regionale/pianif-territoriale/legge-regionale-21-dicembre-2017-n-24>

la legge n.24/2017, aspirando a una maggiore flessibilità, si è concentrata maggiormente sul contrasto al consumo di suolo, sulla rigenerazione della città esistente, sul ruolo dei privati per attuare i piani tramite accordi operativi. Tale legge cambia radicalmente la forma del piano urbanistico comunale, superando la divisione in tre strumenti differenti previsti dalla precedente legge (Piano Strutturale Comunale, Piano Operativo Comunale e Regolamento Urbanistico Edilizio). Il nuovo strumento è solo regolativo ma non attuativo, poiché tale componente viene demandata a successivi Accordi Operativi (di iniziativa privata) e Piani Attuativi (di iniziativa pubblica).

In generale, il dato che questa regione legiferi con assiduità in materia di governo del territorio denota una particolare attenzione verso i cambiamenti che le nostre città e i nostri *territori* (Campos Venuti, 2010) sono chiamati ad affrontare quotidianamente, e volontà nel fornire alla pratica urbanistica gli strumenti necessari per poterli gestire e orientare al meglio. Dunque, lo strumento del piano risulta quanto più utile ancora attualmente (Oliva, 2012), al contrario di quanti sostengono che l'urbanistica – così come la città – è ormai morta (Benevolo, 2012).

In regione Emilia-Romagna l'attività pianificatoria si dimostra efficace sulle diverse scale, dalla regionale alla metropolitana e provinciale, a quella comunale. Alcuni casi particolarmente articolati e significativi sono i piani sviluppati per le città di Bologna, Reggio Emilia, Ravenna, Riccione, Modena.

Nello sviluppo del nuovo piano urbanistico per la città di Marigliano (NA), lo studio del caso di Reggio Emilia si è rivelato una buona pratica da assumere come riferimento, nonostante le differenze di popolazione ed estensione territoriale. I processi di pianificazione qui sviluppati hanno seguito le evoluzioni normative regionali; già prima degli anni 2000 è stato avviato un processo di aggiornamento costante del piano comunale⁴. L'attuale piano vigente è il PUG "Reggio Emilia 2030"⁵. Il processo per la redazione di quest'ultimo è

4 Strumenti di pianificazione elaborati ai sensi della L.R. 20/2000 sono: PSC e RUE entrati in vigore nel 2011 e il POC entrato in vigore nel 2014. Strumenti urbanistici elaborati ai sensi della L.R. 47/1978 sono: PRG 1999 entrato in vigore nel 2001 e il PRG 1984 entrato in vigore nel 1986.

5 Tutta la documentazione relativa al PUG, approvato con D.C.C. n. 91 del 8/05/2023, e agli strumenti ad esso correlati sono consultabili al seguente link:

stato avviato nel 2021 e ha visto l'attivazione di un percorso di pianificazione partecipata dai primi step di costruzione del quadro conoscitivo, fino all'individuazione delle nuove strategie e visioni di città. Tutti gli esiti del processo sono stati illustrati alla cittadinanza tramite una campagna comunicativa curata e chiara. Il Piano ha un'articolazione complessa ma estremamente flessibile che separa la componente strutturale da quella operativa, ovvero attuativa. In seguito all'approvazione della parte generale è stato infatti avviato, nel 2024, un sub-processo per la redazione della componente operativa, tramite presentazione di manifestazioni d'interesse, procedendo così in modo consequenziale e snello.

Urbanistica e transizione: evoluzioni normativa in Campania

La Regione Campania ha recentemente concluso il processo di riforma delle norme del Governo del Territorio attraverso l'approvazione della L. R. n. 5 del 29/04/2024 e del suo Regolamento attuativo n. 3 del 15/09/2025, apportando importanti modifiche alla legge originaria (L. R. n. 16/2004)⁶ con l'obiettivo di contrastare il consumo di suolo e, contestualmente, promuovere i processi di rigenerazione urbana dei centri abitati. Tra le innovazioni di merito, l'introduzione del concetto di 'sostenibilità urbanistica' (art. 5 del Reg. 3/2025) con cui si individuano ulteriori temi e questioni rilevanti e prioritarie per gli strumenti di pianificazione, quali un equo accesso ai servizi e alle attrezzature, agli spazi pubblici, verdi ed attrezzati, ai servizi ecosistemici e alla mobilità sostenibile, anche attraverso l'attivazione di pratiche partecipative. Si individuano inoltre alcune modificazioni procedurali finalizzate a incentivare i Comuni a completare i processi di pianificazione, come l'obbligatorietà dell'approvazione del solo piano strutturale, rimandando ad un eventuale momento successivo la redazione e l'approvazione dei piani operativi.

L'approvazione di tale riforma normativa arriva a valle della valutazione dello stato di attuazione dei piani urbanistici in Campania, a distanza di venti anni dall'approvazione della LR n. 16/2004, anche grazie al monitoraggio condotto dalla Città

<https://www.comune.reggioemilia.it/argomenti/cura-della-citta/progetti/pug>
 6 <https://www.territorio.regione.campania.it/urbanistica-blog/legge-regionale-n-5-del-29-aprile-2024>

Metropolitana di Napoli (CMNA), nella quale si registra – al 31 dicembre 2025 – che solo 36 comuni su 92 (33%) hanno completato l'iter di approvazione del PUC. Un dato oltremodo eloquente sulla cronica difficoltà degli Enti a finalizzare tali processi (Fig. 1).

Il processo di riforma della legislazione urbanistica, prima di arrivare alla sua conclusione, ha attraversato un iter lungo e complesso durante il quale non sono mancati ripetuti tentativi da parte dell'amministrazione regionale di introdurre semplificazioni procedurali finalizzate ad accelerare il processo di approvazione degli strumenti urbanistici comunali, quali, ad esempio, la Nota del 23/03/2021 avente ad oggetto *Procedimento di approvazione del Puc [...]. Chiarimenti*⁷, che con un'interpretazione normativa differente ha riconosciuto ai Comuni la facoltà di procedere all'approvazione del Piano Strutturale Comunale (PSC) – strumento a tempo indeterminato con valenza strategica – in forma autonoma e/o disgiunta rispetto al Piano Operativo Comunale (POC).

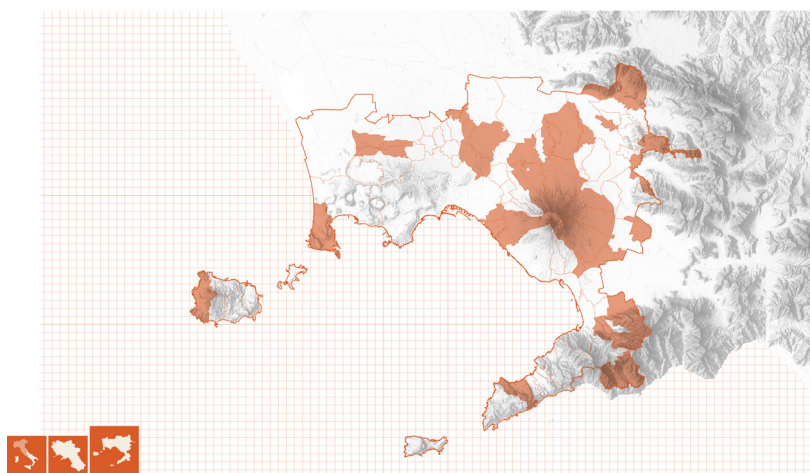


Fig. 1 PUC approvati nella Città metropolitana di Napoli.

Fonte: elaborazione di A. Terracciano su dati del SIT di Città Metropolitana di Napoli⁸ (aggiornati al 31/12/2025).

Le criticità strutturali della pianificazione comunale in Campania si inseriscono inoltre in un quadro della pianificazione

⁷ <https://www.territorio.regione.campania.it/news-blog/puc/-nota-sullapprovazione-dei-piani-strutturali>

⁸ <https://sit.cittametropolitana.na.it/>

sovraordinata altrettanto complesso, caratterizzato da ritardi, mancate approvazioni e conseguente inefficacia nel coordinamento dello sviluppo locale.

In particolare, la proposta di Piano Territoriale di Coordinamento (PTC) della Provincia di Napoli, adottata nel 2006 ai sensi dell'art. 20 della LR n. 16/2004 senza mai arrivare all'approvazione finale, non ha mai costituito davvero uno strumento di orientamento per il governo del territorio. La sua mancata approvazione è divenuta nel tempo un elemento di debolezza per la messa in coerenza delle strategie dei piani comunali con quelle della pianificazione sovraordinata. A questa criticità, si somma purtroppo un'altra criticità rilevante, relativa alla non ancora avvenuta adozione del Piano Territoriale Metropolitano (PTM), divenuto obbligatorio con l'istituzione delle Città Metropolitane (Legge n. 56 del 7 aprile 2014 detta "Riforma Delrio"). Ad oggi, infatti, per la città metropolitana di Napoli, siamo fermi all'approvazione del primo Piano Strategico Metropolitano (PSM) "ImmagiNA"⁹ (2022), mentre per il PTM siamo fermi alla Delibera di presa d'atto della proposta di Piano (2026)¹⁰, con la quale si è provveduto all'adeguamento e all'integrazione degli elaborati del Preliminare approvato nel 2022¹¹, alla luce delle recenti innovazioni normative regionale, e si è in attesa dei pareri obbligatori ma non vincolanti, prima dell'adozione da parte del Consiglio Metropolitano.

Differentemente, ad esempio, la Città Metropolitana di Bologna, ha approvato il primo PTM d'Italia entrato in vigore nel maggio 2021, dopo un importante processo di partecipazione pubblica e in coerenza con un costante aggiornamento del quadro normativo regionale, sinergia che ha guidato la messa a punto di piani urbanistici alla scala comunale efficaci.

Infine, la pianificazione regionale. Anche qui il quadro è critico e complesso. Da un lato, il Piano Territoriale Regionale (PTR), approvato nel 2008, necessita di importanti aggiornamenti, in considerazione dei profondi mutamenti intercorsi in questi anni nel quadro delle infrastrutture di connessione, degli

⁹ <https://www.cittametropolitana.na.it/presentazione>

¹⁰ Deliberazione del Sindaco Metropolitano n.60 del 13/03/2026; gli elaborati sono disponibili al seguente link <https://www.cittametropolitana.na.it/documenti2>

¹¹ <https://www.cittametropolitana.na.it/-/piano-territoriale-metropolitano-pt-3>

insediamenti abitati e delle condizioni ambientali, soprattutto per effetto dell'esacerbarsi dei rischi derivanti dai cambiamenti climatici. Dall'altro, l'assenza di un Piano Paesaggistico Regionale (PPR) quale strumento «di riferimento prescrittivo per le azioni di tutela e valorizzazione dei paesaggi campani e il quadro strategico delle politiche di trasformazione sostenibile del territorio in Campania, sempre improntate alla salvaguardia del valore paesaggistico dei luoghi», di cui è stato approvato il solo Preliminare (D.G.R. n. 560/2019), e a cui si sono aggiunti ulteriori atti parziali (D.G.R. n. 620/2022, D.G.R. n. 745/2025¹², D.G.R.C. n. 746 del 22 ottobre 2025¹³).

La sintetica ricognizione proposta prova a restituire la complessità e le criticità della filiera della governance urbanistica in Campania, caratterizzata non solo da mancate approvazioni e da una fitta sovrapposizione normativa, ma soprattutto dall'assenza di un quadro strategico e di indirizzo aggiornato e cogente, i cui esiti si traducono, inevitabilmente, nella mancanza di punti di riferimento certi per la pianificazione comunale.

In questo contesto, è possibile comunque rintracciare alcune buone pratiche di governance locale in cui, grazie soprattutto all'attivazione di processi di coinvolgimento della comunità, e di organizzazione della macchina comunale, si è reso possibile traguardare alcuni importanti obiettivi come la programmazione delle risorse del PNRR in coerenza con l'approvazione del Piano urbanistico comunale (Terracciano, 2022a; 2022b; 2024).

Caso Studio: Marigliano, una buona pratica di pianificazione congiunta e collaborativa

L'università a supporto dei processi nelle attività di terza missione

Negli ultimi anni le attività di Terza Missione (TM) nelle Università italiane sono state ampiamente incentivate in quanto si è riconosciuto (pur non esistendo ancora una definizione univocamente riconosciuta in letteratura) che

¹²<https://www.territorio.regione.campania.it/paesaggio-blog/piano-paesaggistico-regionale-ppr>

¹³<https://www.territorio.regione.campania.it/news-blog/piano-paesaggistico-regionale/-adozione-del-preliminare-kz4ss>

l'incremento di competenze diffuse nei territori in cui le Università stesse insistono, rappresenta un motore di sviluppo economico, sociale e culturale importantissimo. Le definizioni oggi maggiormente riconosciute spiegano la TM come «un'importante relazione con il mondo produttivo e l'intera comunità locale, attraverso attività di servizio e di consulenza nei confronti della società esterna all'Università e soprattutto verso il mondo imprenditoriale e quello istituzionale» (Arena *et al.*, 2020: 112) ma, in un'accezione più attuale, la si può definire come «esteso campo di attività universitarie [...] che può contribuire a consolidare il ruolo dell'Università nella società quale motore di cambiamento culturale attraverso un suo più profondo intervento sociale» (*Ibidem*).

In questo senso, il Dipartimento di Architettura (DiARC) – coerentemente con quanto promosso dall'Ateneo federiciano¹⁴ ma scontando un notevole ritardo rispetto ad altri contesti europei e extra-europei – è sempre più attivo nel promuovere attività di questo tipo, tramite, principalmente, la stipula di convenzioni per consulenze di alto profilo tecnico-scientifico con lo scopo di fornire supporto a Enti e Amministrazioni pubbliche, non solo della Città Metropolitana di Napoli, ma dell'intera regione Campania e, talvolta, anche con le regioni contermini. Molte di queste convenzioni riescono a mettere insieme figure afferenti a settori disciplinari diversi, creando così un'integrazione di competenze non sempre facile o scontata negli uffici degli Enti locali. Tale sinergia di competenze costituisce uno dei principali punti di forza e di successo delle attività di TM, perché consente in tempi ragionevoli un supporto scientifico qualificato per gli uffici spesso sottodimensionati e oberati dalle attività di ordinaria amministrazione. Tra le molteplici convenzioni attive presso il DiARC figurano quelle attivate nel corso dell'ultimo decennio con il Comune di Marigliano (ricadente nella Città metropolitana di Napoli), caso studio oggetto di questo contributo, per il supporto tecnico-scientifico alla redazione del nuovo Piano Urbanistico Comunale (PUC)¹⁵.

¹⁴ <https://www.terzamissione.unina.it/it/>

¹⁵ La prima Convenzione tra il Comune di Marigliano e il LUPT UNINA è stata firmata nel 2016 (Responsabile scientifico prof. Francesco Domenico Moccia e poi, prof.ssa Emanuela Coppola). La seconda Convenzione tra il comune di Marigliano e il DiARC UNINA è stata firmata nel 2022 (Responsabili

Il ruolo dell'amministratore pubblico nella costruzione dei processi

La profonda trasformazione dello scenario territoriale, la necessità di superare una prolungata fase di inadempienza amministrativa in materia di pianificazione, e l'opportunità di avere un Piano urbanistico dotato di un quadro strategico aggiornato e funzionale alla ricerca di finanziamenti per progettualità integrate in una visione di città contemporanea e condivisa con la comunità, hanno costituito i presupposti dell'azione amministrativa dell'assessorato al PUC (2020-2022), finalizzata alla redazione del nuovo Piano Urbanistico Comunale di Marigliano, approvato nel maggio del 2022¹⁶ nella sola componente del Piano Strutturale Comunale (PSC).

Le prospettive di sviluppo sostenibile, definite in coerenza con le linee di finanziamento del PNRR e con le risorse della programmazione europea 2021-2027, incardinano le strategie di rigenerazione urbana e ambientale previste nel nuovo piano nel sistema delle infrastrutture verdi e blu, quali erogatori di servizi urbani ed ecosistemici secondo la logica delle reti di prossimità.

Tale risultato conclude una storia trentennale caratterizzata da numerosi tentativi pianificatori incompleti e falliti, successivi al PRG del 1990. Quest'ultimo fu approvato solo limitatamente alle previsioni relative a viabilità, aree per attrezzature e verde pubblico, aree PEEP e insediamenti produttivi PIP, mentre le zone A, B e C furono stralciate dal Comitato Tecnico Regionale per essere sottoposte a modifiche. Le aree stralciate sono rimaste sottoposte alla disciplina delle zone bianche per decenni, generando molteplici contenziosi tra il Comune e i proprietari dei suoli, con conseguenti procedure di riclassificazione avverse all'Ente.

Così viene adottato il nuovo PUC (2021)¹⁷ nella componente del Piano Strutturale Comunale (PSC)¹⁸ e disposto il ritiro

scientifici proff. Emanuela Coppola e Michelangelo Russo, e poi prof. ssa Anna Terracciano)

16 DCC n. 19/2022, BURC n. 59/2022. Gli Elaborati e tutti gli atti sono disponibile al sito del Comune di Marigliano: <https://servizionline.hypersic.net/cmsmarigliano/portale/trasparenza/trasparenzaamministrativa.aspx?CP=339&IDNODE=>

17 D.G.C. n. 70/2021, BURC n. 55/2021

18 ai sensi della L.R. n. 16/2004, dell'art. 3 del Reg. n. 5/2011 ed in linea con la

del PUC 2020, adottato dalla precedente amministrazione¹⁹, con economicità del Preliminare di Piano e del Rapporto Preliminare Ambientale²⁰. L'adozione avviene a valle di un percorso di partecipazione pubblica finalizzato alla costruzione di una visione condivisa dello sviluppo urbano²¹, entro i termini (12 mesi) di scadenza delle norme di salvaguardia del PUC 2020, garantendo continuità normativa ed evitando vuoti pianificatori. Considerando i molteplici finanziamenti già acquisiti dal Comune al termine del 2021 e la prospettiva dei successivi nuovi bandi del PNRR, unitamente alle croniche carenze di personale dell'Ente, si è resa inoltre necessaria una riflessione sulle misure organizzative per accedere efficacemente ai finanziamenti, indirizzandoli alle effettive esigenze territoriali. Così, la giunta comunale, su proposta dell'assessore al PNRR, approva un Atto di Indirizzo²² per dotarsi di una struttura tecnico-operativa-organizzativa denominata *Laboratorio PNRR Marigliano*, con carattere multidisciplinare e trasversale ai settori esistenti. La costituzione si basa sulla facoltà, accordata agli Enti locali (art. 1 del D.L. 80/2021) di potenziare la dotazione di personale per la gestione del PNRR mediante nuove procedure assunzionali in deroga ai limiti di spesa²³.

Con questa azione, Marigliano è stato il primo Comune in Campania ad attivare una struttura tecnico-operativa dedicata allo sviluppo progettuale e al presidio dei processi PNRR, aggiudicandosi finanziamenti per circa 30 milioni di euro.

Gli interventi finanziati trovano attuazione attraverso due Piani Operativi Comunali, i POC per il PNRR²⁴, redatti ai sensi della L.R. 13/2022 e della L.R. 5/2024, e approvati nel 2024²⁵ e nel 2025²⁶, e che rappresentano un'opportunità concreta per realizzare quell'idea di città pubblica e dei 15 minuti prevista dal Piano.

circolare della Regione Campania del 23/03/2021 ai Comuni.

19 D.G.C. n. 24/2020 e ss.mm.ii.

20 D.G.C. n.170/2017

21 Il percorso di partecipazione è stato realizzato durante la pandemia da covid-19 con incontri e questionari online dal 16/04/2021 al 30/04/2021

22 D.G.C. n. 160/2021

23 Cfr. Decreto-legge 7/2021, Legge di conversione n. 108/2021 e ss.mm.ii.;

24 Gli Elaborati dei POC per il PNRR 1 e 2 sono consultabili al sito del Comune di Marigliano: <https://servizionline.hypersic.net/cmsmarigliano/portale/trasparenza/trasparenzaamministrativa.aspx?CP=339&IDNODE=>

25 D.G.C. n. 60/2024

26 D.G.C. n. 62/2025

Quadro strategico, piano strutturale e piani operativi

L'elaborazione del Piano Strutturale (PSC) e dei Piani Operativi Comunali per il Comune di Marigliano avviene a valle di un lavoro cospicuo di costruzione di conoscenza (Secchi, 1987; Oliva, 2012) volto a fornire maggiore consapevolezza verso scelte più coerenti con le esigenze di chi abita il territorio (Campos Venuti, 2010; Secchi, 2013).

La componente strutturale è affiancata da un Quadro Strategico (QS) che viene sviluppato a partire da: le strategie previste dalla pianificazione sovraordinata vigente o in corso di approvazione all'anno 2021; i documenti programmatici e strategici dell'Amministrazione comunale (il DUP 2021-2023, le Linee Programmatiche di Mandato 2020-25, il Programma Triennale delle Opere Pubbliche 2018-2020); i grandi temi che le amministrazioni delle città europee stanno affrontando per favorire processi di rigenerazione urbana diffusa.

Inoltre, a valle del processo di partecipazione, vengono delineati tre Progetti Strategici (PS) che costituiscono la modalità strategico-programmatica per individuare in modo selettivo i progetti, le politiche e i programmi ritenuti prioritari. Tale selezione avviene in funzione sia di componenti territoriali strutturanti – quali la struttura policentrica della città storica, la vasta piana agricola che si estende dal versante vesuviano ai Regi Lagni²⁷, l'area artigianale e produttiva – sia di alcune rilevanti narrazioni urbane esito della fase di partecipazione²⁸, durante la quale sono state raccolte idee e proposte intorno a tre grandi temi (1-Patrimonio storico e rigenerazione urbana, 2-Infrastrutture, mobilità e servizi, 3-Agricoltura, spazi aperti e verdi), (Fig. 2 e 3) e che hanno permesso di sviluppare i seguenti Progetti strategici:

27 Principale corso d'acqua artificiale esito dell'opera di bonifica di epoca borbonica che ha interessato l'intera piana campana. Per lo stato dei Regi Lagni in epoca contemporanea si consiglia la lettura di Sammarco, Francesco Stefano. *"Lagni Regi. Photo-Carto-Graphic exploration of a layered spine"*. In *Urban Corporis – To the Bones*, (a cura di) Milocco Borlini, Mickeal, Califano, Andrea, Riciputo, Anna, Anteferma Edizioni, 2023, 187-193

28 Gli esiti del percorso partecipativo sono denominati "Allegato 1 alla Relazione Generale – Report questionario" e "Allegato 2 alla Relazione Generale – Report incontri pubblici" e sono consultabili al seguente link: <https://servizionline.hspromilaprod.hypersicapp.net/cmsmarigliano/portale/trasparenza/trasparenzaamministrativadocs.aspx?R=1&CP=339>

- *PS1 / Il sistema policentrico delle eccellenze storico-archeologiche per il rilancio della città.*

Punta alla valorizzazione e alla messa in rete del complesso e stratificato sistema policentrico di risorse del territorio storico che può costituire uno dei motori fondamentali del rilancio turistico. Sarà necessario un programma diffuso di riuso attraverso l'articolazione di un mix funzionale in grado di garantire maggiore attrattività e di innescare nuove economie e nuove forme di socialità.

- *PS2 / La rete della mobilità sostenibile per la riconnessione tra le aree urbane e le nuove centralità.*

Propone un sistema di trasporto pubblico di superficie innovativo integrato al sistema della Circumvesuviana – in cui le stazioni possono configurarsi come nodi intermodali – capace di raccordare in maniera circolare il territorio comunale dal Centro verso le frazioni attualmente fortemente disconnesse. Il disegno di questo percorso (che corre lungo la rete stradale già esistente, da potenziare e qualificare) intercetta e integra il sistema delle centralità esistenti e potenziali.

- *PS3 / Il parco multifunzionale dei paesaggi agrari per la valorizzazione delle filiere agroalimentari e la riconnessione ecologica.*

Punta a consolidare e valorizzare la qualità paesaggistica, storica e produttiva dell'area agricola. Il sistema complesso di segni e permanenze delle pratiche agricole storiche potrebbe essere riqualificato per promuovere l'idea di un parco agricolo multifunzionale e ad elevata produzione di servizi ecosistemici di valenza territoriale, agganciandosi alla fitta rete di alvei artificiali e alla ferrovia dismessa FS Torre Annunziata-Cancello.

Tutti e tre definiscono gli ambiti nei quali si concretizzeranno, nel tempo e per parti, i grandi interventi di trasformazione e gli interventi diffusi e puntuali.

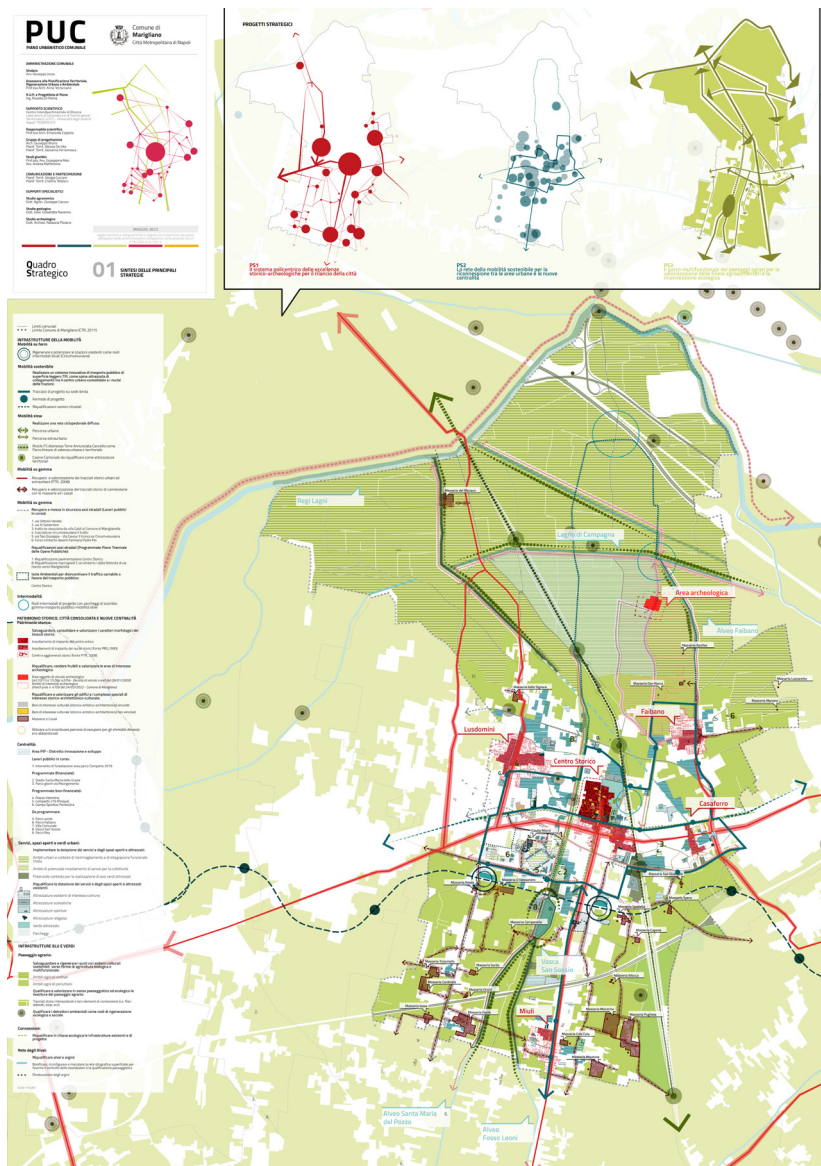


Fig. 2 Piano Urbanistico Comunale. Sintesi delle principali strategie.
Fonte: Comune di Marigliano, esiti della Convenzione con il LUPT UNINA.



Fig. 3 Piano Urbanistico Comunale. Sintesi delle principali strategie. Legenda.
 Fonte: Comune di Marigliano, esiti della Convenzione con il LUPT UNINA.

Il Piano Strutturale PUC/PSC viene approvato dal Consiglio Comunale di Marigliano il 30/05/2022 (D.C.C. n. 19/2022, BURC n.59 del 4/07/2022), e definisce le linee fondamentali della trasformazione a lungo termine del territorio. La disciplina del piano strutturale (Fig. 4) si articola in tre macro-sistemi, a loro volta articolati in componenti più specifiche le cui indicazioni sono contenute negli articoli delle Norme Tecniche di Attuazione (NTA).

Il *Sistema dello spazio naturale aperto* individua: le aree naturali e seminaturali da tutelare e salvaguardare per le caratteristiche paesaggistico-ambientali (artt. 20 e 21); le aree agricole sono interessate da specifiche disposizioni volte alla valorizzazione dei valori produttivi e paesaggistici (artt. da 23 a 27). Tutte le azioni mirano al rafforzamento delle connessioni ecologiche di scala territoriale, consentendo solo attività strettamente legate ad agricoltura e allevamento e la realizzazione di nuove attrezzature per il tempo libero con prevalenza di superfici scoperte e permeabili che consentano di realizzare un grande parco agricolo multifunzionale.

Il *Sistema insediativo e storico-culturale* individua: gli ambiti di tutela e valorizzazione delle componenti storico-culturali riguardanti il centro storico, i nuclei storici delle frazioni e le aree di interesse archeologico (artt. da 30 a 34); gli ambiti di recente formazione che devono essere oggetto di rigenerazione, a diversi gradienti (artt. da 36 a 41). Tra questi rientrano gli *Ambiti urbani e contesti di riaggiornamento e di integrazione funzionale* (art. 38) e gli *Ambiti di potenziale insediamento di servizi alla collettività* (art. 40) per i quali si prevedono, attraverso la redazione dei piani operativi, la realizzazione diffusa di servizi e attrezzature attraverso interventi di ricucitura con i tessuti esistenti e il miglioramento della qualità dello spazio urbano. Infatti, dalla ricognizione dello stato di fatto si è rilevato un elevato deficit nella dotazione di attrezzature di livello locale. Queste sono pari a 263.914,50 mq totali (8,9 mq/ab) rilevando quindi un deficit complessivo di ben 270.416 mq (29.685 abitanti secondo il censimento 2021).

Il *Sistema della mobilità, delle infrastrutture e della produzione* individua: gli ambiti di completamento dell'area PIP e di

riqualificazione delle attività produttive e turistico-ricettive esistenti (artt. da 52 a 54), al fine di garantire una maggiore qualità e salubrità dello spazio urbano complessivo; ambiti che saranno interessati da interventi per il potenziamento e la riqualificazione della rete della mobilità (su gomma, ferro e ciclo-pedonale) al fine di migliorare la connessione tra le frazioni e i nuovi spazi della collettività.

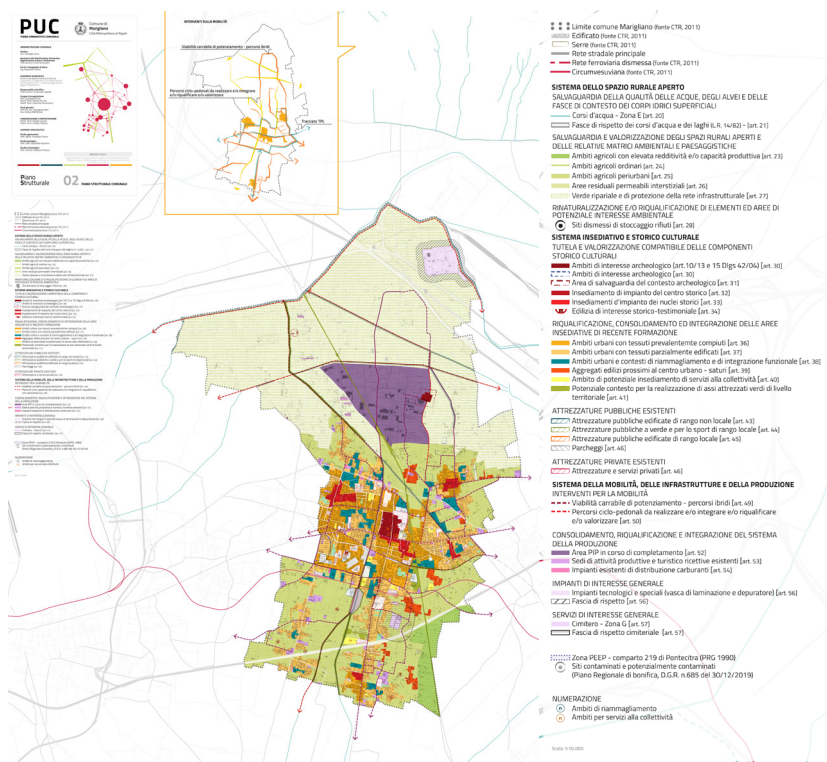


Fig. 4 Piano Strutturale Comunale (PSC) e legenda. Fonte: Comune di Marigliano, esiti della Convenzione con il LUPT UNINA.

Con l'approvazione del PSC, si è dunque avviata la redazione dei Piani Operativi, con la prospettiva di avviare «lo sviluppo di progetti maturi, fattibili e convenienti che possono essere avviati in tempi ragionevoli» (Oliva, 2012: 98). Questa logica chiede cioè al piano urbanistico di «combinare e rendere compatibili pochi grandi progetti, sempre più rari, e una molteplicità di piccoli progetti fattibili e di scala adeguata alle risorse in campo. E

per divenire strumento di accompagnamento delle azioni per lo sviluppo avvicinando quanto più è possibile le politiche di programmazione nazionale e di pianificazione locale con i contenuti e le scadenze della programmazione comunitaria» (Gasparrini, 2014: 62).

Pertanto, si è data priorità ai progetti delle opere pubbliche finanziate, strettamente legati ad alcune *domande sociali* emergenti (Secchi, 1986) con il “POC per il PNRR” (Fig. 5), approvato con D.G.C. n.60 del 06/06/2024, e il “POC per il PNRR 2” (Fig. 6), approvato con D.C.C. n.62 del 03/06/2025. Guardandoli congiuntamente è possibile ritrovare il quadro complessivo degli interventi per i quali sono stati presentati progetti e ottenuti finanziamenti dal PNRR (tra il 2021 e il 2024), anche grazie all’azione del Laboratorio PNRR Marigliano, precedentemente menzionato (Fig. 7). In totale, tra primo e secondo POC, sono stati attivati tredici progetti/processi per un totale di finanziamenti superiore ai 30 milioni di euro. Tra questi, la riqualificazione della *Villa Comunale* è stata già completata e inaugurata a dicembre 2025.

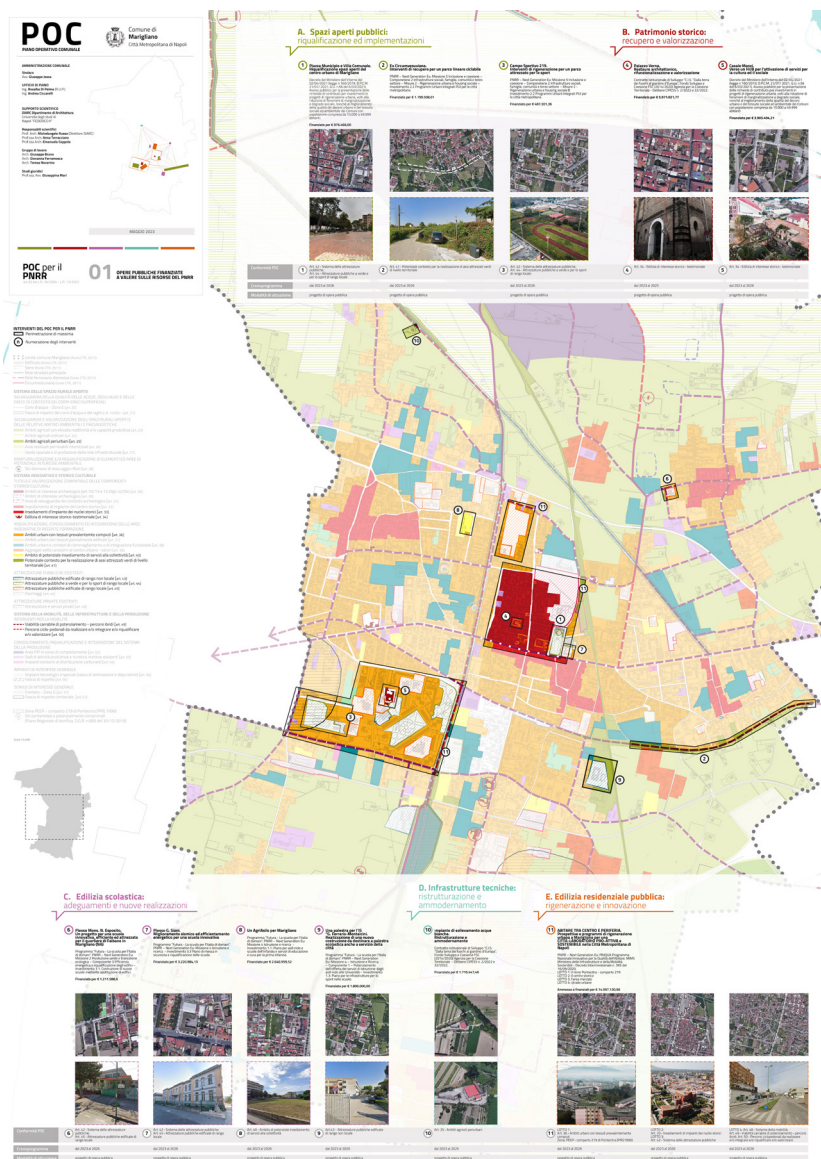


Fig. 5 Piano Operativo Comunale (POC) per il PNRR 1.
Fonte: Comune di Marignano, esiti della Convenzione con il DiARC UNIN

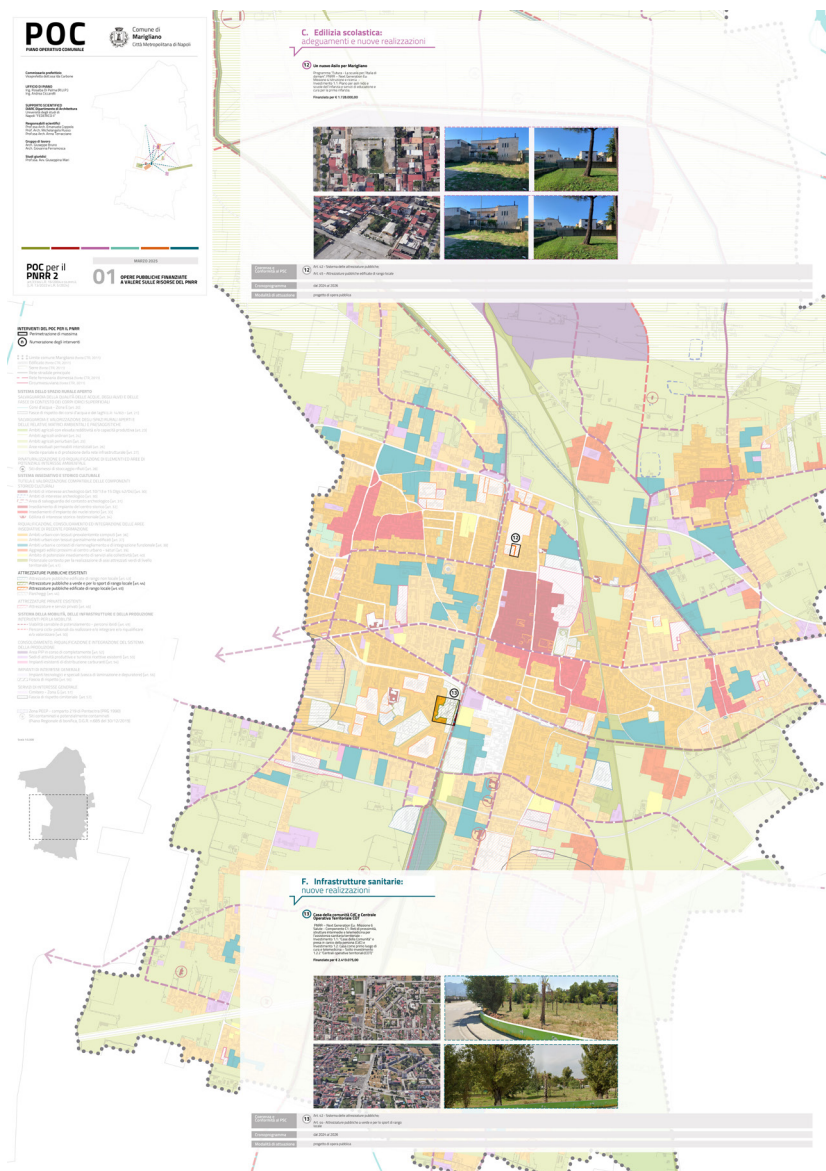


Fig. 6 Piano Operativo Comunale (POC) per il PNRR 2.
Fonte: Comune di Marigliano, esiti della Convenzione con il DiARC UNINA



Fig. 7 Timeline per il POC PNRR.

Fonte: Comune di Marigliano, esiti della Convenzione con il DiARC UNINA.

L'attuazione dei progetti come pratica partecipativa

Tra i molteplici interventi finanziati per il Comune di Marigliano, la proposta progettuale "Palazzo Verna. Restauro architettonico, rifunzionalizzazione e valorizzazione", per un importo totale a quadro economico di circa 6 mln di euro²⁹, è stata selezionata tra quelle a priorità alta a valere sulle risorse del Fondo Speciale Complementare FSC 2014-2020, Contratto Istituzionale di Sviluppo CIS "Dalla Terra dei fuochi al giardino d'Europa".

Tale finanziamento, fin dalla programmazione della candidatura³⁰, si è configurato come un'opportunità strategica per poter finalmente intervenire, dopo oltre quarant'anni dal terremoto del 1980, al recupero di questo manufatto di così grande valore per la città e soprattutto per la sua comunità, a tutt'oggi abbandonato, e che evoca gli anni di infanzia che generazioni di mariglianesi hanno trascorso tra le aule e la corte del Verna.

Considerando le complessità e criticità di questo edificio, e il suo carattere fortemente identitario per la città, l'Amministrazione comunale ha ravvisato la necessità di avviare un rapporto tra Istituzioni pubbliche, ciascuna con le proprie competenze, ma con il comune obiettivo di favorire la tutela, la conservazione e la valorizzazione del patrimonio culturale costituito dal Palazzo Verna.

Si dà così seguito all'affidamento del servizio di consulenza tecnico-scientifica e culturale finalizzato alla redazione degli studi necessari per l'approfondimento della conoscenza e la definizione degli indirizzi metodologici per il recupero del Palazzo Verna. Tale affidamento si concretizza con la stipula della Convezione tra il Comune di Marigliano ed il DiARC UNINA (2023), per l'attività di ricerca dal titolo *Palazzo Verna a Marigliano (NA). Approfondimento della conoscenza e indirizzi metodologici finalizzati al restauro architettonico, la rifunzionalizzazione e la valorizzazione*, al fine di produrre la documentazione che costituirà la base per il futuro bando di gara riguardo la progettazione e l'esecuzione dell'intervento di restauro, con la finalità ultima di restituire il Palazzo Verna

²⁹ Delibera CIPESS n. 2/2022 (GURI 11/05/2022).

³⁰ DGC n. 144/2021

alla comunità di Marigliano³¹.

In questo processo viene assunto, come strumento metodologico e operativo, la pratica della partecipazione e delle forme di cittadinanza attiva come centrali nel percorso di costruzione della conoscenza e di sviluppo degli indirizzi progettuali.

Pertanto, nella data del 4 dicembre 2023 si è tenuto, presso la Chiesa dell'Annunziata, porta di accesso al Centro Storico di Marigliano, un convegno dal titolo "Palazzo Verna. Memoria, conoscenza e valorizzazione di un patrimonio per la comunità", durante il quale sono stati presentati alla città i primi esiti della Convenzione di ricerca e avviato un dibattito pubblico sul tema con gli esponenti delle realtà associative e i professionisti.

La centralità di tale edificio nella memoria collettiva è anche emersa dagli esiti del questionario on line, dal titolo "Racconti dal Verna", lanciato alla fine del Convegno, con lo scopo non solo di raccogliere informazioni necessarie alla conoscenza del manufatto, ma anche indicazioni, suggestioni, proposte e/o aspettative per la rifunzionalizzazione dello stesso (Fig. 8).

Tali attività sono state fondamentali per raccogliere testimonianze sugli utilizzi pregressi dell'edificio. Tali usi sono stati mappati e reinterpretati in chiave contemporanea, con una spiccata propensione per la cultura e il sociale, che sono gli spazi che mancano e che sono maggiormente richiesti dai cittadini e che potrebbero costituire un motore di rigenerazione per il Centro Antico attraverso la generazione di nuovi flussi e nuove centralità (Fig. 9).

31 Per il Comune di Marigliano gli atti di riferimento sono la Determina del Settore IV n. 92 del 07/06/2023 R.G. n. 634 del 07/06/2023; mentre per il DiARC Dipartimento di Architettura dell'Università degli Studi di Napoli Federico II si fa riferimento alla Delibera di Consiglio di Dipartimento n. 6 del 20/06/2023. Il gruppo di ricerca per il DiARC nella Convenzione *Palazzo Verna a Marigliano (NA). Approfondimento della conoscenza e indirizzi metodologici finalizzati al restauro architettonico, la rifunzionalizzazione e la valorizzazione* è stato così composto: proff. archh. Renata Picone e Anna Terracciano (responsabili scientifici), proff. Archh. Luigi Veronese e Mariarosaria Villani (coordinatori scientifici), Luigi Cappelli, Sara Iaccarino, Francesco Aloï, Teresa Nocerino; consulenza per gli aspetti strutturali: ingg. Giancarlo Ramaglia e Stefano Belliazzì

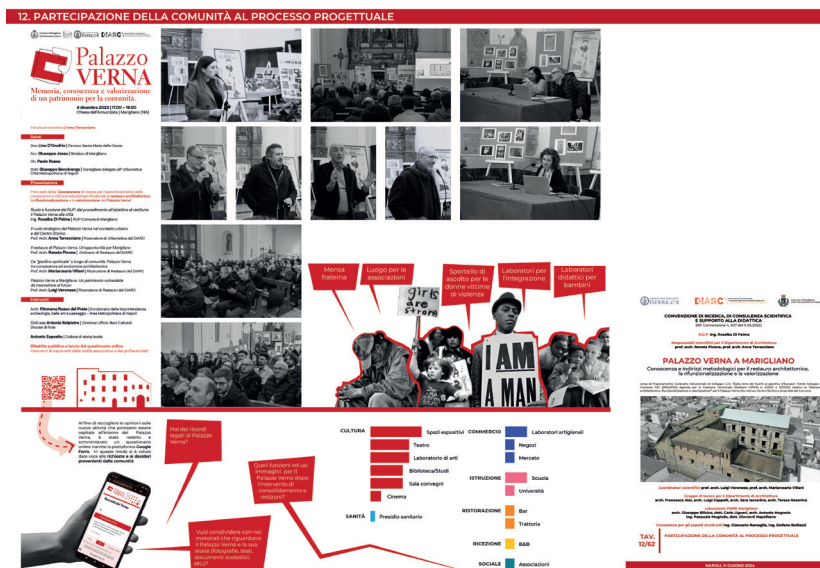


Fig. 8 Attività partecipative per il progetto del Palazzo Verna.
Fonte: Comune di Marigliano, esiti della Convenzione con il DiARC UNINA.

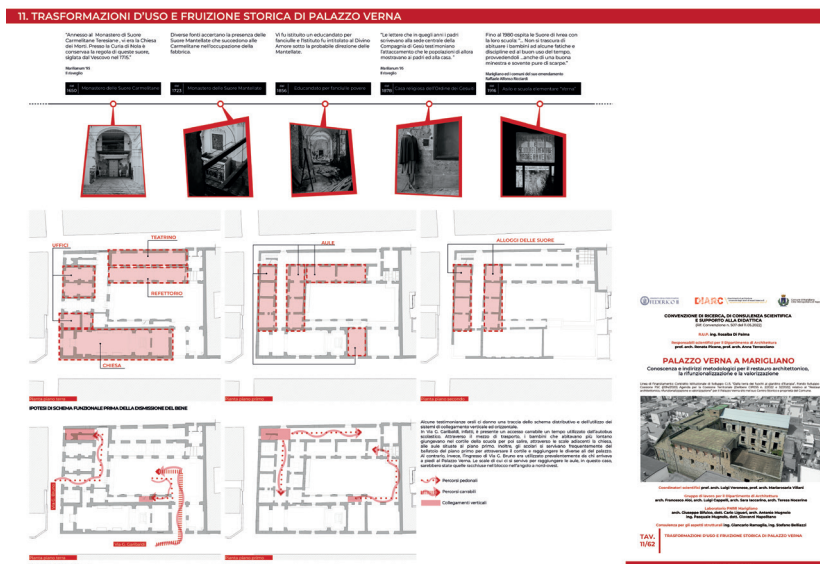


Fig. 9 Trasformazioni d'uso e fruizione storica di Palazzo Verna.
Fonte: Comune di Marigliano, esiti della Convenzione con il DiARC UNINA.

Conclusioni

Il presente contributo ha esaminato le sfide e le opportunità della pianificazione urbanistica contemporanea attraverso una riflessione teorica sul paradigma dell'urbanistica circolare e un'analisi empirica del caso studio di Marigliano in Campania, che rappresenta una buona pratica di pianificazione collaborativa che dimostra come la sinergia tra università, amministrazioni pubbliche e comunità, sia un modello operativo efficace per affrontare la transizione in territori complessi. L'approvazione del PSC nel 2022, dopo decenni di tentativi falliti, e la successiva redazione di due POC per l'attuazione degli interventi finanziati dal PNRR testimoniano l'efficacia di un approccio che integra la dimensione strategica di lungo periodo con quella operativa di breve-medio termine, garantendo flessibilità attuativa senza rinunciare alla coerenza complessiva della visione urbana.

Inoltre, alcune tra le strategie e le azioni proposte, si ispirano ad alcuni principi cardine dell'*urbanistica circolare*, in particolare:

- al concetto di *prossimità*, in base al quale è determinante pianificare quartieri dove servizi, lavoro e tempo libero sono raggiungibili in breve tempo e a basso impatto ambientale. Ciò diviene possibile grazie alla rete della mobilità sostenibile prevista nel PS2, che si disegna lungo un percorso circolare in grado di connettere il centro con le periferie, unitamente al potenziale insediamento di nuovi servizi per la collettività negli ambiti normati all'art. 40 delle NTA;
- la centralità delle *infrastrutture verdi e blu*, e la *rigenerazione urbana e il riuso*, per aumentare la resilienza climatica della città e recuperare le aree degradate. Ciò diviene possibile grazie ad alcuni parchi lineari di valenza urbana e territoriale previsti (nel PS3 e all'art. 41 delle NTA) lungo alcune infrastrutture dismesse presenti nel territorio comunale;
- il *riuso del costruito* e del patrimonio pubblico in particolare, che nel PUC di Marigliano assumono un valore particolare, poiché tra le altre, si prevede il recupero per fini culturali e sociali di due beni di interesse storico, quali il Palazzo Verna e il Casale Manzi, previsti nel POC per il PNRR1, le cui cantierizzazioni sono in corso e restituiranno presto alla loro comunità due importantissimi *patrimoni*.

L'elenco potrebbe continuare, ma il senso di questo contributo non è quello di fornire un racconto sistematico di quanto previsto nelle differenti componenti del PUC, quanto di rappresentare un metodo di lavoro ed una buona pratica di riferimento in un panorama molto articolato e ben più ampio.

In questo senso, anche l'istituzione del Laboratorio PNRR Marigliano costituisce un'innovazione organizzativa di particolare rilevanza, che si configura come modello replicabile per superare le croniche carenze di personale degli enti locali e garantire capacità progettuale e gestionale adeguata alle opportunità offerte dalla programmazione straordinaria. Competenze tecniche qualificate e un quadro pianificatorio aggiornato si confermano precondizioni essenziali per trasformare le risorse finanziarie in interventi di qualità sul territorio.

La dimensione partecipativa emerge come elemento costitutivo e non accessorio del processo pianificatorio. L'attivazione di percorsi di co-costruzione della conoscenza e co-progettazione delle strategie urbane non solo rafforza la legittimità democratica delle scelte pubbliche, ma produce anche sapere situato e capacità di individuare priorità condivise. L'esperienza del recupero di Palazzo Verna evidenzia come la partecipazione possa estendersi anche alla fase attuativa dei progetti, trasformando la comunità da destinataria passiva a soggetto attivo nella definizione delle funzioni e degli usi degli spazi pubblici rigenerati.

Le attività di TM universitaria si confermano strategiche per supportare gli enti locali nei processi di pianificazione e progettazione, colmando il divario tra competenze disponibili e necessità operative. La collaborazione tra DiARC e Comune di Marigliano dimostra come l'integrazione multidisciplinare di saperi tecnico-scientifici possa accelerare i processi decisionali e innalzare la qualità delle scelte pianificatorie, configurando l'università come attore territoriale capace di contribuire concretamente allo sviluppo sostenibile dei contesti locali.

In questa esperienza mariglianese la co-pianificazione si è esplicata in modi differenti e tra loro sinergici, provando a trovare una risposta alle «gabbie della pianificazione a cascata» (Gasparrini, 2014: 51). Non solo attraverso il coinvolgimento di specialisti del mondo accademico – il cui ruolo di supporto è stato fondamentale affinché l'intero processo si sviluppasse

traguardando l'adozione, l'approvazione e la successiva operatività del piano – ma anche tramite il dialogo che il Dipartimento (in qualità di istituzione universitaria) è riuscito a costruire – svolgendo una funzione di *ponte* – tra l'ente locale e la Città Metropolitana, in particolare, (tra gli Enti chiamati ad esprimere i pareri obbligatori). Tale dialogo si è concretizzato in incontri cadenzati tra tecnici dell'ufficio di piano, consulenti del Dipartimento e tecnici della Città Metropolitana. Questo, insieme agli incontri di co-costruzione e co-progettazione con i cittadini, ha permesso di operare scelte condivise.

In conclusione, l'esperienza di Marigliano suggerisce che la sfida per le amministrazioni locali consiste nel costruire alleanze strategiche per dotarsi di strutture tecniche adeguate, e nell'attivare processi di coinvolgimento comunitario che trasformino la pianificazione da adempimento burocratico a processo di costruzione collettiva di visioni urbane sostenibili e resilienti, capaci di orientare le trasformazioni territoriali verso la transizione ecologica. Per una «diversa crescita adeguata alle domande diversificate della città [...] l'urbanistica ha la necessità di relazionarsi strettamente, sia nella sua dimensione strategica sia in quella operativa, con le politiche europee di sviluppo e coesione, per qualificare l'azione pubblica, spendere meglio con riferimento a strategie di trasformazione integrata attente ai luoghi e alle domande fisiche, economiche e sociali che in essi si esprimono» (Gasparrini, 2014: 57).

Bibliografia

Arena C., Catuogno S., Del Gesso C., Salvatore C. (2020). «La terza missione delle università. Considerazioni sulla governance di genere». In: Gagliardo E.D., Paoloni M., a cura di, *Il performance management nelle università statali. Stato dell'arte e nuove sfide*. Milano: Franco Angeli: 110-129.

Arnstein S. R. (1969). «A Ladder of Citizen Participation». *Journal of the American Institute of Planners*, 35: 216-224. DOI: 10.1080/01944366908977225.

Barbieri C. A., Gabellini P. (2022). «Gli strumenti di pianificazione urbanistica». *Urbanistica Informazioni*, 305: 55-57.

Beck U. (2006). «Living in the world risk society». *Economy and*

Society, 35(3): 329-345.

Beck U. (2013). *La società del rischio. Verso una seconda modernità*. Roma: Carocci Editore.

Benevolo L. (2012). *Il tracollo dell'urbanistica italiana*. Roma-Bari: Laterza.

Campos Venuti G. (1987). *La terza generazione dell'urbanistica*. Milano: Franco Angeli.

Campos Venuti G. (2010). *Città senza cultura. Intervista sull'urbanistica*. Roma-Bari: Laterza.

European Commission (2021). European Union Recovery and Resilience Facility. Regulation (EU) 2021/241 establishing the Recovery and Resilience Facility. Disponibile online: <https://eur-lex.europa.eu/legal-content/EN/TXT/?uri=CELEX:32021R0241>.

Frantzeskaki N., Castán Broto V., Coenen L., Loorbach D. (2017). *Urban Sustainability Transitions*. London: Routledge.

Friedman J. (1987). *Planning in the Public Domain: From Knowledge to Action*. Princeton, NJ: Princeton University Press.

Gabellini P. (2024). *Avvicinarsi all'urbanistica. Approaching Urbanism*. Roma: Planum Publisher.

Gabellini P. (2018). *Le mutazioni dell'urbanistica. Principi, tecniche, competenze*. Roma: Carocci Editore.

Gasparri C. (2014). «Le città cambiano, gli urbanisti meno. Ragionamenti sul futuro dell'urbanistica». In: Russo M., a cura di, *Urbanistica per una diversa crescita. Progettare il territorio contemporaneo*. Roma: Donzelli: 47-63.

Gasparri C. (2018). «Una buona urbanistica per convivere con i rischi». *Urbanistica*, 159: 4-9.

Gasparri C., Terracciano A. (2017). *DROSSCITY. Metabolismo urbano, resilienza e progetto di riciclo dei drosscape*. Trento: List Lab.

Healey P. (1997). *Collaborative Planning: Shaping Places in Fragmented Societies*. London: Macmillan Press Ltd. DOI: 10.1007/978-1-349-25538-2.

IPCC - Intergovernmental Panel on Climate Change (2022).

Climate Change 2022: Impacts, Adaptation and Vulnerability. Contribution of Working Group II to the Sixth Assessment Report. Cambridge: Cambridge University Press. DOI: 10.1017/9781009325844.

Jabareen Y. (2015). *Risk City: Cities Countering Climate Change: Emerging Planning Theories and Practices Around the World.* Berlin: Springer.

Lanzani A. (2014). «Un progetto per l'urbanistica, una urbanistica per riformare il paese». In: Russo M., a cura di, *Urbanistica per una diversa crescita. Progettare il territorio contemporaneo.* Roma: Donzelli: 65-92.

Martinotti G. (2011). «Dalla metropoli alla meta-città. Le trasformazioni urbane all'inizio del XXI secolo». In: De Matteis G., a cura di, *Le grandi città italiane. Società e territori da ricomporre.* Venezia: Marsilio, 25-76

Meadows D.H., Meadows D.L., Randers J., Behrens W.W. (1972). *The Limits to Growth. A Report for the Club of Rome's Project on the Predicament of Mankind.* New York: Universe Books.

Oliva F. (2012). «Semplificare la pianificazione, cambiare il piano». *Urbanistica*, 149: 89-99

Ostrom E. (1990). *Governing the Commons: The Evolution of Institutions for Collective Action.* Cambridge: Cambridge University Press.

Oswalt P., Rieniets T. (2006). *Atlas of Shrinking Cities / Atlas der schrumpfenden Städte.* Ostfildern: Hatje Cantz.

Peters B.G. (1998). «Managing Horizontal Government: The Politics of Co-ordination». *Public Administration*, 76(2): 295-311.

Rockström J., Steffen W., Noone K., Persson Å., Chapin F. S., Lambin E., Lenton T. M., Scheffer M., Folke C., Schellnhuber H. J., Nykvist B., de Wit C. A., Hughes T., van der Leeuw S., Rodhe H., Sörlin S., Snyder P. K., Costanza R., Svedin U., Falkenmark M., Karlberg L., Corell R. W., Fabry V. J., Hansen J., Walker B., Liverman D., Richardson K., Crutzen P., Foley J. (2009). «Planetary boundaries: exploring the safe operating space for humanity». *Ecology and Society*, 14(2): 32. Disponibile online: <http://www.ecologyandsociety.org/vol14/iss2/art32/>.

Russo M. (2021). «Urbanistica circolare». In: Ferrari G.F., a cura di, *Le Smart Cities al tempo della resilienza*. Milano: Mimesis: 155-168.

Russo M. (2020). «Urbanistica contemporanea rigenerativa». In: Priori G., a cura di, *Riabitare la città. Rigenerazione urbana dell'ex-fiera di Roma*. Roma: Aracne: 47-63.

Secchi B. (1987). «Fare urbanistica». *Casabella*, 87: s.n.

Secchi B. (1986). «Domanda sociale». *Casabella*, 530: s.n.

Secchi B. (1985). «Piani della terza generazione». *Casabella*, 516: s.n.

Secchi B. (1984). «Le condizioni sono cambiate». *Casabella*, 498-499: s.n.

Soja E. W. (2000). *Postmetropolis: Critical Studies of Cities and Regions*. Oxford: Blackwell Publishers.

Terracciano A. (2022a). «PUC e PNRR. Una riflessione necessaria». In: Moccia F.D., Sepe M., a cura di, *Atti della XIII Giornata Internazionale di Studi INU Oltre il futuro: emergenze, rischi, sfide, transizioni, opportunità. Urbanistica Informazioni*, 306 s.i. Roma: INU Edizioni, 855-858. ISSN 0392-5005.

Terracciano A. (2022b). «Le infrastrutture blu e verdi come matrice di ri-urbanizzazione sostenibile nel nuovo PUC di Marigliano». In: Moccia F. D., Sepe M., a cura di, *Atti della XIII Giornata Internazionale di Studi INU Oltre il futuro: emergenze, rischi, sfide, transizioni, opportunità. Urbanistica Informazioni*, 306. Roma: INU Edizioni, 323-326. ISSN 0392-5005.

Wolman A. (1965). «The metabolism of Cities». *Scientific American*, 213: 179-190.

Anna Terracciano, architetto e Dottore di ricerca in Urbanistica, è attualmente ricercatore RTDB (CEAR-12/B) presso il DIARC UNINA. Nella sua attività di ricerca ha partecipato a molteplici attività di terza missione e ricerca applicata come supporto scientifico alla redazione di piani urbanistici a differenti scale, quali il primo *Piano Paesaggistico Regionale della Campania* e i *Piani Urbanistici Comunali (PUC)* per i comuni di Ravenna, Messina, Giugliano, Nola, Marigliano, Volla, San Gennaro Vesuviano, Grumo Nevano, ecc. Ha collaborato inoltre a numerose ricerche applicate per la rigenerazione e la valorizzazione del patrimonio storico e paesaggistico, quali la *Rigenerazione culturale e sociale dei borghi storici del Matese. Castello del Matese e Letino* a valere sulle risorse PNRR del bando Borghi; *Pompei fuori le mura: la città antica, le necropoli, i moderni accessi, la Buffer zone i siti minori*, con il Parco archeologico di Pompei; *Palazzo Verna a Marigliano (NA). Approfondimento della conoscenza e indirizzi metodologici finalizzati al restauro architettonico, la rifunzionalizzazione e la valorizzazione* con il Comune di Marigliano (NA); *La valorizzazione della connettività urbana del MANN*, con il Museo archeologico nazionale di Napoli, ecc. Le principali ricerche nazionali ed internazionali nelle quali ha praticato diversi filoni di ricerca sono: il *PE5 Partenariato Esteso CHANGES, Spoke1 - Historical Landscapes, Traditions and Cultural Identities, WP4 - Strategies of interventions on historical landscapes*, a valere sulle risorse del PNRR; *Right to space, space of rights: design actions to rethink prisons*, a valere sui finanziamenti di Ateneo FRA; il Workshop internazionale *Roma 20-25*; il PRIN 2013/2016 *Re-Cycle Italy*, ecc. È stata inoltre consulente per ANCI nel progetto *Metropoli Strategiche - PON Governance e Capacità Istituzionale 2014/20*. È stata inoltre assessore (2020-2022) al Comune di Marigliano (NA) con deleghe al PUC e al PNRR, portando in approvazione il Piano Urbanistico Comunale dopo 32 anni dal precedente PRG.

anna.terracciano2@unina.it

Giovanna Ferramosca, architetto Pianificatore e Dottore di ricerca in Urbanistica, è attualmente Assegnista di ricerca (CEAR-12/B), presso il Dipartimento di Architettura-DiARC UNINA, sul Progetto CURA - Comitato Universitario Regionale per l'Agenda Territoriale della Campania 2025-2030. Tavolo Tematico *"Urbanistica e governo del territorio per lo sviluppo sostenibile, il riequilibrio territoriale, la crescita omogenea e inclusiva"*. Precedentemente è stata Assegnista di ricerca su *"PE5 CHANGES: Cultural Heritage Active Innovation for Sustainable Society Spoke 1 - Historical Landscapes, Traditions and Cultural Identities"*, Spoke 1 - Historical Landscapes, Traditions and Cultural Identities (su fondi PNRR, Missione 4 - Componente 2 - Investimento 1.3). Il lavoro di ricerca dottorale con tesi intitolata *"I territori in movimento della costa. Il caso del Mediterraneo, tra criticità e opportunità dei processi di adattamento ai rischi fra terra e mare"* si è concentrato sul ricostruire un quadro aggiornato del livello di sviluppo degli strumenti di pianificazione urbanistica a differenti scale per la mitigazione dei cambiamenti climatici. Sono state indagate le aree costiere del Mediterraneo tramite l'analisi di 115 aree urbane costiere.

Ha svolto attività di tirocinio presso l'Assessorato alle Politiche Territoriali del Comune di Messina (2017) e presso l'Autorità di Bacino Campania Centrale (2014). Dal 2018 partecipa attivamente alle attività accademiche del DiARC con: - supporto tecnico in Convenzioni di terza missione con enti locali per la redazione di piani urbanistici (Napoli, Marigliano, Pisticci, Nola, Somma Vesuviana, Grumo Nevano); - tutoraggio nei laboratori di pianificazione urbanistica; - tutoraggio per tirocinanti; - correlazioni in tesi di laurea. Dal 2019 è iscritta all'albo professionale degli Architetti, pianificatori, paesaggisti e conservatori di Salerno e svolge attività professionale; tra i lavori più rilevanti rientra la redazione del Piano urbanistico comunale per Giugliano in Campania (2019-2021) e Messina (2019-in corso). giovanna.ferramosca@unina.it

Plasmare discorsi, rigenerare città. Le sfide urbane del PNRR

Caterina Di Lucchio

Abstract

L'articolo analizza la rigenerazione urbana nel quadro del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR) come costruzione discorsiva che, ereditata da una traiettoria pluridecennale di programmi nazionali ed europei, si traduce in dispositivi tecnici di selezione del territorio. Attraverso un'analisi critica del discorso dei documenti istituzionali, il contributo assume il Programma Innovativo Nazionale per la Qualità dell'Abitare (PINQuA) come caso privilegiato di osservazione, mostrando come cinque repertori interpretativi – urbano patologico, tecno-economico, inclusione strumentale, modernizzazione sostenibile, temporalità dell'emergenza – organizzino il campo della rigenerazione. L'articolo dimostra come la grammatica medico-organicista che attraversa il lessico operi ben oltre il piano lessicale, sedimentandosi in indicatori di derivazione epidemiologica e in griglie di valutazione che traducono il bisogno abitativo in punteggio competitivo.

The article examines urban regeneration within Italy's National Recovery and Resilience Plan (NRRP) as a discursive construction that, inherited from a multi-decade trajectory of national and European programmes, translates into technical devices for the selection of urban territories. Drawing on a Critical Discourse Analysis of institutional documents, the contribution focuses on the National Innovative Programme for Housing Quality (PINQuA) as a privileged site of observation, identifying five interpretive repertoires, pathological urban, techno-economic, instrumental inclusion, sustainable modernisation, temporality of emergency, that organise the regeneration field. The medico-organicist grammar running through the lexicon operates well beyond the lexical surface, sedimenting in indicators of epidemiological derivation and in evaluation grids that translate housing need into competitive score.

Parole Chiave: rigenerazione urbana; PNRR; analisi critica del discorso.

Keywords: urban regeneration; National Recovery and Resilience Plan; critical discourse analysis.

Introduzione¹

Il Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR) ha collocato la rigenerazione urbana al centro di un investimento pubblico

¹ Questo articolo è frutto della ricerca dottorale dell'autrice, finanziata dal centro FULL – Future Urban Legacy Lab del Politecnico di Torino, nell'ambito della borsa tematica «Urban regeneration: institution, agency and tools».

senza precedenti, in un momento storico in cui il termine, ampiamente circolante e semanticamente ambiguo, eredita una traiettoria pluridecennale di programmi nazionali ed europei che ne hanno progressivamente sedimentato categorie, indicatori e procedure. L'articolo interroga questo nodo assumendo come caso il Programma Innovativo Nazionale per la Qualità dell'Abitare (PINQuA), e lo fa attraverso un'Analisi Critica del Discorso (CDA) dei documenti istituzionali, attenta al contesto di produzione dei testi e alle condizioni che li hanno resi possibili. La domanda di ricerca è duplice. In primo luogo, come la rigenerazione urbana è discorsivamente costruita all'interno del PNRR, e quali rappresentazioni dei problemi urbani questa costruzione stabilizza. In secondo luogo, come quel discorso si deposita in dispositivi tecnici concreti, dalla griglia dei sette criteri alle soglie di vulnerabilità fino alle condizionalità DNSH, attraverso cui territori, interventi e orizzonti di trasformazione vengono selezionati e gerarchizzati. L'analisi distingue, ove possibile, ciò che è eredità di precedenti programmazioni e ciò che è specifico del PNRR-PINQuA, e mostra che il discorso del Programma si organizza attorno a cinque repertori interpretativi. La grammatica medico-organicista che attraversa il lessico della rigenerazione si deposita nei dispositivi tecnici, dagli indicatori di derivazione epidemiologica alle griglie di valutazione. Ne deriva una lettura della rigenerazione urbana che non è soltanto politica pubblica, ma spazio discorsivo in cui si producono le categorie attraverso cui l'urbano è reso governabile.

Tra crisi e rinascita. Genealogie discorsive sulla rigenerazione urbana

Nel 1997, Amin e Graham osservavano come il dibattito sulla rigenerazione urbana fosse già allora attraversato da una proliferazione discorsiva difficilmente decifrabile: «una vera e propria valanga di articoli su giornali e riviste affronta ora le crisi urbane e i processi di rigenerazione» (Amin e Graham, 1997: 411), oscillando tra narrazioni di rovina urbana e rappresentazioni ottimistiche di rinascita. Tale oscillazione veniva interpretata come un dispositivo produttore di ambiguità più che di chiarimento, in un contesto in cui la moltiplicazione di approcci settoriali tendeva a frammentare lo sguardo urbano e a costruire l'ambiguità come risorsa strategica. In linea con

questa ambivalenza, Lovering (2007) interpreta la rigenerazione come un dispositivo di legittimazione di agende politiche ed economiche più ampie, sottolineandone la portata etica. Le modalità discorsive non si limitano a descrivere gli interventi, ma producono valori e rendono desiderabili alcune trasformazioni occultandone altre. Come osserva provocatoriamente l'autore, la distinzione tra un'operazione immobiliare ordinaria e un progetto di rigenerazione può ridursi a un atto linguistico: «È un altro cantiere per un altro condominio? No, è rigenerazione!» (Lovering, 2007: 361). Il PNRR, approvato nel 2021 nell'ambito di NextGenerationEU, si colloca in un contesto storico mutato ma riattualizza riflessioni teoriche sviluppate già a partire dagli anni '90. Le ambiguità discorsive e le oscillazioni tra narrazioni di crisi e promesse di rinascita individuate da tali autori riemergono con forza nei documenti del Piano, confermandone la rilevanza analitica. Oltre alla portata finanziaria, il PNRR esercita un peso discorsivo significativo, costruendo una narrativa nazionale incentrata su ripresa e resilienza. Il Piano si configura al tempo stesso come risposta alla crisi pandemica e come progetto di riorientamento strutturale, all'interno del quale la rigenerazione urbana assume un ruolo strategico nella definizione delle traiettorie future delle città italiane. Questa centralità si inserisce in un quadro concettuale instabile. Nel dibattito contemporaneo, la rigenerazione urbana è un termine ampiamente circolante e semanticamente ambiguo, talvolta ridotto a slogan (Cellamare, 2020). Pur diffusamente utilizzato nelle politiche urbane e nella letteratura, il concetto resiste a definizioni univoche, ridefinendosi attraverso pratiche e discorso pubblico (Leary e McCarthy, 2013), spesso in sovrapposizione o contrapposizione a nozioni contigue dai confini politicamente contesi (Rossi e Vanolo, 2013).

La rigenerazione urbana nel quadro del PNRR tra spazi critici e nuove traiettorie di ricerca

In quanto principale investimento pubblico italiano nel quadro di NextGenerationEU, il PNRR ha attirato un'ampia attenzione, soprattutto per il ruolo attribuito alla rigenerazione urbana nella fase post-austerità. La letteratura ha messo in luce le potenzialità e le ambiguità del rapporto tra Piano e politiche urbane (Fregolent, 2022; Viesti *et al.*, 2022; Viesti, 2023; Fregolent *et al.*, 2023; Vinci, 2023), interrogandolo come dispositivo di

ridefinizione delle politiche abitative e delle condizioni di accesso alla città (Accettura, 2023; Annese *et al.*, 2024; Coppola *et al.*, 2021), come spazio di asimmetrie territoriali e continuità con modelli di sviluppo preesistenti (Bagnoli e Iovino, 2022; Franco *et al.*, 2022; Fregolent e Basso, 2023), come terreno di tensioni tra rigenerazione, transizione ecologica e razionalità fiscali (Uricchio e Calculi, 2023). Si affiancano letture orientate alla governance tecnocratica (Giannone e Cozzolino, 2023), al ruolo del terzo settore e alla prossimità come principio operativo (Cellamare, 2022; Ombuen, 2023), insieme a contributi di taglio giuridico-istituzionale (Giusti, 2021) e alle analisi dell'osservatorio Urban@it sugli strumenti di policy attivati dal Piano (Urban@it, 2024). Quello che resta meno esplorato è la dimensione discorsiva attraverso cui il PNRR costruisce e legittima specifiche rappresentazioni della questione urbana. Manca un'analisi sistematica del linguaggio e dei presupposti che attraversano i documenti del PNRR sulla rigenerazione urbana, capace di interrogarne la costruzione simbolica e le implicazioni operative. È la lacuna che il presente articolo intende affrontare.

Negli oltre trent'anni che separano l'iniziativa comunitaria URBAN dal PNRR, passando per i Contratti di Quartiere e il Bando Periferie del 2016, programmi nazionali e comunitari hanno progressivamente sedimentato lessici di degrado urbano sociale e ambientale, criteri di selezione fondati su indicatori di vulnerabilità e fragilità, e modalità procedurali, tra cui la stessa cantierabilità, che il PNRR riprende e rifunzionalizza (Lanzani, 2024). Riconoscere questa stratificazione è importante: ciò che a una lettura ravvicinata può apparire come scelta lessicale del PNRR è spesso il deposito di un sedimento più antico, la cui apparente neutralità tecnica deriva proprio dalla ripetizione attraverso programmi successivi. L'analisi che segue tiene insieme questi due livelli: ciò che il PNRR riprende e ciò che invece lo caratterizza, dall'orizzonte temporale eccezionale alla condizionalità ambientale europea fino all'architettura competitiva del Programma.

La cornice metodologica

La ricerca si colloca all'interno del Nuovo Istituzionalismo (Healey, 1999; Rydin, 2021), che riconosce alle istituzioni un ruolo costitutivo nei processi di produzione e governo dell'urbano.

Gli strumenti di policy non sono dispositivi tecnicamente neutri, ma configurazioni storicamente situate che stabilizzano specifiche interpretazioni dei problemi urbani e legittimano determinate modalità di intervento (Servillo e Van den Broeck, 2012). In questa cornice, l'articolo adotta un approccio di Analisi Critica del Discorso, intesa come pratica analitica che tratta il linguaggio non come medium trasparente ma come operazione attraverso cui la conoscenza è organizzata, le relazioni di potere legittimate, alcune rappresentazioni dell'urbano stabilizzate a discapito di altre (Wodak e Meyer, 2009).

Il corpus è stato costruito secondo una strategia di campionamento intenzionale (Waitt, 2010), selezionando documenti utili a ricostruire i contesti, le relazioni e le cornici interpretative entro cui il discorso istituzionale sulla rigenerazione viene prodotto. Esso copre i documenti ufficiali della Missione 5 «Inclusione e coesione», Componente 2 «Infrastrutture sociali, famiglie, comunità e terzo settore», che affronta esplicitamente la rigenerazione urbana come obiettivo strategico attraverso quattro investimenti: i Progetti di Riqualificazione Urbana (PRU, Investimento 2.1) e i Piani Urbani Integrati (PUI, Investimento 2.2), gestiti dal Ministero dell'Interno; il Fondo di Fondi della Banca Europea per gli Investimenti (Investimento 2.2b); il Programma Innovativo Nazionale per la Qualità dell'Abitare (PINQuA, Investimento 2.3), gestito dal Ministero delle Infrastrutture e basato su una procedura competitiva. L'articolo adotta una strategia di approfondimento verticale, assumendo il PINQuA come caso privilegiato per ragioni che ne fanno il sito più trasparente in cui osservare il discorso del PNRR sulla rigenerazione: è l'unica misura della Missione 5 a nominare esplicitamente la qualità dell'abitare, opera attraverso una procedura competitiva che rende visibile la traduzione di problemi urbani in criteri valutabili, e dispone di un apparato documentale articolato – il decreto istitutivo (D.M. 16 settembre 2020)², il Report ministeriale (2022)³ affiancato dai documenti programmatici della Missione 5 (Scheda di lettura del PNRR,

2 Decreto del Ministro delle Infrastrutture e dei Trasporti 16 settembre 2020, n. 395. Programma innovativo nazionale per la qualità dell'abitare. Gazzetta Ufficiale Serie Generale n. 290 del 23 novembre 2020 - Supplemento Ordinario n. 43.

3 Ministero delle Infrastrutture e della Mobilità Sostenibili (2022). Programma Innovativo Nazionale per la Qualità dell'Abitare. Report. Roma: MIMS.

luglio 2021)⁴ e dai riferimenti europei pertinenti (Regolamento UE 2021/241 sul Dispositivo per la Ripresa e la Resilienza; Regolamento UE 2020/852 sulla tassonomia ambientale, da cui deriva la condizionalità DNSH). PUI, PRU e Fondo BEI restano sullo sfondo come termini di confronto.

Il contesto della ricerca

Il modello gerarchico attraverso cui il Governo, e in particolare la Presidenza del Consiglio, ha definito gli obiettivi e coordinato il PNRR solleva interrogativi sulle modalità di territorializzazione delle scelte politiche (Viesti, 2023). Pur rappresentando una discontinuità rispetto a oltre un decennio di austerità, il Piano non si fonda su una visione urbana di lungo periodo: si configura come un'operazione additiva basata sull'aggregazione di progetti già disponibili o rapidamente cantierabili (Cellamare, 2022), e non colma l'assenza di un quadro strategico unitario per le città italiane. Su un piano più ampio, NextGenerationEU consolida forme di continuità nella governance economica europea, intensificando l'integrazione verticale tra livelli esecutivi nazionali ed europei e attribuendo alle tecnocratie un ruolo centrale di mediazione e attuazione (Giannone e Cozzolino, 2023).

Le condizioni di produzione del PNRR italiano hanno conseguenze dirette sul discorso che il Piano costruisce. Il documento è stato negoziato con la Commissione europea sotto il governo Draghi nella primavera del 2021, in tempi compressi e a fronte dei vincoli stringenti fissati dal Regolamento UE 2021/241: quote vincolanti di transizione verde e digitale, *milestone* e target legati all'erogazione delle tranche, conformità trasversale al *Do No Significant Harm* (DNSH). Il testo non è il prodotto di una deliberazione lunga e plurale, ma il risultato di una scrittura compressa entro il perimetro tecnico-burocratico segnato dalla struttura tecnica di missione presso la Presidenza del Consiglio, dalle direzioni ministeriali competenti e dai vincoli europei. Le sei revisioni successive del Piano, di cui la più consistente nel dicembre 2023, hanno rimodulato dotazioni e target sulla base di criteri prevalentemente legati alla fattibilità temporale.

⁴ Servizio Studi del Senato della Repubblica e della Camera dei Deputati (2021). Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza. Schede di lettura. Dossier n. 387, luglio 2021. Roma: Senato della Repubblica.

Riconoscere queste condizioni è importante per leggere il PINQuA, che pur nato autonomamente con la Legge di Bilancio 2020, con una dotazione iniziale di circa 800 milioni, viene assorbito nel PNRR ed espanso a 2,8 miliardi, ereditando vincoli temporali, orizzonte normativo e condizionalità ambientali del Piano: una derivazione extra-territoriale rispetto al PNRR su cui l'analisi tornerà, perché spiega in parte la sedimentazione di lessici e procedure che il Programma riprende da tradizioni precedenti senza dichiararle.

Su questo sfondo, il PINQuA finanzia interventi orientati alla riduzione del disagio abitativo e alla rigenerazione del tessuto urbano, con un impianto che ne fa il caso più visibile di traduzione del discorso del PNRR in dispositivo selettivo. Le proposte vengono valutate da un'Alta Commissione attraverso una graduatoria competitiva costruita su sette criteri: qualità progettuale, edilizia residenziale pubblica e *mixité*, recupero culturale e paesaggistico, bilancio zero del consumo di suolo, attivazione di risorse pubbliche e private, coinvolgimento del privato e del terzo settore, modelli innovativi di gestione. Il peso relativo di questi criteri costituisce, come si vedrà, l'oggetto centrale dell'analisi nelle sezioni successive.

L'infrastruttura tematica sulla rigenerazione urbana nel PNRR

Un'immersione sistematica nei documenti consente di individuare un insieme ricorrente di temi che strutturano la narrazione del PNRR sulla rigenerazione urbana. Il primo riguarda la costruzione del problema attraverso un lessico di degrado e vulnerabilità. Le aree d'intervento sono frequentemente descritte come segnate da 'degrado sociale e ambientale', 'emarginazione' e 'fragilità', con una particolare insistenza sulle periferie e sulle regioni del Mezzogiorno, talvolta esplicitamente qualificate come 'territori arretrati'. Questa rappresentazione poggia sull'uso sistematico di indicatori quantitativi: nel caso dei Piani Urbani Integrati, l'Indice di Vulnerabilità Sociale e Materiale (IVSM) opera come criterio di ammissibilità, traducendo la vulnerabilità da rappresentazione discorsiva a categoria tecnica di selezione.

L'IVSM è un indice composito sviluppato dall'ISTAT (2020) che sintetizza sette indicatori censuari (incidenza di famiglie monogenitoriali, sovraffollamento, analfabetismo, disagio

economico potenziale e altri), e la cui genealogia concettuale, come l'ISTAT stesso documenta, affonda nella ricerca epidemiologica sulla deprivazione materiale e sociale, in particolare nello studio di Cadum *et al.* (1999) sulle differenze territoriali in mortalità e morbosità. La traduzione di un indice di derivazione epidemiologica in soglia di accesso al finanziamento urbano non è un dettaglio tecnico marginale: è il punto in cui la grammatica patologizzante del discorso si incorpora nello strumento di misurazione, e l'analogia medica smette di essere figura retorica per diventare infrastruttura di classificazione del territorio. Il PINQuA, come si vedrà, non utilizza l'IVSM come soglia di ammissibilità, ma condivide con l'intero impianto della Missione 5 l'orizzonte concettuale entro cui la vulnerabilità urbana è leggibile soltanto come deficit misurabile.

Per cogliere la specificità storica di questo lessico patologizzante occorre fare un passo indietro. Il termine stesso 'rigenerazione' nasce nel campo biomedico, dove designa la ricostituzione di parti di un organismo animale o vegetale che si trovano in uno stato più o meno avanzato di decadimento (Vicari Haddock, 2009), e il prefisso 're-' iscrive l'intervento entro un orizzonte restaurativo in cui ciò che si cerca non è trasformazione ma ritorno. Trasposto al dominio urbano, il termine eredita una traiettoria disciplinare lunga, in cui la città è stata progressivamente concepita come corpo, e il sapere medico ha rivendicato un'autorità diagnostica sull'urbano. La relazione tra urbanistica e salute pubblica, quei 'cugini di sangue' nominati da Hebbert (1999), si forma durante la rivoluzione industriale di metà Ottocento: la riconfigurazione igienista delle città europee, da Haussmann in poi, tratta lo spazio urbano come corpo sociale minacciato (Dorato, 2020), stabilendo un legame durevole tra ambiente e comportamento. Zucconi (1999) ha colto la posta epistemologica di questo passaggio: prima di essere questione di terapie o di modelli, la *querelle urbaine* è questione di diagnosi, e per la prima volta la supremazia diagnostica viene rivendicata da discipline di origine medica, dall'ingegneria sanitaria ottocentesca alla sociologia organicista del primo Novecento. Furbey (1999), nella riflessione più sostenuta sulla rigenerazione come metafora, ha mostrato come la convergenza di lessico biologico e morale sia precisamente ciò che conferisce al termine la sua elasticità politica: può ospitare visioni conservative di ordine sociale

accanto ad aspirazioni progressiste di inclusione, e servire tanto l'interventismo dall'alto quanto la retorica partecipativa, perché l'organismo-città richiede che ogni parte abbia il suo posto. Il punto, come hanno osservato sul versante italiano Scandurra (2017), Agostini (2020) e Cellamare (2022), è che la trasposizione del concetto dalla biologia all'urbanistica non è, a stretto rigore, corretta: il processo biologico di rigenerazione comporta la ricostituzione autonoma di tessuto vivente secondo istruzioni geneticamente codificate, mentre la trasformazione urbana è sempre mediata da potere, conflitto e decisione politica. La metafora, in altre parole, funziona proprio naturalizzando ciò che è invece operazione politica: presenta come organico e inevitabile un processo contingente, contestato, modellato da interessi specifici.

Alla definizione del problema fa seguito una rappresentazione altrettanto ricorrente della soluzione, intesa come intervento fisico e funzionale sull'ambiente costruito: 'recupero, ristrutturazione e rifunzionalizzazione' di edifici e spazi pubblici, accompagnati da efficientamento energetico e, in alcuni casi, da demolizione e ricostruzione. L'enfasi sulla 'cantierabilità', categoria mutuata dal Bando Periferie del 2016 e ripresa dal PNRR come preconditione operativa, privilegia interventi immediatamente realizzabili e misurabili, rafforzando una concezione della rigenerazione come operazione tecnica e infrastrutturale a discapito di processi sociali più lenti, relazionali e difficilmente quantificabili.

Un terzo tema riguarda la centralità della logica economica, articolata attraverso il concetto di 'effetto leva' e il partenariato pubblico-privato. L'investimento pubblico è descritto come strumento per attrarre capitali privati, e dispositivi come il Fondo di Fondi della Banca Europea per gli Investimenti (Investimento 2.2b) operano come moltiplicatori delle risorse. La rigenerazione viene così ricodificata come opportunità di investimento, in una razionalità orientata alla valorizzazione finanziaria che la letteratura ha riconosciuto come tratto strutturale, e non episodico, della governance urbana neoliberale post-2008 (Pugalis, 2016; Adisson e Artioli, 2020). A questa dimensione si affiancano obiettivi sociali, dalla riduzione dei 'divari di cittadinanza' alla promozione dell'inclusione e coesione sociale', formulati però come esiti indiretti degli interventi fisici

più che come obiettivi autonomi. Anche la partecipazione è evocata come fase procedurale dei progetti, non come processo fondativo di co-progettazione.

Infine, l'associazione ricorrente tra rigenerazione urbana, *smart city* e sostenibilità iscrive il discorso in un immaginario di modernizzazione tecnologica e ambientale, declinato principalmente in termini di transizione ecologica ed efficientamento. La letteratura critica ha mostrato come la *smart city* funzioni meno come modello operativo che come etichetta normativa (Vanolo, 2014), capace di condensare modernizzazione tecnologica, sostenibilità ambientale e competitività economica in un'unica immagine aspirazionale (Hollands, 2020), e come essa circoli tra città europee come *mobile technology* di governance (Lombardi e Vanolo, 2015). Kaika (2017) ha colto con particolare nettezza l'effetto politico di questa traduzione: la sostenibilità urbana, una volta ridotta a parametri tecno-managerialisti, finisce per immunizzare lo spazio urbano dalla domanda di trasformazione strutturale. Nella sezione successiva si vedrà come il PINQuA assuma esplicitamente il paradigma della *smart city* come orizzonte normativo, e come questa assunzione si saldi con la conformità al *Do No Significant Harm* nel produrre un dispositivo di rigenerazione orientato in modo prevalente alla misurabilità tecnica.

PINQuA: un lessico di carenze e modernizzazione

Il decreto istitutivo del PINQuA dichiara la finalità del Programma in una formulazione densa, in cui una pluralità di obiettivi eterogenei è ricondotta a un'unica cornice:

«riqualificare e incrementare il patrimonio destinato all'edilizia residenziale sociale, a rigenerare il tessuto socio-economico, a incrementare l'accessibilità, la sicurezza dei luoghi e la rifunzionalizzazione di spazi e immobili pubblici, nonché a migliorare la coesione sociale e la qualità della vita dei cittadini, in un'ottica di sostenibilità e densificazione, senza consumo di nuovo suolo e secondo i principi e gli indirizzi adottati dall'Unione europea, secondo il modello urbano della città intelligente, inclusiva e sostenibile (*smart city*)» (D.M. 16 settembre 2020).

Disagio abitativo, rigenerazione fisica, coesione sociale e modernizzazione urbana risultano sovrapposti e trattati come

dimensioni complementari, in un orizzonte di intervento ampio ma poco gerarchizzato. Il Report ministeriale rivolge il Programma alle «aree periferiche e a quelle che, ancorché non periferiche, sono espressione di situazioni di disagio abitativo e socio-economico e non dotate di un adeguato equipaggiamento urbano locale» (Report PINQuA, 2022: 21), costruendo le periferie come spazi prioritari di intervento attraverso una definizione fondata sulla mancanza o l'insufficienza di dotazioni. Tuttavia, i documenti non esplicitano né i criteri di identificazione di tali condizioni di marginalità, né i parametri di valutazione dell'adeguatezza dell'«equipaggiamento urbano», lasciando questi concetti in una dimensione indeterminata che il dispositivo successivo, la griglia di valutazione, ridurrà a punteggio.

Il discorso del PINQuA si articola attorno a due assi simbolici principali: il riposizionamento delle periferie attraverso l'attrattività, e l'integrazione sociale attraverso la *mixité*. Il primo asse è formulato come obiettivo di «rendere attrattivi per l'abitare quei luoghi oggi disposti ai margini delle città, sia in senso fisico sia sociale» (Report PINQuA, 2022: 14), promuovendo una 'visione nuova di città' fondata sulla valorizzazione delle potenzialità delle periferie urbane. L'attrattività diventa così il criterio implicito attraverso cui valutare il successo della rigenerazione, assumendo come desiderabile una trasformazione orientata al riposizionamento competitivo delle aree marginali. Il secondo asse è la *mixité sociale*, esplicitamente richiamata come antidoto ai processi di segregazione e finalizzata a «promuovere processi di rigenerazione urbana e di riduzione del disagio abitativo e sociale degli ambiti con caratteri di fragilità, riducendo le distanze che intercorrono fra le porzioni di territorio degradate e quelle più sviluppate» (Report PINQuA, 2022: 14). Tale formulazione introduce però una distinzione netta tra territori 'degradati' e territori 'più sviluppati' senza esplicitare i parametri attraverso cui questa gerarchia è costruita.

È dentro questa cornice che la coppia degrado/decoro opera nei testi del PNRR e del PINQuA. La critica italiana l'ha analizzata come dispositivo estetico-morale e biopolitico (Tulumello, Bertoni, 2019; Pavoni, Tulumello, 2023; Bukowski, 2019): decoro e degrado funzionano come coppia costitutiva, in cui il primo, in quanto significativo vuoto, prende forma soltanto dal margine prodotto dal secondo. Sul piano normativo italiano questa

coppia si è progressivamente codificata almeno dal Decreto del Ministero dell'Interno del 2008⁵, che ha introdotto il *decoro urbano* tra le aree di intervento del Sindaco. Nei testi del PNRR riemerge senza essere tematizzata: il «miglioramento della qualità del decoro urbano» è collocato sullo stesso piano analitico del miglioramento del tessuto sociale e ambientale (Scheda di lettura PNRR, 2021: 237), naturalizzando l'ordinamento visivo dello spazio come componente del miglioramento sociale. Il decoro funziona qui come categoria normativa che giudica come lo spazio urbano 'dovrebbe' apparire e quali forme d'uso siano considerate appropriate, e il suo accoppiamento con obiettivi sociali ne occulta la natura di giudizio normativo. Il PNRR, in altre parole, non inventa il lessico della patologia urbana: ne mobilita uno consolidato, lo presenta come neutralità tecnica, e ne incorpora la grammatica nell'apparato di selezione, dall'IVSM di derivazione epidemiologica già visto, alla coppia degrado/decoro che le sezioni successive ritroveranno nelle griglie di valutazione.

Il terzo elemento del lessico è il paradigma della *smart city*, assunto dal Programma come orizzonte normativo esplicito: una città in cui «le relazioni e i servizi tradizionali sono resi più efficienti dall'uso di soluzioni digitali a beneficio dei suoi abitanti e dell'economia locale» (Report PINQuA, 2022: 14). La definizione include reti di trasporto più intelligenti, gestione ottimizzata di risorse idriche, rifiuti ed energia, sistemi efficienti di illuminazione e riscaldamento. La rigenerazione viene così iscritta in un immaginario di modernizzazione tecnologica e ambientale in cui funzionalità ed efficienza diventano i criteri centrali di valutazione, e in cui il Programma stesso si configura come strumento di adeguamento a un modello urbano predefinito. Questa attenzione tecnica si traduce in prescrizioni operative stringenti: gli interventi devono incrementare la qualità ambientale e la resilienza ai cambiamenti climatici anche attraverso operazioni di densificazione (Report PINQuA, 2022: 18); la conformità al *Do No Significant Harm* (DNSH) e alla tassonomia ambientale europea è costantemente richiamata. Si chiude su questo asse l'ultimo elemento del lessico, la centralità della misurabilità: il completamento, la verifica

⁵ Decreto del Ministro dell'Interno 5 agosto 2008. Incolumità pubblica e sicurezza urbana: definizione e ambiti di applicazione. Gazzetta Ufficiale Serie Generale n. 186 del 9 agosto 2008.

e la rendicontazione degli interventi entro il 31 marzo 2026 costituiscono condizioni non negoziabili per l'accesso e il mantenimento dei finanziamenti (Report PINQuA, 2022: 21), e il successo del Programma è definito attraverso *output* quantitativi (numero di unità residenziali realizzate, superficie di spazi pubblici riqualificati). Lessico patologizzante, paradigma della *smart city*, conformità tecnica e misurabilità non sono dunque registri separati: si saldano in un'architettura discorsiva in cui il problema urbano è diagnosticato come deficit, la soluzione è progettata come adeguamento a uno standard, e il successo è verificato come prestazione misurabile. La sezione successiva mostra come questa architettura si depositi in un dispositivo selettivo concreto, la griglia dei sette criteri di valutazione del PINQuA.

La griglia dei sette criteri: dal discorso al dispositivo

L'art. 8 del decreto istitutivo (D.M. 16 settembre 2020) stabilisce sette criteri (A-G) con punteggi differenziati attraverso cui un'Alta Commissione valuta le proposte: criterio A, qualità della proposta, *green economy* e Criteri Ambientali Minimi (15 punti); criterio B, edilizia residenziale pubblica e *mixité* sociale (25 punti); criterio C, recupero di beni culturali, ambientali e paesaggistici (10 punti); criterio D, 'bilancio zero' del consumo di suolo (15 punti); criterio E, attivazione di risorse pubbliche e private (15 punti); criterio F, coinvolgimento di operatori privati e del terzo settore (10 punti); criterio G, metodologia BIM e modelli innovativi di gestione, inclusione e *welfare* urbano (10 punti).

La griglia non costruisce una piatta equivalenza tra dimensioni dell'intervento, ma una matrice asimmetrica che merita di essere letta con attenzione. Il criterio B, dedicato all'edilizia residenziale pubblica e alla *mixité* sociale, è formalmente apicale, con il punteggio singolo più elevato (25 punti su 100). Questo dato è importante: nell'architettura del Programma il bisogno abitativo non è marginale. Tuttavia, considerando come i punteggi si aggregano per dimensione complessiva, il quadro si modifica. La dimensione tecno-finanziaria, somma dei criteri E (risorse) e F (operatori privati), raggiunge 25 punti, eguagliando il criterio sociale-abitativo. La dimensione ambientale e di consumo di suolo, somma di A e D, totalizza 30 punti, superandolo. Sommate, le due dimensioni tecno-economica e ambientale arrivano a 55

punti su 100, oltre il doppio del criterio B.

La griglia non dichiara una gerarchia che subordini il sociale all'economico-ambientale; piuttosto la produce attraverso la giustapposizione, nominando ciascuna dimensione separatamente e attribuendole un peso autonomo. Il bisogno abitativo, formalmente al vertice come singolo criterio, si trova nei fatti circondato e quantitativamente eccedibile da una matrice tecno-finanziaria-ambientale che, presa nel complesso, ne ridimensiona la centralità. Il criterio G, che valuta in un unico punteggio l'adozione della metodologia BIM accanto ai modelli di inclusione sociale e *welfare* urbano, esemplifica una tendenza più generale del dispositivo: collocare lessico tecnologico e lessico sociale sullo stesso piano valutativo, assorbendo il secondo nelle logiche di misurabilità del primo. La traduzione del bisogno abitativo in punteggio competitivo non è operazione tecnica neutrale: è essa stessa operazione discorsiva, che produce equivalenze e gerarchie tra dimensioni che, dal punto di vista di una concezione sostantiva di giustizia abitativa, equivalenti non sono.

A questa matrice si aggiunge un ulteriore strato di razionalità tecnica: il *Do No Significant Harm*, condizione trasversale di ammissibilità nell'intero impianto del PNRR. Il decreto del PINQuA richiede esplicitamente «interventi a consumo di suolo zero» nel rispetto del principio di non arrecare danno significativo all'ambiente (Report PINQuA, 2022: 18), e la valutazione delle proposte è ancorata alla conformità alla tassonomia ambientale europea. Il DNSH non funziona come uno dei criteri tra gli altri: opera come preconditione, come filtro che decide cosa entra nel processo valutativo, ancorandolo a parametri ambientali definiti a livello europeo, emissioni, impermeabilizzazione, prestazione energetica, economia circolare, che hanno la caratteristica di essere misurabili, standardizzati e tecnicamente verificabili. La sostenibilità ambientale entra così nel dispositivo non come orizzonte politico aperto ma come griglia di conformità tecnica che precede ogni discussione sostantiva sui contenuti dell'intervento.

I repertori discorsivi sulla rigenerazione nel Piano

A un livello di astrazione più elevato (Johnson e McLean, 2020), l'analisi del corpus consente di individuare i repertori

interpretativi (Potter, 1996) che organizzano i temi emersi nella codifica descrittiva. Sono cinque, e operano congiuntamente: l'urbano patologico, il tecno-economico, l'inclusione strumentale, la modernizzazione sostenibile, la temporalità dell'emergenza. Non funzionano in isolamento, si rinforzano a vicenda, e ciascuno rende intelligibili gli altri.

La base diagnostica su cui poggiano tutti gli altri è il repertorio dell'urbano patologico, che opera in modo prevalentemente implicito, sedimentandosi nel lessico ordinario attraverso cui la questione urbana viene nominata. La rappresentazione ricorrente delle aree urbane come segnate da 'degrado', 'fragilità' e 'vulnerabilità' iscrive la città entro un immaginario medicalizzante in cui i territori sono assimilati a corpi portatori di deficit che necessitano di una cura esterna. Gli interventi di rigenerazione vengono descritti come terapie: si parla di 'riabilitare' quartieri, di 'risanamento urbano', di 'recupero' e 'rivitalizzazione'. Questo linguaggio naturalizza l'intervento pubblico, presentandolo come risposta tecnica e necessaria a una condizione patologica data, piuttosto che come esito di scelte politiche, priorità istituzionali e conflitti distributivi. Come si è visto, la grammatica patologizzante non si esaurisce nella retorica: si incorpora nei dispositivi tecnici, dall'IVSM di derivazione epidemiologica alle categorie di 'aree degradate' che precedono e legittimano l'intervento.

Una volta diagnosticato il problema, il discorso costruisce la soluzione attraverso il repertorio tecno-economico, che definisce la rigenerazione attraverso categorie di efficienza, attrattività e sostenibilità finanziaria. Il concetto di 'effetto leva' opera come principio ordinatore dell'azione pubblica: il successo degli interventi è misurato in base alla loro capacità di attrarre capitali privati e di generare valore economico e immobiliare. Come emerge dalla griglia dei sette criteri, la mobilitazione di risorse aggiuntive (criterio E) e il coinvolgimento di operatori privati (criterio F) totalizzano insieme 25 punti, eguagliando il criterio dedicato all'edilizia residenziale pubblica e alla *mixité*. La rigenerazione viene così ricodificata come opportunità di investimento, e il partenariato pubblico-privato presentato come soluzione necessaria e virtuosa, mentre la 'qualità dell'abitare' è stabilizzata in indicatori quantitativi che sostituiscono valutazioni contestuali con evidenze tecniche comparabili.

A questa coppia diagnostica e operativa si affianca un terzo repertorio, quello dell'inclusione strumentale, che fornisce il vocabolario sociale necessario a rendere l'apparato politicamente accettabile. Nei documenti analizzati, il lessico dell'inclusione, della coesione e della partecipazione è ricorrente, ma sistematicamente subordinato agli obiettivi fisici ed economici degli interventi. L'inclusione è concepita come effetto indiretto della riqualificazione infrastrutturale, più che come processo fondato sulla cura delle relazioni sociali e sul coinvolgimento degli abitanti. Sport e cultura sono mobilitati come leve funzionali alla trasformazione materiale dello spazio, mentre il sociale assume un ruolo accessorio, volto a legittimare i progetti. L'allocazione delle risorse rinforza questa impostazione: l'accesso ai finanziamenti avviene tramite graduatorie basate su indicatori di performance, favorendo soggetti con maggiore capacità tecnico-amministrativa. Ne deriva una mediazione tecnocratica della dimensione sociale, che privilegia la conformità procedurale rispetto a una lettura situata dei bisogni locali.

Sopra a questo terreno il PNRR proietta poi un orizzonte normativo, fornito dal repertorio della modernizzazione sostenibile, che colloca la rigenerazione entro un orizzonte di progresso tecnologico e ambientale fortemente allineato alle priorità europee. I richiami alla *smart city* e alla transizione ecologica rappresentano la rigenerazione come processo necessario di aggiornamento, orientato all'adeguamento a standard globali di sostenibilità. Tale sostenibilità è declinata prevalentemente in termini tecnici, mentre le sue implicazioni sociali, dalla giustizia abitativa ai diritti urbani fino alla dimensione democratica della trasformazione, restano sullo sfondo. La modernizzazione sostenibile rafforza così le cornici tecno-economiche dominanti, presentando gli interventi come inevitabili e universalmente benefici e riducendo la visibilità delle loro possibili conseguenze diseguali. Nel PINQuA assume valenza prescrittiva attraverso il principio del consumo di suolo zero e la conformità al *Do No Significant Harm*, che consolidano l'ancoraggio della sostenibilità a criteri tecnici e prestazionali. L'ultimo repertorio attraversa e condiziona tutti gli altri: è quello della temporalità dell'emergenza. Il PNRR non è uno strumento di policy ordinario, è un dispositivo di risposta a una

crisi, nato dalla pandemia, incardinato nel quadro eccezionale di NextGenerationEU, governato da scadenze rigide, *milestone* e condizionalità di erogazione. Questa temporalità non comprime soltanto i tempi di attuazione: riconfigura ciò che la rigenerazione può essere. L'enfasi sulla cantierabilità, l'obbligo di completare e rendicontare gli interventi entro il 31 marzo 2026, la rimodulazione del dicembre 2023 che ha dimezzato l'allocazione dei Piani Urbani Integrati sulla base di criteri di fattibilità temporale anziché di rilevanza sociale, costituiscono un regime temporale che seleziona uno specifico tipo di rigenerazione: rapida, misurabile, infrastrutturale. I processi che richiedono fasi di pianificazione più lunghe, forme di coinvolgimento comunitario sostenuto, o trasformazioni sociali resistenti alla quantificazione, restano strutturalmente svantaggiati. Il lessico stesso della 'ripresa' e della 'resilienza' rinforza questo regime: la prima implica un ritorno a uno stato precedente, la seconda la capacità di assorbire shock e continuare a funzionare. Nessuno dei due fa spazio al lavoro lento, conflittuale e aperto di trasformazione delle condizioni strutturali che producono la disuguaglianza urbana.

Letti insieme, i cinque repertori non costituiscono un elenco di dimensioni separate, ma un'architettura discorsiva integrata in cui ciascun repertorio fornisce qualcosa che gli altri non potrebbero fornire da soli: la diagnosi, la soluzione, il vocabolario di legittimazione, l'orizzonte normativo, le condizioni temporali. È in questa intersezione, tra grammatica patologizzante, razionalità tecno-economica e regime temporale eccezionale, che si gioca la specificità del modo in cui il PNRR costruisce, e governa, la questione urbana.

***Whose urban renaissance?* Nota conclusiva**

Il titolo di questa nota fa eco a *Whose urban renaissance?*, il volume con cui Porter e Shaw (2009) interrogavano la rendita simbolica e materiale prodotta dalle politiche di rigenerazione nei contesti anglofoni. La domanda ritorna con specificità nuove nel contesto italiano post-pandemico, dove il PNRR ha collocato la rigenerazione urbana al centro di un investimento pubblico senza precedenti. L'analisi del PINQuA come caso del PNRR ha mostrato che la rigenerazione non opera soltanto come insieme di interventi materiali, ma come spazio in cui si costruiscono

definizioni del problema urbano, si stabiliscono priorità e si delimitano gli orizzonti del praticabile. I cinque repertori interpretativi indicano come il discorso del Programma, pur ricorrendo a un lessico di inclusione e coesione, sia strutturato dalle logiche del PNRR: imperativi di misurabilità, rapidità di attuazione e conformità tecnica orientano la rigenerazione verso obiettivi quantificabili e risultati verificabili, traducendo problemi socio-spaziali in *output* di spesa.

L'attenzione sugli strumenti di policy si rivela in questo quadro particolarmente feconda. Le Galès (2011) e Lascoumes e Le Galès (2007) hanno mostrato che gli strumenti non sono dispositivi neutrali, ma incorporano specifiche razionalità e forme di conoscenza che orientano l'azione pubblica. L'analisi del PINQuA suggerisce che essi costituiscano lo snodo cruciale attraverso cui i repertori discorsivi della rigenerazione vengono tradotti in criteri operativi, modalità di selezione e traiettorie concrete di trasformazione urbana. Anche la centralità del discorso sulla sostenibilità ambientale va letta in questa chiave: l'associazione ricorrente tra rigenerazione e blocco del consumo di suolo costruisce un'immagine di virtuosità che semplifica processi più ambivalenti; in assenza di una messa in discussione delle logiche di mercato, il rinnovo urbano può accompagnare nuovi cicli di valorizzazione immobiliare e fondiaria, rafforzando meccanismi di rendita anziché promuovere riequilibrio socio-spaziale (Agostini, 2020).

Rispetto alla letteratura sulle dimensioni urbane del PNRR, il contributo di questo articolo si colloca su un piano differente e complementare: non documentare le scelte di policy o le loro conseguenze territoriali, ma rendere visibile l'operazione discorsiva attraverso cui quelle scelte diventano pensabili, dicibili e legittime. Tre passaggi articolano questo contributo. In primo luogo, la grammatica medico-organicista che attraversa il lessico della rigenerazione opera ben oltre il piano lessicale: si sedimenta in indicatori di vulnerabilità di derivazione epidemiologica, in categorie classificatorie come le 'aree degradate' che precedono e legittimano l'intervento, e in griglie di valutazione che traducono il bisogno abitativo in punteggio competitivo. In secondo luogo, l'articolo identifica cinque repertori e ne mostra il funzionamento integrato, in cui ciascuno fornisce qualcosa che gli altri non potrebbero fornire da soli: la

diagnosi, la soluzione, il vocabolario di legittimazione, l'orizzonte normativo, le condizioni temporali. Infine, identifica nella griglia dei sette criteri del PINQuA un sito particolarmente produttivo per osservare la traduzione del discorso in dispositivo, dove la matrice dei punteggi, pur attribuendo al criterio sociale-abitativo il peso singolo più alto, costruisce attorno ad esso un'architettura tecno-finanziaria-ambientale che, nel complesso, lo eccede e lo ridimensiona. Il contributo apre a ulteriori direzioni di ricerca: l'approfondimento empirico di come questi dispositivi vengano reinterpretati e negoziati nei contesti locali, osservando le frizioni tra discorsi istituzionali e pratiche situate; e una riflessione teorica sul rapporto tra rigenerazione urbana, cura e governo della città, che interroghi se sia possibile immaginare politiche urbane capaci di sottrarsi a narrazioni patologizzanti e logiche esclusivamente performative. Da questo punto di vista, la rigenerazione appare meno come paradigma consolidato e più come terreno aperto di conflitto e possibile ripensamento. Se promette una rinascita, l'analisi suggerisce che essa non è mai un processo neutro: la questione decisiva resta allora di chi sia questa rinascita urbana, e chi resti ai suoi margini.

Bibliografia

Accettura B. (2023). «PNRR e diritti sociali: una nuova declinazione del diritto all'abitazione. Il paradigma della rigenerazione urbana». *Società e diritti*, 8(15): 226-246. DOI: 10.54103/2531-6710/19686.

Adisson F., Artioli F. (2020). «Four Types of Urban Austerity: Public Land Privatisations in French and Italian Cities». *Urban Studies*, 57(1): 75-92. DOI: 10.1177/0042098019827517.

Agostini I. (2020). «La rigenerazione urbana come nuovo ciclo della rendita. Alternative progettuali e pratiche di contrasto». In: Marson A., a cura di, *Urbanistica e pianificazione nella prospettiva territorialista*. Macerata: Quodlibet, 119-130.

Amin A., Graham S. (1997). «The Ordinary City». *Transactions of the Institute of British Geographers*, 22(4): 411-429. DOI: 10.1111/j.0020-2754.1997.00411.x.

Annese M., Ariola L., Mezzapesa I. L., Roberto N. (2024).

«The regeneration policy and housing issue. The Italian case read through the history of Foggia (IT)». *City, Territory and Architecture*, 11(1). DOI: 10.1186/s40410-024-00225-9.

Bagnoli D., Iovino G. (2022). «Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza e rigenerazione urbana: una prima mappatura dei progetti approvati». *Bollettino dell'Associazione Italiana di Cartografia*, 175: 56-71.

Bukowski W. (2019). *La buona educazione degli oppressi. Piccola storia del decoro*. Roma: Alegre.

Cadum E., Costa G., Biggeri A., Martuzzi M. (1999). «Deprivazione e mortalità: un indice di deprivazione per l'analisi delle disuguaglianze su base geografica». *Epidemiologia & Prevenzione*, 23: 175-187.

Cellamare C. (2020). «La rigenerazione senza abitanti». In: *Territorio senza governo. Tra Stato e regioni: a cinquant'anni dall'istituzione delle regioni*. Roma: DeriveApprodi: 205-228.

Cellamare C. (2022). «PNRR: rigenerazione urbana e housing». *Archivio di Studi Urbani e Regionali*, 135: 184-194. DOI: 10.3280/ASUR2022-135008.

Coppola E., Bruno G., Vitale A. (2021). «La rigenerazione urbana come strumento di rigenerazione sociale nel PNRR». *Rivista Internazionale di Studi Europei*, 2: 23-26.

Dorato E. (2020). *Preventive Urbanism. The Role of Health in Designing Active Cities*. Macerata: Quodlibet.

Franco E., Fregolent L., Tamini L., a cura di, (2022). *PNRR e servizi di prossimità*. Politecnica 19. Sant'Arcangelo di Romagna: Maggioli.

Fregolent L. (2022). *La rigenerazione urbana nel PNRR*. Venezia: IUAV.

Fregolent L., Basso M. (2023). «Rigenerazione urbana e politiche pubbliche per l'abitare: programmi complessi, PNRR e PINQuA». *Territorio*, 105: 17-22. DOI: 10.3280/TR2023-105003.

Fregolent L., Savino M., Beria P., Pucci P., Cellamare C., Franco E., Tamini L. (2023). «PNRR e la grande trasformazione del Paese / PNRR in materia di infrastrutture e mobilità: tra investimenti e

riforme / PNRR: rigenerazione urbana e housing / Il PNRR nella dimensione della prossimità: questioni problematiche e scenari di opportunità». *Archivio di Studi Urbani e Regionali*, 53(135): 161-216. DOI: 10.3280/ASUR2022-135008.

Furbey R. (1999). «Urban 'Regeneration': Reflections on a Metaphor». *Critical Social Policy*, 19(4): 419-445. DOI: 10.1177/026101839901900401.

Giannone D., Cozzolino A. (2023). *La democrazia dei tecnocrati. Discorsi e politiche dei tecnici al governo in Italia*. Milano: Mimesis.

Giusti A. (2021). «La rigenerazione urbana come strategia di ripresa e resilienza». *Munus. Rivista giuridica dei servizi pubblici*, 2: 329-344. DOI: 10.26321/munus/2_2021_003.

Healey P. (1999). «Institutionalist Analysis, Communicative Planning, and Shaping Places». *Journal of Planning Education and Research*, 19(2): 111-121. DOI: 10.1177/0739456X9901900201.

Hebbert M. (1999). «A City in Good Shape: Town Planning and Public Health». *Town Planning Review*, 70(4): 433-453. DOI: 10.3828/tpr.70.4.n06575ru36054542.

Hollands R.G. (2020). «Will the real smart city please stand up? Intelligent, progressive or entrepreneurial?». In: Willis K.S., Aurigi A., eds., *The Routledge Companion to Smart Cities*. London: Routledge. DOI: 10.4324/9781315178387-13.

ISTAT (2020). *L'Indice di Vulnerabilità Sociale e Materiale: una sintesi delle condizioni di vulnerabilità sui Comuni italiani*. Roma: Istituto Nazionale di Statistica. Testo disponibile al sito: www.istat.it.

Johnson M.N.P., McLean E. (2020). «Discourse Analysis». In: Kobayashi A., ed., *International Encyclopedia of Human Geography*, 2nd ed. Amsterdam: Elsevier, 377-383. DOI: 10.1016/B978-0-08-102295-5.10814-5.

Kaika M. (2017). «'Don't Call Me Resilient Again!': The New Urban Agenda as Immunology ... or ... What Happens When Communities Refuse to Be Vaccinated with 'Smart Cities' and Indicators». *Environment and Urbanization*, 29(1): 89-102. DOI: 10.1177/0956247816684763.

Lanzani A. (2024). *Rigenerazione urbana e territoriale al plurale. Itinerari in un campo sfocato*. Milano: FrancoAngeli.

Lascoumes P., Le Galès P. (2007). «Understanding public policy through its instruments – From the nature of instruments to the sociology of public policy instrumentation». *Governance*, 20(1): 1-21. DOI: 10.1111/j.1468-0491.2007.00342.x.

Le Galès P. (2011). «Policy instruments and governance». In: Bevir M., ed., *The SAGE Handbook of Governance*. London: SAGE.

Leary M.E., McCarthy J. (2013). «Introduction: urban regeneration, a global phenomenon». In: Leary M.E., McCarthy J., eds., *The Routledge Companion to Urban Regeneration*. London: Routledge.

Lombardi P., Vanolo A. (2015). «Smart City as a Mobile Technology: Critical Perspectives on Urban Development Policies». In: Rodríguez-Bolívar M.P., ed., *Transforming City Governments for Successful Smart Cities*. Cham: Springer, 147–161. DOI: 10.1007/978-3-319-03167-5_8.

Lovering J. (2007). «The Relationship Between Urban Regeneration and Neoliberalism: Two Presumptuous Theories and a Research Agenda». *International Planning Studies*, 12(4): 343-366. DOI: 10.1080/13563470701745504.

Ombuen S. (2023). «Il ruolo del Terzo Settore nella Rigenerazione urbana alla prova del PNRR». *Rivista Trimestrale di Scienza dell'Amministrazione*, 2.

Pavoni A., Tulumello S. (2023). *Urban Violence: Security, Imaginary, Atmosphere*. Lanham: Lexington Books.

Porter L., Shaw K., eds., (2009). *Whose Urban Renaissance? An International Comparison of Urban Regeneration Strategies*. *Routledge Studies in Human Geography*. London: Routledge.

Potter J. (1996). *Discourse Analysis and Constructionist Approaches: Theoretical Background*. Loughborough: Loughborough University.

Pugalis L. (2016). «Austere State Strategies: Regenerating for Recovery and the Resignification of Regeneration». *Local Government Studies*, 42(1): 52-74. DOI: 10.1080/03003930.2014.944692.

Rossi U., Vanolo A. (2013). «Regenerating What? The Geographies and Politics of Actually Existing Regeneration». In: Leary M.E., McCarthy J., eds., *The Routledge Companion to Urban Regeneration*. London: Routledge, 159-167.

Rossi U., Vanolo A. (2024). *Nuova geografia politica urbana*. Roma-Bari: Laterza.

Rydin Y. (2021). «The Influence of the New Institutionalism: How Culture Shapes Planning». In: Rydin Y., *Theory in Planning Research*. Singapore: Springer, 61-81. DOI: 10.1007/978-981-33-6568-1_4.

Scandurra E. (2017). «L'uso ambiguo della metafora in urbanistica». *Eddyburg*. Testo disponibile al sito: www.eddyburg.it/2017/04/luso-ambiguo-della-metafora-in.html.

Servillo L. A., Van Den Broeck P. (2012). «The Social Construction of Planning Systems: A Strategic-Relational Institutional Approach». *Planning Practice and Research*, 27(1): 41-61. DOI: 10.1080/02697459.2012.661179.

Tulumello S., Bertoni F. (2019). «"Nessun decoro sui nostri corpi": sicurezza, produzione di margini e movimenti indecoros*». *Tracce Urbane. Rivista italiana transdisciplinare di studi urbani*, 5: 90-109. DOI: 10.13133/2532-6562_3.5.14561.

Urban@it (2024). *Nono Rapporto sulle città. Le città e i territori del PNRR. Attori, processi, politiche*. Bologna: il Mulino.

Uricchio A. F., Calculli T. (2023). «La rigenerazione urbana entro e oltre il contesto della transizione ecologica: la sfida della fiscalità locale». *Diritto e pratica tributaria*, 5: 1719-1750.

Vanolo A. (2014). «Smartmentality: The Smart City as Disciplinary Strategy». *Urban Studies*, 51(5): 883-898. DOI: 10.1177/0042098013494427.

Vicari Haddock S. (2009). «La rigenerazione urbana: un concetto da rigenerare». In: Vicari Haddock S., Moulaert F., a cura di, *Rigenerare la città. Pratiche di innovazione sociale nelle città europee*. Bologna: il Mulino. DOI: 10.1401/9788815144225/c1.

Viesti G. (2023). *Riuscirà il PNRR a rilanciare l'Italia?*. Roma: Donzelli.

- Viesti G., Chiapperini C., Montenegro E. (2022). *Le città italiane e il PNRR*. Bologna: AMS Acta. DOI: 10.6092/unibo/amsacta/7006.
- Vinci I. (2023). «Le politiche urbane delle Città metropolitane nel Mezzogiorno: prime evidenze dai Piani urbani integrati del PNRR». *Territorio*, 106: 55-63. DOI: 10.3280/TR2023-106007.
- Waitt G. (2010). «Doing Foucauldian discourse analysis – revealing social identities». In: Hay I., ed., *Qualitative Research Methods in Human Geography*, 3rd ed. Don Mills: Oxford University Press.
- Wodak R., Meyer M., a cura di, (2009). *Methods of Critical Discourse Analysis*, 2nd ed. Introducing Qualitative Methods. London: SAGE.
- Zucconi G. (1999). *La città contesa. Dagli ingegneri sanitari agli urbanisti (1885-1942)*. Milano: Jaca Book.

Caterina Di Lucchio è dottoranda in *Urban and Regional Development* presso il centro di ricerca FULL, all'interno del DIST – Dipartimento Interateneo di Scienze, Progetto e Politiche del Territorio del Politecnico e dell'Università di Torino. Nell'ambito della borsa tematica "*Urban regeneration: institution, agency and tools*", la sua tesi di dottorato analizza criticamente i processi di rigenerazione urbana in Italia, interrogando la persistenza di narrazioni patologizzanti e la possibilità di un paradigma alternativo fondato sulla cura urbana. caterina.dilucchio@polito.it

Dai progetti ai cantieri. Spazi, narrazioni e frizioni nei progetti di rigenerazione urbana della Città Vecchia di Taranto

Vincenzo Luca Lo Re

Abstract

L'articolo intende analizzare le dinamiche politiche, sociali e professionali del complesso intreccio dei progetti di ristrutturazione degli edifici in stato di abbandono all'interno dei processi di rigenerazione urbana della Città Vecchia di Taranto. La ristrutturazione può essere definita come una sequenza specifica di rottura e ricostruzione. L'indagine etnografica dei cantieri ha permesso di analizzare, da un lato, il modo in cui le istituzioni, attraverso lo spazio, intendono offrire alternative alle devastazioni ambientali e sanitarie provocate dall'industria militare e siderurgica di Taranto; dall'altro, come i gruppi sociali, ristrutturando edifici e piazze all'interno della città, manifestano esigenze, prospettive e modi di vita diversi. All'interno di questo processo, che collega spazi, attori e potere, le narrazioni, definite come resoconti strutturati di azioni ed eventi, entrano in conflitto e affermano il proprio potere nel dispiegarsi del cantiere, spazio e strumento della trasformazione urbana.

This article examines the political, social, and professional dynamics involved in the complex process of renovating abandoned buildings as part of urban regeneration in Città Vecchia, Taranto. Renovation is understood as a specific sequence of demolition followed by reconstruction. The ethnographic survey of construction sites enables analysis, on one side, of how institutions utilise spatial interventions to provide alternatives to the environmental and health damage caused by the military and steel industries in Taranto; and, on the other side, of how social groups, through renovating buildings and squares within the city, express diverse needs, perspectives, and ways of life. In this process, connecting spaces, actors and power, the narratives, viewed as structured accounts of actions and events, come into conflict and establish their influence within the evolving construction site, which functions both as a space and a tool for urban transformation.

Parole Chiave: ristrutturazione; cantieri; trasformazione sociale; valore spaziale.

Keywords: renovation; construction sites; social transformation; spatial value.

Dentro la rinascita

In via Duomo, principale arteria della Città Vecchia di Taranto, Vincenzo raccoglie i gusci delle cozze 'spaccate' e, riempiendoli

di calchi in gesso, realizza calamite vendute come souvenir della città. Descrivendo il suo lavoro, afferma di portare il nome di Taranto nel mondo attraverso ciò che viene scartato: i gusci neri delle cozze consumate. Nel corso della ricerca etnografica¹, la frequentazione della sua bottega ha reso possibile ascoltare i suoi commenti, che esprimono un profondo malcontento per il funzionamento delle istituzioni e per le condizioni della Città Vecchia.

«A Taranto vecchia le istituzioni non fanno nulla di concreto. Che senso hanno tutti i grandi progetti, se non si trovano motivazioni reali per abitare e lavorare in questi spazi? Stiamo seminando la rinascita! Quante volte ho sentito dire che sarebbe stata la volta giusta e che finalmente la Città Vecchia stava cambiando!»²

In questa prospettiva, l'abbandono non appare come un effetto collaterale, bensì come un elemento strutturalmente connesso alle dinamiche sociali e spaziali della città. Lo sguardo di Vincenzo consente così di assumere un posizionamento analitico specifico nello studio di come, cosa e chi fa la città, invitando a considerare la produzione urbana non solo sul piano delle relazioni sociali e della dimensione simbolica, ma anche su quello della costruzione materiale degli spazi (Agier, 2015). A partire da questo posizionamento, il contributo analizza le interazioni sociali legate ai processi di ristrutturazione urbana, focalizzando l'attenzione sui discorsi, sulle azioni promosse e sulle progettualità. In particolare, gli edifici in abbandono vengono interpretati come luoghi in cui si attivano azioni, rappresentazioni e rivendicazioni attraverso diverse modalità di produzione dello spazio urbano: da un lato, quella fondata su strumenti di pianificazione e di investimento pubblico; dall'altro, quella basata su pratiche di autorecupero e su forme di conoscenza situata. L'indagine etnografica ha cercato di cogliere la pluralità di pratiche, narrazioni e interventi che animano in modo diverso gli spazi dei cantieri, non riducibili a

1 I dati etnografici analizzati in questo articolo si riferiscono alla ricerca sul campo condotta tra il 2019 e il 2021 nel contesto della Città Vecchia di Taranto, nell'ambito delle attività del percorso della Scuola di Dottorato in Ingegneria dell'Architettura e dell'Urbanistica, curriculum in tecnica urbanistica, Dicea, Università Sapienza di Roma.

2 Intervista a Vincenzo, Taranto, ottobre 2021.

luoghi dell'esecuzione, bensì a spazi sociotecnici in cui progetti, responsabilità amministrative e pratiche sociali si incontrano e si confrontano. La ristrutturazione urbana non riguarda soltanto il dato strutturale legato all'esito degli interventi di riqualificazione sui palazzi abbandonati, ma viene continuamente prodotta e negoziata nei contesti concreti dei cantieri, con riferimento all'organizzazione degli interventi, alle persone coinvolte e alle attività svolte. L'analisi considera le forme di legittimazione culturale (Pardo e Prato, 2019) e il dispiegarsi di conoscenze, materiali e organizzazioni attraverso i quali si ricostruiscono nuove condizioni di vita in contesti segnati da crisi ambientali ed economiche. In questa prospettiva, l'attenzione si concentra su ciò che Rakowsky (2016) definisce l'altro lato delle trasformazioni, ossia le pratiche e le dinamiche meno visibili.

In riferimento al dibattito sulla rigenerazione urbana come approccio integrato, fondato sull'interazione tra azioni dall'alto e dal basso (Leary e McCarthy, 2013) e sulla convergenza tra dimensioni economiche e socioculturali (Ostanel, 2020), il cantiere può essere interpretato come uno spazio in cui tali principi vengono messi alla prova nella pratica. Il riconoscimento tecnico-legale del cantiere – definito attraverso categorie edilizie, norme di sicurezza, procedure di affidamento e vincoli di tutela – entra in relazione con specifiche pratiche sociali. La ristrutturazione non è quindi soltanto una categoria giuridica o un insieme di prescrizioni strutturali definite dalle norme edilizie e dalle tecniche di costruzione, è anche un processo attraverso cui istituzioni, associazioni e abitanti negoziano che cosa debba essere conservato, che cosa trasformato, per chi reso accessibile o rifunzionalizzato. In questa prospettiva, il contributo di Sennett (2018) sulle 'forme aperte' risulta particolarmente utile per comprendere la natura dei processi osservati, in relazione ai dispositivi e alle retoriche della partecipazione, in cui le forme di progetto istituzionale vengono aperte attraverso l'interazione con la materialità degli spazi e con le pratiche degli attori coinvolti. Il ruolo e le iniziative delle istituzioni impegnate nella conduzione dei cantieri non possono essere intesi come entità unitarie, bensì come configurazioni plurali e spesso frammentate di pratiche e relazioni (Sharma e Gupta, 2006). In questo quadro, il cantiere emerge come uno spazio di copresenza istituzionale, in cui si sovrappongono diversi

regimi di autorità, di valore e di temporalità. Il riconoscimento del valore storico e culturale degli spazi urbani è il risultato di pratiche situate e spesso conflittuali, in cui istituzioni e comunità mobilitano selettivamente il passato (Herzfeld, 2021) per legittimare specifiche modalità di intervento nei cantieri. I processi di ristrutturazione vengono così letti non solo come interventi tecnici, ma anche come pratiche situate in cui si intrecciano culture professionali, organizzative e comunitarie, producendo configurazioni urbane che combinano funzioni utilitaristiche e significati simbolici.

A partire da queste premesse, l'articolo si concentra su tre questioni principali: (1) in che modo il cantiere renda visibili le dinamiche sociali e politiche della trasformazione urbana; (2) come le pratiche osservate mettano in discussione le dicotomie tra gli interventi istituzionali e le pratiche locali; (3) quali forme di conoscenza, narrazione e legittimazione emergano nei processi di ristrutturazione e quali effetti producano sulle modalità di uso dello spazio urbano. Le trasformazioni della Città Vecchia di Taranto e le pratiche di riuso degli spazi configurano una specifica situazione sociale (Gluckman, 2019), in cui i processi di ristrutturazione mettono in relazione diversi livelli di azione. In queste esperienze, la trasformazione materiale degli spazi si intreccia con dimensioni narrative e simboliche, che attivano processi di selezione, di attribuzione di valore e di conoscenza, radicati nelle pratiche e nelle memorie degli abitanti (Rimoldi, 2022).

I cantieri della Città Vecchia di Taranto: progetti, politiche e movimenti sociali

Il percorso storico dei processi di ristrutturazione degli immobili della Città Vecchia di Taranto può essere compreso alla luce delle trasformazioni legate allo sviluppo industriale e delle conseguenze ambientali, economiche e sociali ad esso connesse. Inserito nel più ampio dibattito sul tardo industrialismo (Fortun, 2012), il contesto tarantino si configura come uno scenario segnato da profonde mutazioni, in cui la crescita industriale ha generato forme di vulnerabilità e di declino. Le trasformazioni della città non si esprimono solo attraverso lo sviluppo e l'espansione, ma anche attraverso processi di deterioramento e di perdita di funzione degli spazi, che producono paesaggi

compromessi (Benadusi, 2018), spazi in cui l'abbandono non appare necessariamente come evento spettacolare, bensì come accumulo di piccoli fallimenti, rotture, impedimenti, precarietà domestiche e infrastrutturali (Povinelli, 2011). Come mostrato da Ravenda (2018), il complesso intreccio tra produzione industriale, salute, ambiente e lavoro contribuisce a ridefinire il modo in cui abitanti e attivisti interpretano e mobilitano lo spazio urbano, inserendolo in specifici campi di causazione che orientano sia le pratiche di resistenza sia le strategie di intervento.

I processi di ristrutturazione degli edifici abbandonati e a rischio di crollo si collocano in una condizione che può essere letta come una crisi della riproduzione (Eriksen, 2016), in cui la rottura degli equilibri sociali ed ecologici impone forme di adattamento e di riconfigurazione. La città di Taranto si trova così a confrontarsi con una condizione di transizione permanente (McDermott Hughes, 2017), in cui le pratiche di ristrutturazione possono essere interpretate come parte di quel processo che Stoler (2013) definisce *ruination*, ossia la produzione e la persistenza delle rovine come esito di processi storici, economici e politici. Istituzioni, abitanti e organizzazioni trasformano le rovine urbane in spazi di intervento, di uso e di significazione (Smith, 2022).

La Città Vecchia, pur costituendo il luogo originario della città di Taranto (Giummo, 1986), rappresenta anche il luogo di una transizione determinante segnata dall'ingresso della città nella modernità³, che dilata il suo spazio urbano ben oltre i confini della vecchia isola⁴, ricostituendosi di sana pianta attorno a una grande industria di Stato (Nistri, 2009). La condizione odierna è caratterizzata dalla presenza di una popolazione di circa 3000 persone, a fronte di una capacità abitativa molto più ampia, con una quota del 25% del patrimonio edilizio (su un totale di 1500 edifici) in condizioni di abbandono, in stato di degrado ed esposta

3 L'unificazione del Regno d'Italia portò all'approvazione, nel 1865, del regio decreto che dichiarò sciolto il vincolo e il limite all'espansione della città imposti dal periodo di dominazione borbonica, consentendo la demolizione delle fortificazioni dell'isola e l'avvio della costruzione delle nuove aree del Borgo nuovo.

4 L'area urbana denominata Città Vecchia, a seguito delle trasformazioni storiche del territorio, costituisce un'isola collegata alla terraferma da due ponti e circondata da due aree marine: il Mar Piccolo nella parte interna del golfo di Taranto e il Mar Grande nella parte esterna.

a un rischio costante di crolli (Comune di Taranto, 2020).

Le trasformazioni di questo contesto si collocano all'interno di una lunga storia di interventi di risanamento che, dalla fine dell'Ottocento fino alle politiche più recenti, hanno alternato logiche di demolizione, ricostruzione e conservazione degli edifici.

L'insediamento dell'Italsider negli anni Sessanta accelerò l'espansione urbana, la domanda abitativa e lo spostamento della popolazione verso i nuovi quartieri. In questo quadro, il progressivo degrado dell'isola alimentò proposte di demolizione e di risanamento radicale. Il Piano Blandino⁵ (1974) segnò una svolta perché oppose a questa logica una prospettiva di recupero conservativo: la Città Vecchia veniva riconosciuta non più soltanto come spazio degradato, bensì come patrimonio storico e sociale da tutelare, pur all'interno di una città ormai ridefinita dall'industrializzazione siderurgica. Tuttavia, la sua attuazione fu limitata da fragilità istituzionali, carenze finanziarie e politiche di assegnazione che spesso non garantirono la permanenza degli abitanti originari, compromettendo la continuità del tessuto sociale.

Dalla fine degli anni Ottanta, la crisi delle partecipazioni statali e la privatizzazione dell'Ilva modificarono il rapporto tra fabbrica e città, trasformando l'industria da motore di sviluppo in centro di una crisi ambientale, sanitaria, economica e sociale.

Il 2012 rappresentò un momento importante di ridefinizione delle relazioni tra città e industria, che vide il confronto e lo scontro tra posizioni e campi d'azione diversi, riguardanti l'inchiesta giudiziaria e la mobilitazione di abitanti e lavoratori che chiesero con forza la chiusura dell'Ilva.

Dal punto di vista istituzionale, con il decreto-legge 129/2012, l'area di Taranto venne riconosciuta come zona industriale in crisi complessa, rendendo esplicito l'intreccio tra la crisi produttiva della siderurgia, l'emergenza ambientale e gli impatti sociali. Questo riconoscimento non fu soltanto un atto formale, ma inaugurò la fase di intervento statale, in cui la crisi tarantina

⁵ Il Piano particolareggiato per il recupero e il restauro conservativo della Città Vecchia, redatto dall'architetto Franco Blandino nel 1971 e approvato nel 1974, rappresentò il risultato della mobilitazione di artisti, politici e intellettuali che, alla fine degli anni Sessanta, decisero di avviare la sottoscrizione del manifesto: *la cultura italiana per Taranto vecchia. Un monumento dell'Italia da salvare*.

viene ancora oggi affrontata attraverso dispositivi straordinari di governo, di bonifica e di riconversione. La legge n. 20 del 4 marzo 2015 riconobbe lo stabilimento siderurgico e la città di Taranto come questioni di interesse strategico nazionale, avviando le procedure di amministrazione straordinaria dell'impresa siderurgica e la definizione del Contratto Istituzionale di Sviluppo (CIS). Il CIS diventò così lo strumento attraverso cui organizzare le risorse, la progettualità e gli interventi a sostegno della trasformazione ambientale, economica e urbana dell'area di crisi complessa di Taranto. Attraverso questo strumento straordinario, il tema della transizione della città di Taranto diventava oggetto di coordinamento tra diversi livelli istituzionali (Agenzie di sviluppo, Stato, Regione, Comune), con il compito di coordinare le azioni di riqualificazione e di bonifica del territorio. All'interno di una complessa articolazione di ruoli e livelli di intervento, il CIS prevede la costituzione del Tavolo istituzionale permanente, che evidenzia il carattere multilivello e centralizzato della governance del CIS, in cui la gestione della crisi tarantina viene sottratta alla sola scala locale e ricondotta a un sistema decisionale nazionale. All'interno del Contratto Istituzionale di Sviluppo, un ruolo centrale è svolto dal Soggetto attuatore, l'ente incaricato di realizzare concretamente gli interventi previsti dal CIS: dalla progettazione tecnica alla gestione delle procedure di gara, fino all'esecuzione e al monitoraggio delle opere. In questo quadro, Invitalia – Agenzia nazionale per l'attrazione degli investimenti e lo sviluppo d'impresa – interviene nella gestione delle risorse finanziarie, nella predisposizione dei bandi, nella selezione dei progetti e nel coordinamento delle fasi attuative, contribuendo a definire tempi, modalità e priorità degli interventi. Nel caso specifico della Città Vecchia di Taranto, il ruolo di Invitalia si è tradotto in una forte incidenza sulla definizione del quadro progettuale, a partire dall'organizzazione del concorso internazionale di idee del 2016 denominato "Open Taranto"⁶. Non sono più l'amministrazione locale né gli specifici

⁶ Il concorso internazionale di idee #OpenTaranto, promosso nel 2016 nell'ambito del Contratto Istituzionale di Sviluppo per Taranto e attuato da Invitalia, prevedeva la partecipazione di gruppi multidisciplinari composti da architetti, urbanisti, ingegneri, economisti ed esperti di rigenerazione urbana provenienti dall'Italia e dall'estero. Alla fase finale furono ammessi 18 progetti, valutati da una commissione tecnico-scientifica nominata da Invitalia in collaborazione con il Ministero dei Beni Culturali e l'Istituto Nazionale

processi sociali a determinare impatti e cambiamenti sul contesto spaziale della Città Vecchia, ma un preciso quadro di risorse e progetti nazionali ha il compito di definirne il futuro. La strategia del concorso consistette nel provare a elaborare un piano di interventi prioritari da sottoporre all'amministrazione comunale, con l'obiettivo di trasformare la Città Vecchia da luogo di degrado fisico e sociale in un importante attrattore di rilevanza regionale e nazionale. I palazzi storici vennero reinterpretati come contenitori di nuove attività economiche e culturali, mentre gli spazi pubblici e gli affacci sul mare assunsero un ruolo centrale nella costruzione di una nuova immagine urbana fondata su accessibilità, attrattività e qualità ambientale. La gerarchizzazione degli spazi e delle priorità lasciò in secondo piano ampie porzioni del tessuto edilizio minuto, caratterizzate da condizioni di degrado più marcato e da una maggiore complessità sociale e proprietaria.

Le traiettorie delineate da "Open Taranto" trovano una traduzione operativa nel successivo Piano Isola Madre, che riprende e sistematizza tali orientamenti, individuando, in specifici edifici e ambiti urbani, il motore della trasformazione complessiva. La logica degli 'interventi attivatori' rafforza l'idea che la riqualificazione debba concentrarsi su alcuni nodi strategici, capaci di generare effetti di rilancio economico e simbolico su scala più ampia. Attraverso la definizione della Città Vecchia come Isola Madre, il piano propone una nuova rappresentazione del centro storico, interpretato come nucleo originario della città e come spazio capace di riattivare relazioni economiche, sociali e simboliche compromesse dai processi di industrializzazione, di abbandono e di marginalizzazione. I palazzi storici pubblici, spesso già interessati da restauri precedenti ma rimasti inutilizzati o sottoutilizzati, vengono individuati come spazi strategici da rifunzionalizzare attraverso nuove destinazioni culturali, istituzionali, turistiche ed economiche.

La ristrutturazione della Città Vecchia non può non essere sociale!

La conclusione dell'iter di approvazione del Piano Isola Madre da parte del Comune di Taranto, nel corso del 2020, fu

di Urbanistica. Le proposte presentate costituirono la base conoscitiva e progettuale per la successiva definizione del Piano di interventi Isola Madre.

accompagnata dall'organizzazione di conferenze e passeggiate urbane finalizzate a illustrare gli interventi previsti e a rendere visibile pubblicamente l'avvio della loro realizzazione. Durante la prima conferenza di presentazione del percorso, l'assessore all'urbanistica affermò che si stava entrando «nel vivo della pianificazione dedicata alla Città Vecchia... Sono i primi cantieri che daranno il senso di ciò che realizzeremo nell'isola: un'autentica rivoluzione urbanistica che restituirà al quartiere il suo ruolo. La rinascita architettonica della Città Vecchia non può non essere sociale».⁷

L'esplorazione etnografica delle conferenze pubbliche e delle passeggiate nei cantieri ha consentito di osservare come il piano di ristrutturazione degli edifici non si limiti a definire gli interventi edilizi, ma costruisca una specifica rappresentazione pubblica della trasformazione urbana. In questa prospettiva, lo spazio non può essere inteso soltanto come un prodotto materiale attraverso cui si esprimono rapporti sociali determinati, né come una semplice manifestazione della struttura sociale, bensì come una forma concreta attraverso cui una società si specifica (Castells, 1974). La materialità dell'ambiente costruito, frutto di scelte economiche, politiche e culturali, e gli aspetti immateriali associati a un determinato spazio attraverso l'uso e le relazioni che i soggetti innescano con esso, confluiscono nelle forme di incorporazione spaziale (Low, 2017).

I cantieri diventano luoghi in cui la ristrutturazione degli immobili si traduce in un discorso pubblico sul recupero e sulla rinascita della Città Vecchia. In questi spazi di intervento, l'istituzione comunale condensa le trasformazioni materiali nella scelta di una transizione sociale (definire nuove attività e accogliere nuovi abitanti), che si realizza anche sul piano spaziale (riconquistare la Città Vecchia come spazio simbolico della rinascita di Taranto). I cantieri presentano accessi, soglie, percorsi, separazioni, possibilità d'uso e forme di riconoscimento, stabilizzando o trasformando le relazioni sociali e gli immaginari urbani (Gieryn, 2002). Nei processi di ristrutturazione, tale dimensione diventa particolarmente evidente: il significato sociale dell'edificio non precede o segue semplicemente l'intervento, ma viene prodotto attraverso le pratiche materiali, tecniche e simboliche

⁷ Estratto dal diario di campo, assessore all'urbanistica del Comune di Taranto, dicembre 2020.

che stabiliscono che cosa debba essere conservato, rimosso, valorizzato o reso nuovamente accessibile (Yarrow, 2019).

L'obiettivo di modificare la percezione della Città Vecchia – da quartiere isolato e marginalizzato a luogo attrattivo e vivace – evidenzia la volontà di attivare processi visibili di cambiamento urbano attraverso cantieri e operazioni ritenute in grado di produrre effetti dimostrativi e di orientare ulteriori investimenti e progettualità. La ristrutturazione degli immobili abbandonati e sottoutilizzati è intesa come strumento per ridurre il senso di insicurezza, contrastare i fenomeni di illegalità e interrompere il degrado fisico e sociale della Città Vecchia.

La rappresentazione dei cantieri, non solo nelle carte progettuali, ma anche attraverso i grandi pannelli espositivi collocati negli spazi interessati dagli interventi, contribuisce a costruire il cantiere come dispositivo pubblico di trasformazione urbana. Il primo incontro di discussione pubblica sul Piano Isola Madre si tenne nel dicembre 2020, in modalità telematica, a causa delle restrizioni sanitarie legate alla pandemia da Covid-19. L'iniziativa fu promossa dal Comune di Taranto, in particolare dagli assessorati all'urbanistica e alla cultura. L'obiettivo esplicito, come dichiarato dall'assessore alla cultura, era comprendere «come cambierà il volto del quartiere più antico di Taranto»⁸ e quali sarebbero state le ricadute degli interventi previsti dal piano sui residenti della Città Vecchia. Alla conferenza presero parte rappresentanti di diverse associazioni attive nel contesto della Città Vecchia, impegnate nella promozione del patrimonio culturale e nella tutela dei beni archeologici, nonché rappresentanti degli ordini professionali e delle istituzioni locali. In apertura venne illustrata la scelta di costituire un gruppo di professionisti incaricato di accompagnare la città nella definizione di un programma più ampio di trasformazione urbana, denominato "Ecosistema Taranto"⁹. Il Piano Isola Madre veniva così collocato all'interno di un progetto complessivo

8 Estratto dal diario di campo, assessore alla cultura del Comune di Taranto, dicembre 2020.

9 "Ecosistema Taranto" è il titolo che definisce la strategia complessiva promossa dall'amministrazione comunale nel corso del 2020, contenuta nel Documento Programmatico Preliminare del Piano Urbanistico Generale (PUG). L'obiettivo è creare una correlazione tra l'analisi del sistema territoriale urbano di Taranto e la necessità di mettere a sistema le risorse e i progetti di intervento sulla città definiti dal CIS.

di transizione della città, finalizzato a rendere più coerenti e operativamente vincolanti le azioni amministrative. L'Urban Transition Center (UTC) assumeva il compito di coinvolgere il pubblico, di spiegare le procedure burocratiche e di tradurre il linguaggio tecnico-amministrativo del recupero e della valorizzazione della Città Vecchia, ridefinita come Isola Madre. La trasformazione degli edifici, attraverso gli interventi attivatori, veniva presentata come motore dell'apertura della città, capace di «rompere i tabù associati alla Città Vecchia»¹⁰. Sebbene la presentazione del piano fosse stata accolta in termini generalmente positivi dagli interventi delle associazioni e degli altri soggetti presenti, una voce critica emerse alla fine con l'intervento di Giovanni, rappresentante dell'associazione CREST¹¹, storicamente attiva nella Città Vecchia. A partire dalla propria esperienza e dalla conoscenza diretta del contesto, Giovanni sottolineò la necessità di preservare la realtà sociale già presente nel quartiere, che rischiava di essere travolta dagli interventi previsti. La sua critica riguardava il modo in cui gli abitanti avrebbero compreso e vissuto questi cambiamenti, ma anche le modalità con cui sarebbero state gestite le differenze tra le pratiche quotidiane del quartiere e i progetti di riapertura dei grandi palazzi. Dal suo punto di vista, la questione centrale non riguardava soltanto la qualità architettonica degli interventi o la loro localizzazione, ma anche la distanza tra i codici culturali, i ritmi e le forme di vita degli abitanti e le temporalità dei cantieri e delle nuove funzioni previste. Lo stravolgimento prodotto dalle opere avrebbe potuto generare difficoltà e tensioni, soprattutto se gli abitanti, che avevano continuato a vivere e presidiare quegli spazi durante gli anni dell'abbandono, non fossero stati realmente considerati nel processo di trasformazione.

La tensione tra il Piano Isola Madre e la complessa realtà sociale della Città Vecchia costituì, nel corso degli appuntamenti programmati dall'UTC, un tema ricorrente di dibattito, confronto e critica. Da un lato, emerse la necessità dei rappresentanti

10 Estratto dal diario di campo, assessore all'urbanistica del Comune di Taranto, dicembre 2020.

11 Il CREST – acronimo di Collettivo di Ricerche Espressive e Sperimentazione Teatrale – è una cooperativa teatrale nata a Taranto nel 1977. La compagnia ha sviluppato nel tempo un lavoro artistico e sociale orientato alla ricerca teatrale, alla formazione e all'intervento culturale in contesti urbani segnati da difficoltà sociali e culturali.

del Comune di costruire una legittimità politica e sociale degli interventi attraverso il coinvolgimento delle associazioni attive nei processi di rigenerazione urbana; dall'altro, si rafforzò la connessione tra la transizione spaziale della Città Vecchia – da spazio chiuso, degradato e percepito come insicuro a luogo aperto, accessibile e vivace – e la transizione economica della città di Taranto, da città industriale a città capace di investire su cultura, patrimonio e nuove forme di attrattività.

Il ruolo dell'UTC divenne centrale nella gestione degli eventi pubblici, nonostante la scelta di affidare tale funzione di mediazione a professionisti (cinque avvocati, due ingegneri, un operatore culturale e un esperto di economia urbana) che non avevano una conoscenza approfondita del contesto sociale della Città Vecchia. Le passeggiate conoscitive dei cantieri costituirono quindi momenti per rendere pubblica e rafforzare la narrazione della transizione urbana di Taranto e del degrado della Città Vecchia.

Nel febbraio 2021, l'UTC promosse il primo evento di conoscenza dei cantieri, presentando gli interventi previsti in due palazzi individuati dal Piano Isola Madre come futuri contenitori culturali: Casa Paisiello e Palazzo Amati. Ad accogliere i rappresentanti delle associazioni attive nella Città Vecchia che partecipavano all'iniziativa erano presenti l'assessore all'urbanistica e i due professionisti dell'UTC responsabili dell'incontro: un avvocato e un'urbanista. L'avvocato introdusse la presentazione sottolineando la necessità del cambiamento: «Ci saranno passaggi graduali, ma chi non vuole cambiare...»¹². A quel punto, le parole si trasformarono in un gesto e, con la mano, mimò l'atto di chi deve andare via. Le domande di alcuni partecipanti riguardarono soprattutto la conferma dell'effettiva esecuzione dei lavori e dell'apertura dei cantieri, mostrando un interesse non soltanto per i contenuti progettuali, ma anche per la concreta possibilità di realizzazione. La presenza di Giovanni innescò, anche in questa occasione, un confronto tra alcuni membri delle associazioni presenti all'evento. Rivolgendosi a Pino, rappresentante del Comitato Isola 2020, Giovanni ribadì la necessità di coinvolgere gli abitanti, ricordando che, nel corso degli incontri online, non vi era stata una reale possibilità di partecipazione: «I progetti erano stati definiti, ma restava aperta

¹² Estratto dal diario di campo, esperto UTC, Taranto, febbraio 2021.

la questione di che cosa sarebbe accaduto alle persone che abitavano vicino a quegli spazi»¹³. Pino rispose che gli abitanti avrebbero progressivamente acquisito consapevolezza di un diverso modo di vivere e di attraversare lo spazio, sottolineando la volontà e la necessità di cambiamento, come espresse dalla progettualità dell'amministrazione.

La prima tappa del percorso riguardò il cantiere di ristrutturazione della Casa di Paisiello, storico compositore tarantino. L'area appariva circondata da pannelli in legno bianco, sui quali campeggiava un grande striscione con lo slogan "Stiamo seminando la rinascita". La presenza del cantiere risultava ingombrante: riduceva lo spazio stradale di accesso e limitava la disponibilità di spazio pubblico in piazza Monteoliveto. La Casa di Paisiello veniva presentata dai due professionisti dell'UTC come edificio simbolo del degrado della Città Vecchia e, al tempo stesso, come prova dell'assenza storica di attenzione al patrimonio culturale e artistico della città. L'edificio, divenuto di proprietà comunale a seguito del lascito degli eredi, versava in condizioni di abbandono e di degrado fisico. Una struttura metallica di contenimento ne aveva a lungo evidenziato la precarietà, segnalando il rischio di crollo e l'inaccessibilità dell'immobile. L'assessore all'urbanistica, prendendo la parola, illustrò l'elenco degli interventi previsti e l'idea di realizzare una casa museo, definendo il recupero dell'edificio come parte di una battaglia più ampia: «Se recuperiamo la Città Vecchia, tutta la città cambia»¹⁴. Dal punto di vista tecnico, i lavori avrebbero dovuto interessare l'intero edificio, articolato su tre livelli, prevedendo il consolidamento strutturale, il restauro conservativo e la valorizzazione degli elementi originari, tra cui porzioni di pavimentazione interna in pietra e parti della scala di collegamento. La descrizione dell'assessore, insieme all'intervento dell'urbanista dell'UTC, non riguardava soltanto il consolidamento e il restauro di un immobile degradato, ma esplicitava anche la scelta di attribuire al cantiere una funzione di riattivazione simbolica e culturale della Città Vecchia. La trasformazione dell'edificio in casa museo, centro culturale e spazio musicale veniva presentata come una leva per generare nuova accessibilità e nuove forme

¹³ Estratto dal diario di campo, Giovanni, febbraio 2021.

¹⁴ Estratto dal diario di campo, assessore all'urbanistica del Comune di Taranto, febbraio 2021.

di fruizione dello spazio urbano. Il passaggio dalla descrizione del progetto tecnico alla definizione delle future funzioni dell'edificio rese tuttavia evidente, soprattutto ai partecipanti appartenenti alle associazioni della Città Vecchia, la scarsità di informazioni sulla destinazione d'uso del palazzo. In particolare, mancavano indicazioni precise sulle modalità di gestione dello spazio e sulle risorse disponibili per sostenere le attività future. Questa incertezza alimentò la percezione di una progettualità ancora poco concreta e aprì una discussione animata, segnata da richieste di chiarimento e interventi critici.

La seconda tappa della passeggiata riguardava Palazzo Amati, edificio storico della Città Vecchia individuato dal Piano Isola Madre quale spazio destinato alla creazione del Centro civico Amati, da connettere alla presenza di KETOS, centro di ricerca e di educazione ambientale dedicato alla conoscenza del mare e dei cetacei. L'intervento veniva descritto come il completamento della ristrutturazione e la rifunzionalizzazione dell'immobile, con l'obiettivo di realizzare un centro per attività di animazione sociale, di inclusione e di diffusione della legalità nella Città Vecchia.

A differenza di Casa Paisiello, dove la ristrutturazione era legata alla costruzione di una memoria culturale e musicale della città, Palazzo Amati veniva presentato come un dispositivo di intervento sociale, pensato per migliorare le condizioni di sicurezza, di legalità e di coesione sociale dell'Isola Madre. Proprio su questo punto Giovanni espresse la propria preoccupazione, a partire dalla lunga esperienza maturata nelle attività sociali svolte nel quartiere. Dal suo punto di vista, la proposta appariva ancora fragile, poiché non sembrava includere effettivamente le famiglie e gli abitanti della Città Vecchia. Il suo intervento aprì un acceso confronto con i progettisti, i tecnici dell'UTC e l'assessore presente. Secondo i tecnici, il recupero del palazzo era necessario per cambiare la Città Vecchia e restituirle la normalità. L'inclusione sociale veniva presentata come un'opportunità per le persone in difficoltà di entrare in contatto con una realtà innovativa e con nuove funzioni urbane. Giovanni, al contrario, sostenne che l'inclusione non potesse essere realizzata portando dall'esterno esperienze e modelli diversi, ma dovesse partire dal coinvolgimento diretto di chi vive quotidianamente il quartiere. Il contrasto tra queste posizioni

divenne, nel corso delle presentazioni dei progetti del piano, un elemento ricorrente. Da una parte, i tecnici e i rappresentanti del Comune sottolineavano la portata trasformativa degli interventi; dall'altra, la voce di Giovanni richiamava l'attenzione sulle criticità di una rigenerazione che rischiava di non riconoscere pienamente il ruolo degli abitanti, le loro competenze locali e le forme di vita già presenti nella Città Vecchia.

Le dinamiche osservate mostrano inoltre che l'aspirazione alla rigenerazione urbana (Leary e McCarthy, 2013) non si fonda soltanto sulla realizzazione di opere materiali, ma richiede anche la costruzione di narrazioni specifiche dei contesti su cui si intende intervenire. Come ricorda Soja, la ristrutturazione è radicata nella crisi e in un conflitto competitivo tra un ordine ereditato e uno progettato: «Restructuring is not a mechanical or automatic process, nor are its potential results and possibilities predetermined. In its hierarchy of manifestations, restructuring must have been as originating in and responding to severe shocks in pre-existing social conditions and practices; and as triggering and intensification of competitive struggles to control the forces which shape material life» (Soja, 1989: 159). Il cantiere è il momento in cui l'infrastruttura della ristrutturazione diventa visibile, negoziabile e contestabile (Larkin, 2013). Pannelli, slogan, passeggiate e presentazioni pubbliche non comunicano soltanto l'avvio dei lavori, ma trasformano il cantiere in un segno concreto della rinascita e in uno strumento di legittimazione politica del recupero. Come mostra Anand (2017), tuttavia, le infrastrutture non si realizzano mai come sistemi autonomi e pienamente stabilizzati, ma prendono forma attraverso relazioni pratiche tra tecnici, istituzioni, materiali e abitanti. Il cantiere, dunque, non è soltanto lo spazio in cui la città viene trasformata, ma anche il luogo in cui si disputa il significato sociale e politico della trasformazione.

Il cantiere di Casa Acclavio: ristrutturazione e ricomposizione sociale

Se nei cantieri del Piano Isola Madre la ristrutturazione degli edifici veniva presentata dall'amministrazione comunale come strumento capace di produrre una trasformazione sociale, l'esperienza del cantiere di Casa Acclavio risponde alla necessità di una ricomposizione sociale. Le pratiche

di pulizia, manutenzione e riparazione non sono operazioni secondarie rispetto agli interventi di ristrutturazione analizzati nel precedente caso, ma costituiscono azioni attraverso le quali la città viene resa nuovamente praticabile. Secondo Dines (2012), è possibile ripensare il cambiamento urbano tenendo conto della costante rinegoziazione delle idee prevalenti sullo spazio. L'analisi di questa specifica esperienza di cantiere rende esplicito il campo di frizioni e contese sulla composizione materiale e sociale della Città Vecchia. Il ruolo dell'istituzione religiosa parrocchiale consiste nel fungere da strumento di legittimazione dell'azione di recupero degli edifici abbandonati condotta dal gruppo di abitanti. La ricomposizione sociale prende forma proprio attraverso azioni minute di riattivazione materiale, non come effetto successivo della ristrutturazione, ma nel processo stesso di intervento materiale nello spazio: pulire, selezionare, conservare, riparare e riaprire diventano azioni attraverso cui gli abitanti ricostruiscono relazioni, memorie e possibilità di vita collettiva.

La composizione sociale della Città Vecchia di Taranto può essere letta come il risultato di una lunga sequenza di fratture, spostamenti e ricomposizioni, strettamente connessa ai processi storici di trasformazione spaziale della città. Sgomberi e ricollocazioni non comportarono soltanto la perdita di popolazione residente, ma anche l'indebolimento dei servizi, delle attività economiche e delle reti di prossimità.

Nel contesto odierno della Città Vecchia, l'area di via di Mezzo è uno degli spazi in cui queste fratture si rendono visibili. Gli edifici abbandonati, chiusi o parzialmente crollati, in assenza di manutenzione, hanno continuato a deteriorarsi, determinando un progressivo ampliamento delle aree interdette al transito: edifici ingabbiati, strade chiuse, cortili non più accessibili e percorsi quotidiani interrotti. Nonostante questa condizione, la Città Vecchia costituisce uno spazio di vita, di relazioni e di lavoro per nuclei familiari e persone che hanno resistito all'abbandono, continuando ad abitare e a utilizzare gli spazi disponibili. La chiesa di San Giuseppe e l'oratorio, situati in via Garibaldi, non sono soltanto luoghi religiosi, ma presidi sociali capaci di rendere possibile una frequentazione quotidiana del quartiere attraverso l'erogazione di servizi, lo scambio di informazioni e la creazione di occasioni di impegno collettivo. Questi spazi sono

il risultato di attività di recupero e riattivazione condotte dal gruppo “i Ragazzi della Città Vecchia”, composto da abitanti del quartiere e da persone esterne legate agli abitanti da relazioni familiari, amicali o associative, che promuove un protagonismo diretto nell’organizzazione e nella gestione dei servizi. La stessa denominazione “Ragazzi della Città Vecchia” (RCV) viene utilizzata dai protagonisti con un chiaro intento di riappropriazione e rovesciamento simbolico: un’espressione spesso associata a rischio, marginalità o arretratezza viene trasformata in una forma di appartenenza, riconoscimento e rivendicazione. Il gruppo non coincide con un’unica organizzazione formalmente riconosciuta, ma è un gruppo informale in cui si intrecciano diverse forme di aggregazione, di lavoro e di attività. Al suo interno operano anche associazioni legalmente riconosciute, come Obiettivo Borgo Antico, impegnata nella promozione della storia della Città Vecchia, e Symbolum ETS, associazione di carattere religioso, che fungono da strumenti formali per la gestione degli spazi e per l’accesso alle opportunità di finanziamento pubblico. Secondo le descrizioni fornite dagli interlocutori del gruppo, il percorso di recupero degli spazi abbandonati è stato reso possibile grazie al ruolo della parrocchia e del parroco don Emanuele, attivo nel contesto sin dal 2015. In una fase iniziale, infatti, le associazioni legate a RCV, pur essendo formalmente riconosciute, non riuscivano ad accedere con continuità alle informazioni, ai bandi e agli incontri istituzionali relativi ai processi di rigenerazione urbana. Il sostegno di don Emanuele ha consentito di superare in parte questa difficoltà, avviando un programma di interventi di ristrutturazione e riattivazione di edifici di proprietà ecclesiastica situati nella Città Vecchia e da tempo abbandonati.

Per questi lavori la parrocchia e il gruppo RCV scelsero di coinvolgere un gruppo di abitanti con condanne penali in corso e a carico dell’UEPE¹⁵. La questione delle denunce e delle pene per una parte degli abitanti della Città Vecchia rappresenta un tema centrale che influenza i rapporti familiari, le attività economiche e persino la possibilità di utilizzare gli spazi. Le sentenze emesse dal tribunale nei confronti delle attività illecite

15 L’Ufficio di Esecuzione Penale Esterna è un ufficio territoriale del Ministero della Giustizia, competente per l’esecuzione delle misure alternative alla detenzione, delle sanzioni di comunità e dei percorsi di reinserimento sociale delle persone sottoposte a provvedimenti dell’autorità giudiziaria.

che riguardano, nella maggior parte dei casi, la vendita e la detenzione di stupefacenti, il furto e il contrabbando prevedono vari gradi di condanna: dalla detenzione in strutture carcerarie per periodi variabili, agli arresti domiciliari, fino alle pene alternative. L'assenza di servizi, opportunità lavorative e luoghi di aggregazione rappresenta un limite dell'infrastruttura del welfare presente nella Città Vecchia e non consente agli abitanti in provvedimento giudiziario di realizzare progetti di giustizia di comunità nel proprio contesto. Il progetto di ristrutturazione fu riconosciuto dal tribunale come attività riparativa di messa alla prova (MAP)¹⁶, avvalendosi delle competenze professionali del gruppo di abitanti, con esperienze lavorative come muratori, carpentieri, imbianchini ed elettricisti; gli spazi della sala e dei campetti ritornarono, dopo anni, a essere fruibili e utilizzati.

Nel marzo del 2021, il gruppo dei RCV organizzò una serie di interventi di pulizia e manutenzione necessari per ripristinare la funzionalità di Casa Acclavio. L'edificio, situato lungo via Duomo, è uno storico palazzo nobiliare donato dagli eredi proprietari alle Suore del Sacro Costato, per realizzare un presidio rivolto a bambini e ragazzi del quartiere, con attività educative, ricreative e di sostegno scolastico. Alla fine degli anni Novanta le difficoltà strutturali e l'incessante necessità di investire nella ristrutturazione dell'immobile portarono all'esaurimento delle attività del centro e alla chiusura del palazzo. La scelta di don Emanuele di «prendere in carico Casa Acclavio»¹⁷ può essere interpretata come un tentativo di rendere pubblico e riconoscibile il percorso di recupero degli spazi abbandonati, sostenuto dall'istituzione religiosa e costruito a partire dalle reti sociali del quartiere. A differenza del Piano Isola Madre, orientato soprattutto alla rifunzionalizzazione di grandi immobili pubblici e alla costruzione di nuove centralità culturali e attrattive, la riapertura di Casa Acclavio si fondava sulla necessità di rispondere ai bisogni degli abitanti: attività di aggregazione per gli adolescenti, sviluppo di attività artigianali e offerta di servizi educativi. La ristrutturazione dell'edificio rientrava così nel più ampio programma di riapertura e di riattivazione di

16 Il programma MAP prevede condotte riparative, risarcimento del danno, affidamento all'UEPE e prestazione di lavoro di pubblica utilità, cioè attività non retribuita svolta presso enti pubblici, enti del Terzo settore o organizzazioni convenzionate.

17 Estratto dal diario di campo, Don Emanuele, Taranto, marzo 2021.

spazi ecclesiastici abbandonati o non più accessibili nella Città Vecchia.

La squadra di lavoro attiva nel cantiere di Casa Acclavio era composta da dieci persone del gruppo RCV. Il lavoro di pulizia e sgombero prevedeva un'azione costante di osservazione, selezione e valutazione degli oggetti presenti nelle stanze del palazzo. In molti casi si trattava di arredi, vestiti, libri, quaderni e materiali appartenenti a diversi periodi della storia dello spazio. Il palazzo, pur essendo rimasto inutilizzato per molti anni, conservava ancora tracce delle attività precedenti. Sedie, tavoli, libri e quaderni venivano conservati per un eventuale riuso; i materiali deteriorati o non più utilizzabili venivano invece considerati rifiuti. Questi momenti di selezione del materiale diventavano occasioni di confronto e di narrazione. Il gruppo cercava di ricostruire i ricordi legati al palazzo e, più in generale, alla vita della Città Vecchia. Peppe, abitante della Città Vecchia e membro del gruppo RCV, mentre trasportava gli oggetti destinati allo smaltimento, collegava il lavoro di sgombero a una riflessione più ampia sul cambiamento del quartiere:

«Molti dei miei amici sono andati via non solo dalla Città Vecchia, ma anche da Taranto: non c'è lavoro e non ci sono case abitate. Le case abbandonate non vengono sistemate per essere abitate. La Città Vecchia non ha bisogno di persone che la attraversano per pochi giorni. Gli abitanti hanno bisogno di commercianti e servizi. Non bisogna per forza pensare ai turisti. Perché un palazzo non può essere recuperato per costruire case per le persone della Città Vecchia?». ¹⁸

Questi ragionamenti e discussioni accompagnavano le azioni di sgombero degli oggetti e di smontaggio dei vecchi arredi nelle diverse stanze del palazzo. Il gruppo, distribuito sui tre piani dell'edificio, raccoglieva materiali, mobili e oggetti, operando una prima selezione in base alla loro composizione e al loro possibile riutilizzo. I materiali metallici venivano separati dagli altri, accatastati in un'area specifica e successivamente prelevati con un motocarro. Il metallo, infatti, è considerato un materiale recuperabile e rivendibile; per questo motivo tale pratica è largamente diffusa, come testimonia la presenza dei motocarri Apecar, veicoli a tre ruote impiegati per il trasporto di materiali, arredi e oggetti di recupero. Le loro dimensioni

¹⁸ Colloquio informale con Giuseppe, Taranto, marzo 2021.

ridotte li rendono particolarmente adatti ad attraversare i vicoli e le strade strette del quartiere. In questo senso, lo sgombero di Casa Acclavio non rappresentava soltanto un'operazione preliminare alla ristrutturazione, ma anche una pratica situata di selezione, recupero e circolazione dei materiali, fondata su conoscenze pratiche dello spazio urbano e sulle economie che attraversano la vita quotidiana della Città Vecchia. Le attività di pulizia e selezione degli oggetti non riguardavano soltanto la distinzione dei materiali in base alla loro composizione o al loro possibile riutilizzo. Le attività di sgombero e di pulizia delle stanze consentivano a don Emanuele e a Peppe di definire gli ulteriori interventi necessari per rendere gli spazi funzionali alle attività previste. In questo senso, lo sguardo e le scelte di don Emanuele configuravano un ruolo di coordinamento e di orientamento: il parroco interveniva come soggetto in grado di valutare le possibilità d'uso degli ambienti, di stabilire priorità operative e di legittimare il lavoro del gruppo attraverso la riattivazione dei locali per i futuri servizi rivolti agli abitanti. Le proposte di don Emanuele sui servizi da attivare nei diversi ambienti di Casa Acclavio erano accompagnate dalle osservazioni di Peppe, che contribuiva a trasformarle in un programma concreto di interventi. Attraverso la conoscenza diretta del gruppo RCV, Peppe individuava le persone da coinvolgere in base alle competenze necessarie, mostrando come il recupero dello spazio si fondasse anche sulla mobilitazione di saperi pratici e di capacità tecniche presenti nelle reti locali.

L'esperienza di Casa Acclavio mostra un modo diverso di intendere il cantiere. A differenza dei cantieri del Piano Isola Madre, orientati a rendere visibile pubblicamente la promessa della rigenerazione attraverso nuove funzioni culturali e attrattive, qui la ristrutturazione nasce da una necessità interna al quartiere: ricostruire spazi di cura, aggregazione, lavoro e sostegno quotidiano. Il cantiere non traduce un progetto tecnico in discorso sociale, ma trasforma una pratica sociale in un intervento materiale nello spazio.

La ristrutturazione dello spazio si configura come una pratica materiale di presenza, di uso e di riappropriazione. Attraverso attività di pulizia, sgombero, selezione degli oggetti e riattivazione degli ambienti, i Ragazzi della Città Vecchia trasformano uno spazio abbandonato in una risorsa collettiva, creando nuove

opportunità di servizio, lavoro e aggregazione. In questo senso, il cantiere può essere interpretato come una forma di *quiet encroachment* (Bayat, 2013), un processo incrementale e pratico attraverso cui soggetti marginalizzati cercano di estendere il proprio accesso allo spazio urbano e di migliorare le condizioni della vita quotidiana, senza necessariamente ricorrere a forme aperte di protesta. Il confronto con i cantieri del Piano Isola Madre rende questa differenza ancora più evidente. Nei cantieri del primo caso, la ristrutturazione tecnica degli edifici viene presentata come strumento per produrre una trasformazione sociale, mentre il caso di Casa Acclavio si fonda sul consolidamento della socialità già esistente attraverso un intervento materiale sullo spazio.

I cantieri di ristrutturazione: frizioni e contese sociali.

I cantieri, nelle esperienze analizzate relative al caso della Città Vecchia di Taranto, si configurano come spazi sociali e politici in cui si rendono visibili le relazioni tra istituzioni, abitanti, associazioni, tecnici, materiali e memorie urbane. A partire dalle domande poste in apertura, l'articolo ha mostrato in che modo il cantiere rende osservabili le dinamiche della trasformazione urbana, con uno sguardo approfondito sulle dicotomie tra sapere tecnico e conoscenze locali, e ha rivelato i ruoli delle narrazioni e le forme di legittimazione e di uso dello spazio.

I cantieri del Piano Isola Madre mostrano come la ristrutturazione degli edifici pubblici sia assunta dall'amministrazione comunale quale strumento per produrre una più ampia trasformazione sociale della Città Vecchia. Attraverso conferenze, passeggiate, pannelli, slogan e dispositivi comunicativi, il linguaggio tecnico della ristrutturazione viene tradotto in un discorso pubblico sul recupero, sulla sicurezza, sulla legalità e sulla rinascita urbana. In questa prospettiva, i cantieri non anticipano soltanto un futuro assetto materiale degli edifici, ma orientano le rappresentazioni del cambiamento e contribuiscono a costruire legittimità politica attorno agli interventi. Essi rendono visibile quella che, seguendo Larkin (2013), può essere definita la promessa infrastrutturale che si materializza nello spazio, ma che, proprio per questo, diventa anche negoziabile e contestabile.

Il secondo caso, quello di Casa Acclavio, consente di osservare un movimento diverso e, in parte, inverso. Qui non è un progetto

istituzionale a cercare di produrre socialità attraverso la ristrutturazione degli edifici, ma una socialità già esistente che tenta di tradursi in un intervento materiale nello spazio. Il recupero nasce dalle relazioni quotidiane tra i Ragazzi della Città Vecchia, la parrocchia, le famiglie e gli abitanti; prende forma attraverso pratiche di pulizia, sgombero, selezione degli oggetti, riuso dei materiali e immaginazione di nuove funzioni. Il cantiere diventa così il luogo in cui memoria, cura, lavoro e appartenenza si intrecciano nella ricostruzione di condizioni concrete di vita collettiva. In questo processo, il ruolo della parrocchia e di don Emanuele mostra che la trasformazione urbana non è prodotta soltanto dall'istituzione statale o comunale, ma anche da una pluralità di attori e di forme di riconoscimento. L'istituzione religiosa non sostituisce l'azione pubblica, ma rende visibile un campo istituzionale plurale, in cui la legittimità deriva anche dalla capacità di aggregare, mediare e sostenere pratiche radicate nell'abitare quotidiano.

Il cantiere, infine, emerge come oggetto etnografico privilegiato, poiché consente di osservare la città nel momento della sua trasformazione. Esso non è soltanto lo spazio in cui si interviene su un edificio, ma il luogo in cui si confrontano temporalità diverse: il passato delle rovine e degli usi interrotti, il presente delle pratiche di lavoro e di negoziazione, il futuro immaginato dai progetti. Nei cantieri della Città Vecchia di Taranto, la ristrutturazione non riguarda dunque solo ciò che gli edifici diventeranno, ma anche chi avrà il potere di definirne il significato, le funzioni e le condizioni di accesso.

Bibliografia

Agier M. (2015). *Anthropologie de la ville*. Paris: Presses Universitaires de France.

Anand N. (2017). *Hydraulic City: Water and the Infrastructures of Citizenship in Mumbai*. Durham: Duke University Press.

Bayat A. (2010). *Life as politics. How Ordinary People Change the Middle East*. Stanford, California: Stanford University Press.

Benadusi M. (2018). «Oil in Sicily: Petrocapitalist imaginaries in the shadow of old smokestacks». *Economic Anthropology*, 5: 45-58. DOI: 10.1002/sea2.12101.

- Blandino F. (1974). *La Città vecchia di Taranto: il piano per il risanamento e il restauro conservativo*. Taranto: Edigraf.
- Castells M. (1974). *La questione urbana*. Padova: Marsilio editori.
- Comune di Taranto (2020). *Documento programmatico preliminare*. Ecosistema Taranto.
- Dines N. (2012). *Tuff City. Urban Change and Contested Space in Central Naples*. New York-Oxford: Berghahn Books.
- Eriksen T.H. (2016). *Overheating. An Anthropology of Accelerated Change*. London: Pluto Press.
- Fortun K. (2012). «Ethnography In Late Industrialism». *Cultural Anthropology*, 27: 446-464. DOI: 10.2307/23252406
- Gieryn T. F. (2002). «What Buildings Do». *Theory and Society*, 31(1): 35-74. DOI: 10.1023/A:1014404201290
- Gluckman M. (2019). *Analisi di una situazione sociale nel moderno Zululand*. Milano: Ledizioni (edizione italiana a cura di Marco Gardini e Luca Rimoldi).
- Giummo L.C. (1986). *Alle radici dell'abbandono. La città vecchia di Taranto: da realtà rivoluzionaria a ghetto sottoproletario a città fantasma*. Manduria: Lacaita Editore.
- Herzfeld M. (2021). *Subversive Archaism: Troubling Traditionalists and the Politics of National Heritage*. Durham and London: Duke University Press.
- Larkin B. (2013). «The Politics and Poetics of Infrastructure». *Annual Review of Anthropology*, 42: 327-343. DOI: 10.1146/annurev-anthro-092412-155522
- Leary M. E., McCarthy J., a cura di, (2013). *The Routledge Companion to Urban Regeneration*, London: Routledge.
- Low S.M. (2017). *Spatializing culture. An engaged anthropological approach to space and place*. New York: Routledge.
- McDermott Hughes D. (2017). *Energy Without Conscience. Oil, Climate Change and Complicity*. Durham: Duke University Press.
- Nistri R., a cura di, (2009). *Taranto. Dagli ulivi agli altiforni*. Taranto: Mandese editore.

Ostanel E. (2020). *Spazi Fuori dal comune. Rigenerare, includere e innovare*. Milano: Francoangeli.

Pardo I., Prato G. (2019). *Legitimacy. Ethnographic and theoretical insights*. New York: Palgrave Studies in Urban Anthropology.

Povinelli E. A. (2011). *Economies of Abandonment. Social Belonging and Endurance in Late Liberalism*. Durham and London: Duke University Press.

Rakowski T. (2016). *Hunters, Gatherers, and Practitioners of Powerlessness. An ethnography of the degraded in post-socialist Poland*. New York – Oxford: Berghahn.

Ravenda A. (2018). *Carbone. Inquinamento industriale, salute e politica a Brindisi*. Milano: Meltemi.

Rimoldi L. (2022). «Memorie diluite e narrazioni. I «futuri passati» di una generazione di ex lavoratori della Pirelli Bicocca». *Lares*, 88(2): 199-216.

Sennett R. (2018). *Building and Dwelling: Ethics for the city*. London: Penguin Books.

Sharma A., Gupta A., a cura di, (2006). *The Anthropology of the State: A Reader*. Oxford: Blackwell Publishing.

Smith C. (2022). *Nairobi in the making: landscapes of time and urban belonging*. Suffolk: James Currey.

Soja E. (1989). *Postmodern Geographies: The Reassertion of Space in Critical Social Theory*. London: Verso.

Stoler L. (2013). *Imperial Debris. On ruin and ruination*. Durham: Duke University press.

Yarrow T. (2019). «How Conservation Matters: Ethnographic Explorations of Historic Building Renovation». *Journal of Material Culture*, 24(1): 3-21. DOI: 10.1177/1359183518769111.

Vincenzo Luca Lo Re è un antropologo con esperienza di ricerca sui processi di trasformazione urbana e di transizione ecologica. Nelle sue etnografie condotte in Italia ha analizzato le pratiche di recupero di spazi abbandonati e il ruolo delle conoscenze locali nelle attività di lavoro ambulante, approfondendo temi quali il tardo industrialismo, gli impatti sociali dei cambiamenti climatici e le politiche di rigenerazione urbana. Ha conseguito il dottorato in antropologia presso il DICEA dell'Università La Sapienza di Roma. Attualmente è assegnista di ricerca presso il DSPS dell'Università di Catania, dove studia le dinamiche sociali della transizione energetica in Sicilia. vincenzo.lore@unict.it

Time, knowledge, and the making of the city through construction and demolition work

Elena Sischarenco

Abstract

This article looks at how decisions are made in everyday construction work, showing how the city emerges through practices of knowledge. Drawing on ethnographic research conducted on construction and demolition sites, it argues that the city is not produced only through abstract planning or regulation; it is made day by day through situated decisions taken on site by entrepreneurs, quantity surveyors, and workers. Knowledge in construction is not only technical or formalised; it is also learned through experience, relationships, and familiarity with materials and work processes. Plans rarely unfold as expected, and conditions on site – time pressure, uncertainty, and social relations – require constant adjustments. The city therefore emerges through a non-linear process in which planning and improvisation are closely intertwined and where risk, compromise, and practical knowledge play central roles.

Questo articolo analizza come vengono prese le decisioni nel lavoro quotidiano dell'edilizia e come la città emerge attraverso pratiche di conoscenza. Sulla base di una ricerca etnografica in cantieri di costruzione e demolizione, si sostiene che la città non si produca solo tramite pianificazione astratta o regolamenti. Essa si costruisce giorno dopo giorno attraverso decisioni concrete, prese al momento da imprenditori, geometri di cantiere e operai. La conoscenza nel settore delle costruzioni non è solo tecnica o formalizzata: si apprende con l'esperienza, attraverso le relazioni umane e la familiarità con materiali e processi di lavoro. I piani raramente si realizzano come previsto e le condizioni di cantiere, fatte di tempi stretti, incertezze e relazioni sociali, richiedono continui aggiustamenti. La città emerge così attraverso un processo non lineare, in cui pianificazione e improvvisazione si intrecciano e in cui rischio, compromesso e conoscenza pratica giocano un ruolo centrale.

Keywords: knowledge; construction; labour.

Parole Chiave: conoscenza; edilizia; lavoro.

Introduction: thinking the urban through knowledge

I am trying to follow Giuseppe, the quantity surveyor to whom I have been entrusted for the visit, step by step, staying close because the noise of the excavator and the drills is so loud that it is covering his voice. As he explains the work, I observe the demolition crews who, systematically – almost orderly within

the apparent chaos – are sorting materials, stacking them, and dividing them by hand or with the help of the excavator, whose arm rhythmically separates and brings together piles of wood, steel, and rubble. At first sight, the work appears simple, systematic, and rational. What I understand later, through repeated visits to demolition sites, is that this apparent order is the result of a continuous process of adjustment, coordination, and judgement, shaped by expertise and, above all, by experience.

The city is not only designed on paper. It is also quietly reshaped through everyday practices on construction and demolition sites. Urban space is produced through plans, regulations, and projects, but it is also realised and transformed through practical forms of knowledge: knowing how to read a situation, how to anticipate problems, how to handle materials, how to deal with cost and time pressures, and how to adapt when things do not go as expected.

This article explores how cities take shape through everyday ways of knowing. It looks at how construction entrepreneurs, engineers, and workers mobilise practical, relational, and experiential knowledge in their daily work. By following construction and demolition practices ethnographically, I show how urban space is continuously produced through routine decisions, adjustments, and forms of expertise that often remain invisible. These decisions do not make the city by themselves, but they shape how projects are realised on site and, little by little, how urban space takes form. By focusing on construction and demolition work, this article brings into view urban professions that are central to the making of cities yet often remain in the background.

This perspective connects to broader debates in urban anthropology and urban studies on how cities are produced through everyday practices rather than solely through planning and design (Lefebvre, 1991; Farías and Bender, 2010). Rather than treating the city as the outcome of abstract decisions made in offices, this article follows a tradition of scholarship that attends to the material, relational, and situated dimensions of urban life (Simone, 2004). Furthermore, this article speaks to debates on sustainable cities. It shows that practices such as reuse rely on specific kinds of knowledge, time, and labour. Therefore, the issue is what kinds of knowledge current construction systems allow and, consequently, what kind of city we can create.

This article draws on two intersecting bodies of scholarship.

The first is an anthropological tradition concerned with practical, embodied, and situated knowledge – how people learn through doing, how skills are acquired through participation in communities of practice (Lave and Wenger, 1991), and how forms of knowing that are tacit (Polanyi, 1966), sensory (Stoller, 2007), or craft-based (Herzfeld, 2007) shape everyday work. The second is a tradition in urban studies and urban anthropology that understands the city not as the outcome of planning alone, but as continuously produced through material practices, social relations, and everyday life (Lefebvre, 1991; Simone, 2004). By bringing these two traditions into dialogue, this article argues that construction and demolition work is not only a site of knowledge production but also a central mechanism through which urban space takes form.

I first examine how construction entrepreneurs navigate uncertainty and search for knowledge in situations in which the outcomes cannot be fully anticipated. I show how learning often happens not through linear planning, but through openness, relationships, and attention to unexpected encounters. I then look at how knowledge is acquired on site through experience, observation, and repetition, paying attention to how learning unfolds within everyday work relations. In the following section, I turn to labour relations in demolition work, showing how the coexistence of skilled and unskilled labour is not a contradiction but a constitutive feature of the sector, as well as how experience-based knowledge becomes economically valuable even when it is not formally recognised. Finally, I show how accelerated construction schedules privilege certain ways of knowing – those aligned with speed and standardisation – while marginalising others that depend on care, experimentation, and time. In doing so, this article suggests that urban form emerges not only from design choices or policy frameworks but also from the temporal and epistemic conditions that shape what can be learned, known, and done on site.

Following construction work: an ethnographic approach

This article draws on different periods of my field research. I first began working with construction companies during my PhD, conducting participant observation between September 2013 and September 2014. During that year, I spent most of

my time in small and medium-sized businesses in Lombardy, learning as an apprentice about a world that was entirely new to me (Sischarenco, 2019). I was not only observing this world but also moving within it, learning through proximity and everyday interaction. I often travelled with construction entrepreneurs from one office to another or accompanied them to construction sites, observing their work and talking with them about what they did. My interlocutors showed me how they navigated their professional world: how they learned about new jobs and tenders, how they managed relationships, and how they dealt with risk and uncertainty in their field. I returned to the construction sector several years later, between February and August 2022, during a postdoctoral project focused on the use and reuse of building materials. This later fieldwork did not mark a rupture; rather, it allowed me to deepen and integrate what I had observed during my doctoral research. This time, I worked mainly with demolition companies, with the aim of understanding how buildings are dismantled and how materials are sorted, reused, and disposed of (Sischarenco, 2025). During this second period of fieldwork, I built relationships and took part in the everyday activities of several demolition companies, working alongside owners, managers, and workers on demolition sites and in offices. Through ongoing conversations and encounters over time, these relationships extended beyond formally defined periods of fieldwork. It was from these repeated movements between offices, construction sites, and demolition sites that the perspective developed in this article took shape (Figure 1).

Across both periods of fieldwork, my interlocutors included construction and demolition entrepreneurs, engineers, quantity surveyors, and workers in small and medium-sized companies based in Lombardy, primarily in Milan and the Province of Bergamo. The fieldwork was not confined to a single company or site; over the two periods, I engaged with between fifteen and twenty companies, some more regularly and others through fewer encounters. By moving across different organisations and contexts, I was able to observe a range of practices.

In this article, I offer a different perspective on how the city grows and develops, one from which urban anthropologists are often excluded. I do not walk through the streets of the city, nor do I observe the emergence of buildings, and I do not study them

through zoning plans or architects' drawings. Instead, I see the city through the eyes of the people who shape it through their work – an approach that shares something with ethnographies conducted inside workplaces and institutions (Burawoy, 1979; Ho, 2009), as well as with anthropological studies of construction and material practices in Italy and beyond (Marchand, 2009; Perrotta, 2015).

I see the city through the eyes of construction and demolition company owners, with whom I move by car across the city from one construction site to another or from one office to the next. I also see it through the eyes of the quantity surveyor who explains a site to me and through those of the builder I encounter handling materials on site. I analyse how, through their learning processes, expertise, and experience, these actors shape the city in ways that are often unplanned and only partially visible.



Fig. 1 Participant observation at construction and demolition sites. Source: photos by the author.

Navigating uncertainty and unexpected knowledge

In construction work, knowledge is not only a matter of technical expertise; it also emerges through relationships, decisions, and practical encounters. How do construction entrepreneurs learn to recognise which information is relevant, how to read tenders, and

how to anticipate risks in uncertain situations? These everyday judgements do not remain abstract; they translate into specific buildings, materials, and urban compromises.

My interlocutors' search for knowledge is rarely linear or fully planned, just like my own search for knowledge in my fieldwork. They try to remain as open as possible, and they are often uncertain about where useful information will come from. When I first learned participant observation as a method, I often felt lost and hesitant, and I was repeatedly told to go, listen, and stay open to what the field might offer. What my interlocutors do in their daily work is not so different. They cultivate relationships and keep themselves available to information, even when they do not yet know whether it will be useful for securing a job or solving a problem. Like me, they move forward without clear guarantees, relying on openness, attention, and experience. In this sense, we share a similar way of searching for knowledge.

The unpredictability of knowing, and the central role of relationships, common sense, and creativity, become especially visible in the rhythm of everyday work. This is particularly evident when looking at how a working day actually unfolds. Days often appear orderly and carefully planned, filled with meetings and scheduled activities. Yet plans frequently change. Unplanned conversations, movements, and encounters constantly emerge. One of my interlocutors once told me the following: «Sometimes you are just around like that, and one thing leads to another». A meeting may end earlier than expected, and you may suddenly find yourself near another company and decide to stop by, discovering something unexpected. Or a phone call forces you to postpone everything and rush to deal with an urgent issue on a construction site. Meetings that initially seem useless may later turn out to be important for entirely different reasons. Knowledge, inspiration, and opportunity often come through unexpected meetings and events, through conversations with others, and sometimes through seemingly dead moments. Unpredictable knowledge comes at unpredictable times.

As Alberto, one of the construction entrepreneurs I worked with, once told me, «You always need to go and listen». He compared this attitude to Odysseus tied to the mast, waiting for the song. In the myth, Odysseus chooses to listen to the song of the Sirens despite the danger it poses. Sailors who were drawn in by the

song's enchanting promise of omniscience would inevitably meet their death. Following the advice of the sorceress Circe, Odysseus asks his crew to tie him to the mast, allowing him to hear the song without losing himself to it.

Alberto recalled this ancient story as we were on our way to a meeting for a tender. He already knew that the contract was risky, as the client had a reputation for not paying. Still, he wanted to go. He wanted to listen, to understand what was happening, to ask questions, and to gather information that might prove useful later, perhaps in different situations and for other contracts.

You should always go and listen – it is never a waste of time. Not for me and my ethnographic data, and not for the entrepreneurs I have worked with. You need to keep your eyes and ears open because you never truly know what will prove useful, and there is always something to learn. What may not seem important in that moment can later turn out to be exactly the information or connection you need.

Following this approach, Alberto attended the meeting, asked questions, observed interactions, and gathered details that might not have seemed relevant at first – but which could prove valuable in future negotiations or projects. Situations like this are not exceptional, but part of how decisions are made in everyday construction work.

Deciding whether to take on a job is one of the moments in which knowledge becomes most visible. Sometimes entrepreneurs refuse work that appears profitable on paper because they already know, from experience, that the client will not pay. In other cases, they accept jobs for the prestige they may bring in the future. For example, Aldo, another entrepreneur among my interlocutors, took on a large restructuring project in Milan not primarily for financial reasons – at least, this is how he presented it – but for the name attached to it, which he knew might open the door to other prestigious commissions.

Information often arrives in unexpected ways. Pieces of information may seem random at first, yet each one can later help avoid risks or open up new job opportunities. The theme of unpredictability, and the impossibility of knowing everything in advance, runs throughout my research. It is often difficult – if not impossible – to anticipate how a project will actually unfold once work begins.

This uncertainty is particularly visible in the ways in which entrepreneurs take on projects whose implications are not fully clear from the outset. Certain aspects cannot be known in advance, as they only become visible on site – at the moment of realisation. Rather than engaging in detail with design decisions from the beginning, entrepreneurs often accept a job knowing that many choices will have to be made later – in practice. They may already sense that some solutions will be difficult to implement, yet this does not prevent them from moving forward. What appears feasible on paper will probably take much longer in practice, and some elements of the project will change along the way because they cannot be realised as originally planned.

Through these decisions – whether to accept or to refuse a job, when to postpone choices, which compromises to make, and which risks to take – construction entrepreneurs shape how projects are carried out in practice. Even when these choices are mainly linked to the interests of a single company, they contribute over time to how urban space takes form.

Knowing through everyday practices, work, and materials

The unpredictability we have seen is not limited to this kind of knowledge and decision-making; it also extends to material work. In practice, on a construction site, prior assumptions and theoretical knowledge are constantly tested, and knowing often unfolds through doing and by doing.

Expertise plays a crucial role in the construction field. However, many situations cannot be anticipated and must be addressed contextually. Numerous uncertainties can arise for companies when delving into the everyday practices of construction and demolition. For example, drawing on my research, I found that even with theoretical knowledge about how a demolition should proceed and which materials could potentially be reused, the field often surprises you. Predicting how a project will turn out is challenging; costs may be higher, timelines may be longer than expected, and decisions often require adjustments along the way. During another visit to a construction site near Bergamo, a worker explained to me that according to the architect's original project specifications, they had initially planned to preserve a much larger quantity of materials to reuse in the same building. As he told me, «At the beginning, the idea was to save much more».

The building was relatively old, and some of its elements were considered valuable, including parts of the floors, a wrought iron handrail along the stairs, and some large stones (Figure 2).



Fig. 2 Piles of materials being sorted on site for reuse or disposal. Source: photos by the author.

The worker led me to one of the rooms and pointed at the floor. «Look at this», he said, showing me marble tiles decorated with an ornate pattern. «They're beautiful. You could easily use them again in a new building». For a moment, reuse seemed both desirable and possible. But then he added the following: «The problem is the work». Removing and cleaning the tiles required time. «Too much time», he said, «and the labour cost becomes too high». Although the company had started to remove the tiles carefully, they soon realised that the effort required exceeded what the project could sustain.

The same applied to the iron handrail. «This is another issue», the worker explained. «Regulations have changed». The old railings were lower than what current safety standards require. «If we want to reuse them, we'd have to modify them. And that's not simple, and it's not cheap». In the end, what had initially been identified as a valuable material to preserve became difficult to justify once the work, time, and costs were taken into account.

A few months earlier, in a different building, I had observed piles of parquet flooring that had been carefully removed and stored, with the idea that they would be reinstalled once other renovation work was completed. At the time, this seemed like a reasonable option. When I returned several weeks later, however, the parquet slats were no longer there. They had been thrown away, and an entirely new floor had already been installed.

Looking for an explanation, I asked Irene, one of the site engineers.

«The client decided to completely demolish the existing parquet rather than reuse it», she told me. They had carried out some on-site tests, including sanding the parquet. «It started to split», she explained. «The strips separated unevenly».

I asked whether it might have been possible to take the parquet to a specialised company, treat it there, perhaps strip by strip, and then reinstall it. Irene pointed at the subfloor. «That was the main problem», she said. When they removed the parquet, they discovered that the screed underneath, laid in the 1950s, was crumbly and no longer suitable for a new installation. They also considered salvaging only the valuable part of the existing wood and using it for the new flooring. «But it was too expensive», Irene concluded. «It could have worked, but for the client, it was becoming too costly». In the end, they decided to purchase and install new flooring.

Once more, decisions are made in the course of work. As in many similar situations, logistics and costs play a key role. Transporting the parquet to a workshop, refurbishing it, and reinstalling it would have required significant resources, with no guarantee of a satisfactory result. Situations like this show, once again, that knowledge, rather than being fully available in advance, is situated in specific contexts and emerges through doing. In all these situations, knowing does not precede action but takes shape through it.

In this way, the city emerges not just from plans but from action – extending what urban scholars have described in terms of the social production of space (Lefebvre, 1991) to the specific domain of professional construction work: the decisions, materials, and improvisations of builders and demolition workers are among the concrete mechanisms through which that production happens. The materials that are kept, discarded, or transformed – and the ways in which workers navigate these constraints – produce the built environment. Urban space is continually remade through these practical negotiations and through the improvisations and adjustments that are part of everyday work.

Knowledge cannot be separated from its conditions of application. Concepts need to be contextualised and applied to concrete situations in order to become visible and meaningful in practice. That is why, for instance, my interlocutors often try to understand the anthropological knowledge I share with them in relation

to their specific work practices. Without a concrete context of application, notions can remain sterile.

This emphasis on contextualisation also explains why bureaucracy is frequently described by my interlocutors as blind. Bureaucratic procedures are perceived as too standardised and distant, failing to take into account the variability and specificity of real situations. As already noted by Blau (1956), the scope for «rational discretion» within bureaucratic systems is limited. In demolition work, in which decisions must respond to material conditions, timing, and risk, knowledge cannot be fixed or applied mechanically. It only makes sense insofar as it can be adapted, interpreted, and creatively mobilised within a particular context.

Practical experience and learning in the field

The importance of practical work and contextual decision-making also points to another key dimension of construction practices: learning in the field. Knowledge is continuously produced and sedimented through experience, repetition, and routine. Stoller (2007: 158-181) talks about «embodying knowledge through experience». Many forms of knowing that guide everyday work are not explicitly taught or formally transmitted but emerge through doing. As Coy puts it, «learning is by doing; watching, over and over again, and then trying to do this thing for oneself» (Coy, 1989: 2). Skills and information can be learned through both education and experience. However, a distinction is often drawn in the literature between audited and artisanal knowledge (Herzfeld, 2007: 91-113) or between academic written knowledge and empirical practice-based knowledge. Rapport and Harris (2007: 317-318) challenge this dualism, arguing that these forms of knowing are always entangled and mutually constitutive. This entanglement becomes visible precisely in practice. As Carr (2010) argues, expertise is not something people simply have or hold but something they enact – it emerges through doing in specific situations and in relation to others.

Learning is situated within what Lave and Wenger (1991) describe as a «community of practice» – a group of people who share a craft or profession and learn through mutual engagement in shared activities, where newcomers gradually acquire competence by participating alongside more experienced practitioners. Knowledge is not detached from the context in

which it is produced, nor does it emerge solely through formal teaching; rather, it develops through active engagement in shared practices. Harris (2007: 4) notes that «any knowledge is inevitably situated in a particular place and moment; that it is inhabited by individual knowers and that it is always changing and emergent». Therefore, insisting on distinctions between objective or subjective knowledge seems irrelevant (Harris, 2007), especially in my fieldwork, in which knowledge is mediated by others most of the time. Knowledge also travels with, and through, individuals. It is transmitted from master to apprentice, but also among colleagues, competitors, and other actors involved in construction processes. As Crook (2007: 245-266) suggests, «knowledge is distributed through lateral networks of communication», calling attention to the social relations in which knowing is embedded.

These dynamics are particularly visible in practices of recycling. In a previous article (Sischarenco, 2025), I asked what role knowledge and routines play in enabling – or preventing – material reuse in construction and demolition. Drawing on ethnographic observations, I showed that workers and assessors mainly rely on recycling practices that are learned through daily experience and gradually ingrained in their work. These practices are often applied almost automatically. Recycling, in this sense, has become part of the normal rhythm of construction work and of an established way of working. Workers know how to separate materials, where they should go, and how they fit into existing logistical chains. This form of knowledge is stable, widely shared, and reinforced through repetition.

Learning in the field is not abstract but deeply practical. Managing demolition work, in particular, requires experience-based knowledge that can only be acquired through direct engagement with materials, tools, and sequences of action. As I realised during my time on construction sites, understanding demolition means understanding order, timing, and coordination – elements that are rarely written down but are crucial in practice.

As we moved through the building, floor by floor, Emir, one of my interlocutors, showed me the structure of the building, explaining how each task had to follow a precise sequence. Some actions had to be performed while other parts of the construction were still intact; otherwise, it would be too risky for the workers.

He recounted an episode in which he was very worried about a worker who was in danger of falling along with the excavator because of the collapse of a floor. Accidents can easily happen if you are not careful. «Everything follows a specific order», Emir explained. «You don't need much formal education, but you gain understanding through experience. Good organisation streamlines your work, making it faster and safer – and more cost-effective».

This kind of practical learning also applies to material recycling. Handling materials for recycling requires a high level of practical expertise. Materials must be sorted carefully and cannot simply be piled together. As Emir explained, «You can't just start demolishing without removing the stuff in the way; otherwise, it gets mixed up with the debris, and no one can collect the rubble because it's all mixed with plastic and insulation». Delivering a mixed load to a recycling company inevitably increases costs, as the materials then need to be separated again. During another site visit, a quantity surveyor confirmed this point: «One of the most crucial aspects of this job is the separation of materials. If you are efficient at it, you can sort them quickly and effectively, leading to cost savings for the company». What appears to be a simple technical task is, in practice, the result of experience, coordination, and attention.

Learning, in this sense, is deeply contextual. It depends on what is repeatedly done, what is tested in practice, and what becomes familiar through experience and over time. Learning is an active process that often requires embodiment (Coy, 1989; Ingold, 2000; Herzfeld, 2007; Stoller, 2007; Ingold and Lucas, 2007; Sennett, 2008). Similarly, in his ethnography of a small repair shop, Harper (1987) shows how practical skills emerge through long-term engagement with materials and breakdowns, producing what he calls a «deep knowledge» of how things work and fail. This knowledge is corporeal, temporal, and learned through repetition rather than through formal instruction.

What can be learned easily is what fits into existing routines; what requires new forms of coordination, infrastructures, or temporalities tends to remain marginal. A good example of this is reuse. Unlike recycling, reuse has not become part of everyday routines. Knowledge about how to reuse materials – where to sell them, where to buy them, how to store them, how to restore

them, or how to trade them – is often fragmented or missing altogether. As a result, reuse remains difficult to implement in practice, even when it seems desirable in theory or on paper. Like the bricoleur described by Harper (1987), drawing on Lévi-Strauss's (1962) formulation, demolition workers who engage in reuse rely on material judgement and familiarity rather than on standardised procedures. Sennett (2008) describes this kind of engagement as the defining quality of craftsmanship: a slow, attentive, and iterative relationship with materials built through what he calls the «rhythm of habit» – the repeated, embodied engagement through which a worker develops genuine responsiveness to what the material itself demands. It is precisely this quality of knowing – careful, cumulative, and time-dependent – that becomes hardest to sustain under conditions of time pressure and cost optimisation.

In one case during my fieldwork, several doors identified for preservation were sent to a carpenter for restoration. The carpenter – one of the company's long-term suppliers – assessed the doors, photographed them, designed a solution, and produced a sample frame. This sample was then sent back to the architect for approval. This process required time, a specific chain of relationships, and costly artisanal labour. As research on circular construction has shown, materials do not circulate on their own: their reuse depends on human labour, skills, and time, which are difficult to calculate and often undervalued in project decisions (Kobi *et al.*, 2023). These examples highlight the central role of hands-on experience and non-formalised knowledge in construction and demolition work. A significant part of learning happens directly in the field through observation, repetition, and participation. Knowledge is embodied, interiorised, and gradually refined through practice rather than transmitted through formal instruction. Anthropological scholarship has long emphasised these dimensions of learning, describing knowledge as sensory, practical, and often tacit (Polanyi, 1966), embodied through the senses (Stoller, 2007; Downey, 2010), and developed as a form of judgement through practice or «skilled vision» (Grasseni, 2004). Learning, as Lave and Wenger (1991) argue, is situated within social contexts and unfolds through participation in communities of practice, in which skills are acquired by watching, repeating, and gradually taking part rather than by mastering formalised

procedures (Coy, 1989; Marchand, 2003).

Understanding demolition processes would have been difficult – if not impossible – without being present on site. Just as I learned by observing my interlocutors at work, my interlocutors themselves acquired most of their skills in the field through experience rather than formal instruction. Knowledge, in this sense, does not precede practice but emerges through it.

The economic value of unskilled labour

These dynamics become particularly visible when looking at labour relations in demolition work. Skilled and unskilled workers, as well as forms of care and neglect, coexist in this sector. My fieldwork reveals how apparent contradictions are in fact constitutive features of everyday practice. Many companies, including Emir's, one of my interlocutors, have their origins in larger demolition firms and mainly employ immigrant workers. Their work is often carried out using small machines or through manual strip-out operations. By contrast, other firms specialise in complex demolitions using heavy machinery and predominantly employ Italian workers, as operating such machines requires individual certification (Figure 3).



Fig. 3 Workers and machinery operating on a demolition site. Source: photos by the author.

Certification is directly linked to the worker rather than to the company. For this reason, firms are often reluctant to invest in training and certification for workers hired on a temporary basis. If a worker leaves after a few months, the cost of certification cannot be recovered. At the same time, even in jobs classified as provisional or unskilled, a certain level of experience is indispensable. As we have seen, demolition work must follow a precise sequence; otherwise, it becomes dangerous. For example, a worker may fall if a floor collapses unexpectedly. A worker on their first day may not yet know this sequence of actions. This kind of understanding is acquired through practice and observation – by working on sites and by learning how to read a building once one has gained some familiarity with demolition and construction work.

Skilled and unskilled labour therefore come together in everyday practice, which is not really a contradiction, but a constitutive feature of demolition work. Less skilled workers, who lack certification or formal training, are functional to the system because they help reduce costs, just as smaller companies are functional within the sector. Paradoxically, not having formal knowledge or training becomes economically valuable. Workers with little formal training are not marginal but central to the construction economy. Their expendability is not a sign of their irrelevance, but of the opposite, as they form a reserve of flexible, low-cost labour on which the profitability of the sector depends. The reliance on cheap, unrecognised labour is a constitutive feature of much of capitalism, in which profit depends on the gap between the value that workers produce and the recognition – economic and social – that they receive (Harvey, 2001; Ferro, 2024).

The coexistence of skilled and unskilled labour also points to a broader process of commodification shaping the construction sector. Work is increasingly organised to maximise speed, reduce costs, and standardise outcomes. At the same time, construction cannot be fully organised as an industrial production process comparable to the manufacturing of standardised goods. As Sergio Ferro (Ferro, 2024, 2025) has argued, despite mechanisation and attempts to rationalise labour, construction remains deeply tied to site-specific conditions and to forms of craft knowledge that cannot be entirely standardised. Buildings cannot be produced in

the same way as clothes or other industrial commodities. There is always a component of skill, judgement, and adjustment that emerges only in practice on site.

However, forms of knowledge that rely on experience, attention, and slow engagement with materials, such as more artisanal work, become harder to sustain. This becomes visible, for example, when materials are preserved and sent elsewhere to be restored, as in the case of doors that were removed from a building and sent to a carpenter. Their reuse required assessment, experimentation, and negotiation: the carpenter evaluated the doors, produced a sample, and sent it back to the architect for approval. Such processes require time, coordination, and a willingness to engage with uncertainty – conditions that are increasingly difficult to sustain within accelerated construction schedules.

Time is not only an economic constraint but also an epistemic one. The pressure to build fast limits the kinds of knowledge that can be produced and mobilised, privileging forms of knowing that align with speed and standardisation, while marginalising those that depend on care, slowness, and experimentation. As cities are expected to grow quickly, certain ways of working – and knowing – are stabilised, while others are progressively excluded. Urban form thus emerges not only from decisions and plans, but also from the temporal regimes that shape what can be known, learned, and done in practice.

Conclusion

How is a city made? This article suggests that it is made through the daily work of people who navigate uncertainty, mobilise practical knowledge, and make countless small decisions on site – decisions that, accumulated over time, translate abstract plans into built form and shape the city.

This article has shown how construction entrepreneurs, engineers, and workers navigate knowledge, risk, and decision-making in their everyday practices. Through judgements about which projects to accept, which materials to preserve or discard, how to organise work, and how to respond to unforeseen conditions, these actors do not simply execute plans. They continuously shape the material and social forms of urban space.

Rather than treating the city as the outcome of abstract

design or regulatory frameworks, this article has argued for understanding urbanisation as a process grounded in situated forms of knowledge. What becomes built or dismantled emerges through practical decisions taken under conditions of uncertainty, time pressure, and economic constraint. As the ethnographic examples show, plans function as starting points rather than as fixed scripts. Much of what matters only becomes visible on site through engagement with materials, infrastructures, and people. In this sense, urbanisation is never entirely predictable; instead, it unfolds through a non-linear process in which planning and improvisation are deeply intertwined. Entrepreneurs navigate risk by remaining open to information that arrives unpredictably through encounters and relationships; workers learn to read buildings, materials, and sequences of action through repeated engagement on site. These ways of knowing are not incidental to urban form – they are constitutive of it.

Learning in the field plays a crucial role in this process. Skills are acquired and stabilised through repetition, routines, and participation in communities of practice. Recycling, for example, has become embedded in everyday work because it aligns with existing infrastructures, rhythms, and forms of learning. Reuse, by contrast, remains marginal because it requires different temporalities, additional coordination, and forms of expertise that are harder to sustain. What can be learned, and what remains difficult to learn, directly affects which material practices become normalised – and which do not.

Finally, by examining labour relations in demolition work, this article has highlighted how knowledge, value, and time are entangled. The coexistence of skilled and unskilled labour is not an anomaly but a constitutive feature of the sector. Experience-based, situational knowledge remains indispensable even where formal training or certification is absent. At the same time, pressures to reduce costs and accelerate work favour forms of labour and knowledge that can be mobilised quickly. Time thus emerges not only as an economic constraint but also as an epistemic one: it shapes which kinds of knowing are recognised, rewarded, or excluded.

Taken together, these observations suggest that the city emerges through specific regimes of knowledge and time. In other words, urban form is the product of what can be known, learned, and

done in practice under particular conditions. By paying attention to everyday work on construction and demolition sites, this article contributes to a broader understanding of the city as a material outcome of situated knowledge, practical judgement, and ongoing adaptation. This perspective has implications that extend beyond the building site. If urban form is shaped by the epistemic conditions of construction work – by what can be known, learned, and done under particular regimes of time and labour – then changing the city also requires changing those conditions. Debates on sustainable urbanism, circular construction, and urban equity cannot be resolved at the level of policy or design alone; instead, they depend on whether the forms of knowledge, skills, and time that more careful, relational, and material practices require are recognised and made possible. The city, in other words, is built not only through design, but also through the continuous – and always contested – work of knowing in action.

Bibliography

Blau P.M. [1956]. *Bureaucracy in modern society*. New York: Crown Publishing Group.

Burawoy M. [1979]. *Manufacturing consent: Changes in the labor process under monopoly capitalism*. Chicago: University of Chicago Press.

Carr S.E. [2010]. «Enactments of expertise». *Annual Review of Anthropology*, 39: 17-32. DOI: 10.1146/annurev.anthro.012809.104948.

Coy M.W., ed., [1989]. *Apprenticeship: From theory to method and back again*. New York: State University of New York Press.

Crook T. [2007]. «Figures twice seen: Riles, the modern knower and forms of knowledge». In: Harris M., ed., *Ways of knowing: Anthropological approaches to crafting experience and knowledge*. Oxford: Berghahn Books.

Downey G. [2010]. «Practicewithouttheory: Aneuroanthropological perspective on embodied learning». *Journal of the Royal Anthropological Institute*, 16: S22-S40. DOI: 10.1111/j.1467-9655.2010.01608.x.

Farías I., Bender T., eds., [2010]. *Urban assemblages: How actor-network theory changes urban studies*. London: Routledge.

Ferro S. (2024). *Architecture from below: An anthology*. London: Mack.

Ferro S. (2025). *Design and the building site and complementary essays*. London: Mack.

Grasseni C. (2004). «Video and ethnographic knowledge: Skilled vision in the practice of breeding». In: Alfonso A.I., Kurti L., Pink S., eds., *Working images: Visual research and representation in ethnography*. London: Routledge.

Harper D.A. (1987). *Working knowledge: Skill and community in a small shop*. Chicago: University of Chicago Press.

Harris M., ed., (2007). *Ways of knowing: Anthropological approaches to crafting experience and knowledge* (Vol. 18). Oxford: Berghahn Books.

Harvey D. (2001). *Spaces of capital*. Edinburgh: Edinburgh University Press.

Herzfeld M. (2007). «Deskilling, “dumbing down,” and the auditing of knowledge in the practical mastery of artisans and academics: An ethnographer’s response to a global problem». In: Harris M., ed., *Ways of knowing: Anthropological approaches to crafting experience and knowledge*. Oxford: Berghahn Books.

Ho K. (2009). *Liquidated: An ethnography of Wall Street*. Durham: Duke University Press.

Ingold T. (2000). *The perception of the environment: Essays on livelihood, dwelling and skill*. London: Routledge.

Ingold T., Lucas R. (2007). «The 4 A’s (anthropology, archaeology, art and architecture): Reflections on a teaching and learning experience». In: Harris M., ed., *Ways of knowing: Anthropological approaches to crafting experience and knowledge*. Oxford: Berghahn Books.

Kobi M., Sischarenco E., Feri V. (2023). «Human energy. An anthropological perspective on labour and skills in circular construction». *Journal of Physics: Conference Series*, 2600 (19): 192014. DOI: 10.1088/1742-6596/2600/19/192014.

Lave J., Wenger E. (1991). *Situated learning: Legitimate peripheral participation*. Cambridge: Cambridge University Press.

Lefebvre H. (1991). *The production of space*. Oxford: Blackwell.

Lévi-Strauss C. (1962). *La pensée sauvage*. Paris: Plon.

Marchand T. (2003). «A possible explanation for the lack of explanation: Or “why the master builder can’t explain what he knows”: Introducing the information atomism against a “definitional” definition of concepts». In: Pottier J., Bicker A., Sillitoe P., eds., *Negotiating local knowledge*. London: Pluto.

Marchand T. (2009). *The masons of Djenné*. Bloomington: Indiana University Press.

Perrotta M. (2015). *Vite in cantiere. Migrazioni e lavoro degli albanesi in Italia*. Bologna: Il Mulino.

Polanyi M. (1966). *The tacit dimension*. New York: Doubleday.

Rapport N., Harris M. (2007). «A discussion concerning ways of knowing». In: Harris M., ed., *Ways of knowing: Anthropological approaches to crafting experience and knowledge*. Oxford: Berghahn Books.

Sennett R. (2008). *The craftsman*. New Haven: Yale University Press.

Simone A. (2004). «People as infrastructure: Intersecting fragments in Johannesburg». *Public Culture*, 16(3): 407-429. DOI: 10.1215/08992363-16-3-407

Sischarenco E. (2019). *Encountering entrepreneurs: An ethnography of the construction business in the north of Italy*. Newcastle upon Tyne: Cambridge Scholars Publishing.

Sischarenco E. (2025). «Recycling or reusing: An ethnographic study of the demolition industry in northern Italy». *Urban Research and Practice*, 19 (1), 104-120. DOI: 10.1080/17535069.2025.2494996.

Stoller P. (2007). «Embodying knowledge: Finding a path in the village of the sick». In: Harris M., ed., *Ways of knowing. Anthropological approaches to crafting experience and knowledge*. Oxford: Berghahn Books.

Elena Sischarenco holds a PhD in Social Anthropology from the University of St Andrews (2017), and she currently works as an Associate Researcher at the University of Bologna. Her ethnographic research touches diverse fields, including 3D printing, industrial manufacturing, and the automotive, medical, and construction sectors. Her work focuses on risk, resilience, and urban space, examining how businesses and professionals navigate uncertainty and develop sustainable practices.
elena.sischarenco@gmail.com

BiG City Life: Ethical Sieving and Professional City-Making in Milan's Conditional Housing

Giuseppe Servino

Abstract

This article analyses everyday professional mediation in Milanese social housing as a city-making practice. At the Borgo Intergenerazionale Greco (BiG), a restored farmstead organised around a collective courtyard, residents under thirty-five access below-market apartments contingent upon performing ten monthly hours of civic volunteering. Through twelve months of ethnography, the article proposes the concept of ethical sieving to describe the continuous discretionary process through which two professional figures assess and recalibrate residents' adherence to a model of moral citizenship whose criteria remain deliberately unarticulated. Unlike punctual gatekeeping or initial sorting, ethical sieving operates ceaselessly across the housing trajectory. The central finding – zero contract non-renewals for non-compliance – reveals governance operating through the ambient possibility of exclusion, sustained by unceasing professional repair work.

Questo articolo analizza il lavoro quotidiano di mediazione professionale nell'housing sociale milanese come pratica di fare-città. Nel Borgo Intergenerazionale Greco (BiG), una cascina restaurata organizzata intorno a un cortile collettivo, i residenti sotto i trentacinque anni accedono ad alloggi a canone calmierato a condizione di svolgere dieci ore mensili di volontariato civico. Attraverso dodici mesi di etnografia, l'articolo propone il concetto di *ethical sieving* – setaccio etico – per descrivere il processo discrezionale continuo attraverso cui due figure professionali valutano e ricalibrano l'aderenza dei residenti a un modello di cittadinanza morale i cui criteri restano deliberatamente inarticolati. Il dato centrale – nessun contratto non rinnovato per inadempienza – rivela una governance che opera attraverso la possibilità ambientale dell'esclusione, sostenuta dal lavoro incessante di riparazione professionale.

Keywords: city-making; ethical sieving; social housing.

Parole Chiave: fare-città; setaccio etico; housing sociale.

Introduction

«BiG is its people. People make BiG».

Laura, the social facilitator at the centre of this article, offered this formulation during one of our conversations in the farmstead's small library of the Borgo Intergenerazionale Greco (BiG) – a municipally-owned social housing project in Milan's Greco neighbourhood managed by a social cooperative under a twenty-year convention. In its apparent simplicity, her sentence condenses the analytical problem this article develops. If BiG is its people, and if people make BiG, then the question becomes: who selects which people, through what criteria, and who sustains the conditions under which these people produce the project that produces them? Laura's phrase is not a celebratory slogan. It is, I will argue, the reflexive articulation of a professional who knows that the project she manages depends entirely on the relational labour through which she and her colleagues fabricate daily its operative conditions and who knows, simultaneously, that this labour operates within contradictions it can manage but never resolve. This article examines that labour. Through intense ethnographic fieldwork at BiG, I addressed two professional figures whose daily discretionary work transforms a contractual clause – ten hours of monthly civic volunteering as a condition of housing access for residents under thirty-five – into inhabitable arrangements.

Laura exercises discretionary authority over resident selection, volunteering monitoring, and contract renewals. Marco, the territorial coordinator, cultivates the neighbourhood partnerships creating the infrastructure within which volunteering activities become concretely possible. Their work constitutes a form of city-making in Michel Agier's sense: not just the production of the city as planned object, but the doing of urban life through situated practices that, in their accumulation, generate the conditions of coexistence (Agier, 2015). The professionals I describe inhabit this process in a specific way, as their work is not marginal to the institutional narrative of Milan's social innovation but is simultaneously its product and its operative condition. BiG exists because Milan's governance has delegated housing provision to foundation-funded, third sector-managed arrangements; these arrangements exist,

in turn, only because professionals like Laura and Marco fabricate the conditions that allow institutional narratives of intergenerational solidarity, active citizenship and community empowerment to be sustained. Their labour does not appear in policy evaluations, remains largely invisible to funders, yet without it the housing device they manage, and the institutional story it serves, would collapse within weeks. The article proposes a concept to name what this work involves: ethical sieving. I develop this notion, rooted in my doctoral fieldwork at BiG, to describe the continuous discretionary process through which housing professionals assess, filter and recalibrate residents' adherence to a model of moral citizenship whose criteria remain deliberately unarticulated. Unlike the punctual gatekeeping documented in British housing governance (Flint, 2004; Koch, 2019), the initial sorting mechanisms identified in Milanese conditional housing (Costarelli, Kleinhans and Mugnano, 2020; Costarelli, 2025), or the mediated deservingness through which street-level actors determine migrants' housing access in Athens and Berlin (Glyniadaki, 2024), ethical sieving is not a mere threshold operation. It operates ceaselessly: at selection, during monitoring, at renewal and, most revealingly, in the informal courtyard conversations where Laura gauges whether residents are «taking up the project's cause». The sieve has no fixed mesh, its grain shifts with circumstances, professional intuition, funding pressures and residents' evolving trajectories. The empirical puzzle is that across BiG's entire operational history from 2021 through 2025, no residents have been denied contract renewal for non-compliance, yet the sieving never stops. The device functions through what can be termed the ambient possibility of exclusion: a disciplinary pressure generated not by sanction but by uncertainty about the sieve's grain at any given moment.

The article proceeds as follows. The first section situates BiG within Milan's housing crisis and the specific spatial form of its restored farmstead. The second develops the theoretical framework, constructing a genealogy from Muehlebach's moral neoliberalism through housing conditionality scholarship to the concept of ethical sieving as city-making practice. The third describes the ethnographic approach. The fourth presents the contractualised volunteering device as formalised in governing

documents. The fifth, which constitutes the analytical core of the article, documents the two professionals' work, showing how resident heterogeneity constitutes the terrain their labour must navigate. The concluding section positions ethical sieving comparatively and asks what professional mediation in conditional housing reveals about the contemporary urban.

A farmstead in Milan's housing question

Understanding BiG requires situating it within a specific urban scenario and a specific built form, first and foremost linked to Milan's housing landscape undergoing radical transformations since Expo 2015; the city's residual public housing stock, already among the lowest in Western Europe has been progressively eroded, while private rental markets have become structurally inaccessible. Single rooms regularly cost between six and eight hundred euros monthly, while this question has not been met with structural public responses. Instead, Milan has become the Italian laboratory for a distinctive governance arrangement: small-scale housing alternatives operating through service contracts rather than tenancy rights. These projects, termed *housing sociale*, occupy an intermediate position: governed by cooperatives and financed primarily through banking foundations – above all Fondazione Cariplo – they represent a patchwork of interventions that, however innovative, cannot substitute for the structural provision they implicitly replace (Bricocoli and Cucca, 2016; Poggio and Boreiko, 2017; Belotti and Arbaci, 2021; Peverini and Wolfgring, 2024). BiG sits squarely within this landscape, though its material origins reveal how residual such projects remain within the broader economy of urban development. The Borgo Intergenerazionale Greco opened its doors to the first tenants in late 2020 within the restored Cascina Conti, a historic Lombard farmstead under monumental protection in the Greco neighbourhood, Municipality 2. The project emerged from a protracted intervention of urban regeneration referred to as Programma Intervento Integrato (PII) Greco-Conti, whose expression of interest dates to 2006. The PII spans approximately 48,000 square metres across two territorial areas separated by a railway embankment, comprising private residential development, a public sports facility and infrastructure works including the rehabilitation of the Cascina

itself¹. BiG occupies a fraction of this larger intervention, a small pocket of social housing embedded within a predominantly private development whose new residential buildings surround the restored farmstead. The original plan underwent significant reorganisation, and the renewed farmstead took fifteen years from the initial expression of interest to yield its first residents. ABCittà Società Cooperativa Sociale operates BiG as managing entity². The farmstead's spatial configuration is analytically consequential. Cascina Conti is a set of low, two-storey buildings organised around an extensive internal courtyard – a *piazza* that constitutes a shared space in its own right, used not only by BiG's residents but by the inhabitants of the surrounding buildings and the neighbourhood more broadly.

This creates a spatial configuration in which the courtyard functions as semi-public infrastructure: BiG's residents cross it daily to reach their apartments, encounters are structurally facilitated by horizontal distribution and the building's domestic spaces open onto this central void while shared facilities, such as a small library, storage rooms, common areas, are distributed within the farmstead's body. Visibility is high, withdrawal complex. The *cascina* form produces a specific regime of proximity that both enables the intergenerational sociality the project valorises and spatialises the ethical sieving this article documents: in the courtyard, differential participation is visible to all who use it, and it is there – in informal exchanges legible to both residents and professionals – that Laura's continuous

1 The PII Greco-Conti (convention signed 27/05/2011, integrative act 24/10/2018) encompasses private residential construction, the restoration of the monumentally protected Cascina Conti, a public sports centre, and infrastructure works including railway underpass rehabilitation and green areas along the Naviglio Martesana. BiG's social housing component occupies a small portion of the overall intervention, which is predominantly private residential development. Unlike most Milanese housing sociale relying on the Integrated Funds System, BiG secures direct grants from the Municipality of Milan, Fondazione Cariplo, Fondazione Peppino Vismara, and Fondazione di Comunità Milano – a funding arrangement that underscores how peripheral intergenerational social housing remains within the broader architecture of Milanese urban regeneration.

2 BiG forms part of Fondazione Cariplo's Milano 2035 network of 22 intergenerational housing projects.

assessment operates most effectively. The project houses three categories of residents across twenty-five apartments strategically scattered in the farmstead. Fourteen accommodate young workers and students (twenty to thirty-five), who sign renewable service contracts of maximum two years, paying between €350 and €610 monthly. Six house autonomous elderly residents and five accommodate single parents with dependent children managed primarily by the Municipality. Only the young residents face both fixed-term contracts and the volunteering requirement – the most contractually precarious category bearing the heaviest conditional burden.

Ethical sieving as city-making: a theoretical genealogy

The concept of ethical sieving emerges from the intersection of three bodies of scholarship, each of which illuminates a dimension of the phenomenon while leaving a gap the ethnography fills. Muehlebach's *The Moral Neoliberal* (2012) provides the foundational account of how Italian welfare reform in Lombardy mobilised voluntary labour and moral sentiment to compensate for state retrenchment. Her concept of ethical citizenship describes a post-welfarist form of belonging where duties replace rights and unpaid care work is reframed as civic virtue. The framework illuminates BiG's fundamental logic: young residents access housing by performing solidarity, presented not as institutional requirement but as opportunity for self-realisation. Yet Muehlebach's analysis operates primarily at the level of institutional design and ideological formation, documenting how the state and its moral allies produce ethical subjects through pedagogy and affective mobilisation. What the framework leaves undertheorised is how this logic operates – or fails to operate as designed – when translated into specific housing arrangements by specific professionals managing residents whose heterogeneous circumstances resist any uniform moral interpellation (Barberis and Boccagni, 2014; Giudici, 2019). The gap between the macro-institutional production of ethical citizenship and its micro-operational management in daily practice is the exact terrain this article occupies.

A second body of scholarship addresses how housing providers use conditionality to sort tenants and produce normative citizenship.

Costarelli, Kleinhans and Mugnano (2020) documented how housing initiatives in Milan and Utrecht link access to below-market housing with requirements for community participation, constructing *active, young, and resourceful* individuals as ideal residents through multidimensional screening. Costarelli (2025) has deepened this analysis for Milan specifically, showing how collaborative housing projects for young people construct the figure of the *resourceful tenant* through selection processes where professional discretion proves central: abstract criteria like *suitability for communal living* must be operationalised through subjective judgments about dispositions and affects. This scholarship reveals the mechanisms through which conditional housing sorts populations at the point of entry. What it documents less fully is what happens after entry, how conditionality is sustained, renegotiated and adapted over time through ongoing professional labour. The concept of *citizenship agendas* (de Koning, Jaffe and Koster, 2015) provides the institutional framework connecting these two levels. Their identification of *regulated outsourcing* – configurations where non-state actors implement citizenship norms on behalf of state-enabled governance – describes precisely how ABCittà, a private cooperative, enacts a citizenship agenda defined by foundation funding conditions. The street-level bureaucracy tradition (Lipsky, 1980; Dubois, 2010; Brodtkin, 2011) specifies how such enactment operates through discretion; Glyniadaki (2024) has shown how this produces *mediated deservingness* in housing contexts across Athens and Berlin, where individual assessments based on perceived vulnerability determine access through informal practices.

Ethical sieving builds on and extends this genealogy. The concept names a process that is not punctual but continuous, a discretionary filtration that does not end at the gate but operates throughout the housing trajectory, from selection through monitoring to renewal and beyond. Its distinctiveness lies in three features. First, the sieve has no fixed mesh: criteria are deliberately inarticulated, allowing professional judgment to adapt to circumstances. Second, the sieving is reflexively aware: the professionals who operate it know they are operating within a veneer sustained for funders, and they name this knowledge without it interrupting their practice.

Third, the sieving is productive rather than exclusionary: during BiG's entire operational history, no one has been sieved out. The sieve functions through the ambient possibility of exclusion rather than through actual exclusion, generating compliance through uncertainty about the sieve's grain at any given moment. Clarification is necessary regarding the relationship between sieving and the other form of professional labour this article documents. Ethical sieving names the continuous discretionary assessment through which Laura evaluates residents' moral fitness; but the sieve cannot operate in a vacuum, as it requires prior labour of stitching: the territorial brokerage through which Marco assembles partnerships, formalises agreements, and maintains the neighbourhood infrastructure that gives volunteering activities their concrete, performable form. Stitching is not a second concept of equivalent analytical status, instead it is the operative complement without which sieving would have no material through which to filter. Laura can assess whether a resident is «taking up the project's cause» only because Marco has constructed a field of activities – the communal garden, the food distribution network, the associational partnerships – within which civic disposition becomes observable. The two labours are structurally interdependent yet analytically distinct: one produces the terrain of moral observability, the other operates the filtration within it. Not everything these professionals do is sieving. When Laura and BiG's residents collectively search for alternative terminology, they are not sieving but engaging in discursive maintenance: the ongoing work of finding language that renders the device's constitutive contradiction inhabitable. When Marco negotiates with a partner association whose volunteers are frustrated by insufficient youth participation, he repairs the stitching, maintaining infrastructure against the entropy of institutional fatigue. The analytical value of ethical sieving depends on this specificity. Reading both processes as city-making, in Agier's (2015) sense, means recognising that Laura and Marco's daily sieving and stitching constitutes the doing of urban life in this specific neighbourhood. They do not implement a housing policy; they fabricate, day by day, the conditions under which a particular form of urban coexistence becomes possible.

Ethnographic approach to volunteering as housing condition

This article draws from twelve months of uninterrupted ethnographic fieldwork at BiG (October 2024-October 2025), combining documentary analysis (the *Carta dei Servizi*, funding reports, social media communications), semi-structured interviews with young residents across entry cohorts, participant observation during volunteering activities – particularly food package assembly and delivery – and extended conversations with the two ABCittà professionals. I attended specifically to moments where the sieving became visible: ambiguities in monitoring, residents' tactical manoeuvres, professionals' reflexive commentary. Residents' accounts and professionals' perspectives were analysed relationally, examining how discretion shaped residents' experiences and how residents' responses influenced professional practices. Fieldwork access was explicitly acknowledged by Marco, whose recurring phrase «our anthropologist has arrived» marked recognition as legitimate interlocutor within the project's unfolding tensions, a form of ethnographic hospitality structuring knowledge production's conditions (Fava, 2017: 175-180). In this specific elaboration, all names are pseudonyms; this choice reflects considerations of participant protection in a small, identifiable project context³. The analysis documents, among other things, the professionals' reflexive awareness of operating within what they themselves term a structure oriented toward funders. This dimension forms part of the ethnographic findings rather than a disclosure extraneous to the research relationship; the professionals' critical consciousness about their own contradictory position constitutes analytically noteworthy evidence about how conditional housing governance operates and is treated as such throughout the article. BiG's *Carta dei Servizi* presents itself as a *pact* concerning «reciprocal responsibilities, rights, and possibilities» (ABCittà, 2024: 4). For young residents, it stipulates «a personalised and group accompaniment [...] the activity plan is individual and agreed upon at the beginning of the path between the tutor and the young person, based on individual inclinations and availability, and requires a minimum of ten hours per month» (ABCittà, 2024: 4).

3 All interviews were conducted in Milan between October 2024 and September 2025.

Institutional language inscribes a constitutive tension, framing the volunteering requirement simultaneously as emerging from individual inclinations and as contractually mandated subject to continuous monitoring. Access depends on demonstrating «proximity and sharing of the project's objectives» during pre-entry meetings. According to the Carta, what is contractually obligatory must appear voluntary and what is monitored must seem spontaneous. Activities include assembling food packages for neighbourhood distribution, maintaining the courtyard and common spaces, participating in intergenerational programming and collaborating with local associations, each depending on a network of partnerships and prior coordination labour that precedes any individual act. Understanding how the tension between voluntary rhetoric and contractual obligation is managed and sustained, rather than resolved, requires turning to the professional figures who hold the sieve.

Fabricating cohabitation

Marco, an architect specialized in participatory and engagement methods, one of ABCittà's long-standing professionals, cultivates partnerships and negotiates agreements transforming the abstract clause into performable activities. Laura describes him as BiG's father, a familial metaphor capturing how his role exceeds formal coordination to encompass territorial parenthood within Greco's neighbourhood ecology. The community garden adjacent to BiG exemplifies this stitching. On Via Rho beside the Naviglio Martesana, the garden occupies formerly abandoned space transformed through mobilising diverse actors: an environmental association, ABCittà themselves, a social street network, and the Greco residents' association. While official narratives emphasize spontaneous collaboration, ethnographic evidence reveals a deliberate cultivation of relationships, formalization of informal solidarities into signed agreements and continuous maintenance. What Marco accomplished is an actual institutional translation which transforms dispersed, personalised neighbourhood relationships into recognised partnerships generating predictable schedules, material infrastructure and legible activities within which BiG residents' hours of volunteering become countable. Through fieldwork, Marco's presence at territorial events proved remarkably

consistent and visibly exhausting: garden workdays, foundation presentations, municipal consultations, partner events. This produces structural vulnerability: the infrastructure enabling residents to perform contractual obligations mostly depends on one person's relational capital and physical endurance. It is relationships that give agreements their operative meaning, not agreements that create relationships. Were Marco to leave, partnerships would not sustain themselves through institutional memory. The infrastructure he fostered in the neighbourhood is constitutively personal based. Marco's stitching, however, does not merely construct an internal infrastructure for residents' volunteering, it produces effects on the neighbourhood scale as well. The food packages that BiG's young cohort delivers are assembled from donations secured through solidarity networks, the recipients are also elderly residents of Greco who have no connection to BiG and delivery routes trace paths through the neighbourhood's streets, rendering BiG's young residents visible as civic actors beyond the farmstead's walls. The garden on via Rho, while functioning as a site in which volunteering anchors territorially, is simultaneously a public space whose maintenance depends on BiG's institutional presence. The partnerships Marco cultivates with a plethora of actors, the social street network, and Municipality 2 consultative bodies insert BiG into Greco's associational ecology as a node that did not previously exist: a provider of young labour for neighbourhood initiatives, a venue for intergenerational programming, a recognisable institutional interlocutor in a peripheral area historically characterised by fragmented civic infrastructure. What Laura and Marco fabricate is not merely the internal conditions of cohabitation within a restored farmstead: it is a specific form of urban sociality extending beyond BiG's courtyard – the delivery routes, the garden shifts, the associational meetings, the street-level encounters between young residents and elderly recipients who would otherwise have no occasion to meet. The city being made through this professional labour is not Milan in the abstract but Greco as a specific kind of neighbourhood: one in which a foundation-funded intergenerational project, sustained by two exhausted professionals, generates relational circuits that would not otherwise exist. That these circuits are precarious – dependent on Marco's endurance, on funding cycles, on the

willingness of partner associations to continue collaborating – reveals the fragility of the urban fabric that professional city-making produces in the absence of structural public provision. Notably, Marco delegates monitoring almost entirely to Laura, maintaining strategic distance from enforcement. His labour constructs the field of possible activities; it does not police participation within it. He stitches, Laura sieves.

Laura operates in a different register, the intimate domain of discretionary judgment. Her work is where the concept of ethical sieving becomes ethnographically visible. Selection operates through what Laura describes as *chiacchierate*, informal chats, rather than structured interviews⁴. Candidates recall questions about prior communal experiences and expectations. These function less as screening than as extended interactions through which Laura assesses dispositions and alignment. When pressed on criteria, her response revealed the sieve's deliberately inarticulate grain: «Over time you better understand who you have before your eyes, and how willing they are to adhere to the pact». This is mediated deservingness in Glyniadaki's (2024) sense but with a crucial specificity. Laura is not evaluating vulnerability, she is evaluating *civic disposition*, the perceived capacity and willingness to inhabit the moral obligations the project prescribes. And she does so still, even when aware that the precise contours of adequate disposition remain impossible to codify. She spoke at length, on multiple occasions, about her ability to identify what she called the *perfect match*, the resident whose inclinations align with BiG's needs at a given moment⁵. This phrase reveals the sieve's temporal calibration, as the grain shifts not only with individual candidates but with the project's evolving composition. A cohort heavy on students may need a young worker; a period of tension may require a conciliatory temperament. The sieve is reactive, adaptive, sensitive to the composition of the courtyard from the very moment of selection itself; it is a process whose effects extend beyond filtration: as Adrian's trajectory will show, the sieve does not merely select, it produces subjects who internalise its moral logic. This evolution is most visible during the monitoring phase, where a veneer of administrative oversight masks a widening rift between formal

4 Laura, multiple conversations, October 2024–June 2025.

5 Laura, conversation, March 2025.

policy and daily practice. Although the Carta dei Servizi explicitly mandates supervision, any tracking that occurs is performative rather than coercive. Monitoring is treated as a *pro-forma* requirement for securing funds rather than a tool for tenant accountability. This functional drift is the structural byproduct of Laura's fragmented role: as ABCittà's selector, as a practicing architect and as territorial facilitator, she inhabits a professional kaleidoscope that leaves her, by her own admission, quite perplexed regarding her professional identity. Yet, to interpret this loose monitoring as mere permissiveness would be to miss the sieve's ongoing operation. In late 2025, Laura articulated an emerging shift, condensing the moral logic of ethical sieving. Citing residents who rarely completed their hours, she noted: «The next round of volunteering, which maybe we won't even call that way, needs slightly more monitoring. Why should they do it while you exert yourself? You go against your own neighbours.» In this framework, non-compliance is reframed: it is no longer a contractual violation against the institution, but a betrayal of compliant neighbours. The sieve displaces enforcement from vertical authority to horizontal moral pressure. This is a displacement form that the courtyard, where differential participation is visible to all, architecturally enables. What distinguishes both professionals' practice is a clear reflexive awareness about their roles. When confronted with the volunteering requirement's contradictions, a theme which residents had already surfaced repeatedly in their own interviews, both professionals responded with striking unanimity: «It's non-negotiable, we absolutely cannot remove it, they'd cut funding, and we already must be careful to stay afloat». The requirement exists primarily as a funding condition – and both know this. Laura's reflexivity extends to language. Toward the end of fieldwork, she reported that residents had collectively sought alternatives to *civic volunteering* as a label: «community activities», «service», «active commitment», «making oneself available» were the alternatives, yet none resolves the fundamental contradiction: how to name something that must appear voluntary while remaining contractually mandatory. The search for names is an act of discursive maintenance – finding words that render the device's constitutive tension inhabitable without resolving it.

What the sieve produces: resident trajectories as evidence

Residents' varied responses to the volunteering requirement are not the central analytical object of this article, yet they are evidence through which the sieve's operation becomes visible. Their heterogeneity, structured by temporal position within BiG's evolving enforcement, material precarity and activity visibility constitutes the terrain that Laura and Marco's professional labour must navigate. Adrian, working in urban planning, entered during BiG's first cohort in 2021⁶. He arrived amid the pandemic economic crisis, having lost the capacity to pay rent and moved between friends' apartments for months. The prospect of a studio flat for six hundred euros seemed, in his words, «a strange, incredibly good offer» in a city where single rooms cost way more. He was among the first residents to move in, the farmstead was «practically empty, they were opening it up person by person in those days». The pandemic constrained the intergenerational sociality BiG promised «we had elderly neighbours, so all those ideas of socialising were very difficult to apply» but among the young residents, strong bonds formed through the courtyard's spontaneous rhythms: «when you felt you weren't doing alright, we'd go out at night for a cigarette in the courtyard, that was a way to get up from the computer and get out». Yet the volunteering requirement weighed differently on him than on students with family support. When enforcement was «rather mandatory», Adrian found himself «trying to do things that I didn't really enjoy», unable to contribute while navigating work overload and what he retrospectively identified as a form of burnout or work depression. His structural analysis was lucid: «it seemed like there were too many demands and fewer benefits for my group compared to the others», noting that «only young workers and students were required to do volunteering, not the elderly or mothers» – the most precarious category bearing the heaviest conditional burden while other categories faced none. What makes Adrian's trajectory analytically consequential is the gap between this structural awareness and his self-attribution of failure. Despite identifying the asymmetry in obligation distribution, despite recognising the inadequacy of support, despite understanding that «the project's usefulness for people like me is a matter of expiration

⁶ Adrian, phone interview, 25/05/2025.

like aid for a limited period» while for the elderly it is permanent, he ultimately framed his August 2023 departure as individual inadequacy: «maybe I wasn't the ideal figure for the project, I couldn't contribute anymore, but on the other hand I felt that my social needs perhaps weren't being heard». The sieve produced a subject who, unable to pass through its moral grain, accepted displacement as legitimate consequence rather than structural injustice. Adrian was not sieved out by formal sanction, rather he sieved himself out at the contract expiry date, internalising the device's moral logic – a process rendered all the more powerful by the fact that it operated on someone whose professional training in urban planning gave him the analytical tools to see precisely what was happening.

Other residents' trajectories reveal the range of positions the sieve accommodates without disrupting its operation. Nadia, sharing Adrian's temporalities and entrance cohort, articulated the contradiction directly to Laura: «volunteering means that I choose how and when to spend my time» while simultaneously identifying institutional function; ABCittà needs a *façade* for funders, «facilities exist more for declaration than sustained use»⁷. Her critical compliance sustained the device precisely because critique remained individual rather than collective: the sieve absorbs dissent that does not organise. Later cohorts developed tactical relationships within monitoring gaps. Leila's volunteering followed improvised rhythms «I never do ten hours per month, I do it when the mothers need it» – intensive engagement in crises followed by months of absence, generating enough relational credit that the sieve's grain never caught⁸. Michele pursued the opposite tactic: high-visibility food distribution leaving extensive traces yet expressed frustration that «there are many activities that we don't know exist» – the sieve's opaque grain disciplining through indeterminacy⁹. Among those entering after 2023, when enforcement had relaxed, the sieve became nearly imperceptible: Chiara reports «no one has ever asked me if I actually did my ten hours», her spontaneous sociality – facilitated by the courtyard's enforced

7 Nadia, interview, 04/02/2025.

8 Leila, interview, 16/05/2025.

9 Michele, interview, 16/07/2025.

proximity – already producing what the contract demands¹⁰. The paradox is structural, where those most aligned with BiG's objectives experience least sieving, while those struggling face the grain's tightest mesh. Heterogeneity is not a problem to be resolved; it is the condition that professional mediation transforms into operative governance. A significant absence structures this analysis and warrants acknowledgment. BiG's stated *raison d'être* is intergenerational cohabitation, yet this article has attended almost exclusively to young residents and the professionals managing their conditional access. The elderly residents and single parents – the populations for whom the volunteering is nominally performed – appear only as silent recipients: the woman who opens her door guardedly to Nadia's delivery, the single mother whose child Leila babysits in improvised rhythms. Their perspectives on the obligation structuring their cohabitation remain unexamined. This is partly a consequence of methodological focus, mainly because the article was designed to investigate contractualised volunteering and its professional management. But the absence is also analytically revealing. The ethical sieve operates on the young filtering civic dispositions, yet the moral standard against which these dispositions are measured is constituted by the needs of populations whose own experience of being *objects* of prescribed care remains unvoiced. Subtle pushbacks from elderly recipients, expressing a desire for autonomy over their schedules, reveal a relational landscape far more complex than the project's rhetoric suggests. This friction indicates that being the designated object of another's contractual obligation carries its own distinct discomfort. While the sieve filters for a specific civic disposition in the tenant, the very standard of what constitutes an adequate disposition is defined against a vulnerable population whose own perspective on this governed intimacy remains undocumented.

Conclusions: The Urban Through the Sieve

During twelve months of fieldwork encompassing BiG's operational history from 2021 through 2025, the figure zero carries the most analytical weight. Not one resident was denied renewal for non-compliance. The ethical sieve functions through

¹⁰ Chiara, interview, 09/03/2025.

the permanent possibility of exclusion that never materialises – governance through ambient possibility, sustained by the courtyard’s spatial regime where participation is architecturally visible and by the professionals’ continuous, reflexively aware, discretionary labour. «BiG is its people. People make BiG». Laura’s formulation, read through ethnography, is not a platitude. It is the most precise description of a governance mode in which the device has no existence independent of the relational labour that daily fabricates it. The project does not precede its inhabitants; it is produced through the encounter between professional sieving and resident navigation, within a built form that spatialises both. This is city-making in Agier’s (2015) sense, not planned urbanism but the continuous doing of urban coexistence through situated practices. The concept of ethical sieving contributes to existing scholarship by identifying a process that falls between the cracks of current analytical categories. It is not *gatekeeping* (Flint, 2004), which is punctual. It is not *sorting* (Costarelli, Kleinhans and Mugnano, 2020; Costarelli, 2025), which operates primarily at the point of entry. It is not *mediated deservingness* (Glyniadaki, 2024), which evaluates vulnerability. Ethical sieving is continuous, evaluates civic disposition rather than need and operates through a deliberately inarticulate grain that adapts to circumstances. The comparative positioning is instructive: Costarelli’s documentation of how Milanese projects construct the *resourceful tenant* through multidimensional screening captures the sieve’s initial operation; the ethnography of BiG reveals that this construction does not end at selection but requires ongoing professional maintenance. The question this opens – whether continuous ethical sieving is specific to BiG’s *cascina*-cooperative-foundation configuration or structural to conditional housing for young people more broadly – invites comparative ethnographic work across different spatial typologies, institutional arrangements, and European contexts where analogous mechanisms have been documented. More broadly, BiG reveals that housing access in contemporary cities depends increasingly on navigating moral infrastructures whose operative conditions are fabricated by professional intermediaries. The moral neoliberal, observed from the level of Laura and Marco’s daily practice, does not produce ethical citizens through institutional design (Muehlebach, 2012); it

generates contradictions that require continuous professional repair work to sustain. What distinguishes the ethical sieve from the macro-level production of ethical citizenship is precisely its personal, relational, exhaustible character. Laura's admission «we already must be careful to stay afloat» and her perplexity about her own professional identity signal the structural vulnerability at the heart of this governance mode. Whether foundation-funded, third sector-managed conditional housing represents a sustainable urban future, or a symptomatic interregnum remains open. What this ethnography demonstrates is that it operates, for now, only because specific professionals daily sieve and stitch, fabricating the conditions of cohabitation that neither policy design nor market mechanisms nor bureaucratic entitlement can produce or sustain alone. This study's limits extend beyond the absent populations discussed above. BiG constitutes a single, architecturally distinctive case, and findings cannot be generalised without comparative work across different scales and institutional arrangements. Future research might productively examine the upstream dimension – how foundation programme officers understand the relationship between conditionality and urban governance, and whether the productive ambiguity documented here is an unintended consequence or a tacitly recognised feature of the governance model itself.

Bibliography

ABCittà Società Cooperativa Sociale (2024). *BiG Borgo Intergenerazionale Greco. Carta dei Servizi*. Milano: ABCittà.

Agier M. (2015). «Doing the City: Anthropology with Its Doors Open». *HAU: Journal of Ethnographic Theory*, 5, 2: 519-524. DOI: 10.14318/hau5.2.013.

Barberis E., Boccagni P. (2014). «Blurred Rights, Local Practices: Social Work and Immigration in Italy». *British Journal of Social Work*, 44, suppl. 1: i70-i87. DOI: 10.1093/bjsw/bcu041.

Belotti E., Arbaci S. (2021). «From Right to Good, and to Asset: The State-Led Financialisation of the Social Rented Housing in Italy». *Environment and Planning C*, 39, 2: 414-433. DOI: 10.1177/2399654420941517.

Bricocoli M., Cucca R. [2016]. «Social Mix and Housing Policy: Local Effects of a Misleading Rhetoric. The Case of Milan». *Urban Studies*, 53, 1: 77-91. DOI: 10.1177/0042098014560499.

Brodin E.Z. (2011). «Policy Work: Street-Level Organizations Under New Managerialism». *Journal of Public Administration Research and Theory*, 21, suppl. 2: i253-i277. DOI: 10.1093/jopart/muq093.

Costarelli I. (2025). «The Construction of Resourceful Tenants in Collaborative Housing for Young People in Milan». *Housing, Theory and Society*, 42, 1: 1-20. DOI: 10.1080/14036096.2025.2498468.

Costarelli I., Kleinhans R., Mugnano S. (2020). «‘Active, Young, and Resourceful’: Sorting the ‘Good’ Tenant Through Mechanisms of Conditionality». *Housing Studies*, 36, 8: 1212-1231. DOI: 10.1080/02673037.2020.1759789.

de Koning A., Jaffe R., Koster M. (2015). «Citizenship Agendas in and beyond the Nation-State: (En)countering Framings of the Good Citizen». *Citizenship Studies*, 19, 2: 121-127. DOI: 10.1080/13621025.2015.1005940.

Dubois V. (2010). *The Bureaucrat and the Poor: Encounters in French Welfare Offices*. Farnham: Ashgate.

Fava F. (2017). «L’ospitalità e il fieldwork etnografico: epistemologia di una “relazione impermanente”». *Antropologia*, 4, 2: 171-191. DOI: 10.14672/ada20171293.

Flint J. (2004). «The Responsible Tenant: Housing Governance and the Politics of Behaviour». *Housing Studies*, 19, 6: 893-909. DOI: 10.1080/0267303042000293008.

Giudici D. (2019). «The List. On Discretion and Refusal in the Italian Asylum System». *European Journal of Social Work*, 23, 3: 454-466. DOI: 10.1080/13691457.2019.1696754.

Glyniadaki K. (2024). «Mediated Deservingness: Street-Level Actors and Migrants’ Access to Housing in Athens and Berlin». *Comparative Migration Studies*, 12, 28. DOI: 10.1186/s40878-024-00382-5.

Koch I. (2019). *Personalising the State: An Anthropology of Law, Politics, and Welfare in Austerity Britain*. Oxford: Oxford University Press.

Lipsky M. (1980). *Street-Level Bureaucracy: Dilemmas of the Individual in Public Services*. New York: Russell Sage Foundation.

Muehlebach A. (2012). *The Moral Neoliberal: Welfare and Citizenship in Italy*. Chicago: University of Chicago Press.

Peverini M., Wolfgring C. (2024). «Housing the Poor? Accessibility and Exclusion in the Local Housing Systems of Vienna and Milan». *Journal of Housing and the Built Environment*, 39, 3: 1489-1511. DOI: 10.1007/s10901-024-10142-5.

Poggio T., Boreiko D. (2017). «Social Housing in Italy: Old Problems, Older Vices and Some New Virtues?». *Critical Housing Analysis*, 4, 1: 112-123. DOI: 10.13060/23362839.2017.4.1.340.

Giuseppe Servino is a PhD candidate in Cultural and Social Anthropology (Cycle XXXIX) at the University of Milano-Bicocca, conducting ethnographic research in Milan's Greco neighbourhood on intergenerational social housing and urban regeneration. He held a visiting position at IGOP-UAB Barcelona, working on housing policies and urban governance from a comparative European perspective.
g.servino1@campus.unimib.it



OSSERVATORIO/OBSERVATORY

Co-produzione di saperi e trasformazione urbana: il caso delle Cooperative di Vivienda por Ayuda Mutua in Uruguay

Beatrice Tabacco

Abstract

L'articolo analizza le Cooperativas de Vivienda por Ayuda Mutua (CVAM) uruguaiane come dispositivi di co-produzione di saperi e trasformazione urbana. Le CVAM rappresentano una sintesi tra esigenze urbanistiche e politica per l'abitare: cambiano il disegno delle città e le relazioni nelle comunità territoriali. Un elemento distintivo sono gli Institutos de Asistencia Técnica (IAT), gruppi multidisciplinari che accompagnano le cooperative e generano ibridazione epistemica tra saperi tecnici e saperi abitanti. La ricerca adotta un disegno qualitativo etnografico con interviste in profondità e discourse analysis di fonti storiche, analizzando i processi decisionali orizzontali con focus sulla *comisión de fomento cooperativo*. Il caso di COVIVEMA V e della Piazza Luisa Cuesta a Montevideo dimostra come le CVAM trascendano la dimensione abitativa, configurandosi come laboratori di democrazia partecipativa che contestano le gerarchie epistemiche nella progettazione urbana.

The article analyses Uruguayan *Cooperativas de Vivienda por Ayuda Mutua* (CVAM) as devices of knowledge co-production and urban transformation. CVAMs represent a synthesis between urban planning needs and housing policy: they reshape city design and relations within territorial communities. A distinctive element are the *Institutos de Asistencia Técnica* (IAT), multidisciplinary groups that support the cooperatives and generate epistemic hybridisation between technical knowledge and residents' knowledge. The research adopts a qualitative ethnographic design with in-depth interviews and discourse analysis of historical sources, examining horizontal decision-making processes with a focus on the *comisión de fomento cooperativo*. The case of COVIVEMA V and Plaza Luisa Cuesta in Montevideo demonstrates how CVAMs transcend the housing dimension, emerging as laboratories of participatory democracy that challenge epistemic hierarchies in urban design.

Parole Chiave: cooperative abitative; co-produzione di saperi; trasformazione urbana

Keywords: housing cooperatives; knowledge co-production; urban transformation

Introduzione

Il presente paper analizza il modello delle Cooperativas de Vivienda por Ayuda Mutua (CVAM) uruguaiane come dispositivi socio-spaziali capaci di produrre non solo abitazioni, ma anche

forme alternative di organizzazione urbana e politica. La ricerca si interroga in particolare su come l'interazione tra saperi tecnici e saperi abitanti, mediata dagli Institutos de Asistencia Técnica (IAT), possa generare processi di coproduzione dello spazio urbano e mettere in discussione le gerarchie epistemiche tradizionali nella progettazione della città.

Le CVAM sono un modello di autocostruzione residenziale che mette al centro la comunità cooperante, inserendola in un sistema di formazione, supporto e confronto con gli IAT, che accompagnano il gruppo dalla sua formazione fino al termine dei lavori. Questi luoghi di coproduzione di saperi, dove forme di autogoverno comunitario interagiscono in modo strutturale con competenze professionali, oltre a rappresentare una soluzione abitativa, possono generare processi di trasformazione sociale capaci di incidere sulla concezione stessa di spazio urbano.

L'obiettivo del paper è osservare le CVAM oltre la loro funzione abitativa, riconoscendole come pratiche di produzione dello spazio urbano capaci di mettere in discussione la gerarchia tra saperi esperti e saperi popolari, e indagare se possano essere considerate laboratori di ibridazione epistemica. Dal punto di vista metodologico, la ricerca si è articolata in cinque mesi di lavoro sul campo distribuiti tra febbraio e dicembre 2025, adottando un disegno qualitativo etnografico (Olivier de Sardan, 2015) integrato da un inquadramento storico-istituzionale del fenomeno. La raccolta dei dati si è basata su osservazione partecipante nel quartiere Aguada di Montevideo, interviste in profondità a dieci testimoni privilegiati e *discourse analysis* di fonti mediatiche, storiche e legislative, con particolare attenzione alla produzione teorica e documentale della FUCVAM, la Federación Uruguaya de Cooperativas por Ayuda Mutua. Per l'analisi dell'istituto delle CVAM farò principalmente riferimento alle interviste alla senatrice Bettiana Diaz e al presidente della FUCVAM Enrique Cal; per il caso di COVIVEMA V – cooperativa di cinquantacinque famiglie nell'Aguada di Montevideo – ai contributi del cooperante Diego Olivera e degli architetti Diego Tallaria e Marcos Guzmán Bracco Bresciano¹. L'analisi intende collocarsi all'interno del dibattito degli studi urbani critici e assume una prospettiva che concepisce lo spazio

¹ Le interviste sono state condotte personalmente dalla ricercatrice nei periodi di ricerca sul campo nel 2025. Colgo l'occasione per ringraziare tutti gli intervistati per i preziosi contributi.

urbano come esito di pratiche sociali. La ricerca nasce da una esigenza dell'autrice di approfondire le politiche abitative dell'Uruguay con l'obiettivo di osservare le trasformazioni del tessuto cittadino a partire dall'incontro tra bisogni della cittadinanza e sviluppo urbano. Il posizionamento dell'autrice è esplicitamente situato e riflessivo: la ricerca adotta un orientamento critico ed *engaged*, riconoscendo il carattere non neutrale della produzione di conoscenza e interrogando le asimmetrie di potere e i processi di legittimazione epistemica che attraversano l'interazione tra saperi tecnici e saperi abitanti nel campo della progettazione urbana (Pranka, 2020). Questa prospettiva si inserisce in un modello di co-produzione in cui gli elementi tecnici si situano e di adattano alle esigenze democratiche della comunità cooperativa (Corburn, 2003). Attualmente la ricerca continua ad essere in uno stadio di raccolta dati e analisi di casi studio specifici, come quello portato in questo articolo.

Il paper inquadra le origini storiche, il contesto sociopolitico e i principi fondanti delle CVAM. Il contributo analizza il rapporto tra saperi tecnici e conoscenze degli abitanti, con particolare attenzione al meccanismo delle commissioni tematiche e alla *comisión de fomento cooperativo*, che svolge funzioni di animazione territoriale. Nella seconda parte viene presentato il caso di COVIVEMA V, dove la *comisión de fomento* ha promosso un comitato territoriale che, attraverso la progettazione partecipata della Plaza Luisa Cuesta, ha trasformato le relazioni sociali e lo spazio pubblico locale.

Le CVAM: contesto storico e principi fondativi

Prima dell'approvazione nel 1968 della Legge n. 13728, conosciuta come *Ley de Vivienda*, le cooperative abitative erano un'esperienza sporadica e sperimentale per affrontare la questione abitativa (Schelotto, 2018), genericamente inserite dalla legge sul corporativismo nella categoria delle cooperative di consumo. All'origine del cooperativismo abitativo in Uruguay possono essere individuati due elementi principali: la pratica dell'autocostruzione largamente diffusa nel Paese e le organizzazioni di tipo sindacale, che hanno rappresentato il bacino di utenza delle prime cooperative (Midaglia, 1992; Nahoum, 2008; Gonzalez, 2013). La legge prevede due tipologie

cooperative: *ayuda mutua* (lavoro manuale) e *ahorro previo* (contributo monetario).

Dopo la fine della dittatura civile-militare nel 1985, la questione abitativa diventa critica: tra il 1986 e il 1988 si registrano quasi 1.000 sfratti mensili (oltre 35.000 in tre anni) e gli *asentamientos* – insediamenti informali – crescono del 90,3% tra il 1984 e il 1990, con un ulteriore 45% tra il 1990 e il 1994. Il 60% degli abitanti proviene da Montevideo stessa, dimostrando che è la città a espellere i propri cittadini (Gonzalez, 2013). Dagli anni 2000 il modello cooperativo cresce: tra il 2010 e il 2014 il 34% delle abitazioni finanziate dallo Stato sono cooperative (De Souza, Valitutto e Simonneau, 2021), percentuale che supera il 50% nel 2015-2019 (Ministerio de Vivienda y Ordenamiento Territorial, 2024). Attualmente il 2,5% della popolazione uruguaiana vive in cooperativa (Machado 2022).

Le CVAM rappresentano una soluzione abitativa per chi ha reddito fisso ma non capacità di risparmio. Come sostiene la senatrice Diaz (intervista, 13 marzo 2025), lo Stato incentiva queste persone a unirsi in cooperativa attraverso un prestito che copre l'85% del progetto e l'accesso a terreni a prezzo agevolato. Il restante 15% è garantito dal lavoro dei soci, tenuti a svolgere ventuno ore settimanali di autocostruzione. L'elemento distintivo delle CVAM è il processo decisionale: il gruppo si autogoverna tramite commissioni tematiche obbligatorie che gestiscono ogni aspetto, dalla costruzione (commissione lavori) alle finanze (commissione economica). Un ruolo centrale è svolto dagli *Institutos de Asistencia Técnica* (IAT), gruppi multidisciplinari – principalmente architetti, operatori sociali, commercialisti e avvocati – che accompagnano le cooperative in ogni fase, dalla formulazione del progetto fino alla fine della costruzione, assumendosi la co-responsabilità tecnica della sua buona riuscita. Pagati direttamente con una percentuale del prestito, gli IAT rappresentano un presidio imprescindibile per orientare le CVAM nelle complesse dinamiche organizzative, giuridiche e operative del modello cooperativo.



Fig. 1 Cooperanti a lavoro. Fonte: COVIVEMA V (account Facebook).

La co-produzione di saperi nelle CVAM

In un contesto così articolato, il tessuto sociale che compone la cooperativa è di cruciale importanza. Il presidente della FUCVAM Enrique Cal sostiene infatti che, storicamente, i gruppi che formavano le CVAM provenivano direttamente dagli ambiti lavorativi o sindacali, un aspetto che rendeva i processi di confronto collettivo interiorizzati dai soci e che, di conseguenza, li rendeva in grado di affrontare le dinamiche di autogoverno in modo più agile. Attualmente i gruppi che compongono le nuove cooperative non hanno la stessa provenienza sociale, ma si tratta comunque di persone che scelgono di collettivizzare ogni aspetto riguardante la costruzione della propria casa, che appartengono a un ambiente già orientato alla partecipazione, che già portano con sé la missione del diritto alla città e il desiderio di incidere sui territori in cui si insediano. Scegliere di far parte di una CVAM supera la risposta a un bisogno abitativo ma anzi indica chiaramente che l'inserimento nel tessuto sociale e del territorio è una parte fondamentale di ciò che significa abitare: «non si tratta di avere una casa ma più ampiamente di essere parte di una comunità»². Le CVAM non si limitano

² Intervista del 19 novembre 2025 all'architetto Marcos Guzmán Bracco

a insediarsi in un territorio: lo abitano consapevolmente, includendo la cura dello spazio pubblico come parte integrante della propria missione. Non si tratta di un esito spontaneo, ma di un orientamento coltivato fin dalla formazione, attraverso cui i cooperanti vengono accompagnati a pensarsi come soggetti attivi nella vita del quartiere, oltre che come futuri abitanti di una casa. In questo senso, la cooperativa emerge come un presidio pubblico sul territorio, inteso come uno spazio poroso, attraversabile e permeabile dalla comunità stesa.

È proprio attraverso la formazione che gli IAT traducono questa missione in pratica. I corsi iniziano insieme alla costituzione del gruppo, prima ancora che esista un progetto costruttivo, e vedono la compresenza di figure complementari – l'operatore sociale e l'architetto lavorano fianco a fianco, mentre professionisti specifici intervengono nelle fasi di loro competenza. Questa multidisciplinarietà permette al gruppo di trasformarsi in comunità e di appropriarsi dei processi decisionali, in una logica che richiama la concezione della partecipazione come pratica politica e progettuale inscindibile (Blundell Jones, Petrescu e Till, 2005). Mentre l'architetto abilita il ragionamento tecnico, l'operatore sociale allarga la riflessione sull'abitare oltre il tetto e le quattro mura, promuovendo il valore delle soluzioni collettive e la necessità di organizzarsi per accedervi (Fynn, 2008).

Spesso uno degli elementi più complessi da gestire per il gruppo cooperativo è la dinamica relazionale con i tecnici dello IAT e i professionisti contrattati per la realizzazione dell'opera – come il *capataz*, il capo cantiere, e i pochi operai che possono essere assunti, il cui lavoro è fondamentale per guidare i soci che solitamente non hanno esperienza nel settore edile. Come racconta l'architetto Diego Tallaria, appartenente allo IAT che ha lavorato a COVIVEMA V:

«La complessità risiede proprio in questa dinamica: la cooperativa è a capo del cantiere dal punto di vista economico e decisionale, ma allo stesso tempo i soci hanno un ruolo quasi da “manovalanza” rispetto agli operai, in quanto senza di loro non sanno e non possono procedere con i lavori. In questo equilibrio, il ruolo della IAT è quello di consigliare e proporre: non c'è un'attitudine generale delle CVAM

Bresciano, Facultad de Arquitectura, Diseño y Urbanismo - Universidad de la República de Uruguay. La traduzione dallo spagnolo è a cura dell'autrice.

a fidarsi ciecamente delle proposte dei professionisti; ciascuna viene singolarmente analizzata e valutata. In generale, i processi decisionali delle cooperative sono influenzati da dinamiche umane ed empatiche che non sempre hanno a che fare con la tecnica».

L'ambito di condivisione e confronto tra lo IAT, il capo cantiere e i soci sono le commissioni, dove si prendono tutte le decisioni che riguardano la vita della cooperativa. Durante il cantiere ci sono tre spazi di discussione fondamentali per il procedere dei lavori: la *comisión de obra*, tra i soci e il capo cantiere, in cui si programma il lavoro della settimana, la divisione del lavoro e la tabella di marcia del cantiere; la *comisión de trabajo*, in cui l'operatore sociale assiste i soci nel contabilizzare le ore fatte da ciascun nucleo; infine, la commissione direttiva, con anche l'architetto, in cui si accertano i progressi del cantiere e si organizzano i lavori successivi. Queste tre diverse commissioni traducono i meccanismi professionali di un'impresa edile, caratterizzata da una struttura verticale, in una dinamica orizzontale: ogni elemento partecipante è un ingranaggio fondamentale per l'avanzamento dell'opera che, se dipendesse esclusivamente dai soci, non potrebbe procedere nella costruzione, ma che, se non li coinvolgesse, perderebbe completamente la dimensione comunitaria. A tale proposito, le commissioni non riguardano solo il cantiere e il procedere dei lavori, ma ogni aspetto della vita della cooperativa. Infatti, nei processi assembleari i soci decidono come intervenire sia all'interno dei loro spazi che verso l'esterno, il quartiere e la comunità territoriale. In questo senso, il salone comune è lo spazio simbolo, dove si svolgono tutte le assemblee delle commissioni: ogni CVAM ne possiede uno e spesso è il primo ambiente che viene realizzato, per dare prima possibile uno spazio al metodo che caratterizza la comunità.

Una delle commissioni più significative dell'esperienza cooperativa è la *comisión de fomento cooperativo*, che svolge un ruolo cruciale: qui i soci e le socie si confrontano e si organizzano su come la cooperativa possa impegnarsi, al di fuori dei propri spazi, per la comunità territoriale. Questa commissione si occupa di promuovere eventi culturali e attività mutualistiche per il quartiere, come raccolte di beni di prima necessità o *ollas populares*. Questo tipo di attività complementano la funzione pubblica che lo Stato riconosce

alle cooperative e ai soci: spesso una CVAM viene inserita in un territorio per ispessire il tessuto sociale urbano di un quadrante o di un quartiere. Come sostiene l'architetto Bracco Bresciano, esperto di processi partecipativi e coordinatore del progetto per la Plaza Luisa Cuesta, alle cooperative viene riconosciuta la funzione di "fare città", ovvero di creare densità abitativa non come sinonimo di alto numero di abitazione per metro quadrato, quanto piuttosto come un processo volto a riempire i territori di persone che abitano coscientemente le strade, le piazze e i parchi e li rendono vivi, abitati. In questo senso, le CVAM sono generatrici di spazio pubblico e città (Castro, 2025). Come sostiene il presidente del FUCVAM Enrique Cal, le cooperative si preparano, già dalla formazione del gruppo dei soci, a creare uno spazio di confronto e apertura: in capo a ciascun socio è riconosciuto un ruolo pedagogico e politicizzante nei confronti del vicinato. I cooperativisti generano attivamente spazio pubblico e città, stimolando la partecipazione e mantenendo la propria cooperativa porosa, in grado di essere attraversata e di recepire le necessità del quartiere.

Nel caso della cooperativa COVIVEMA V, l'attività portata avanti dalla *comisión de fomento cooperativo* risulta di particolare interesse perché ha avviato il processo partecipativo per la ridefinizione di uno spazio urbano del territorio.

Il caso COVIVEMA: dalla cooperativa al quartiere

COVIVEMA V è stata costruita in un'area a prevalenza terziaria vicino al centro di Montevideo: un quartiere attraversato da due arterie del traffico, confinante con il palazzo legislativo, principalmente di passaggio ma ben servito. Proprio la presenza di servizi ha rappresentato uno degli elementi favorevoli alla costruzione della CVAM. Se storicamente le cooperative sorgevano in periferia, portando con sé anche i servizi e formando veri e propri quartieri cooperativi, dopo gli anni duemila il movimento ha rivolto la sua attenzione a zone già urbanizzate. Inserita in un quartiere esistente, COVIVEMA V è stata una delle prime cooperative a costruire 'in altezza'³ un unico edificio formato da due corpi, di nove e quattro piani.

3 Formula utilizzata per indicare le cooperative costruite in un unico edificio, alto più di due piani, che si differenzia dalle cooperative formate da più costruzioni basse di massimo due piani.



Fig. 2 COVIVEMA V – foto scattata dall'autrice il 14 marzo 2025.

La *comisión de fomento* ha avviato un ragionamento sul futuro dello spazio pubblico di fronte alla cooperativa, che durante il cantiere aveva avuto una funzione di servizio e che, con l'avvicinarsi della fine dei lavori, si stava liberando. Come racconta Diego Olivera nell'intervista del 18 novembre 2025, è stato naturale immaginarlo come spazio di contaminazione tra COVIVEMA V e il quartiere. L'idea è stata quella di organizzare una *comisión de vecinos* che partecipasse al bilancio partecipativo con un progetto di piazza pubblica attrezzata.

La piazza ha assunto una dimensione pubblica prima ancora della sua configurazione fisica: la commissione ha organizzato volantini e affisso locandine nei punti nevralgici del quartiere per promuovere una prima assemblea pubblica in cui progettare insieme lo spazio. Il percorso, della durata di circa due mesi, dalla prima riunione alla proposta al Municipio, è stato animato dai soci della cooperativa, dagli abitanti del quartiere e da un gruppo di architetti che ha coordinato il processo.

Il ruolo degli architetti in questo progetto, secondo Bracco Bresciano, architetto che ha seguito tutto il percorso, è stato sia quello di tradurre le idee e i desideri dei partecipanti in progetto, sia quello di animatori e facilitatori del processo:

«Ci sono alcuni esercizi che sono stati importanti: cercare di prendere la decisione con il numero maggiore di informazioni e ragionare per opzioni radicali, come per esempio “se tutta la piazza fosse un bosco selvatico?” e poi problematizzare in base alle risposte. Si genera così un dibattito che apre l’immaginario e che porta alla presa di una decisione in base a diversi scenari. A volte i progetti sono in base a ciò che conosci, mentre con questo ragionamento si ampliano gli orizzonti. E poi è stato fatto un ragionamento sulle esigenze a cui si voleva rispondere, di convivialità, spazi più “al sicuro” per i bambini, rispondendo anche alle richieste della cooperativa: c’è un gradino tra la piazza e la galleria della cooperativa, in modo che questa possa rimanere aperta, ma senza sentirsi invasa dal parco e da chi l’attraversa».

La piazza, così progettata, ha vinto il bilancio partecipativo del Municipio del quartiere Aguada. Dall’approvazione all’inaugurazione è trascorso circa un anno, durante il quale la *comisión de vecinos* ha seguito i lavori. Come racconta il cooperante Diego Olivera, il progetto era molto più strutturato della media delle proposte presentate al bilancio partecipativo: l’obiettivo non era solo una piazza, ma uno spazio che includesse tutti gli elementi immaginati collettivamente, dal campo sportivo alle specie arboree – esclusivamente autoctone dell’Uruguay. Anche il nome scelto, Piazza Luisa Cuesta, riflette questa stessa logica: Olivera la descrive come l’approccio fondamentale della cooperativa, quello di parlare al territorio a partire dal territorio. Luisa Cuesta, infatti, è stata una figura centrale nel movimento per la ricerca della verità sui *desaparecidos*, una lotta profondamente sentita in Uruguay. La proposta fu accolta all’unanimità e, il 13 marzo 2020, la piazza fu inaugurata a quasi venti mesi dalla prima assemblea.

Oggi rappresenta un punto di riferimento e una piccola oasi verde in un'area a prevalenza terziaria, mantenuta viva dalla commissione attraverso eventi e iniziative. La piazza non è un esito accessorio dell'esperienza cooperativa, ma la sua naturale estensione: le CVAM producono spazio pubblico perché sono esse stesse spazio pubblico, orizzontale, partecipato, radicato nel territorio.



Fig. 3 Vista dall'alto della Piazza Luisa Cuesta - foto scattata dall'autrice il 14 marzo 2025

Le CVAM come laboratori di trasformazione urbana

Da quando sono state istituite, le CVAM hanno costituito un laboratorio di esplorazione e di articolazione di proposte sociali, architettoniche e urbanistiche, che apportano grande sviluppo alla produzione e al lavoro interdisciplinare, che permettono ai tecnici di lavorare in un ambito di operatività disciplinare che ha portato a ridefinire anche gli ambiti formativi, per trasformare il paradigma «dal lavorare *con* al lavorare *per*» (Pérez Blanco e Pelegrín-Rodríguez, 2025: 141), senza eliminarne l'autonomia nella definizione degli aspetti tecnici ma permettendogli di ampliare il proprio ambito d'azione (ivi, 140).

Le CVAM non possono essere considerate semplicemente una

risposta alla questione abitativa di un nucleo familiare o di una parte della popolazione, in quanto andrebbero lette e valorizzate dal punto di vista urbanistico nella loro capacità di fare città,

«per quanto riguarda il collegamento del complesso cooperativo con il suo immediato contesto urbano, contribuendo a valorizzare la periferia e, in alcuni casi, integrandosi con convinzione nel cuore della città consolidata» (Arana, 2008: 19).

Storicamente le cooperative abitative hanno agito come veri e propri generatori di città: vettori per la costruzione di nuove aree urbane o per portare servizi laddove la periferia ne era priva, producendo tessuto urbano dove prima non esisteva. Oggi la loro funzione si è spostata verso l'ispessimento del tessuto sociale, animando territori e stimolando la partecipazione. Eppure il doppio ruolo di politica abitativa e presidio territoriale è rimasto invariato: la cooperativa è e resta uno spazio pubblico, orizzontale e democratico, capace per sua natura di essere attraversato dalla comunità e al tempo stesso di attraversarla, generando urbanità dal basso. Questo è reso possibile dal processo di formazione che accompagna la costruzione, tanto sul piano tecnico quanto su quello dell'inserimento del gruppo cooperativo nel quartiere, e che trova nel ruolo delle IAT la sua condizione fondamentale.

Il cooperativismo di mutuo aiuto è stato concepito, fin dal primo momento, in stretta relazione con gli IAT: il loro ruolo, come descritto dalla *Ley de Vivienda*, è uno degli ingranaggi fondamentali affinché l'esperienza di una singola cooperativa non solo si sviluppi, ma inizi proprio a esistere (Terra, 1969). I saperi esperti e i saperi popolari non sono messi in contrasto o in competizione, quanto piuttosto a sistema, con l'obiettivo di sfruttare le capacità tecniche per rispondere ai bisogni reali risultanti dalle esperienze dei cooperanti. La multidisciplinarietà delle IAT permette di vedere aspetti diversi della realtà, consentendo di esplorare le connessioni tra necessità spaziali e pratiche sociali dell'abitare (Wagemann *et al.*, 2024). La metodologia applicata dagli istituti permette alla cooperativa di sviluppare un approccio che abbia un focus integrale, che guardi alla costruzione e alla comunità stessa, non come una sommatoria di parti ma come un insieme (Fynn, 2008). Fin dai suoi primi passi una cooperativa ragiona e agisce in una dimensione comunitaria. Un approccio che, oltre a rappresentare un percorso pedagogico per le parti coinvolte,

rappresenta uno spazio in cui si rafforzano le buone pratiche di resistenza (Rodríguez e Sarachu, 2020). Pratiche che, per le caratteristiche del metodo di formazione e lavoro delle CVAM, nascono come forma collettiva di conoscenza, a sua volta collettivizzata (Fals Borda, 1999) tramite l'azione delle *comisión de fomento cooperativo* e la loro azione pedagogica e politicizzante del tessuto sociale in cui si insediano.

In questa dinamica, il processo educativo è collettivo e assume le caratteristiche di ciascun partecipante. Se da un lato è possibile individuare un momento d'inizio nella formazione del gruppo cooperativo, dall'altro non è altrettanto possibile individuare un momento conclusivo, in quanto il metodo dell'azione partecipata genera un processo continuo di coscienza sociopolitica tra i partecipanti, attraverso un dialogo reciproco all'interno della comunità (Balcázar, 2003).



Fig. 4 Preparazione di materiale per la Marcia del Silenzio per i Desaparecidos nella Piazza Luisa Cuesta Fonte: Plaza Luisa Cuesta (account facebook)

Conclusioni

Il presente contributo evidenzia come le CVAM rappresentino uno spazio di co-produzione di saperi che supera la dicotomia tra conoscenza esperta e conoscenza popolare. Come dimostrato dal ruolo delle IAT e dal caso di COVIVEMA V, le CVAM operano in un'ibridazione epistemica che genera processi decisionali orizzontali, efficaci dal punto di vista operativo e che, al tempo stesso, valorizzano la dimensione comunitaria. In tal senso, le CVAM possono essere lette attraverso la lente lefebvrina, secondo la quale lo spazio urbano è il risultato di pratiche sociali e relazioni di potere e non un contenitore neutro (Lefebvre, 1991). Nei processi delle CVAM, i cooperanti non sono utenti passivi della città ma soggetti che, attraverso processi decisionali orizzontali, autocostruzione e animazione territoriale, esercitano un protagonismo che trasforma la loro presenza sul territorio in attiva e partecipativa. La capacità di produrre spazio pubblico a partire da pratiche collettive si configura come una contestazione delle geometrie di potere che strutturano la città (Massey, 1994): le CVAM abitano lo spazio in modo poroso e relazionale, lasciandosi attraversare dal quartiere e attraversandolo a loro volta, producendo un'urbanità dal basso in cui i saperi tecnici e i saperi degli abitanti si incontrano e si trasformano reciprocamente.

Il caso di COVIVEMA V e della Piazza Luisa Cuesta a Montevideo ne è la dimostrazione più eloquente: uno spazio pubblico non calato dall'alto, ma costruito collettivamente come espressione materiale di una concezione dell'abitare che, trascendendo i confini materiali della casa, si estende fino alla città. La progettazione della Piazza Luisa Cuesta rivela come la metodologia partecipativa venga interiorizzata dai soci e proiettata oltre i confini della cooperativa, trasformandoli in attori di animazione territoriale. L'azione della *comisión de fomento cooperativo* è emblematica in questo senso: le CVAM non sono semplici soluzioni abitative, ma generatrici di spazio pubblico e città (Fals Borda, 1999). La loro costruzione supera la dimensione fisica, producendo nuove interazioni territoriali e rafforzando il tessuto urbano del quartiere, in cui i soci si configurano al tempo stesso come promotori e partecipanti. Il metodo d'azione partecipata genera coscienza sociopolitica senza un momento conclusivo definitivo (Balcazar, 2003): le

commissioni tematiche, infatti, operano come spazi permanenti di apprendimento collettivo in cui si sviluppano e si applicano pratiche di autogoverno.

Il modello delle CVAM può essere considerato una risorsa politica e progettuale, in quanto dimostra che è possibile contestare le dinamiche del mercato immobiliare senza sacrificare la qualità tecnica e architettonica. Il modello critica alcune caratteristiche della società attuale, che pone il mercato e l'impresa privata come assi centrali, proponendo i valori della solidarietà e riconoscendo l'abitare come un diritto piuttosto che come una merce (Nahoum, 2013). La struttura delle commissioni e il ruolo di accompagnamento delle IAT incarnano dinamiche che potrebbero influenzare e ispirare le politiche abitative e i processi di rigenerazione urbana in altri contesti. Le cooperative formano cittadini attivi e consapevoli, contribuendo alla produzione sociale dello spazio ed eccedendo la questione abitativa per incidere sulla concezione stessa di cittadinanza e sul diritto alla città (Lefebvre, 1968).

Nonostante i risultati significativi, l'indagine ha evidenziato alcune criticità. Persiste una tensione tra la dimensione formativa della lotta cooperativa e gli ambiti strettamente tecnici, con il rischio di compromettere il dialogo costante necessario (Rodríguez e Sarachu, 2020). Inoltre, se le prime cooperative si sviluppavano da contesti sindacali con un tessuto sociale già coeso, le nuove cooperative hanno gruppi più eterogenei, sollevando interrogativi su come mantenere viva la partecipazione democratica dopo la fase costruttiva.

Ciò nonostante, le CVAM dimostrano che esistono alternative concrete e sostenibili al modello dominante del mercato. Sarebbe auspicabile comprendere come riprodurre questa esperienza mantenendo i principi fondativi di autogestione, solidarietà e co-produzione di saperi. Le cooperative sono *transformadoras urbanas* (Castro, 2025): la loro esperienza e capacità trasformativa può essere valorizzata nelle politiche urbane contemporanee come strumento di giustizia sociale e spaziale.

Bibliografía

Balcázar F.E. (2003). «Investigación acción participativa (IAP): Aspectos conceptuales y dificultades de implementación». *Fundamentos en Humanidades*, 4(7-8): 59-77.

Blundell Jones P., Petrescu D., Till J., eds., (2005). *Architecture and Participation*. London: Spon Press.

Castro N. (2025). «De la vivienda a la ciudad: El modelo FUCVAM como transformador urbano». In: *Guía de FUCVAM - Cooperativas Habitadas en Montevideo*. Montevideo: FUCVAM, pp. 18-24.

Corburn J. (2003). «Bringing Local Knowledge into Environmental Decision Making Improving Urban Planning for Communities at Risk». *Journal of Planning Education and Research*, 22: 420-433. DOI: 10.1177/0739456X03022004005.

De Souza I., Valitutto I., Simonneau C. (2021). «Las cooperativas de usuarios en Uruguay: El desafío del hábitat como común». *Trabajos de Investigación*, 214: 01-44. Paris: AFD.

Fals Borda O. (1999). «Orígenes universales y retos actuales de la IAP (Investigación-Acción Participativa)». *Análisis Político*, 38: 73-90.

Fuller D. (1999). «Part of the Action, or 'Going native'? Learning to Cope with the 'Politics of Integration'». *Area*, 31(3): 221-227.

González G. (2013). *Una historia de FUCVAM*. Montevideo: Trilce.

Lefebvre H. (1968). *El derecho a la ciudad*. Barcelona: Ediciones Península.

Lefebvre H. (1991). *The Production of Space*. s.l.: Basil Blackwell.

Machado G. (2022). *Habitar las Experiencias: Aprendizajes y sociabilidad comunitaria en las cooperativas de vivienda por ayuda mutua*. Montevideo: Universidad de la República.

Massey D. (1994). *Space, Place and Gender*. s.l.: Polity Press.

Midaglia C. (1992). *Las formas de acción colectiva en Uruguay*. Montevideo: Trilce.

Nahoum B. (a cura di) (2008). *Una historia con quince mil protagonistas. Las cooperativas de vivienda por ayuda mutua uruguayas*. Montevideo: IM-Junta de Andalucía.

Nahoum B. [2013]. *Algunas claves: reflexiones sobre aspectos esenciales della vivienda cooperativa por ayuda mutua*. Montevideo: Ediciones Trilce.

Olivier de Sardan J.P. [2015]. *Epistemology, fieldwork, and anthropology*. s.l.: Palgrave Macmillan.

Pérez Blanco F., Pelegrín-Rodríguez M. [2025]. «Evolución de las cooperativas de vivienda en Uruguay: La propiedad colectiva, la autogestión y la asistencia técnica como marco de creatividad e innovación». *Astrágalo. Cultura de la Arquitectura y la Ciudad*, 1(38): 121-143. DOI: 10.12795/astragalo.2025.i38.05.

Pranka M. [2020]. «The walk-and-talk methodology – researching place and people». *SHS Web of Conferences*, 85: 1-7. DOI: 10.1051/shsconf/20208503007.

Rodríguez E., Sarachu G. [2020]. «Cooperativismo de vivienda por aiuto mutua. Formazione, esperienza e lotta in Uruguay». *Revista de Ciencias Sociales*, 33(47).

Schelotto S. [2018]. «La Mirada de Juan Pablo Terra: familia, vivienda, comunidad, territorio». In: Terra J.P., *Vivienda: familia, comunidad, territorio*. Montevideo: Instituto Humanista Cristiano Juan Pablo Terra, p. 23.

Terra J.P. [1969]. *La vivienda*. Colección Nuestra Tierra, n. 38. Montevideo: s.e.

Wagemann E., Donoso-Pardo N., Guzmán-Gundermann G., Quiroz-Torres M. [2024]. «Bridging Architecture and Social Sciences to Study Home-Based Work: A Socio-Spatial Representation Method». *Methodological Innovations*, 17(1): 50-72. DOI: 10.1177/20597991241228978.

Ministerio de Vivienda y Ordenamiento Territorial [2024]. *Plan quinquenal de Vivienda 2020-2024*. Montevideo: MVOT. Testo disponibile al sito: <https://www.gub.uy/ministerio-vivienda-ordenamiento-territorial/sites/ministerio-vivienda-ordenamiento-territorial/files/documentos/publicaciones/Plan%20Quinquenal%20de%20Vivienda%202020%20-%202024.pdf> [data di consultazione: 30/04/2026].

Beatrice Tabacco si è laureata in Giurisprudenza presso l'Università Roma Tre nel 2023 e ha successivamente partecipato al Master in Environmental Humanities e Studi del Territorio nel 2024. I suoi interessi di ricerca si concentrano sulle politiche sociali e sui processi partecipativi, con particolare attenzione ai modelli che promuovono il protagonismo dal basso e l'attivazione delle comunità nei processi di trasformazione territoriale.
beatrice.tabacco@gmail.com

OsservaBo: un osservatorio urbano permanente sul *farsi* della città di Bologna

Gioacchino Piras, Cassandra Fontana, Mattia Barci, Giuseppe Scandurra, Martina Belluto e Luca Gulli

Abstract

Gli strumenti di governo del territorio, spesso incardinati in dispositivi linguistici altamente tecnici e difficilmente accessibili, appaiono sempre meno capaci di offrire visioni di lungo periodo e di rispondere in maniera efficace ai bisogni dei territori. Tali processi si accompagnano a una produzione normativa in materia urbanistica sempre più influenzata da logiche neoliberiste che indeboliscono il ruolo del settore pubblico, riducendolo a uno dei molti attori presenti nella competizione tra interessi prevalentemente privati. È all'interno di questo contesto che nel 2023 a Bologna è nato OsservaBo, un osservatorio sulle trasformazioni urbane e territoriali con l'obiettivo di analizzare gli effetti che i cambiamenti nella cultura urbanistica contemporanea producono sul territorio bolognese. Uno spazio interdisciplinare di indagine critica e di produzione di saperi situati che riunisce settimanalmente urbanisti, sociologi, antropologi, geografi e storici di diverse età e percorsi professionali in un luogo: il Casalone.

Tools for territorial governance, often couched in highly technical, inaccessible language, appear increasingly incapable of offering long-term visions or responding effectively to local needs. These processes are accompanied by urban planning legislation increasingly influenced by neoliberal policies, which weaken the role of the public sector, reducing it to just one of many actors competing with mostly private interests. It is within this context that OsservaBo was created in Bologna in 2023: an observatory on urban and territorial transformations, aimed at analysing the effects of changes in contemporary urban planning culture on the Bologna area. An interdisciplinary space for critical inquiry and the production of situated knowledge, bringing together urban planners, sociologists, anthropologists, geographers and historians of different ages and professional backgrounds on a weekly basis in one place: the Casalone.

Parole Chiave: spazio pubblico; osservatorio urbano; attivazione civica.

Keyword: public space; urban observatory; civic engagement.

Negli ultimi decenni si è osservato un cambiamento profondo nei metodi, negli attori e nelle cornici interpretative dell'urbanistica, i cui effetti, economici, sociali ed ecologici, hanno lasciato tracce profonde nei paesaggi urbani contemporanei. Per questo

motivo, nel 2023 a Bologna è nato un osservatorio, OsservaBo, che a partire dall'analisi critica delle trasformazioni urbane e territoriali della città, propone una riflessione collettiva sugli effetti che i mutamenti della cultura urbanistica contemporanea producono sul contesto bolognese. OsservaBo si configura come uno spazio di riflessione e autoformazione, che riunisce con cadenza settimanale urbanisti, sociologi, antropologi, geografi e storici di differenti età e percorsi professionali. Le sue attività si svolgono all'interno di un luogo che nel tempo si è consolidato come spazio attraversato da pratiche di conflitto e cooperazione: il Casalone, nel quartiere San Donato, nella prima periferia cittadina. Sorto nei primi anni Ottanta come centro civico nel quadro delle politiche di partecipazione e decentramento, il Casalone è oggi sede del circolo Arci RitmoLento, che ospita collettivi, associazioni e progettualità differenti, ognuna delle quali rinnova quotidianamente la relazione tra spazio fisico, memoria sociale e pratiche di attivazione territoriale.

Incarnando l'impossibilità di separare la dimensione materiale da quella culturale – intesa come relazioni, linguaggi, saperi che in esso si generano – il Casalone rappresenta un caso paradigmatico di come la materialità di un luogo costituisca la condizione stessa di produzione culturale e politica. Mossi dal tentativo di mettere in luce tale relazione, in questo articolo ripercorriamo il processo storico attraverso cui il Casalone è diventato spazio pubblico, utilizzando le sue trasformazioni per interrogare l'attuale parabola urbanistica bolognese e, al contempo, riflettere sulle condizioni che hanno reso possibile la nascita e lo sviluppo di OsservaBo.

Genesi e sviluppo di un Osservatorio

La formazione di un "osservatorio urbano", inteso come luogo fisico e spazio simbolico dove ragionare collettivamente sulle trasformazioni della città, si colloca in un quadro segnato dalla crescente asimmetria tra bisogni espressi, capacità decisionale sulle scelte di trasformazione urbana e forme di rappresentanza della città di Bologna. La necessità di dotarsi di un luogo di discussione nasce, quindi, sia dal riconoscimento delle distorsioni che negli ultimi anni hanno interessato la relazione tra dibattito pubblico, processi decisionali e trasformazioni urbanistiche, sia dall'emersione di numerose

forme di opposizione ambientale ed ecologica nei confronti di alcuni progetti strategici per Bologna. Tali interventi hanno riguardato in particolare la rigenerazione di grandi infrastrutture e di intere porzioni urbane, prevedendo, a seconda dei casi, la riduzione o sottrazione di aree verdi, la riconversione di beni demaniali in patrimonio immobiliare di natura pubblico-privata e la realizzazione di nuovi poli ricettivi e tecnologici. Alle mobilitazioni emerse attorno a questi progetti, si sono affiancate anche rivendicazioni dal carattere più marcatamente sociale, connesse alla crisi abitativa, al progressivo indebolimento delle strutture di welfare e dei servizi pubblici, nonché alla chiusura di spazi che ospitavano esperienze sociali auto-organizzate.

La stagione di attivismo generata da tali esperienze, pur nella loro eterogeneità, ha progressivamente dato luogo alla costruzione di reti trasversali di soggetti diversi, capaci di superare le singole vertenze che ne avevano originariamente motivato la singola formazione. Questi elementi hanno consolidato la convinzione che ci fosse necessità di creare un osservatorio urbano capace di analizzare, tradurre e discutere collettivamente, mediante differenti competenze e approcci disciplinari, le scelte urbanistiche messe in campo dalle amministrazioni pubbliche di livello comunale, metropolitano e regionale. OsservaBo nasce quindi come un soggetto collettivo, composto da geografi (Gioacchino Piras/Matteo Proto), urbanisti (Cassandra Fontana/Luca Gulli/Simone Gandolfi/Piergiorgio Rocchi), storici (Mattia Barci), sociologi (Mattia Fiore), antropologi (Martina Belluto/Giuseppe Scandurra), per riflettere sul modo in cui prende corpo e si sviluppa, a partire dagli anni Sessanta del secolo scorso, la narrazione del “modello Bologna”, un modello urbanistico di *“farsi città”* che oggi si scontra con la crisi dei processi partecipativi e con dinamiche di gentrificazione tipiche delle città neoliberali (Pinson, 2022). Ciò comporta la promozione di un confronto pubblico che non si esaurisca in forme di partecipazione incanalate entro cornici predefinite o calate dall’alto, ma che produca interrogativi, controversie e contro-letture sulle modalità di governo della città. Di fronte a processi partecipativi sempre più strutturati in forma procedurale e di una crescente integrazione del sapere critico nei dispositivi decisionali, politici e amministrativi, (Carlone, 2022; Boarelli, 2014; 2022) ha preso forma, a partire dal 2023,

l'esperienza di OsservaBo, uno spazio di scambio informale e aperto alla cittadinanza, pensato sia per generare un confronto volto a riattivare una lettura plurale della città, sia per rendere gli strumenti di programmazione e pianificazione urbanistica accessibili alle realtà attive sul territorio, contribuendo così allo sviluppo di un dibattito pubblico informato sulle trasformazioni in corso.

Il primo momento di aggregazione che ha condotto alla formazione del gruppo di lavoro è stato lo studio dei contenuti del più recente Piano Urbanistico Generale di Bologna (2021), la cui complessità e difficile decifrabilità costituivano un caso emblematico della crescente specializzazione tecnica degli strumenti di governo del territorio; non a caso uno, dei primi documenti prodotti è stato un testo contenente una lettura critica del Piano e, successivamente, della sua prima variante¹, con l'obiettivo di tradurre considerazioni avanzate da alcuni comitati cittadini in osservazioni tecniche, sottolineando al contempo la scarsa accessibilità del linguaggio del Piano da parte della cittadinanza. A partire da questa esperienza, il gruppo si è progressivamente consolidato elaborando un programma di lavoro più ampio: dal 2023 ad oggi sono stati organizzati momenti pubblici di autoformazione su diversi modelli urbani e sulle prospettive di sviluppo delle aree cittadine maggiormente investite dai processi di trasformazione, con particolare attenzione al quadrante nord-est della città, dove ha sede OsservaBo. A questi incontri si sono affiancate presentazioni di libri, dibattiti e passeggiate urbane rivolte alla cittadinanza in specifici comparti di Edilizia Residenziale Pubblica, in quartieri e spazi sociali che hanno segnato la storia dell'urbanistica bolognese, come i quartieri Pilastro o Mazzini. L'obiettivo di queste esplorazioni è quello di approfondire aspetti storico-urbanistici e al contempo creare delle mappature collettive, aperte e sempre in divenire, di alcune aree di Bologna soggette a trasformazione, registrando tanto gli aspetti architettonici quanto gli attraversamenti, gli usi e le principali relazioni sociali caratterizzanti i luoghi osservati.

¹ L'attuale Piano Urbanistico Generale (PUG) è entrato in vigore il 29 settembre 2021. Nel dicembre del 2024 è entrata la prima variante al Piano (PUG+). Successivamente, nel settembre del 2025, è stato avviato il percorso di approvazione di una nuova variante al Piano (Variante 2), ad oggi ancora in corso (dato aggiornato a maggio 2026).



Fig. 1 Passeggiata urbana organizzata da OsservaBo.

Fonte: fotografia di Gioacchino Piras | OsservaBo.

Accanto a questi esperimenti di esplorazione e di autoformazione, OsservaBo si è concentrato sulla costruzione di relazioni con realtà radicate nei quartieri e negli spazi sociali cittadini di due quartieri della zona nord-est di Bologna, San Donato e Pilastro, promuovendo momenti di confronto pubblico incentrati a mettere a fuoco le criticità del cosiddetto “modello bolognese” relativo alla partecipazione (Carlone, 2022). Quest’ultimo è spesso richiamato, nel contesto italiano, come esempio di una traiettoria virtuosa di decentramento e innovazione democratica capace di intrecciare pianificazione urbana e cittadinanza attiva. Tuttavia, guardando alle esperienze maturate nei quartieri e negli spazi sociali cittadini, emerge una traiettoria più complessa, nella quale la promessa originaria di autogoverno che caratterizzava le assemblee di quartiere degli anni Sessanta si è progressivamente trasformata. Nel corso degli anni il rapporto tra istituzioni e comunità è infatti divenuto sempre più complesso da gestire e molte iniziative partecipative promosse a livello istituzionale hanno progressivamente assunto un carattere più settoriale e procedurale, configurandosi soprattutto come strumenti di accompagnamento delle trasformazioni urbane piuttosto che come spazi di confronto sulle scelte strategiche della vita cittadina.

In questi processi hanno avuto un ruolo significativo anche alcune istituzioni intermedie dedicate alla gestione del dibattito urbano, come l'Urban Center prima e, più recentemente, la Fondazione Innovazione Urbana, poi divenuta Fondazione IU Rusconi Ghigi (FIU) (Piras e Proto, 2024)². In questo contesto, le pratiche promosse da OsservaBo – dalle passeggiate urbane alle attività di mappatura collettiva, fino ai momenti pubblici di autoformazione – mirano a contribuire alla riapertura di spazi di parola e di confronto sui processi di trasformazione in atto, restituendo centralità all'osservazione diretta dei territori e alle conoscenze prodotte da chi li attraversa e li abita.

Allo stesso tempo, OsservaBo rappresenta anche un tentativo di riaffermare un ruolo critico della produzione di sapere scientifico rispetto alle politiche urbane. Negli ultimi anni si è infatti consolidata una collaborazione sempre più stretta tra amministrazione comunale e università nello studio e nell'accompagnamento dei processi di trasformazione urbana. Questa relazione ha spesso assunto una forma prevalentemente tecnico-consulenziale, limitando in parte la possibilità che la ricerca universitaria svolga una funzione pienamente critica e sperimentale rispetto alle scelte di governo della città. Anche per questo OsservaBo intende contribuire alla costruzione di luoghi di ricerca e formazione indipendenti, capaci di intrecciare saperi accademici, conoscenze situate e pratiche di cittadinanza attiva. In questa prospettiva, l'osservatorio sta lavorando alla creazione di un Centro studi popolare dedicato alla figura dell'urbanista Piero Cavalcoti³, pensato come spazio mutualistico di studio, ricerca e condivisione di strumenti. L'idea è quella di affiancare alle attività già avviate la costruzione di un archivio e di una biblioteca autogestita, aperta a studenti, ricercatori e abitanti interessati a indagare e discutere le trasformazioni della città.

2 Erede dell'Urban Center Bologna (denominazione assunta nel 2018), la FIU è una fondazione di partecipazione promossa dal Comune di Bologna, in collaborazione con l'Università di Bologna e altri enti, deputata ad attivare percorsi di coinvolgimento della cittadinanza nei processi di trasformazione urbana (Carlone e Landi 2020).

3 Piero Cavalcoti, noto esponente della scuola urbanistica bolognese, ha contribuito in maniera rilevante al progresso della pianificazione di area vasta, lavorando presso la Regione Emilia-Romagna e successivamente nel settore Pianificazione territoriale della Provincia di Bologna (attualmente Città metropolitana di Bologna). Piero Cavalcoti è stato tra i fondatori di OsservaBo ed è scomparso nel 2025.

La sede del futuro Centro studi popolare, nonché abituale luogo di riunione di OsservaBo, non è casuale: si tratta del Casalone, un centro ricreativo e culturale del quartiere San Donato, nella periferia nord-orientale di Bologna. La decisione di fondare OsservaBo e il futuro Centro studi popolare all'interno del Casalone, può essere letta come risposta a una duplice esigenza: da un lato, rendere intellegibili e discutibili scelte urbanistiche frequentemente veicolate attraverso linguaggi specialistici, lontani dalla cittadinanza; dall'altro, provare a ricreare condizioni di politicizzazione della trasformazione urbana a partire da luoghi periferici rispetto al centro cittadino. L'edificio del Casalone, infatti, dalla sua ristrutturazione negli anni Ottanta ad oggi, rimanda a una storia più ampia, permettendo di leggere nelle sue vicende la torsione dei dispositivi partecipativi bolognesi: dall'intreccio, tipico della stagione del decentramento, tra progetto urbano, programmazione pubblica e conflitto sociale, a una fase in cui la partecipazione viene progressivamente incanalata in strumenti amministrativi e accordi di gestione che riconoscono la dimensione sociale degli spazi, a condizione di depotenziarne il carattere eminentemente politico.

Un luogo, più momenti, una città che cambia

Il centro sociale e ricreativo del Casalone rappresenta un'ottima lente attraverso la quale leggere quei mutamenti nei modi di *"fare città"* che, a Bologna, hanno segnato fasi storiche di governo urbano profondamente differenti tra loro. Sito nel quadrante nord-est della città e più nello specifico nel quartiere San Donato⁴ – una zona il cui sviluppo edilizio iniziò negli anni Cinquanta del secolo scorso e che ha vissuto negli ultimi trent'anni profonde trasformazioni – il Casalone emerge come testimonianza materiale del passato agricolo, forte presenza storica all'interno del tessuto edificato del quartiere. Il modo attraverso cui il gruppo di lavoro di OsservaBo si posiziona nei

⁴ Sebbene storicamente riconoscibile come quartiere a sé stante, San Donato dal punto di vista amministrativo è parte della circoscrizione di decentramento denominata San Donato-San Vitale: nato nel 2016 a seguito di un processo di accorpamento di alcune circoscrizioni – che passarono da 9 a 6 – oggi riunisce i due quartieri omonimi, entrambi contraddistinti da una forte edilizia popolare e dalla presenza di rioni storici (come la Cirenaica) e periferici (è il caso del Pilastro).

confronti della propria sede si basa sulla consapevolezza che il Casalone non rappresenta solo un luogo di aggregazione, ma una infrastruttura sociale capace di intrecciare memoria, conflitto e cooperazione.

Lo sguardo adottato è volutamente oscillatorio: da un lato si avvicina a un luogo, il Casalone, per coglierne le specificità materiali e sociali, dall'altro se ne allontana per leggere le trasformazioni più ampie della città di Bologna. Ripercorrere, senza pretesa di esaustività, la genealogia di questo luogo come spazio pubblico, consente infatti di interrogare criticamente il passaggio dalla stagione politica e urbanistica che l'ha prodotto – caratterizzata da una forte integrazione tra sapere tecnico e progetto politico di democratizzazione dell'azione pubblica – alla fase attuale, segnata da un posizionamento ambivalente del sapere tecnico: da un lato, relegato e sminuito nei processi reali di presa delle decisioni; dall'altro, strumentalizzato per depotenziare la dimensione conflittuale delle trasformazioni urbane. In questo quadro di progressiva esternalizzazione della funzione pubblica, la storia recente del Casalone è emblematica non soltanto di come l'utilizzo sociale degli spazi pubblici dipenda sempre più dall'iniziativa autonoma dei soggetti locali, ma anche della contraddizione tra il demandare a questi luoghi la risposta ai bisogni di un pubblico ampio e variegato, e il richiedere – attraverso accordi che regolamentano la relazione con l'amministrazione proprietaria – un posizionamento a-politico.

Verso il progetto di un "luogo"

Antica corte rurale ai margini della città storica – databile attorno alla metà del XVI secolo e parte di un sistema poderale con funzioni produttive e di presidio fondiario – il grande edificio comunemente chiamato Casalone venne progressivamente inglobato nel tessuto urbano nel secondo dopoguerra, quando l'espansione verso nord-est e la costruzione del quartiere di Edilizia Residenziale Pubblica di San Donnino ne ridefinirono ruolo, accessibilità e condizioni d'uso. La trasformazione dell'impianto spaziale dell'area conseguente la realizzazione (1959-1962) del comparto dell'allora Istituto Autonomo Case Popolari (IACP) – su progetto di Francesco Santini e Giorgio Trebbi – ha tuttavia mantenuto il Casalone in posizione baricentrica,

riconfermandone la centralità simbolica e politica come «punto di riferimento delle rivendicazioni sociali della popolazione del Quartiere» [Cavallazzi, 1976: 386].

Già nel 1966 nacque spontaneamente un Comitato per la salvaguardia del verde e del patrimonio pubblico, incaricato dagli abitanti del vicino comparto di edilizia pubblica di interloquire con le autorità affinché fossero affrontate le condizioni di incuria del Casalone e degli spazi verdi circostanti. Tale mobilitazione contribuì in un primo momento alla revisione del piano particolareggiato dell'area, formalizzata nel 1967, e successivamente concorse, nel 1976, all'acquisto dell'intera area da parte dell'amministrazione comunale. La pubblicazione *Progetto e partecipazione democratica* [Cavallazzi, 1976] riporta una relazione a cura dell'Aggiunto del Sindaco⁵ del Quartiere San Donato, nella quale sono esposte le motivazioni alla base della proposta di ristrutturazione del Casalone e della sua destinazione a spazi sociali, all'interno di un più ampio progetto di restituzione di questo luogo al quartiere, definito «Centro civico di tipo diffuso» [Cavallazzi, 1976].

In tale cornice, l'inserimento di questo intervento sul Casalone in un quadro più complessivo della programmazione dei servizi dell'intero Quartiere assumeva una scansione operativa definita: nel "Programma Poliennale di attuazione dei servizi" l'intervento sull'edificio fu inserito in una sequenza di fasi, dalla messa in sicurezza e conservazione, all'insediamento di una scuola materna in parte del complesso, fino a un recupero più ampio per funzioni civiche, culturali e ricreative. Una simile destinazione non era affatto scontata, poiché implicava una visione integrata della trasformazione urbana, in cui pianificazione, programmazione dei servizi e progetto architettonico concorrevano a produrre nuove centralità di quartiere. Accanto alla scuola materna, il progetto di trasformazione del Casalone prefigurava, infatti, un ventaglio di dotazioni (spazi culturali, bar, sala giochi, poliambulatorio, biblioteca), coerenti con la concezione del centro civico come infrastruttura materiale delle politiche di decentramento democratico bolognese che hanno

⁵ Equivalente dell'attuale Presidente di Quartiere, la figura dell'Aggiunto del Sindaco era prevista dall'art. 155 del TU della legge comunale del 1915, sulla quale era basata l'istituzione dei quartieri a Bologna. Con il nuovo Regolamento varato nel 1974, recependo la normativa nazionale da poco varata in materia, tale figura venne sostituita dal Presidente eletto dal Consiglio di Quartiere.

caratterizzato gli anni Settanta, espressione insieme sociale e urbanistica delle concrete attività dei quartieri (Zacchini, 1976; Godoni *et al.*, 2004).

All'epoca, la scelta di ristrutturare il Casalone e di trasformarlo in un centro civico di quartiere non fu una mera decisione amministrativa, quanto piuttosto l'esito di una convergenza tra mobilitazione civica, programmazione pubblica e progettazione tecnica, attraverso la quale si può osservare un esempio concreto di trasformazione dei rapporti tra tecnica e politica. Il sociologo Fausto Anderlini ha descritto questa relazione in termini di «tecnicizzazione dei politici e politicizzazione dei tecnici»: un processo, cioè, che «scarta rispetto alle distinzioni di ordinamenti ancora formalizzati sull'antico modello weberiano» (Anderlini, 1990: 139). Questa convergenza trovava riscontro non solo in singoli progetti, come nel caso del Casalone, ma in un più ampio quadro di politiche settoriali che hanno caratterizzato l'azione dell'amministrazione bolognese a partire dagli anni Sessanta. La politica urbanistica della Bologna del secondo dopoguerra si strutturava attraverso una pianificazione articolata in programmi specialistici – dalle infrastrutture ai servizi alla persona, dalle politiche abitative a quelle ambientali – che richiedevano un apparato tecnico capace di produrre analisi, dati e soluzioni operative (Gulli, 2023). In questo senso, il recupero del Casalone si inseriva pienamente in un clima politico e culturale segnato dall'affermazione delle politiche di decentramento urbano e dalla centralità dei quartieri come luoghi di partecipazione attiva della cittadinanza.

Oltre il progetto

La ristrutturazione del Casalone, così come elaborata negli anni Settanta, non si è mai compiuta nella sua interezza. Infatti, una volta ultimati i lavori di restauro conservativo, l'amministrazione comunale non è riuscita a sostenere economicamente la sua attuazione e molte delle funzioni previste, come il poliambulatorio e la biblioteca, non sono mai state realizzate, ad eccezione della scuola materna, inaugurata nel 1980.

In conseguenza alla mancata trasformazione, l'uso solo parziale del Casalone ha innescato un duplice processo di appropriazione, da parte della popolazione del quartiere e da quella residente in città. Da un lato, un Comitato di residenti ne rivendicò

l'utilizzo per finalità ricreative e diede origine ad un Circolo che ancora oggi ospita il bar e i biliardi al piano terra dell'edificio, frequentato soprattutto da persone anziane; dall'altro, gruppi giovanili emergenti occuparono alcune stanze ai piani superiori per organizzare concerti. Nacque così il Covo, un locale tutt'oggi frequentato da giovani, noto per l'organizzazione di eventi musicali.

«Cercavamo uno spazio [...] che potesse aggregare le persone senza il solito filtro della chiesa o dei partiti. Il Casalone era perfetto, ma vista l'impossibilità di usufruirne in autogestione l'unica via era quella dell'occupazione. [...] Eravamo ben sorvegliati, ma nessuno intervenne, probabilmente perché in quegli anni il Partito Comunista stava cercando di recuperare il contatto con le fasce giovanili. E noi avevamo tutti non più di 18 anni. [...] Dopo qualche mese il Presidente del Quartiere si fidò e ci concesse di regolarizzare la nostra presenza nel Casalone attraverso una firma. All'epoca si faceva così, bastava una firma su un foglio ogni sei mesi per ottenere quella che oggi chiamano convenzione» (intervista a Gianni "Yanez" Carati, pubblicata su zero.eu per il 40° anniversario del Covo)⁶.

Col passare del tempo la convivenza tra queste due anime del Casalone, il Circolo e il Centro Giovanile si è modificata, così come è cambiata la loro relazione con l'amministrazione comunale. Il Centro Giovanile diede vita a due spazi musicali – il Sottotetto ed il Covo – che, dopo un periodo di occupazioni intermittenti, riuscirono ad ottenere (dai primi anni '90) convenzioni pluriennali per l'uso degli spazi. Il primo – il Sottotetto – trasferì nel 2008 le sue attività culturali altrove per motivi di inagibilità degli spazi, mentre il secondo – il Covo – tutt'ora sito al Casalone, è uno dei club di Bologna più attivi nella scena musicale cittadina.

«Prima c'era il "Sottotetto" e "Il Covo" che vivevano una realtà a parte [...] specialmente il venerdì e il sabato dalle undici/mezzanotte in poi [...]. Venivano a bere, quindi bevevano 5 o 6 birre a testa noi e noi vecchietti bevevamo la camomilla o l'acqua minerale e quindi era anche un'entrata economica [...]. Fino agli anni 2000 comunque funzionava, c'era un po' di movimento. [...] giovedì, venerdì erano sempre divertenti» (Gino, abitante di San Donnino e frequentatore del Circolo dal 1986, gennaio 2026).

⁶Fonte: <https://zero.eu/it/news/dal-casalone-nella-bologna-post-77-al-club-multi-generazionale-i-40-del-covo/>



Fig. 2 Attività al Circolo del Casalone, anni 1980.

Fonte: Archivio storico del Casalone.

La relazione tra Circolo ricreativo e spazi musicali andò sempre più rarefacendosi, anche in ragione del crescente divario generazionale tra i rispettivi gruppi di riferimento. Per gli spazi musicali, la volontà di intercettare l'evoluzione dei gusti e delle pratiche culturali impose un costante rinnovamento della base sociale; una dinamica che non trovò un corrispettivo nella gestione del Circolo, che rimase ancorata ad assetti organizzativi e composizioni sociali più stabili. A ciò si aggiunse una crescente fragilità economica: l'accumulo di debiti legati alla gestione ordinaria dell'edificio collocò infatti il Circolo in una condizione di precarietà strutturale, rendendo plausibili scenari di dismissione o di riconversione degli spazi secondo logiche di mercato. In questo passaggio, l'azione pubblica fu ambivalente: da un lato l'amministrazione comunale continuò a riconoscere il valore sociale del Casalone; dall'altro, la prospettiva di una valorizzazione economica dell'immobile emerse come opzione praticabile per fronteggiare la crisi economica che lo caratterizzava.

«Si vociferava che [il Comune, n.d.a.] voleva vendere quel posto. [...] Bene o male, i nostri 130-140 soci erano tutti anziani. Quindi dicevamo al Comune, "Cosa li mettiamo in mezzo a una strada? Le tre o quattro

ore che stanno al Casalone per loro è un toccasana. Dove va questa povera gente?”. Sì, però il Comune non ha soldi per questo, e noi non riuscivamo a pagare tutto; e allora il Comune diluiva, diluiva, diluiva, ma la montata del debito andava sempre più giù» (Gino, abitante di San Donnino e frequentatore del Circolo dal 1986, gennaio 2026).

Poiché il Circolo faceva parte del circuito Arci (Associazione Ricreativa Culturale Italiana), fu quest'ultima ad assumere un ruolo attivo nella ricerca di alternative alla sua dismissione, tentando di individuare soggetti capaci di rilanciarne le attività senza snaturarne la funzione sociale e, al contempo, preservando il nucleo storico di pratiche e frequentatori. In questo scenario si colloca, nel 2022, l'arrivo di RitmoLento.

«Abbiamo trovato un gruppo, che è quello di RitmoLento, che era il soggetto giusto per fare poi la trasformazione che è stata fatta, cioè un soggetto che ha una visione politica, culturale e sociale di un certo tipo e che quindi ci garantiva anche il fatto che quel posto lì non sarebbe diventato totalmente un'altra cosa rispetto a quello che è stato, che provasse in qualche modo a integrare gruppi anziché escludere. Perché [...] il nostro obiettivo era quello [...] che questi anziani non dovessero andarsene al centro sociale del Pilastro, che potessero rimanere lì perché c'era un gruppo che aveva la sensibilità giusta per poter far stare insieme tutti» (Rossella Vigneri, Presidente Arci Bologna, gennaio 2026).

Il Casalone oggi

La comprensione del luogo e delle realtà che oggi abitano il Casalone è inseparabile dalla ricostruzione della genesi del gruppo che lo anima, RitmoLento. Nato a Bologna nel 2016 dall'incontro tra soggettività provenienti da esperienze di movimento e di sindacalismo studentesco, il collettivo si è costituito con l'obiettivo di creare uno spazio di autorappresentanza generazionale, sociale e politica. Alla base della sua formazione vi erano sia la percezione di una crisi dei corpi intermedi e delle forme storiche di rappresentanza, sia la volontà di intrecciare la questione giovanile con temi politici più ampi, come la precarietà del lavoro, la crisi abitativa e quella ecologica.

Nel periodo post-pandemico il collettivo si è poi trovato privo di una sede stabile: da un lato per l'insostenibilità degli affitti di mercato, dall'altro per la contrazione delle risorse economiche

prodotta dalle chiusure dei due anni precedenti. Il trasferimento al Casalone ha segnato allora un passaggio decisivo. Non si è trattato soltanto dello spostamento delle medesime attività verso la periferia, ma del riconoscimento di una trasformazione più profonda della città, nella quale il processo di espulsione dal centro storico procedeva parallelamente all'addensarsi, nelle aree periferiche, dei bisogni materiali più urgenti – casa, lavoro, precarietà. In questo contesto, l'approdo al Casalone ha assunto il significato di una domanda politica di spazio pubblico: anziché ricorrere a una soluzione di mercato, RitmoLento ha rivendicato il riconoscimento istituzionale della propria funzione sociale, individuando nel Casalone il luogo attraverso cui renderla concretamente operativa.

«A Bologna nel corso dei dieci anni precedenti avevano chiuso tutte le esperienze sociali e culturali un po', diciamo, antagoniste. [...] Quindi, insomma, cominciamo a litigare con i vari politicanti di turno, se non che l'occasione nel mezzo di questa cosa ce la creiamo un po' noi, con Arci, provando a fare una mappatura degli spazi potenzialmente disponibili... esce fuori il Casalone come possibilità [...] E quindi proviamo un po' a farci spazio dentro questa cosa, organizziamo la prima iniziativa [...], era a settembre 2022, il dibattito sulle elezioni, il dibattito sui candidati alle elezioni politiche, e si riempì di gente, questa cosa... quindi alla fine decidemmo di portare fino in fondo questo tentativo e oggi siamo qui» (Valerio, Presidente RitmoLento, gennaio 2026).

La gestione del Casalone si è configurata sin da subito come un processo complesso di mediazione quotidiana tra attori e mondi sociali differenti. L'incontro tra l'utenza storica – in larga parte anziana e legata alle attività tradizionali del circolo ricreativo – e i nuovi attivisti è stato inizialmente segnato da diffidenze reciproche, ma nel tempo ha generato forme di riconoscimento materiale e simbolico che hanno indicato una progressiva presa in carico collettiva dello spazio. In questa traiettoria, episodi apparentemente marginali, come la riparazione del biliardino da parte dei soci anziani per i nuovi frequentatori, hanno assunto un valore emblematico: la convivenza si è infatti costruita non attraverso enunciazioni di principio, ma attraverso minute e concrete pratiche di cura.



Fig. 3 Attività al Casalini oggi (2025).

Fonte: fotografia di Luca Felice Marinozzi | RitmoLento.

In questo contesto, è fondamentale collocare l'azione di RitmoLento entro la cornice dell'amministrazione condivisa e dei "Patti di collaborazione", ovvero lo strumento con cui il Comune di Bologna dal 2014 formalizza accordi tra Amministrazione e attori civici per la cura e la rigenerazione di beni comuni urbani⁷. Pur essendo il suo operato inquadrato all'interno di queste esperienze, RitmoLento ha rifiutato consapevolmente di assumere una posizione da "gestore-affittuario" o di soggetto sussidiario chiamato a colmare i vuoti del welfare locale, orientando l'azione verso la costruzione di un'infrastruttura aperta e attraversabile, capace di ospitare e intrecciare esperienze eterogenee. Il coinvolgimento di altri collettivi culturali, artistici e politici all'interno del Circolo non è infatti inteso come una mera concessione di spazi, ma come una condivisione di responsabilità nella cura e nella produzione di senso del luogo.

⁷ Per approfondire si veda: Comune di Bologna (2022). *Regolamento collaborazione tra soggetti civici e amministrazione per i beni comuni urbani*. Disponibile su: <https://www.comune.bologna.it/amministrazione/documenti-e-dati/regolamenti/regolamento-collaborazione-soggetti-civici-amministrazione-beni-comuni-urbani>

Tra gli studi di tipo valutativo si veda Pais, Iaione, De Nictolis (2020); tra gli sguardi critici, Bianchi (2018).

«Il Casalone prima che arrivassimo aveva un'utenza ben limitata rispetto a quella che era la varietà che portavamo noi, perché era un Circolo prevalentemente di anziani, di sesso maschile [...], che si ritrovavano al pomeriggio a giocare a carte [...]. Abbiamo pensato a tre progetti che erano quelli che volevamo portare avanti. Uno di questi era il doposcuola da indirizzare soprattutto ai ragazzi delle superiori, perché interfacciandosi con i servizi educativi di quartiere, abbiamo notato che quella era proprio la fascia più scoperta da questo tipo di servizio. [...] Poi c'era l'idea di una sala di registrazione, e anche quello veniva dall'esigenza di giovani artisti [...] e poi l'altro progetto era il co-working. [...] Anche se noi non ci riconosciamo in un posto che offre dei servizi per supplire a quello che manca al terzo settore... diciamo che è stato uno strumento per arrivare a portare delle persone a interfacciarsi con noi, a organizzarsi dal basso per poi arrivare cioè a un tipo di organizzazione politica» (Elena, attivista di RitmoLento, gennaio 2026).

Questa impostazione entra in tensione con il modello di governance promosso dall'amministrazione comunale, anche attraverso istituzioni come la Fondazione IU Rusconi Ghigi citata in precedenza. Se, sul piano discorsivo, strumenti quali la coprogettazione e i Patti di collaborazione sono presentati come dispositivi di inclusione e partecipazione, nella loro concreta operatività tendono talvolta a circoscrivere l'azione civica entro cornici proceduralizzate e compatibili con assetti già definiti, privilegiando interventi di cura e manutenzione dell'esistente e lasciando in secondo piano le questioni di indirizzo relative alle trasformazioni urbane più rilevanti (Bianchi, 2018). In questo quadro, il conflitto sociale, inteso come dimensione costitutiva del politico, tende a essere ricondotto a una dimensione prevalentemente gestionale (Moini, 2012) e la partecipazione può assumere la forma di un dispositivo di regolazione del confronto democratico, orientato a inquadrare gli spazi sociali entro ruoli prestabiliti di erogazione di servizi, più che come luoghi di elaborazione politica autonoma.

«Quante volte ci hanno detto, "Ah ma è diventata una casa di quartiere", quante volte ci hanno detto, "Ah come siete bravi, bravi ragazzi che fanno le cose belle: dopo scuola e bambini eccetera eccetera". Cioè il ragionamento politico di RitmoLento è una cosa che non è mai stata condivisa all'interno dei percorsi con l'Amministrazione. Cioè, nessuno vorrebbe che tu facessi politica. Teoricamente tu devi fare i progetti sociali che il bando di assegnazione dello spazio ti ha chiesto di fare.

Quindi sei un soggetto sussidiario che risponde all'esigenza di attivare dei servizi sulla base di quello di cui ha bisogno il quartiere» (Valerio, Presidente RitmoLento, gennaio 2026).

Gestire oggi il Casalone significa, in questa prospettiva, confrontarsi con il rischio di un progressivo allineamento alla figura del soggetto sussidiario, mantenendo al contempo aperta una funzione di organizzazione sociale capace di attivare conflitto, produzione di sapere critico e forme emergenti di mutualismo urbano. In questa direzione, il Casalone può essere letto come un laboratorio di "istituzione" nel senso indicato da Roberto Esposito: non un'*istitutio* statica, ma un processo istituente, in cui conflitto e cura, memoria e innovazione, pratiche quotidiane, visione politica e progettuale si articolano in un equilibrio costantemente negoziato (Esposito, 2021). La convivenza tra il biliardo degli anziani, gli sportelli mutualistici, le attività culturali o di approfondimento, come lo stesso osservatorio urbano OsservaBo, restituisce così l'immagine di una composizione non programmata, che si innesta in modo non lineare nei dispositivi di "pianificazione partecipativa" della città e contribuisce a riaprire la possibilità di pensare lo spazio come infrastruttura civica attraversata da differenze e tensioni non pienamente ricomponibili.



Fig. 4 Congresso di RitmoLento, ottobre 2025.
Fonte: fotografia di Luca Felice Marinozzi | RitmoLento

Conclusioni

Lungo il percorso ricostruito in queste pagine, il Casalone ha funzionato come una lente capace di restituire, in forma situata e concreta, alcune trasformazioni di più ampia portata che hanno interessato la città di Bologna: il mutamento del rapporto tra pianificazione urbana e conflitto sociale, la progressiva tecnicizzazione della partecipazione, la ridefinizione del ruolo del sapere tecnico. In questo senso, la storia del Casalone non restituisce soltanto la vicenda di un luogo, ma rende visibile la trasformazione di un'intera grammatica urbana e politica.

Per questo, l'intento alla base dell'articolo è stato quello di intrecciare la traiettoria storica di uno spazio civico con l'emergere di un osservatorio urbano come possibile risposta a tale trasformazione. Se la stagione del decentramento dei primi anni Ottanta del secolo scorso aveva reso pensabile un intreccio relativamente stabile tra programmazione pubblica, sapere tecnico e partecipazione, la fase più recente appare invece segnata da una crescente separazione tra questi livelli: da un lato strumenti urbanistici sempre più specialistici e difficilmente accessibili; dall'altro dispositivi partecipativi sempre più orientati a governare, accompagnare e in parte ricomporre il conflitto, piuttosto che a configurarsi come arene di confronto sulle scelte strategiche della città.

In questo scarto si colloca la necessità di un osservatorio permanente. OsservaBo nasce infatti dalla consapevolezza che le trasformazioni urbane non possano essere lasciate né all'opacità dei linguaggi tecnici né a forme di partecipazione ridotte a procedura. La sua funzione non è solo quella di "osservare" la città, ma di costruire le condizioni per una sua leggibilità pubblica. In questo senso, l'osservatorio si configura come uno spazio di traduzione, di inchiesta e di produzione collettiva di sapere: un luogo in cui strumenti urbanistici, processi decisionali e trasformazioni territoriali vengono analizzati criticamente e restituiti alla discussione pubblica attraverso pratiche di autoformazione, mappatura, esplorazione urbana e confronto con le realtà che abitano i territori. Quello che OsservaBo mette in campo, dunque, non è soltanto un'attività di studio, ma una pratica situata di riappropriazione dei saperi urbani. Nel tentativo di ridurre la separazione tra competenze specialistiche e vissuti territoriali, intrecciando

letture accademiche, conoscenze situate e capacità di lettura maturate nelle esperienze di attivazione sociale, OsservaBo prova a sottrarre la questione urbana alla sua riduzione a materia esclusivamente tecnica o amministrativa, restituendo una lettura delle trasformazioni della città attenta agli interessi divergenti, ai rapporti di forza, ai modelli di sviluppo che le attraversano e alle forme di vita che ne derivano. Il Casalone, con la sua storia e le diverse realtà che oggi lo attraversano, si inserisce in questo processo. In questa prospettiva, il carattere permanente di OsservaBo all'interno di quel luogo assume un significato decisivo. Non si tratta semplicemente di garantire continuità a un gruppo di ricerca o a un calendario di iniziative pubbliche, ma di consolidare un'infrastruttura civica capace di accompagnare nel tempo la lettura delle trasformazioni urbane della città e del quartiere. La permanenza, in questo senso, non indica fissità, ma sedimentazione di pratiche, accumulazione di strumenti, costruzione di memoria critica e capacità di rendere disponibili, in modo continuativo, saperi utili ai soggetti che attraversano la città e ne subiscono o ne contestano le trasformazioni.

Il progetto di organizzare un Centro studi popolare, con un archivio e una biblioteca autogestita, va letto in questa direzione. Esso non rappresenta un semplice sviluppo organizzativo delle attività di OsservaBo, ma l'ambizione di dare forma stabile, all'interno del Casalone, a un luogo di elaborazione autonoma, mutualistica e pubblica, capace di collegare ricerca, formazione e territorio. In un contesto in cui il sapere critico rischia sempre più spesso di essere assorbito entro funzioni ancillari rispetto alla governance urbana, la costruzione di luoghi indipendenti di studio e discussione diventa parte integrante di un più generale processo di messa in discussione e di democratizzazione delle scelte che *fanno* una città.

Da questo punto di vista, OsservaBo non rappresenta soltanto un'esperienza locale, ma anche un'ipotesi più generale sul ruolo che un osservatorio urbano può assumere oggi. Non un semplice centro di documentazione, né un dispositivo neutrale di monitoraggio, ma un'infrastruttura collettiva capace di tenere insieme analisi e presa di parola, conoscenza e organizzazione, lettura critica e possibilità di intervento. È proprio in questa capacità di fare della città un terreno di inchiesta pubblica, e non

soltanto di amministrazione tecnica, che risiede la portata più significativa dell'esperienza di OsservaBo: una possibile forma di "farsi città" verso cui orientare le pratiche di osservazione e intervento urbano.

Bibliografia

Anderlini F. (1990). *Terra Rossa*. Bologna: Fondazione Gramsci.

Bianchi I. (2018). «The post-political meaning of the concept of commons: The regulation of the urban commons in Bologna». *Space and Polity*, 22(3): 287-306. DOI: 10.1080/13562576.2018.1505492

Bonazzi A., Frixia E. (2019). *Mercati storici, rigenerazione e consumo urbano: il caso di Bologna*. Milano: Franco Angeli.

Boarelli M. (2014), «Partecipazione e governo dei cittadini. Nascita dei quartieri e gestione sociale delle scuole a Bologna negli anni Sessant». In: Garzya M., Giustini C., Pitti I., Tolomelli A., Volturo S., a cura di, *Partecipazione ed empowerment. La realtà bolognese come caso studio*. Milano: Franco Angeli, pp. 153-166.

Boarelli M. (2021). «Partecipazione senza potere. Bologna e l'illusione di contare». *Dinamo Press*. Disponibile su: <https://www.dinamopress.it/news/partecipazione-senza-potere-bologna-e-lillusione-di-contare/>

Bonora P. (2005). *Orfana e claudicante: l'Emilia "post-comunista" e l'eclissi del modello territoriale*. Bologna: Baskerville.

Carlone T. (2022), «Non ci resta che partecipare. Una riflessione sulla partecipazione civica a Bologna tra processi istituzionali e istanze dal basso». *Tracce Urbane. Rivista Italiana Transdisciplinare Di Studi Urbani*, 8(12):94-118. DOI: 10.13133/2532-6562/1812

Carlone T., Landi A. (2020) «Quartieri e partecipazione a Bologna». In: Bergamaschi M., Castrignanò M., Pieretti G., a cura di, *Bologna. Policentrismo urbano e processi sociali emergenti*. Soveria Mannelli: Rubbettino.

Cavallazzi F. (1976). «Cap. IX.A – Il recupero del Casalone

nell'ambito della attuazione dei servizi sociali di Quartiere». In: Lugli L., a cura di, *Progetto e partecipazione democratica*, Bologna: Patron, pp. 384-385.

D'Alena M. (2021). *L'immaginazione civica. L'energia delle comunità dentro la politica*. Roma: Sossella.

Donolo C. (2012). *L'arte di governare. Processi e transizioni*. Roma: Donzelli.

Esposito R. (2021). *Istituzione*. Bologna: Il Mulino.

Fontana C., Testi A., Allegretti G., Zetti I., Rossi M. (2024). «Embedding justice into climate policies through participatory approaches: prospects and pitfalls toward community-based adaptation pathways in Bologna, Italy». *Cities*, 163:1-12. DOI:10.2139/ssrn.4870605

Godoni M., Mazzini A., Tartari E., Versari C. (2004). *I quartieri e il decentramento. Bologna 1956-1975*. Bologna: Fondazione Cassa di Risparmio in Bologna.

Gulli L. (2023). «La parabola del modello municipalistico emiliano e i cambiamenti delle politiche urbane». *IN_BO. Ricerche e progetti per il territorio, la città e l'architettura*, 14(18):16-29. DOI: 10.6092/issn.2036-1602/15239

Jessop B. (2002). «Liberalism, Neoliberalism, and Urban Governance: A State-Theoretical Perspective». *Antipode*, 34(3):452-472.

Lasch C. (1992), *Il paradiso in terra: il progresso e la sua critica*. Milano: Feltrinelli.

Moini G. (2012). *Teoria critica della partecipazione. Un approccio sociologico*. Milano: FrancoAngeli.

Pais I., Iaione C., De Nictolis E. (2020). «Valutare: la valutazione dei Patti di Collaborazione». In: Paltrinieri R., a cura di, *Culture e pratiche di partecipazione*. Milano: Franco Angeli, pp. 67-99.

Peck J. (2005). «Struggling with the creative class». *International Journal of Urban and Regional Research*, 29(4):740-770.

Pieretti G. (2000). *La persistenza degli aggregati. Cittadini e welfare locale in un'area periferica di Bologna*. Milano: Franco Angeli.

Pinson G. (2022). *La città neoliberale*. Milano: Mimesis Edizioni.

Piras G., Proto M. (2024). «Spazi di apprendimento o strumenti di sussunzione neoliberale? Il caso della Fondazione per l'Innovazione Urbana e il ruolo dei processi partecipativi nella città di Bologna». *Tracce Urbane*, 12:199-229. DOI: 10.13133/2532-6562/18863

Zacchini B. (1976). *Dieci anni di decentramento a Bologna*. Bologna: Luigi Parma.

Gioacchino Piras è dottorando in Ingegneria dell'Architettura e dell'Urbanistica, curriculum Tecnica Urbanistica, DICEA, Università La Sapienza di Roma. Laureato a Bologna in LM Geografia e processi territoriali, DISCI, Alma Mater Studiorum, con una tesi in Geografia Urbana. I suoi temi di ricerca sono incentrati sul modello di sviluppo urbano, il ruolo delle governance e i processi di trasformazione, tanto nella forma quanto nelle relazioni, della città contemporanea. È membro della redazione della rivista *Tracce Urbane*. Attivista e militante del circolo ARCI RitmoLento a Bologna dove coordina, insieme ad altr3 studios3 e activist3, il laboratorio OsservaBo (Osservatorio sulle trasformazioni urbane e territoriali).
gioacchino.piras@uniroma1.it

Cassandra Fontana, urbanista e ricercatrice, esplora le intersezioni tra pianificazione territoriale, ecologia politica urbana e scienze umane per l'ambiente. Con un dottorato in Pianificazione Territoriale e Politiche Pubbliche del Territorio conseguito presso IUAV, Università di Venezia, ed un master in *Environmental Humanities* conseguito presso l'università Roma3; attualmente lavora presso l'Università di Firenze, nel Dipartimento di Architettura. Si occupa di giustizia ambientale e climatica, con una attenzione per il tema della governance, dei processi partecipativi e delle implicazioni di uno sguardo attento al non-umano al loro interno. Inoltre, si occupa di conflitti ambientali, di politiche legate alla biodiversità e di utopie urbane.
cassandra.fontana@unifi.it

Mattia Barci è laureato a Bologna in LM Scienze storiche presso il Dipartimento di Storia Culture Civiltà, con una tesi in Geografia urbana. I suoi temi di ricerca comprendono la storia urbana e la storia del lavoro, focalizzandosi in particolare sui processi di industrializzazione e sulla pianificazione urbanistica nel contesto emiliano e bolognese. Fa parte di OsservaBo e del circolo ARCI RitmoLento. Attualmente collabora con la biblioteca comunale del suo paese, Monghidoro. mattiabarci@gmail.com

Giuseppe Scandurra insegna Antropologia Culturale presso l'Università di Ferrara. Ha pubblicato numerosi articoli e monografie di antropologia urbana. Membro della SIAA (Società Italiana di Antropologia Applicata), co-fondatore del gruppo di studio transdisciplinare "Tracce Urbane", direttore (con A. Alietti) del Laboratorio di Studi Urbani e (con A. Morelli) del Laboratorio per la Pace. Coordinatore del curriculum ferrarese del Dottorato nazionale in *Peace Studies*, direttore (con C. Cellamare) della rivista *Tracce Urbane*, direttore (con V. Dal Buono) del Master in Design della Comunicazione, direttore (con B. Pizzo e G. Pozzi) della collana di Editpress "Territori", direttore del Festival "Alfabeti Urbani".
giuseppe.scandurra@unife.it

Martina Belluto, antropologa, ha conseguito il dottorato di ricerca in Scienze Umane presso l'Università di Ferrara, con una ricerca dedicata all'analisi dei bisogni di salute nei servizi di cure intermedie e di comunità. Il suo lavoro si colloca nell'ambito dell'antropologia pubblica applicata ai servizi sociali e sanitari. È membro del Comitato Editoriale e della Redazione di *Tracce Urbane*. Attualmente lavora presso la Città metropolitana di Bologna, nel Settore Istruzione e Sviluppo Sociale, dove si occupa di politiche di welfare, socio-sanitarie e abitative.
martina.belluto@unife.it

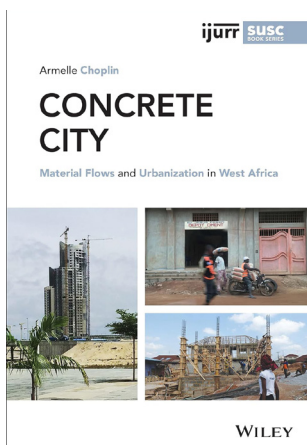
Luca Gullì, dottore di ricerca in Ingegneria edilizia e territoriale, ha studiato a Politecnico di Milano e all'Università di Bologna, dove ha svolto per un decennio attività didattica e di ricerca occupandosi di politiche territoriali e abitative, difesa del suolo, salvaguardia degli ambienti storici e del paesaggio. Su questi temi ha pubblicato circa centodieci contributi scientifici, tra i quali due monografie. Attualmente è funzionario del Ministero per i beni culturali, dove ricopre il ruolo di coordinatore della struttura tecnica che gestisce i complessi museali nazionali della Toscana. luca.gulli@gmail.com



RECENSIONI/REVIEWS

Tutt'altro che inerte. Le molte vite del cemento nella *Concrete City*

Alberto Valz Gris



L'anno scorso è uscita per Humboldt Books l'edizione aggiornata di *Incompiuto. La nascita di uno stile*, a cura di Alterazioni Video e Fosbury Architecture (2025). Il volume, risultato di oltre quindici anni di lavoro sul campo e di indagini visuale, scandaglia il territorio italiano alla ricerca del «più importante stile architettonico italiano dal Dopoguerra ad oggi»: quello delle opere edilizie ed infrastrutturali avviate e mai compiute. Chiunque abbia attraversato gli spazi dell'urbanizzazione italiana sa quanto

viadotti troncati, scheletri edilizi nudi e piastre impermeabilizzate ormai invase dalle erbe spontanee siano un incontro ordinario, una grigia cacofonia nell'immaginario pittoresco del Belpaese (Settis, 2010). Il cemento è, in questo contesto, il significante materiale della speculazione edilizia, dell'abusivismo e del deturpamento ambientale (Chiodelli, 2023) e dell'inerzia di uno sviluppo urbano e territoriale interrotto.

In *Concrete City: Material Flows and Urbanization in West Africa*, il cemento raccontato da Armelle Choplin assume un valore simbolico molto diverso. Il libro ripercorre i circuiti materiali e flussi di capitale che portano il cemento dalle cave del Maghreb fino ai cantieri di Dakar, Accra e Abidjan, mostrando le molte vite del cemento lungo la sua catena del valore urbana. Il cemento è una lente privilegiata per ricomporre il concatenamento umano e non-umano che collega l'estrazione materiale e di valore, la realizzazione volumetrica della città, le attese di modernità, le economie associate al farsi dell'urbano. L'urbanizzazione africana in evoluzione è un paesaggio composto da un'infinità di traiettorie individuali e collettive. La tesi centrale del volume è che questa corsa al cemento non possa essere liquidata come mimetismo della modernità occidentale né come effetto meccanico della globalizzazione. Essa è piuttosto l'esito di

una congiuntura specifica in cui si intrecciano, spesso in modo imprevedibile, la liberalizzazione dei mercati delle costruzioni, la crescita di una classe media urbana con disponibilità di capitale, le rimesse della diaspora, le politiche abitative degli stati postcoloniali e gli immaginari urbani alimentati dalla diffusione mediatica. Il modello a cui aspirano esplicitamente molti degli interlocutori dell'autrice è quello di Dubai: una metropoli emersa dal deserto in pochi decenni, apparentemente priva di frizioni e disordini disordine. Un orizzonte che è tanto aspirazionale quanto, come il libro lascia intuire senza mai del tutto esplicitare, profondamente ambivalente.

Due aspetti del libro, fra loro collegati, sono di particolare valore per gli studi urbani contemporanei. Il primo riguarda la dimensione metodologica. Il cemento non è solo un oggetto empirico, ma viene metaforicamente mobilitato in qualità di «legante» (pag. 12) fra lignaggi teorici, dibattiti disciplinari e metodi a volte anche molto distanti fra loro. Nella "betoniera" teorica del libro, Choplin mescola efficacemente le linee interpretative dell'economia politica marxista, della teoria urbana postcoloniale e del *relational urbanism*, esplorati attraverso una combinazione di metodi fra cui la cartografia, l'indagine etnografica, la fotografia, i metodi *follow the thing*. Il tentativo di tenere insieme questa diversità di approcci è particolarmente saliente rispetto allo stato attuale degli studi urbani critici, che dalla metà dello scorso decennio sembrano essere ancora intrappolati in una divisione profonda tra l'eredità neomarxista e gli studi postcoloniali e femministi.

Questo tentativo si esplicita in particolare nel secondo aspetto di valore del volume. *Concrete City* si inserisce nella traiettoria degli studi sull'urbanizzazione estesa (Schmid & Topalovic, 2023) e sulle città del Sud globale (Silver, 2023), dialogando con alcune delle elaborazioni teoriche più stimolanti degli ultimi anni. La visione inevitabilmente frammentaria dell'urbano proposta da McFarlane (2021) trova nelle urbanizzazioni senegalesi e ghanesi una verifica empirica puntuale: le periferie crescono per accumulo di episodi edilizi autonomi, ciascuno frutto di traiettorie finanziarie e biografiche singolari, eppure tutti convergenti verso un'unica grammatica materiale. Analogamente, il concetto di *corridor urbanism* (Silver, 2021) acquista in questo contesto

una capacità specifica: le infrastrutture della circolazione che Choplin mappa non sono semplici vettori logistici o flussi astratti, ma assi attorno ai quali si riorganizzano insediamenti, mercati, immaginari e aspettative. Il cemento non è solo il contenuto di quei corridoi ma ne è la condizione di possibilità materiale, la sostanza stessa con cui sembrano materializzarsi le aspettative di chi li abita.

In questa interessantissima mescolanza di realtà sociali, punti di vista, metodi e approcci, c'è almeno una questione a cui il libro potrebbe dedicare una maggiore attenzione critica. L'apparente consenso che sembra avvolgere la corsa alla cementificazione rischia di mettere in secondo piano la dimensione inevitabilmente conflittuale e contesa della trasformazione urbana. Nel libro, la stragrande maggioranza degli attori coinvolti nella circolazione del cemento (costruttori, importatori di materiali, élites locali, famiglie della classe operaia urbana) sembrano convergere verso la stessa aspirazione: una casa in cemento, stabile, permanente, igienica e moderna. Questo orizzonte condiviso è uno dei risultati etnografici più interessanti del volume, e Choplin lo restituisce con grande finezza. Eppure, proprio perché il consenso è così pervasivo, la sua costruzione sociale meriterebbe di essere interrogata più a fondo. Gli sgomberi forzati che accompagnano la modernizzazione dei centri urbani sono menzionate nel testo, ma restano ai margini dell'analisi: chi viene espulso per far posto alla cementificazione? Come vengono politicizzate (o al contrario depoliticizzate e naturalizzate) queste frizioni? L'immaginario Dubai, a cui gli interlocutori del libro fanno riferimento, porta con sé non solo la promessa di una modernità ordinata e priva di conflitti, ma anche il modello di una città governata da logiche autoritarie in cui, per esempio, la mobilità dei lavoratori è rigidamente controllata e il dissenso scompare. Sarebbe interessante, per questi motivi, avvicinarsi un po' di più alle crepe che percorrono la superficie apparentemente solida e liscia della *Concrete City*.

In conclusione, il paesaggio delineato nel volume è profondamente diverso da quello del deturpamento ambientale e sociale accennato in apertura, ma anzi quello dell'estensione delle possibilità, delle aspirazioni e dei desideri di cui questo

aggregato si fa portatore. Ciò che però il cemento di Choplin ha in comune con quello di Alterazioni Video e Fosbury Architecture è la capacità di un materiale così ordinario di catalizzare e descrivere in profondità diverse e distanti stagioni politiche, economiche e sociali.

Bibliografia

Alterazioni Video & Fosbury Architecture, a cura di, (2025). *Incompiuto: La nascita di uno stile* (Seconda edizione). Milano: Humboldt books.

Choplin, A. (2023). *Concrete City: Material Flows and Urbanization in West Africa*, Hoboken: John Wiley & Sons.

Chiodelli, F. (2023). *Cemento armato: La politica dell'illegalità nelle città italiane*. Milano: Bollati Boringhieri.

McFarlane, C. (2021). *Fragments of the city*. Oakland: University of California Press.

Schmid, C., & Topalovic, M., a cura di, (2023). *Extended Urbanisation: Tracing Planetary Struggles*. Berlino: De Gruyter.

Settis, S. (2010). *Paesaggio Costituzione cemento: La battaglia per l'ambiente contro il degrado civile*. Torino: Einaudi.

Silver, J. (2021). «Corridor urbanism». In: M. Lancione & C. McFarlane, Eds., *Global urbanism*. Londra e New York: Routledge, 251–258.

Silver, J. (2023). *The infrastructural South: Techno-environments of the third wave of urbanization*. Boston: The MIT Press.

Alberto Valz Gris è un geografo urbano. Il suo lavoro di ricerca esplora i rapporti tra processi di urbanizzazione, estrattivismo e infrastrutture logistiche. alberto.valzgris@polito.it

Oltre la città creativa. Ripensare le trasformazioni urbane a base culturale (d)ia Palermo

Stefania Crobe, Chiara Giubilaro. Editpress (2025)

Simone Tulumello



Sono passati 13 anni dalla pubblicazione del saggio in cui Idalina Baptista (2013) collocava il Portogallo e il Sud Europa ai margini¹ della teoria urbana 'internazionale' (quella in lingua inglese, più precisamente); una posizione che i territori urbani di questa regione certamente occupavano nonostante non fossero mancati i tentativi, su tutti quelli di Lila Leontidou, di farne perni di nuove teorie e geografie della teoria. Alla scala regionale, le cose sono certamente cambiate: le traiettorie

del post-crisi e l'impatto urbano delle riconfigurazioni del capitalismo globale hanno fatto del Sud Europa un territorio di cambiamenti che sono apparsi paradigmatici o, per lo meno, critici delle dinamiche globali di urbanizzazione. Dal punto di vista delle geografie epistemologiche, un saggio recente (Santos-Izquierdo et al., 2025) ha mostrato come alcuni paesi (Spagna, Portogallo e Italia) e città della regione siano diventati i centri globali della ricerca e della teorizzazione sulla turistificazione – un tema certamente specifico, ma sempre più centrale agli studi urbani (critici). Sebbene nel database di pubblicazioni analizzato da Santos-Izquierdo e colleghi l'Italia sia il terzo paese al mondo per volume di pubblicazioni, nessuna città italiana è oggetto di più di un testo (mentre città come Barcellona, Lisbona e Siviglia contano più di 10 pubblicazioni ciascuna). Se la regione è a pieno titolo entrata tra i centri della geografia degli studi urbani (critici), sembra di poter dire che il Sud Europa sia a sua volta caratterizzato da profonde disuguaglianze interne in quelle geografie.

¹ Baptista usa *borderland*, terra di confine.

Il primo importante contributo del nuovo titolo della collana 'Territori' di editpress, *Oltre la città creativa* di Stefania Crobe e Chiara Giubilaro, è proprio quello di arricchire i dibattiti sulle trasformazioni urbane da una città ai margini del nuovo centro sud europeo, Palermo, la cui assenza nei dibattiti internazionali (e sud europei) è difficilmente spiegabile per ragioni intrinseche ai suoi processi urbani – la ragione è da trovarsi quasi certamente in un'altra periferizzazione, quella delle sue scienze sociali. Dal punto di vista delle geografie epistemologiche, *Oltre la città creativa* si inserisce esplicitamente nel dibattito recente sulla posizione ibrida che il Sud Europa occupa nella divisione globale del lavoro e del lavoro accademico (si veda Tulumello, 2022, per una panoramica) – un dibattito cui Chiara Giubilaro aveva già contribuito con uno stimolante saggio scritto a quattro mani con Marco Picone e pubblicato in questa rivista nel contesto di un volume dedicato agli studi urbani critici (Giubilaro, Picone 2020). Il secondo importante contributo del saggio di Crobe e Giubilaro è la scelta di usare, come lente per questo dibattito, quella della città creativa, un concetto le cui geografie sono radicalmente cambiate nell'ultimo decennio e mezzo, durante il quale ha perso buona parte del suo appeal nel mondo occidentale – basti pensare al mea culpa del suo più grande promotore, Richard Florida (2017)² – mentre andava conquistando forza nel Sud globale e in contesti post-coloniali (come ben ricostruiscono Crobe e Giubilaro: 37-51). Nel Sud Europa – e in questo Palermo, *Oltre la città creativa* dimostra, è veramente un caso paradigmatico – il concetto ha subito una radicale rideclinazione. Da un lato, la promozione istituzionale è stata fundamentalmente indistinguibile da quella turistica: la città creativa, pertanto, diventa fundamentalmente e quasi esclusivamente uno strumento di branding, e così facendo perde anche le poche componenti innovative e progressiste che ne avevano caratterizzato la concezione nord-americana – se quest'ultima almeno promuoveva la creazione di alcuni lavori di qualità e di spazi urbani ben disegnati, la città creativo-turistica ha da offrire, in luoghi come Palermo, precarietà e spazi pubblici puzzolenti di frittura³. Dall'altro, emergono dinamiche dal basso,

2 Peana in gran parte ipocrita, come spiega Ugo Rossi (2020), ma comunque indicativo dell'indebolimento, se non della fine, dell'egemonia di concetti come la città creativa nel dibattito nord-americano.

3 Sto certamente semplificando, ma fino a un certo punto, dacché i panorami

spesso poco formalizzate, in cui una molteplicità di attori ancora le sue attività alle pratiche culturali per promuovere percorsi di rigenerazione, precari e spesso fragili, ma certamente meno ingiusti della città creativo-turistica.

È questa frattura e coesistenza, in estrema sintesi, che Crobe e Giubilaro rappresentano nei cinque casi di studio che costituiscono i capitoli centrali del saggio: la turisticizzazione a base culturale alla Kalsa; street art e inclusione sociale ai Danisinni; la territorializzazione dell'Ecomuseo Mare Memoria Viva; le aspirazioni culturali/urbane a San Giovanni Apostolo (meglio noto come CEP); le reti di solidarietà all'Albergheria. Chi conosce Palermo avrà immediatamente riconosciuto la varietà dei contesti di analisi, che si dispiegano dalle periferie PEEP al centro storico, e dentro questo dai contesti più popolari a quelli interessati, almeno in certe stagioni, da processi più simili alla gentrificazione in senso stretto. La scelta dei casi di studio permette anche alle autrici di affrontare una grande varietà di sotto-temi teorici e lenti concettuali legate alla città creativa, dal rapporto con altre dinamiche di cambiamento urbano agli immaginari culturali in contesti di marginalizzazione. L'altra faccia di questa ricchezza è una certa frammentazione, che obbliga a che ogni capitolo abbia una sua discussione metodologica e fa pensare, a tratti, più a una raccolta di saggi che a un saggio monografico – anche con alcune componenti che, a mio parere, rimangono fondamentalmente spurie, come il capitolo, di per sé ricco di spunti, che raccoglie i lavori dei fotografi Roberto Boccaccino, Francesco Giardina e Simone Sapienza.

Oltre la città creativa è un libro scritto da due autrici che hanno una conoscenza profonda, ricca e dettagliata di un contesto, Palermo, che merita molto più interesse, dagli studi urbani e geografici, di quanto abbia suscitato. Un libro certamente imperfetto, che paga forse la difficoltà di scrivere una monografia a più mani, ma ricompensa il lettore con una miriade di idee e intuizioni; un libro che darà innumerevoli spunti a chi volesse portare avanti una linea di ricerca – le mutazioni della città creativa nelle semi-periferie globali – che gli studi urbani critici, spero, vorranno approfondire, in Italia, nel Sud Europa e oltre.

olfattivi – e la puzza di fritto – sono diventati oggetto di interesse della geografia critica, ad esempio a Napoli (p.e. Branco, Mohr 2023).

Bibliografia

Baptista I. (2013). «The travels of critiques of neoliberalism: Urban experiences from the 'borderlands'». *Urban Geography*, 34(5): 590-611. DOI: 10.1080/02723638.2013.780398.

Branco P., Mohr R. (2023). «Odore di Napoli: Normativity from objects and smells». In: Philippopoulos-Mihalopoulos, A., Mandic, D., Nirta, C., & Pavoni, A., a cura di, *Smell*. Londra: University of Westminster Press.

Florida R. (2017). *The New Urban Crisis: How Our Cities Are Increasing Inequality, Deepening Segregation, and Failing the Middle Class-and What We Can Do About It*. New York: Basic Books.

Giubilaro C., Picone M. (2020). «Dopo Los Angeles: prospettive per una geografia urbana critica in Italia». *Tracce Urbane*, 7: 99-120. DOI: 10.13133/2532-6562_4.7.16625.

Rossi, U. (2020). «Fake friends: The illusionist revision of Western urbanology at the time of platform capitalism». *Urban Studies*, 57(5): 1105-1117. DOI: 10.1177/0042098018821581.

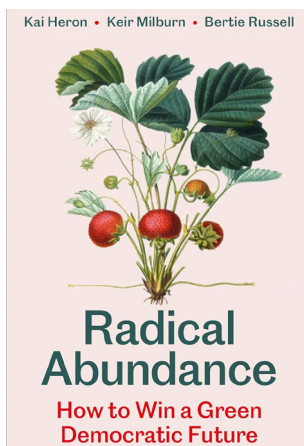
Santos-Izquierdo, F., Romero-Padilla, Y., & Nogués-Pedregal, A. M. (2025). «Understanding touristification: conceptual boundaries and intersections with gentrification and overtourism». *International Journal of Tourism Cities*, 11(3-4): 513-529. DOI: 10.1080/20565607.2025.2559889.

Tulumello, S. (2022). «The 'Souths' of the 'Westes'. Southern critique and comparative housing studies in Southern Europe and USA». *Housing Studies*, 37(6): 975-996. DOI: 10.1080/02673037.2021.1966391.

Simone Tulumello è professore associato di ricerca (*investigador principal*) in geografia umana presso l'Istituto di Scienze Sociali dell'Università di Lisbona. È presidente della Associazione Portoghese di Economia Politica per il biennio 2025-2027. simone.tulumello@ics.ulisboa.pt

Radical Abundance. How to Win a Green Democratic Future By Kai Heron, Keir Milburn and Bertie Russell. Pluto Press (2025)

Saskia Gribling



Radical Abundance. How to Win a Green Democratic Future is a book about a possible political agenda that combines a sophisticated and complex theoretical proposal with tangible and concrete examples for a post-capitalist future. The authors, Kai Heron, Keir Milburn and Bertie Russell, are all co-editors of the organisation and collective *Abundance* (www.in-abundance.org) that promotes a socio-ecological transition through action-research expanding, fostering and supporting

'Public-Common Partnerships' (PCPs) around the world. The book follows the same aim and proposes a just transition to democratising the economy and getting collective control over services and public wealth.

At first, the reader is triggered by a profound critique of what the book calls «bullshit abundance» that is produced by the imposed artificial scarcity affecting both most humans and non-humans, deeply, inherently embedded in capitalist modes of production. The tangible antithesis to it is a world of radical abundance that becomes possible through the democratic control of the collective well-being. In this way, the book directly offers an alternative to the recent liberal publication *Abundance: How We Build a Better Future* (Avid Reader Press, 2025), which instead proposes pathways within still capitalist means (p.15). Heron, Milburn and Russel rather directly engage with the thinking of radical anthropologist and activist Davide Graeber in a twofold way: on the one hand, the book echoes his proposition of «bullshit jobs», making this pervasive bullshit proliferation an objective effect of the capitalist system; on the other, referring to his latest publication together with David Wengrow *The Dawn of Everything* (Allen Lane, 2021) they bring the reader

to imagine that societies can exist without poverty. Radical abundance is thus the material possibility to reorganise social life, transforming how things are owned and how things are governed. The book focuses on the problem of transition – what it takes for it, how to achieve it, the actions needed –, reversing its core and sustaining it as a process already in action, not the result of a decisive rupture; therefore, the collective call to action is about the possibility to let different logics emerge. Transition is taken seriously by the authors and takes shape through two non-negotiable features: «Popular Protagonism» borrowed by radical Chilean intellectual Marta Harnecker, and «Contested Reproduction» developed from Canadian Marxist Michael Lebowitz's thinking. Popular protagonism is the idea that the revolution is going to be taken forward by the working classes, in their own interests, fostered by institutions that drive forward for that transition and build collective capacity for action. Contested reproduction is the recognition of the interrelated dimension of transition, characterised by both elements «subordinated to the system of community» (p. 53) and elements of capitalism, these latter pushed by «capital metabolic control» (p. 54). The controversial and contested character of transition is a process of both deconstruction and construction. Contested reproduction indeed refers to the creation of institutions and practices that begin to reduce capital's control over the conditions of everyday life. Flipping this understanding of transition in a relational and processual way, rather than as a rupture, allows the authors to observe where these forms of contestation take place.

Public-Common Partnerships are framed indeed as the institutions that can address the transition. PCPs are the mechanisms able to reverse the effect of Public Private Partnerships (PPP) and «establishing different types of social property or social ownership» (p. 129). A key aspect of this model is the possibility to create shared forms of governance around specific enterprises or assets. The aim is to de-risk common PCPs by creating institutional arrangements that protect collective control and democratic decision-making. In this model, a proportion of the surplus generated by the entity would be redirected into what the authors call a «Common Association» (p. 183). This association would then redistribute resources in a self-expanding dynamic, supporting further collective initiatives and strengthening the broader circle. In this way, PCPs are imagined not as isolated projects, but as part of a

wider expanding ecosystem of democratic control.

The book is organised into two main parts. The first one draws its theoretical and strategic horizon by introducing the conceptual companions of its argument. After the introduction, Chapter Two addresses the urge of transition to be thought of as a political struggle that links short-term tactics with long-term strategies and durable institutions. Chapter Three examines five examples of institutional experiments and movements around the world that could be considered as concrete attempts at building popular protagonism, experimenting with popular sovereignty, affordable housing accessibility, alternative ownership, and production models, or decentralisation of planning and development. Chapter Four proposes a conjectural analysis of contemporary global capitalism and closes the first part of the book.

The second part explores concrete examples and proposes institutional pathways. The PCPs are here indeed introduced in Chapter Five, to reassert democratic control over economic decision-making and to shift 'de-risking' away from capital and towards the commons. This model is then explored through three lines of inquiry and production sectors, further developed in the following chapters: urban development (Chapter Six), pharmaceuticals (Chapter Seven) and Food Systems (Chapter Eight). These chapters are among the book's most peculiar contributions as they move beyond abstract calls for transitions and examine how these institutional forms might be designed, governed and expanded in practice. In this second part, the book challenges the static understanding of transition and proposes how to bridge an abstract form of a public common partnership with some possible shapes it takes.

Indeed, rather than technical solutions, the book proposes a political framework with a strategic orientation that is, for sure, one of its strengths. The authors do not simply call for actions in abstract terms but rather enter details about institutional and legal reorganisation of assets, workplaces and services that characterise the PCPs, taking also the time to consider the criticalities and the difficulties of their political projects. This attention to struggles is important as it gives the book optimism, not a naive allure, but it roots its argumentation in the claim that transformative politics requires patience and institutional work crossing scales and modalities.

At the same time, the book's ambition also creates some

limitations. The theoretical vocabulary is rich but demanding. The concepts presented are powerful but may be difficult for readers not already familiar with Marxist political ecology and degrowth debates on socialist transition. The book is at its clearest when these concepts are connected to concrete cases; it is more challenging when the argument remains at a high level of abstraction. This tension between the abstract and the practical remains the core of the book and makes *Radical Abundance* an original contribution that combines a critique of capitalism with a concrete concern for institutional capacity across scales. This makes the book especially relevant for scholars and activists working on the politics of transition: it provides a compelling framework for thinking about how radical abundance might be built, defended and expanded.

Saskia Gribling - Interuniversity Department of Regional and Urban Studies and Planning (DIST), Politecnico di Torino.
saskia.gribling@polito.it

Le case dei sogni.
Inchiesta sul turismo nel centro storico di Napoli.
Barbara Russo, Cavalcavia (2025)
 Mattia Schiavone

Barbara Russo
**LE CASE
 DEI SOGNI**
Inchiesta sul turismo nel centro storico di Napoli



MONITOR

Nel 1924, Walter Benjamin trascorre una decina di giorni a Napoli. L'anno seguente, in un articolo sulla *Frankfurter zeitung* descrive la città come «porosa», coniando una metafora che manterrà la sua fortuna negli anni a venire. Benjamin è stato uno dei più acuti filosofi del suo tempo, ciò nonostante lo sguardo con cui guarda Napoli rimane quello del turista. La sua Napoli è lo stereotipo elevato ad interpretazione filosofica, il cliché che diventa forma estetica.

Nascosto sotto una prosa brillante, il vero volto della città viene celato dalle manifestazioni folcloristiche e dalla vitalità irrazionale che ci aspettiamo di trovare nelle città del sud. L'eccezionalità, che per anni ha costituito lo stigma di Napoli, può finalmente essere recuperata a valore. Così si svela l'unico vero requisito di cui necessita una città per risultare desiderabile: il timbro di approvazione del mercato. Per Napoli questo timbro è arrivato con l'industria turistica, che per tanto tempo sembrava averne risparmiato il cuore, pur circondandola.

Le case dei sogni è appunto un'inchiesta sulla turistificazione del centro di Napoli. Un'inchiesta che scava sotto l'esotico e il caratteristico di ogni mistificazione di cui i processi di turistificazione si nutrono, restituendoci uno spaccato di pura materialità dove gli interessi dei protagonisti finiscono inevitabilmente per confliggere. Barbara Russo affronta questo compito con impeccabile diligenza. Napoletana di nascita, nella scrittura si avverte l'amore che muove chi vuole preservare un luogo unico in cui è cresciuto, rifuggendo tuttavia dalla categoria dell'autenticità ormai diventata cavallo di battaglia del

«nemico». Così dei luoghi comuni che tanto spesso attraversano gli studi sulle nostre città non c'è traccia in questo libro, ma la voce è lasciata sapientemente agli abitanti di Napoli, in una narrazione che intreccia le voci estratte dal lavoro sul campo ai dati raccolti dalla letteratura settoriale e ai cenni contestuali sulla storia della città.

Le interviste compongono punti di vista diversi. Nel mosaico del rinnovamento urbano, troviamo chi, come Vera e Pietro, si era illuso di poter fare delle locazioni brevi un sostegno al reddito, come vorrebbe la retorica che le grandi piattaforme come *Airbnb* continuano a spingere dalla loro fondazione, e si è invece ritrovato ben presto davanti all'insostenibilità di questo tipo lavoro davanti alla concorrenza dei grandi attori organizzati; chi ha perso la casa che aveva in affitto ed è dovuto andare a vivere in periferia perché il locatore si trovava davanti a opzioni più vantaggiose legate allo sviluppo del turismo; ma anche chi, come gli amministratori comunali o gli operatori del settore, vivono questi fenomeni come occasioni immancabili per lo sviluppo economico locale, e pur non ignorando le problematiche sociali connesse, le considerano tutto sommato un male minore da dover pagare, il prezzo del progresso. Dall'inchiesta, tuttavia, emerge una realtà ben diversa rispetto a quest'ultima narrazione. Il turismo somiglia infatti al famoso gioco delle tre carte, per usare un altro stereotipo classicamente associato a Napoli, dove sembra che possano vincere tutti, ma alla fine vince sempre e solo il banco.

Il libro è altresì molto attento a indagare il fenomeno di «accumulazione originaria» a cui è andato incontro il centro storico di Napoli negli ultimi anni, ossia quell'insieme di procedimenti per cui è l'industria stessa a creare la manodopera a basso costo di cui ha bisogno per sopravvivere. Scardinare le retoriche collegate a questa tendenza è di fondamentale importanza perché è proprio su questo punto che si articolano i discorsi che puntano a rappresentare il turismo non come un problema, ma come la strada necessaria da percorrere per poter garantire un futuro radioso alle nostre città, soprattutto nel meridione italiano che convive da sempre con i problemi legati a una differente velocità dello sviluppo economico se paragonato alla parte settentrionale del paese. La produzione di una vera e propria «ideologia del turismo» è il punto cardine che

deve essere messo a critica se un dibattito sul presente e sul futuro delle nostre città vuole essere affrontato in maniera più programmatica e razionale, senza schermarsi dietro la presunta superiorità dell'anarchia del mercato, che come sempre finisce con l'avvantaggiare gli speculatori che possiedono capitali sia economici che politici più ampi.

Alla fine del libro possiamo dire di aver attraversato un quadro ampio e ben documentato che, pur prendendo una posizione molto chiaro e netta in contrapposizione ai processi di turistificazione, non si rifugia tuttavia dietro schermi ideologici, cercando al contrario di raccogliere anche le voci dei fautori di questa trasformazione, per sottolinearne le incongruenze e le finalità. Il reale che osserviamo dalle pagine delle *Case dei sogni* è intricato e complesso come le strade di Napoli. Questa inchiesta aggiunge senz'altro un mattone importante a chi vorrà approcciarsi al problema non col piglio dello spettatore, ma con quello del militante intenzionato a invischiarsi nei processi in corso per cambiarne la direzione politica. Il lavoro di Barbara Russo riesce altresì a tenere al centro due temi di fondamentale importanza: lo sguardo di genere sui processi di gentrificazione, che aiuta a vedere come anche questi processi di depauperamento colpiscano le soggettività in modo diverso; la non-indifferenza del diritto all'abitare al luogo nel quale si abita, che aiuta a sviluppare rivendicazioni che non ignorino la qualità della vita e l'importanza delle reti sociali, dando concretezza a un diritto altrimenti astratto. Se il destino del turista nel mondo contemporaneo sembra essere quello di Orfeo davanti ad Euridice, che volendo ammirarla ne decreta invece la morte e la condanna, inchieste di questo genere possono invece insegnarci un giusto metodo di analisi del reale che funga da bussola nelle città che ci troviamo ad abitare e per cui sarà, sempre più spesso, necessario combattere per preservarne l'anima e la vivibilità.

Mattia Schiavone si laurea in filosofia presso l'università di Torino con una tesi sui concetti di città e memoria dentro l'opera di Walter Benjamin. Attualmente è dottorando in Studi Urbani e Territoriali all'università La Sapienza di Roma dove adotta un approccio filosofico e multidisciplinare per indagare i cambiamenti delle città e delle culture urbane, concentrandosi in particolar modo sulla città di Torino negli anni del fordismo. La passione politica l'ha portato negli anni a contribuire a vari movimenti di natura sociale e sindacale, come la lotta per i diritti dei rider o quella per la stabilizzazione dei precari universitari. mattia.schiavone@uniroma1.it

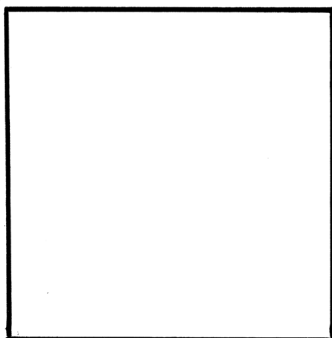


STRISCIA/STRIP

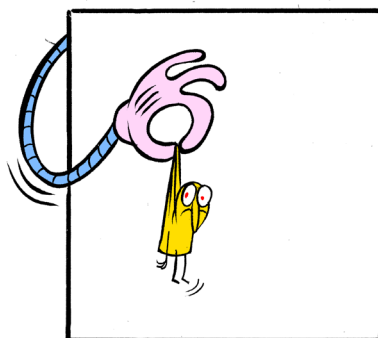
La Piazza di Domani

Hurricane

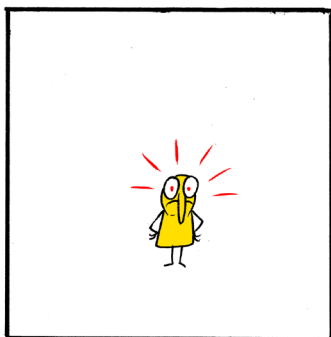
ECCOLA QUI,
LA **PIAZZA** DI **DOMANI**.
PRACTICA, PULITA E
INCLUSIVA.



**FATE ENTRARE
LA CAVIA!**

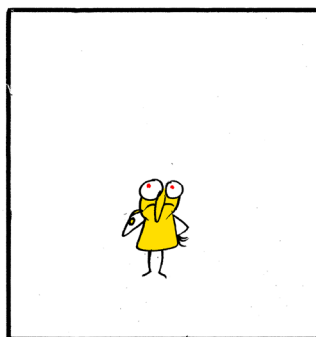


LA PIAZZA DI DOMANI
È **ANTI**ASSEMBRAMENTO
INFATTI È **MONOPOSTO**.



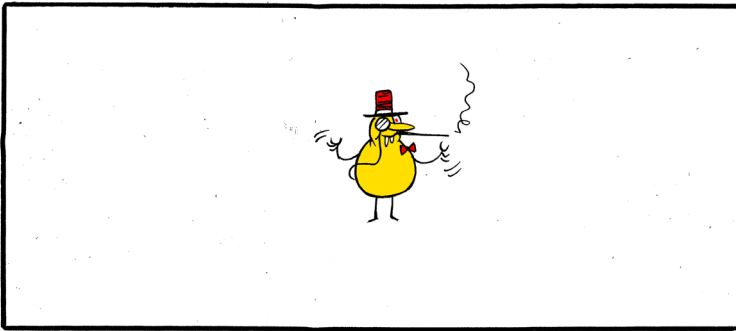
E' POSSIBILE DISPORRE
DI UNA O PIU' PIAZZE.

IL CRITERIO È LA
FASCIA DI **REDDITO**.



ANCHE LA DIMENSIONE PUO' VARIARE.

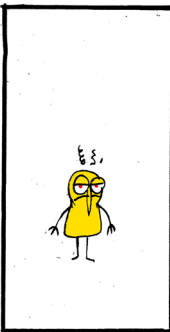
UN REDDITO PINGUE DISPORRA' DI UNA PIAZZA DELUXE.



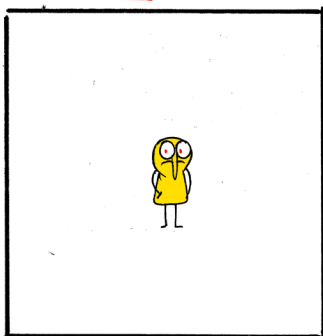
**UN REDDITO
ESILE AVRA'
UNA PIAZZA
ECONOMY.**

**... E VIA
STRINGENDO
FINO AI CASI
PIU' ESTREMI**

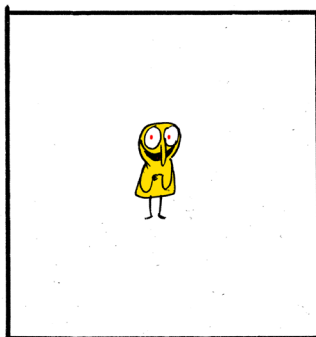
**(IN CASO DI FREELANCE E
PARTITE IVA, LA DIMENSIONE
DELLA PIAZZA VARIA A
SECONDA DEI PERIODI.)**



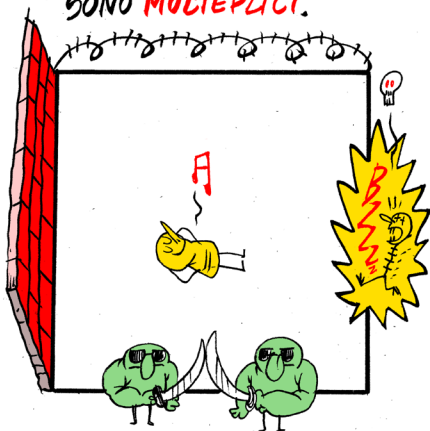
LA FUNZIONE MONOPOSTO
DELLA PIAZZA DI DOMANI
CONSENTE DI RIDURRE AL
MASSIMO I PROBLEMI DI
SOCIALITÀ.



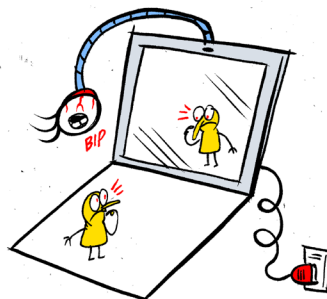
A TAL FINE, È POSSIBILE
USUFRUIRE DI ALCUNI
UPGRADE.



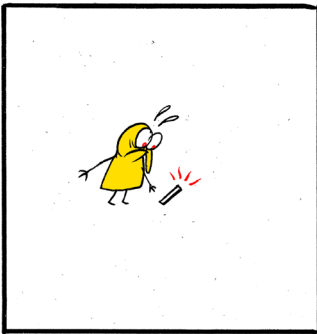
PER PREVENIRE L'INTRUSIONE
DI PICCIONI, ACARI, IMMIGRATI
E QUESTVANTI LE OPZIONI
SONO **MOLTEPLICI**.



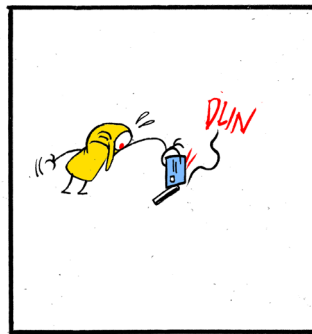
SE INVECE NECESSITATE
DI UN **CONTATTO ESTERNO**
È POSSIBILE AFFITTARE
UNA PIAZZA WEBINAR.



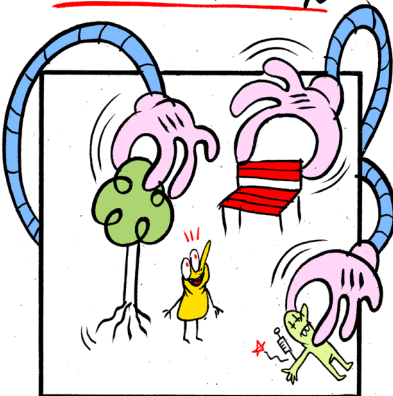
**LA PIAZZA DI DOMANI
E' RIGOROSAMENTE
CASHLESS.**
AL CENTRO, INFATTI, C'E' UNA
FESSURA PER IL **BANCOMAT.**



**CON TALE PROCEDURA
E' POSSIBILE ACQUISTARE
L'ARREDAMENTO CONGONO
ALLE VOSTRE ESIGENZE.**



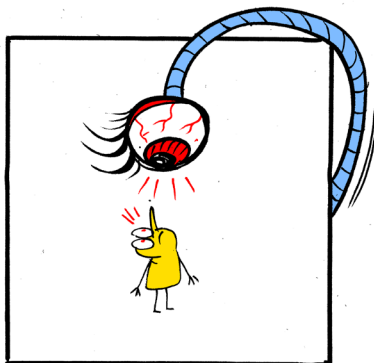
**IL PIU' GETTONATO E'
"PARCHETTO ANNI '90"**



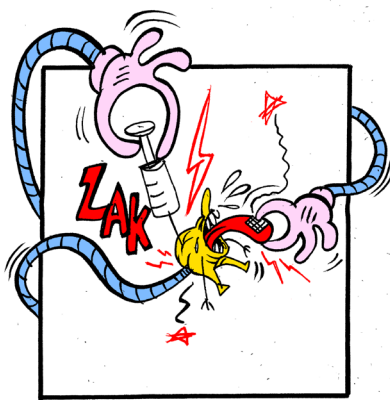
**MA ANCHE L'AUTOCOMIZIO
VA PER LA MEGLIO.**
(DIRETTA TV E APPLAUSI RE-
GISTRATI **NON** INCLUSI NEL PREZZO.)



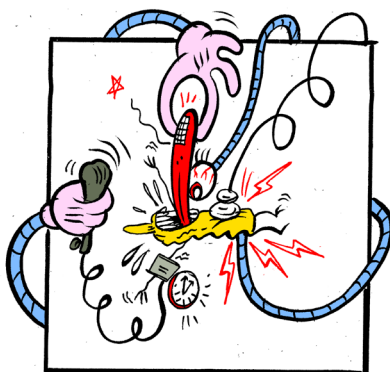
LA PIAZZA DI DOMANI
E' **SICURA**.
OSSERVATA H 24.



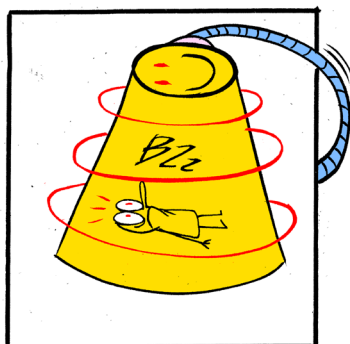
TI VACCINA ALL'ENTRATA,
TI **SVERMINA** E TI
MICROCHIPPA.



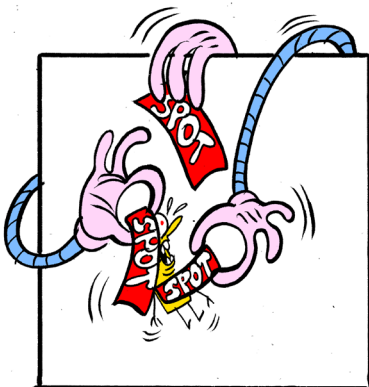
TI MISURA LA PRESSIONE
SANGUIGNA, IL **BATTITO** E
LA **FLORA** INTESTINALE.



E, IN CASO DI **DEPRESSIONE**
E ALTRE DEVIANZE, ATTIVA
LO **STABILIZZATORE** EMOTIVO.



**LA PIAZZA DI DOMANI
E' SEMPRE GRATA
AGLI SPONSOR.**

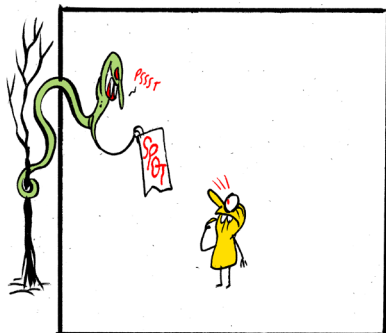


**UNA PIAZZA SPONSORIZZATA
CONSENTE SVARIATI **LUGGI**.**

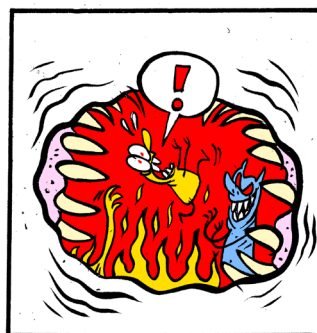
**ADESEMPIO, PICCOLE BOCCHETTE
CAMPIONE OMAGGIO.**



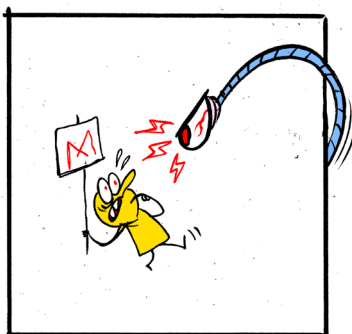
**E' POSSIBILE PRESTARE
FEDE AI SOLI SPONSOR
AUTORIZZATI**



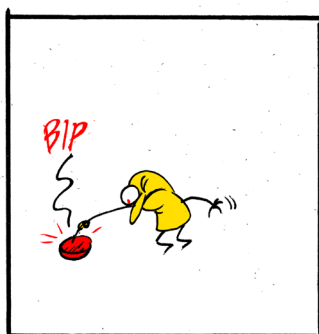
**PENA, L'ESPULSIONE
DALLA PIAZZA STESSA.**



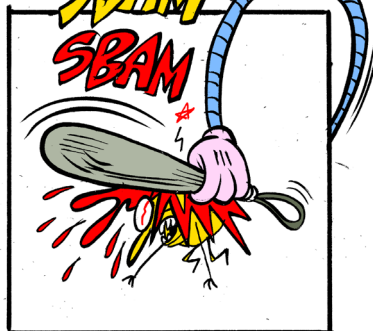
LA PIAZZA DI DOMANI
E' **IMMUNE** ALLE
LOTTE DI PIAZZA.



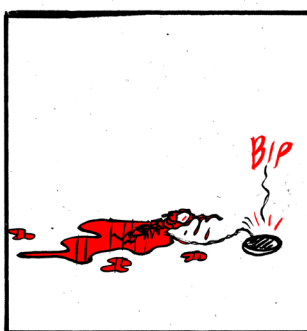
IN PRESENZA DI **PENSIERI**
SOVERSIVI, ATTIVARE
IL **BOTTONE** **ROSSO**

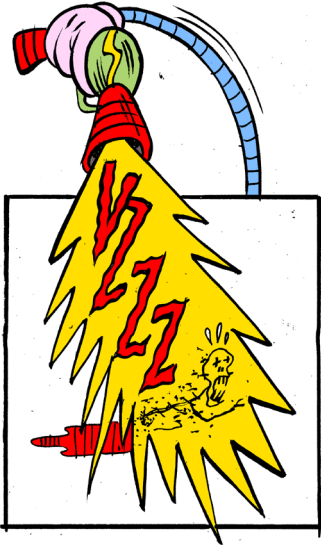


SBAM
SBAM
SBAM

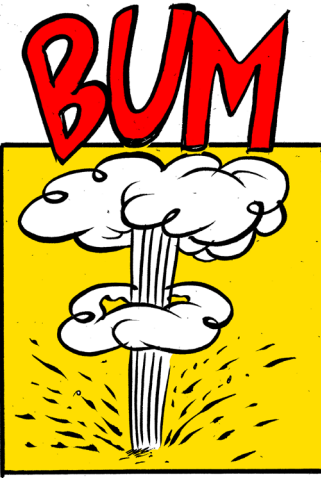
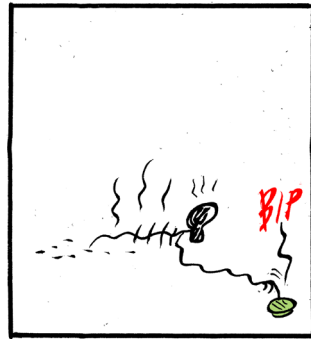


SE I **PENSIERI**
PERSISTONO, ATTIVARE
IL **NERO**

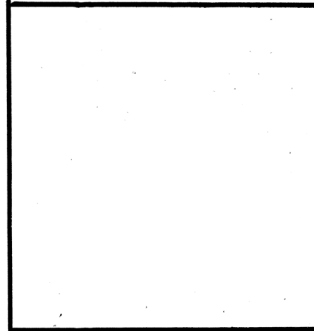




INFINE, PER LASCIARE
LA PIAZZA COME L'AVETE
TROVATA, PREMERE
IL VERDE.



(COSTI DI SMALTIMENTO
E PULIZIA SONO A CARICO
DELL'OSPITE.)



Hurricane (Ivan Manuppelli) è un fumettista, fondatore delle riviste Puck! e Čapek e autore delle serie I Sopravvissuti, Storie Incredibili e Milano Horror Stories. Ha disegnato per la rivista americana MAD e in Italia su Frigidaire, Erbacce, Il Male di Vauro & Vincino, linus, La Revue, Splatter e il manifesto.
www.hurricaneivan.net; puckcomix@gmail.com



PORTFOLIO/PORTFOLIO

Calcestruzzo

Nicola Di Giorgio

«Fin da quando ero bambino sono stato ossessionato, diciamo, dall'irrazionale, e ho cercato di trovare un ordine dietro a quello che ci appare come disordine» (Lévi-Strauss, 1980: 26).

Calcestruzzo (2020–in corso) è un progetto a lungo termine avviato nel 2020 in uno studio temporaneo situato nella casa natale dell'artista, un luogo di memoria in cui passato, presente e futuro si intrecciano. Il progetto si configura come un tavolo democratico aperto, in cui gli elementi coesistono, confliggono e si riequilibrano in base al loro peso contenutistico e al valore storico e culturale. Al centro di *Calcestruzzo* vi è la ricerca, intesa come pratica disciplinata e strumento di conoscenza, che diventa occasione di riflessione sul proprio vissuto. L'approccio tassonomico, fondato sul collezionismo e sull'uso dell'archivio come strumenti artistici, struttura l'intero processo. L'accumulo ostinato di materiali eterogenei, trovati, donati e acquistati – in particolare attraverso il portale digitale eBay, assimilabile a una *réderie* contemporanea, mercato del tempo che passa e dei residui della storia che ci trasmettiamo – consente di attraversare una stratificazione storica legata al calcestruzzo. Il progetto è composto da fotografie, assemblage, performance, sculture, cartoline, giornali e libri che indagano il tema della cementificazione del paesaggio italiano. Il casellario della serie è inesauribile e si accresce per accumulo, mettendo in relazione la storia del primo *boom edilizio* e l'attualità, fino a proiettarsi verso il 2050, anno in cui l'Unione Europea si è posta l'obiettivo di ridurre al minimo l'impermeabilizzazione del suolo.

Un declino annunciato

L'incessante utilizzo del suolo è un fenomeno che compromette l'intero territorio nazionale. La cementificazione degli anni Sessanta, in pieno *boom edilizio*, costituisce un'azione lesiva del futuro del genere umano. Nel 1951 erano state edificate 10,7 milioni di abitazioni, quasi raddoppiate nel 1991, quando raggiunsero 19,7 milioni di unità, secondo i dati diffusi dal Censis (1991).

Il consumo di suolo erode in particolare le coste: il 52,6% dei 3.902 chilometri di litorale è stato sottoposto a cementificazione. Dalla metà degli anni Ottanta il calcestruzzo ha sottratto circa 220 chilometri di fascia costiera italiana. Nel 2020, durante il periodo di lockdown, nonostante la sospensione della maggior parte delle attività, il territorio ha perso altri 60 chilometri quadrati (ISPRA, 2021).

A ogni individuo corrispondono oggi in Italia circa 360 m² di calcestruzzo, contro i 160 m² degli anni Cinquanta. Il consumo di suolo ha ormai eroso 23.039 chilometri quadrati del territorio nazionale: circa un quattordicesimo della superficie presenta una copertura che impedisce al suolo di respirare e all'acqua di essere assorbita. L'ininterrotto ampliamento delle periferie, della rete viaria e delle infrastrutture ha creato un rivestimento artificiale che sospende lo scambio tra gli elementi della natura. Sistemizzata in maniera tassonomica e razionale, la ricerca si incentra sulla storia e sull'attualità della trasformazione del paesaggio e della società italiana. La composizione del corpus di materiali induce a riflettere sulla sgrammaticatura di un Paese in costante *boom* di rischi idrogeologici. In questo senso, *Calcestruzzo* non si limita a registrare una trasformazione, ma si configura come dispositivo critico capace di restituire, attraverso l'accumulo e la relazione tra materiali, una lettura stratificata delle dinamiche che governano il paesaggio contemporaneo.

Bibliografia

Censis (1991). *Rapporto sulla situazione sociale del Paese*. Roma: Censis.

ISPRA (2021). *Rapporto sul consumo di suolo in Italia*. Roma: ISPRA.

Lévi-Strauss C. (1980). *Mito e significato*. Milano: Il Saggiatore.



Fig. 1 Nicola Di Giorgio, *Calcestruzzo*, Cartolina Grattacielo Pirelli del 1960, Milano, #11, 2020



Fig.2 Nicola Di Giorgio, *Calcestruzzo*, Cittadella degli Archivi, Milano, #39, 2023
(Courtesy: Cittadella degli Archivi di Milano)



Fig.3 Nicola Di Giorgio, *Calcestruzzo*, Congregazione Suore Agostiniane Scuola Materna Santa Rita, Palermo, #10, 2020



Fig. 4 Nicola Di Giorgio, *Calcestruzzo*, Laboratorio Italcementi, Bergamo, #34, 2023
(Courtesy: Italcementi HeidelbergCement Group)



Fig. 5 Nicola Di Giorgio, *Calcestruzzo*, Laboratorio materiali da costruzione, Lampade ad infrarossi riscaldanti, Palermo, #09, 2020



Fig. 6 Nicola Di Giorgio, *Calcestruzzo*, Monte Amiata, complesso residenziale, Milano, #42, 2025

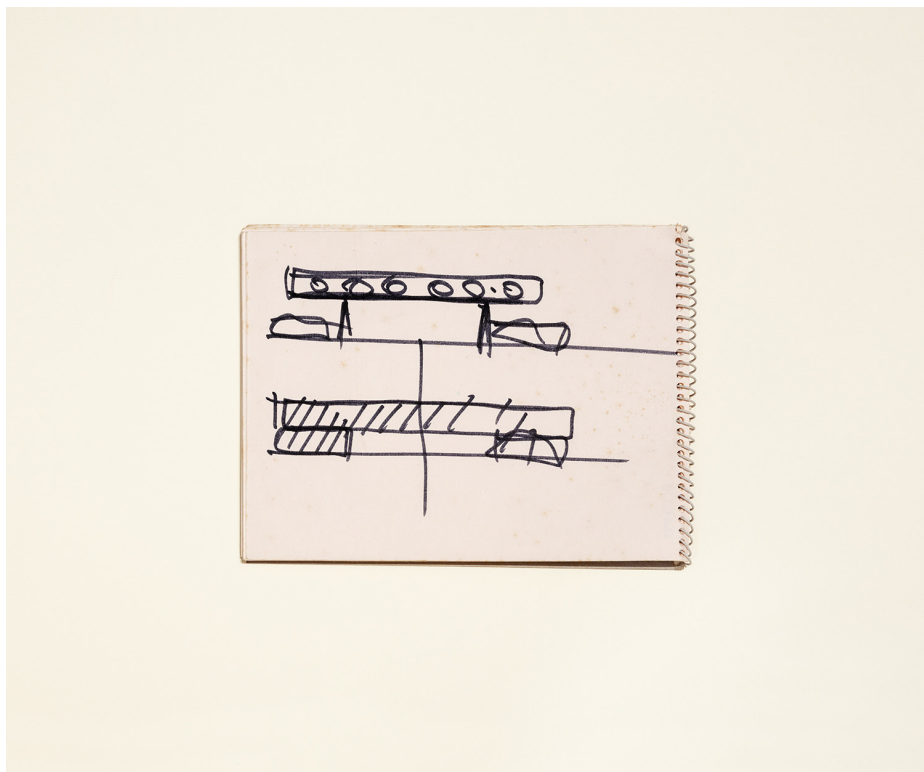


Fig.7 Nicola Di Giorgio, *Calcestruzzo*, Pier Luigi Nervi, Autogrill Motta S.p.A Autostrada
Limena-Padova (1961–1967), Padova, #26, 2022 (Courtesy: Centro Archivi MAXXI, Roma)



Fig.8 Nicola Di Giorgio, *Calcestruzzo*, Pila C.A. - Acqua, polvere di cemento e ferro, Palermo, #03, 2020



Fig.9 Nicola Di Giorgio, *Calcestruzzo*, Trasformazione in rotabile della strada vicinale "sticca", 1990–1991, Roccamena (Sicilia), #14, 2020



Fig. 10 Nicola Di Giorgio, *Calcestruzzo, Vele di Scampia*, Napoli, #41, 2024

Nicola Di Giorgio (Palermo, 1994) è un artista che vive e lavora tra Milano e Palermo. La sua ricerca artistica prende avvio dallo studio del paesaggio come forma e memoria, e dai processi che regolano l'abitare contemporaneo, utilizzando fotografia, scrittura e installazione come strumenti analitici e speculativi per interrogare le dinamiche dell'esistenza contemporanea. info@nicoladigiorgio.com

Critique of Technical Reason: Memory, Emotion, and Third Space in Urban Design

Francesco Berni, Michael Mossman

In urban design, technical rationality has assumed a hegemonic role, shaping both design methodologies and the epistemologies that underpin them (Jacobs, 1961).

This dominance frames urban space as rational, functional, measurable, and ostensibly neutral – often detached from the lived experiences of its inhabitants (Magnaghi, 2000).

This contribution seeks to challenge such a paradigm, arguing that the design of urban space is fundamentally rooted in empirical qualities of emotions, memories, bodies, and relationships – dimensions frequently silenced or underappreciated within rationalist objectivities of technical discourse. Drawing on extensive theoretical frameworks and on a workshop conducted in the Australia Pavilion at the 2025 Venice Architecture Biennale, taken here as the central case study, the aim is to explore the transformative potential of decolonial, relational, and non-hierarchical design approaches. Specifically, the workshop focused on the meaning of ‘home’ and was conducted with international students from the University of Sydney, Iuav University of Venice, Politecnico di Milano, University for Foreigners of Perugia, the Architectural Association London, and the University of Queensland.

The method adopted for interaction among participants was the Indigenous technique of yarning (Mossman, 2021), a practice that activates collective listening and storytelling grounded in respect, reciprocity, and openness. The form of the pavilion exhibition is in-the-round to consciously support this mode of exchange. Within this context, each participant locates themselves in relation to city-making, architecture or design as a process of relational appreciation of home through personal narratives, shared emotions, childhood memories, and embodied impressions. These non-technical elements nonetheless decisively inform the dialogical process of engagement and interactions, from the macro scale of cultural urban practices to the detailed creation of the Living Belongings presented in the Pavilion. The Living

Belongings, produced by Australian students, utilised different modes of creative expression through 'making' to materialize their own meaning of home. Scents, materials, and textures were tied to memories, experiences, and personal histories embodied in physical form. These Belongings then became the subject of storytelling, narration, and exchange among participants in relation to Indigenous Australian concepts of Country and culture. In small groups in the pavilion, discussions generated interrelations of thoughts, memories, and lived experiences that gradually evolved into design intentions.

This represents an important formative step-one that holds significant value in deconstructing prevailing modes of thought and widening the perspectives of an academic curriculum within the European context. Country in an Italian sense, is relational to the distinct tapestry of cultures that are embedded with histories, languages, practices and customs, plants and animals, and cuisines that are inherently connected to place.

Recognizing such sources of knowledge indeed requires acknowledging Western 'rational' methods as culturally situated tools that often exclude other epistemologies (Smith, 1999). In acknowledging the diaspora of individuals across vast and varying landscapes, one can retain their distinct understandings of their cultural make up while also appreciating original cultural contexts of places they currently call home. Through engagement with the phenomenology of Merleau-Ponty and Husserl (Merleau-Ponty, 1954; Husserl, 1970), Jung's depth psychology (Jung, 1961), and the sensory architectural theories of Pallasmaa and Pérez-Gómez (Pallasmaa, 2005; Pérez-Gómez, 2006), the Venice workshop demonstrates that foundational thought processes can originate in a pre-reflective and embodied dimension of experience.

From this perspective, technique is not the point of departure but rather the formalization of intuitions, lived experiences, and deep-seated desires. The concept of third space articulated by Homi Bhabha and integrated into Mossman's practice (Bhabha, 1994; Mossman, 2021, Mossman et al, 2024) offers a crucial interpretive and translational key. Yarning, as a practice of interpersonal engagement, thus operates to create and inform the emergence of a third space – one situated between disciplinary knowledge, cultural identities, and embodied

practices – suspending binary divisions between technique and emotion, rationality and affect, knowledge and lived experience. Within this relational space, the city as a cultural landscape emerges not as an object to be constructed, but as a living ecology of stories and relationships. These experiential dimensions resonate with realities within our own contexts as well, reflecting forms of forgotten consciousness central to Pasolini's critique and, in some cases, the subject of research aimed at integrating them – albeit still marginally – into urban planning and design. An example is found in community mapping practices adopted in France, Italy, and the United Kingdom (Poli, 2019; Leslie, 2006). This critique does not reject technical reason; rather, it repositions and recalibrates it within a more complex ecological network of respectful understandings and learnings to innovate new opportunities. Ultimately, design processes evolve and unfold through experience, attentive listening, and memory, reactivating the generative potential of the city as a habitable, shared, and meaningful place.

Bibliography

- Bhabha H. K. (1994). *The Location of Culture*. London: Routledge.
- Husserl E. (1970). *The Crisis of European Sciences and Transcendental Phenomenology*. Evanston: Northwestern University Press.
- Jacobs J. (1961). *The Death and Life of Great American Cities*. New York: Random House.
- Jung C. (1961). *Erinnerungen, Träume, Gedanken*. Zurich: Rascher.
- Leslie K. (2006). *A Sense of Place: West Sussex Parish Maps*. Chichester: West Sussex County Council.
- Magnaghi A. (2000). *Il progetto locale*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Merleau-Ponty M. (1945). *Phénoménologie de la perception*. Paris: Gallimard.
- Mossman M. (2021). *Third Space, Architecture & Indigeneity - Studies of Designed Environments and Cultural Narratives in Australia*. The University of Sydney.

Mossman M., Murray G., Bradfield A., Barrett J. (2024). «Yarning and the Country Sphere: Modernity and Decolonising Architectural Education in Australia». In: van den Heuvel D., Campos Uribe A., Dingen S., van de Sande W., Eds., *Staying with Modernity? (Dis)Entangling Coloniality and Architecture*. TU Delft and Het Nieuwe Instituut, 84-90.

Pallasmaa J. (2005). *The Eyes of the Skin*. Chichester: John Wiley & Sons Ltd.

Pérez-Gómez A. (2006). *Built Upon Love: Architectural Longing after Ethics and Aesthetics*. Cambridge: MIT Press.

Poli D. (2019). *Rappresentare mondi di vita. Radici storiche e prospettive per il progetto di territorio*. Sesto San Giovanni: Mimesis.

Smith L. T. (1999). *Decolonizing Methodologies: Research and Indigenous Peoples*. London: Zed Books.



Fig. 1 Detail of the Australia Pavilion, 2025 Venice Architecture Biennale.
Credit: Elisabetta Diotallevi



Fig. 2 Circular spatial form inspired by the Aboriginal practice of “yarning”.
Credit: Francesco Berni



Fig. 3 Living Belonging by a University of Sydney student.
Credit: Elisabetta Diotallevi



Fig. 4 Living Belonging by a University of Sydney student.
Credit: Elisabetta Diotallevi



Fig. 5 Living Belonging by a University of Sydney student.
Credit: Elisabetta Diotallevi



Fig. 6 Living Belonging by a University of Sydney student.
Credit: Elisabetta Diotallevi



Fig. 7 University of Sydney students at the Home exhibition in the Australia Pavilion.
Credit: Elisabetta Diotallevi



Fig. 8 University of Sydney student Noah Sunderland describing his Living Belonging "Away Sick". Credit: Francesco Berni

Francesco Berni, PhD in Urban Planning, Expert in Urban Regeneration Practices, Adjunct Professor at the University for Foreigners of Perugia. Collaborator of the workshop “Home” at the Australia Pavilion, 2025 Venice Architecture Biennale. Specialising in urban regeneration, social innovation, and public sector innovation. His work combines academic research, professional practice, and grassroots experimentation within a reflective practice framework. francesco.berni@unistrapg.it

Michael Mossman, Associate Dean Indigenous, University of Sydney School of Architecture, Design and Planning. Creative Director of the Australia Pavilion at the 2025 Venice Architecture Biennale. Kuku Yalanji architect, researcher, and educator from Far North Queensland, currently living and working on Gadigal Country in Sydney. His work focuses on Indigenising the built environment and advancing First Nations knowledge systems across architecture, education, and policy. michael.mossman@sydney.edu.au



TU TRACCE
URBANE